SCRITTORI D'ITALIA

LUIGI SETTEMBRINI

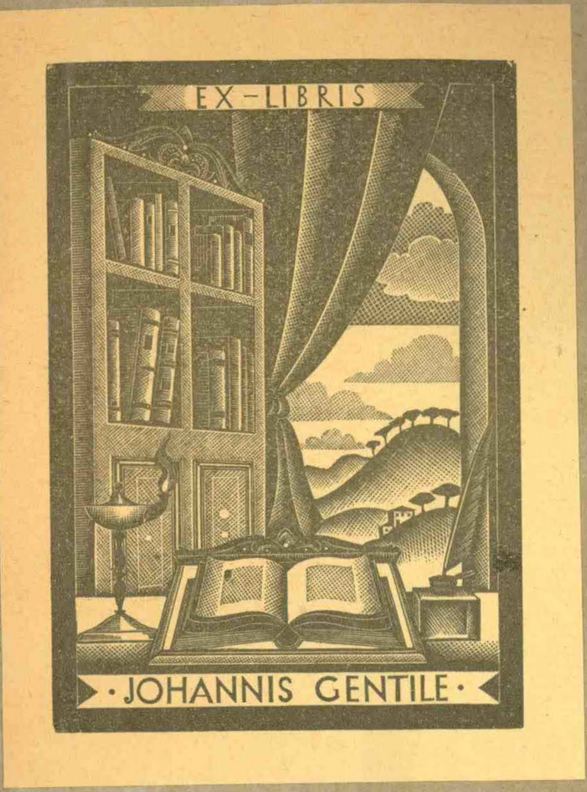
RICORDANZE DELLA MIA VITA

A CURA DI

ADOLFO OMODEO

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1934


EX-LIBRIS
·JOHANNIS GENTILE·

SCRITTORI D'ITALIA

L. SETTEMBRINI

RICORDANZE DELLA MIA VITA

I

LUIGI SETTEMBRINI

RICORDANZE DELLA MIA VITA

A CURA DI

ADOLFO OMODEO

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1934

OTTOBRE MCMXXXIII - 81008

PARTE PRIMA

(1813-1849)

I

La fanciullezza.

Ho a parlare di tante malinconie, lasciatemi prima rinfrescare lo spirito con le memorie dei miei primi anni quando entrai nel mondo, che mi parve tanto bello ed allegro.

Io ero un diavoletto di bambino che pigliavo e rompevo tutto in casa; e mio padre, che era ammalato e ne pativa, mi diceva sempre: « La levatrice fu profetessa quando dopo il battesimo ti presentò a tua madre ed a me e disse che saresti riuscito un gran diavolo perché avevi rotta la fonte ». « Non ho rotto nessuna fonte », dicevo io. Ed egli: « Tu nascesti in Napoli nell'anno 1813, il 17 di aprile, giorno di sabato santo, via Magnocavallo case di don Innocenzio Rossi, poi del signor Luigi Manzelli, e fosti il primo battezzato nella fonte della nuova acqua benedetta, e però rompesti la fonte ». Così fui fatto cristiano e cattolico senza ch'io ne sapessi niente.

Mio padre si chiamava Raffaele Settembrini, ed era avvocato, come mio nonno Vincenzo, ed altri vecchi di casa nostra. Mio nonno era di Bollita paesello di Basilicata sul mare Ionio (oggi detto Nova Siri), e giovanetto venne in Napoli a studiare, e qui si fermò, e ci prese tre mogli che gli diedero 24 figliuoli. Mia madre Francesca Vitale era anch'ella figliuola d'un avvocato.

Verso il 1820 mio padre, per una crudele malattia che lo straziò per lunghi anni e finalmente lo spense, uscí di Napoli con la sua famigliuola e andò a stabilirsi a Caserta, dove

viveva della sua professione parco ed onesto. Una mattina mi menò in chiesa dove era tanta gente, molti ornati di fasce tricolori, e un prete, si chiamava don Gennaro Campanile, con una fascia tricolore su la cotta faceva una gran predica. Erano tutti allegri, e avevano coccarde tricolori sul petto, e non so che gingilli d'argento: uno presentò a mio padre una coccarda, e mio padre disse: « Non ho bisogno di questa, né la voglio, e poi ora sono cosí ammalato ». E quel signore voltosi a me: « Prendila tu », disse: ed io la presi, e me la messi, e fui carbonaro a sette anni. Mio padre non volle mai essere carbonaro, perché diceva che fu battezzato nel 1799, ed il battesimo non si ripete.

Egli raccontava spesso i casi suoi nel 1799, e mi ricordo che nelle sere d'inverno egli stava accanto al braciere con due o tre amici che venivano a visitarlo, mia madre presso ad un tavolino cuciva, ed io vicino a lei seduto sopra una seggiolina, ed ei parlava cosí bene, ed io l'ascoltava guardandolo fiso. Ei diceva cosí: « Io aveva vent'anni, ed era della guardia nazionale, e una mattina feci la sentinella innanzi la camera dove erano a consiglio i capi della repubblica, e quando uscirono presentai le armi a Domenico Cirillo che usci prima, e mi guardò, e mi sorrise, ed io ancora ricordo quel sorriso: presentai le armi a Mario Pagano e Vincenzo Russo che andavano ragionando, presentai le armi a tutti gli altri. Si avvicinava il cardinale Ruffo. Chi può descrivere i furori della plebe, e il terrore che faceva il grido di ' viva il re '? Abitavamo a San Giovanni Maggiore, e io vidi a un tratto i lazzari assalire il palazzo del duca della Torre, trarne fuori seminudi e legati i due fratelli Filomarino, e saccheggiare il palazzo che non vi rimasero neppure i ferri dei balconi. Il mio amico Gaspare Giglio calabrese che si trovava col cardinale mandò a dirmi andassi da lui per salvarmi: io uscii; le vie erano sparse di cadaveri nudi perché spogliati di tutto, e bianchi bianchi, ché erano di gentiluomini. Nella via di Porto ecco un'onda di popolo che mi è sopra; sento strapparmi il codino che m'aveva messo di stoppa, e gridare:

'giacobino!' mi afferrano, mi spogliano, non mi lasciano neppure la camicia, mi legano, mi pungono con le baionette, e mi strascinano verso la marina per fucilarmi. Giunti a la marina mi sento uno schiaffo da uno che mi dice sottovoce: '*Non ti spagnare, ca mi manda Don Gaspari*': e poi rivolto alla moltitudine: '*A lu ponte, a lu ponte, l'avimo a fucilare avanti a lu cardinali*'. E cosí mi trasse da quella turba, mi chiuse in mezzo ai suoi e mi condusse scalzo e sanguinoso al ponte della Maddalena per chiudermi nei Granili che allora eran diventati un gran carcere. Stava di sentinella innanzi la porta del carcere un calabrese con una gran rete turchina in capo ed una rosa in mano. Come ei mi vide: '*Poveru giuvani*', mi disse, '*tu si mezzu mortu: addura sta rosa, rifriscati*'! E avvicinandomela al naso sentii entrarmi uno spillone nel cervello. Fui spinto in un gran camerone dove erano stivati piú di trecento prigionieri, e molti qua e lá moribondi, io mi gettai per terra, un prigioniero mi porse un poco d'acqua per lavarmi le ferite, e mi diede uno straccio per fasciarmele. Dopo due giorni venne a vedermi mio padre con mia sorella Carmela, la quale come mi vide a traverso i ferri, corse, mi strinse la mano forte forte, e svenne. Mio padre corse per un poco d'acqua, domandò aiuto al maggiore Baccher, che ora è generale, e allora si trovava lí, e passeggiava innanzi al carcere, e venne e disse: 'Oh è nulla, la farò rinvenire io'. E diede due colpi di frustino in faccia a la povera Carmela. Mio padre se la prese tra le braccia, e senza dir parola la trascinò via, e non venne piú. Indi a poco tempo fummo nbarcati un gran numero, e portati all'isola di Santo Stefano, chiusi in quel bagno. Lí c'era il Carrascosa e il Pignatelli ra generali, e c'era ancora il marchesino di Genzano, Filipetto Marino, un bel giovane di diciotto anni, che era mezzo nudo, ma sempre allegro, e ballava, e cantava sempre. Venne un marinaio che da Napoli portò roba a molti prigionieri, e a lui disse, che la marchesa madre gli aveva consegnato un baule di roba per lui, ma il marchese gliela fece lasciare dandogli molte bastonate, e che egli era fuggito, e non poteva

dargli altro che un cartoccio di polvere di Cipro e un paio di scarpe nuove, che la marchesa gli aveva consegnato dopo di aver chiuso il baule, ed egli se li aveva messi in saccoccia. Il giovanotto da prima si accigliò, poi sorrise, s'incipriò i capelli, si calzò le scarpe nuove, e si mise a ballare un minuetto. Pochi giorni dopo il povero Filippetto fu chiamato in Napoli, e giustiziato: e il crudele padre invitò a pranzo i giudici che lo avevano condannato. Quattordici mesi stetti a Santo Stefano e poi fui richiamato in Napoli anch'io; ma i tempi erano mutati, fui assoluto e tornai a casa ».

A questo racconto io non movevo palpebra, ma a quello spillone nella rosa diedi un guizzo, e mia madre fermò la mano che cuciva e impallidí.

Qualche tempo dopo la gran festa in chiesa vidi gran numero di soldati passare per la cittá, e alcuni uffiziali alloggiare in casa nostra, i quali mi dicevano: « Vuoi venire con noi? si va a combattere i tedeschi ». E io correvo a la mamma, e le dicevo mi mandasse alla guerra, ed ella rispondeva: « Prega Dio che difenda la nostra patria, e che non ci vengano i tedeschi ».

Ma i tedeschi vennero, ed io ne vedevo tanti vestiti di bianco e col lauro al cappello, ed altri ufficiali venire ad alloggiare in casa nostra, e non parlavo affatto, e dentro sentivo una gran passione vedendo mio padre pensoso, mesta mia madre, e la casa squallida, perché tutta l'argenteria da tavola e qualche altra cosa di valore che v'era l'avevano nascosta. Ci volle il bello e il buono a persuadermi di lasciare la coccarda tricolore, e di mangiare con una forchetta di ferro. Non udivo altro che malinconie e tristi novelle: « Hanno carcerato il tale, hanno tolto l'impiego a quel poveruomo che con tanti figli come fará? ». Don Giuseppe Golino prete mio maestro ebbe tolta la scuola e la messa, e morí mendico. Una mattina si udí un suono di tromba, e poi un grido doloroso. La mamma si fece alla finestra, io volevo vedere anch'io, ma ella mi prende per mano, e cade lunga per terra. Mio padre esclama: « È la frusta! oh, a che siamo giunti! » e

chiuse tutti i vetri. Mia madre poi mi contò lo strazio veduto, un uomo legato sopra un asino, con le spalle nude, la mitera in testa, circondato da soldati tedeschi, battuto dal boia. Era il supplizio che il Canosa dava ai carbonari. Non ho dimenticato mai quel suono di tromba, quel grido, e mia madre per terra.

La sera venivano a visitare mio padre alcuni pochi amici, e con lui s'intrattenevano a ragionare: fra gli altri era un certo don Scipione Laurenzano che mi voleva un gran bene, e aveva una buona e brutta moglie, donna Cecilia, la quale mi dava sempre zuccherini e baci, ed io per quei zuccherini qualche bacio le rendevo, ma ad ogni cento de' suoi uno de' miei. Il dabben uomo fu privato anch'egli d'un suo uffizio, e si lamentava, e una sera diceva: « Hanno detto che io fui in chiesa con la fascia: questa è calunnia: io ci fui ma senza fascia ». A questo io salto in mezzo e dico al mio don Scipione: « Sissignore, l'avevate, e mi deste a me la coccarda ». Mio padre impallidí, mia madre si levò, e afferratomi per un braccio mi condusse in un'altra camera, e mi sgridava che i fanciulli non debbono parlare se non dimandati. « Ma io ho detto la veritá ». « Zitto, figlio, ché tu lo faresti impiccare ». E mi metteva la mano su la bocca. Capii che avevo fatta una cosa grossa. Per questa scappata affrettarono il disegno di chiudermi nel collegio di Maddaloni, che è a tre miglia da Caserta. Avemmo una trista novella: il fratello di mia madre, Giuseppe Vitale, uno dei primi che gridarono la costituzione a Monteforte fu condannato a la relegazione e spedito all'isola di Pantelleria. La buona mamma non se ne poteva consolare.

II

Il collegio.

Il collegio di Maddaloni passava per uno dei migliori del regno, ma era come gli altri: una prigione d'un centinaio di fanciulli che stanno inginocchiati o seduti la maggior parte del giorno ed apprendono dottrina cristiana e lingua latina. Un prefetto, prete ignorante e villano, educa e guida una ventina di quelle creature, che imparano a temere e odiare quel loro tiranno, il quale sta sempre col viso arcigno e pronto a scoccare il castigo. Non hanno piú le guance incarnate, e quasi non sanno piú muoversi, perché dentro stanno inchiodati su le seggiole, e se escono vanno in fila con gli occhi bassi: recitano sempre rosarii, litanie, *angelus*, e con lo stesso tuono anche le lezioni di scuola. Educare lí non è altro che spezzare ogni volontá nei giovanetti, non farli ragionar mai, ridurli a stupida e fratesca obbedienza. Imparano cose inutili, e non amano lo studio donde non traggono alcuna dolcezza; escono di collegio ignoranti ed increduli per istizza. Per buona fortuna il collegio di Maddaloni allora aveva professori bravi e non tutti preti, ai quali io mi affezionai; e specialmente a Vincenzo Amarelli, calabrese di Rossano, giá alunno del collegio, e poi maestro. Questi aveva grande amore ai viaggi, e ogni anno al tempo delle vacanze faceva sue escursioni, e viaggiò tutta Europa, e molte parti dell'Asia, e dell'Africa, e l'America, ed è morto professore nell'universitá di Filadelfia. Egli allora c'insegnava la storia, la geografia, ed il latino nelle favole di Fedro, e insegnava con modi ed aria militare, e ci teneva tutti attenti, e noi gli volevamo gran bene, e si studiava con ardore grande. Egli sapeva il gran segreto dell'insegnamento, fare innamorare i giovani. Una volta si spiegava Fedro, c'era la parola *saxa*, che fu definita bene secondo

grammatica, poi il maestro dimandò: « Chi ci ha a dire qualche erudizione? ». Tutti tacevano, io levai la mano, chiesi la parola, e dissi che *saxa* erano le ossa della gran madre, e recitai la favola di Deucalione e Pirra. « Bravo, dieci punti ». Mi ricordo ancora di quel trionfo, e una volta quando ero giá uomo e rividi l'Amarelli ricordammo insieme le ossa della gran madre.

L'amore che io avevo ai libri mi era stato istillato nell'animo dal caro e benedetto padre mio, il quale era poeta, e aveva fatto versi improvvisi, e ne scriveva che mi piacevano tanto, ed era bel parlatore, e mi ragionava sempre di uomini grandi e della bellezza del sapere, e mi diceva sempre che nei libri si trova tesori inestimabili. « Quando tu leggerai e intenderai bene Virgilio, Lucrezio, Livio, Cicerone, e poi quando saprai il greco e leggerai Omero, Sofocle, Tucidide, tu ti sentirai piú che uomo, ci troverai bellezze divine, sapienza profonda: e se tu lavori, e Iddio ti benedice, tu potrai essere grande anche tu. » Onde io avevo fitto in mente queste parole, e cercavo libri, e studiavo, e credevo di trovarli davvero quei tesori. Ma cava, fatica, suda, il mio tesoro è stato carboni. Povero babbo mio, s'immaginava che io avrei potuto essere qualcosa in questo mondo ed io feci l'asso.

Dopo un paio d'anni che io stavo in collegio mi venne una grave malattia agli occhi, per la quale tornai a casa e stetti molti mesi al buio in una stanza. Credevo che sarei diventato cieco, e dicevo: « Sarò come Omero »: e queste parole trafiggevano i miei genitori che avevano fatto su di me tanti disegni, e spendevano tanti danari per risanarmi. Infine con un occhio mezzo perduto rientrai nel collegio, dove un prefetto si pensò di guarirmi con un nuovo rimedio, e, a suo credere, infallibile. Udite.

Nel 1824 accadde un fatto degno di memoria. Fuori di un villaggio detto San Nicola, non lungi da Caserta, presso le mura di una cappelluccia caduta in rovine, una mano di fanciulli giocavano a le piastrelle. A un tratto esce dalle rovine una signora: i fanciulli selvatichi e impauriti fuggono: resta

uno piú ardito a nome Pascariello, che la riguarda: ella lo carezza, gli dice qualche parola, e va via. Pascariello corre da una zia monaca, e conta dell'apparizione della signora. « È la Madonna », disse subito la monaca, e si mosse a chiamar le vicine, e gridare miracolo. Le comari accerchiano Pascariello, e lo dimandano: « Di'? come era bella? era vestita di bianco? aveva gli occhi lucenti come il sole? Ah, certamente quella Madonna che sta lí dentro ti ha parlato, e ti ha detto che noi ci siamo dimenticati di accendere la lampada nella cappelluccia ». Conducono Pascariello dal parroco, il quale lo interroga, e Pascariello risponde che una bella signora vestita di bianco e con gli occhi come il sole lo ha carezzato, e gli ha detto: « Di' a zia monaca che si è dimenticata di accendere la lampada ». Gli altri fanciulli ripetevano anch'essi di aver veduto da lontano la bella signora vestita di bianco. Tosto si andò alla cappelluccia rovinata, e trovatavi una vecchia immagine della Vergine dipinta sovra un muro, ne la staccano, la inquadrano in legno, la espongono in chiesa all'adorazione di tutti con molte lampade e candele accese. La fama si sparse tosto nei paesi vicini, e la gente vi traeva a calca: poi nei paesi lontani e per tutto il regno, per modo che a migliaia le persone di ogni condizione ci venivano, e furono fatte molte baracche per alloggiarle. I miracoli eran grandi, frequenti, e innanzi agli occhi di tutti. Si vedeva uno che andava su le grucce prostrarsi innanzi l'immagine, pregare, piangere, strillare, e subito gettar via le grucce, levarsi in piè e camminare. Altri che pareva cieco, come gli ungevano gli occhi con l'olio d'una lampada che ardeva innanzi la Madonna, a un tratto li apriva e vedeva. Altri portato in letto quasi moribondo, levarsi, e a gran voci gridare: « grazia, grazia ». Ad ogni miracolo di questi le grida, i pianti andavano alle stelle. Innanzi alla Madonna stavano tre botti, una piccola dove si gettava monete, anelli, orecchini, collane, ogni cosa d'oro: una mezzana dove si poneva l'argento, ed una grande pel rame, sopra una panca era una catasta di candele di cera; presso le botti il parroco ed altri preti cantavano

salmi e litanie. Io mi ricordo di aver veduto io molti uomini e donne scalzi, con corone di spine in capo e con rosarii in mano, andare cantando in processione a San Nicola, e di avere udito raccontare queste cose da molte persone che vi andavano e le vedevano con gli occhi loro, e per molto tempo non si parlava di altro.

Tutti volevano vedere Pascariello, il quale era tenuto chiuso in casa dalla zia monaca, e quando usciva balordo sul balcone, tutti gli scoccavano baci e benedizioni, ed ei mangiava ciriege e gettava giú i noccioli, e la gente si accapigliavano per raccoglierli e di sotto spiegavano i fazzoletti. I venditori di frutte, di pesce, e di altri cibi, presentavano la cesta al monello, gliene facevano prendere quanto voleva, e poi gridavano: « Il pesce benedetto da Pascariello, i frutti benedetti da Pascariello! » e tutti comperavano e mangiavano santamente. Il ragazzo stupito non sapeva dove si fosse: e lo avrebbero fatto in minuzzoli per prendersene ciascuno un pezzetto come reliquia: onde l'intendente della provincia, marchese di Sant'Agapito, se lo menò a casa sua e lo fece custodire.

Intanto il governo, per vergogna o per sospetto di tanta gente riunita, pose guardie sul luogo; e la madonna, come ogni altra persona, ubbidí alle guardie, non fece piú miracoli: la folla sparí, e a poco a poco fu dimenticata la cosa. Ma le ricchezze raccolte furono tante, che, sazio il parroco e gli altri che tenevano il sacco, del rimanente fu edificata una chiesa, nella quale ancora si vede la madonna di Pascariello, e presso la chiesa un bel monastero dove oggi sono raccolte ed educate le fanciulle povere. Pascariello di Caserta fece un'ottima riuscita: fu messo nell'albergo dei poveri in Napoli, dove diventato giovanetto diede una coltellata ad uno, e fu condannato a la relegazione nell'isola di Ponza: quivi l'ebbe egli una coltellata da un altro, e cosí volò in paradiso. Io quando divenni giovane conobbi la signora che ancora era bella e galante, e che senza volerlo e senza meritarlo, fu pigliata per la Madonna e fece nascere tanto rumore, ma non

ho potuto saper mai come diamine sparí il capitano de' lancieri, che era con lei nella cappelluccia e non fu veduto né mentovato dai fanciulli.

Quel mio prefetto adunque andò anch'egli a San Nicola, e intinto un fazzoletto bianco nell'olio d'una lampada che ardeva fra tante innanzi la madonna, me lo portò e disse: « Metti questo sugli occhi, recita tre avemarie, abbi fede, fede viva, ed aspetta il miracolo ». Feci come ei volle, ed aspettai un pezzo: ma debbo dire che ebbi poca fede; e forse per manco di fede mi trovo manco buoni gli occhi.

Fra i compagni io mi strinsi in amicizia con Luigi de Silva, giovanetto di molto ingegno, e piú innanzi di me negli studi. Ragionavamo sempre delle antiche storie e degli antichi uomini di Roma, e ci pareva di essere nati troppo tardi in un'etá di poltroni e di servi. I compagni, noiati delle nostre sentenze, ci davano la baia e ci chiamavano i dottorelli. Io non la potevo inghiottire, e mi sentivo pungere non tanto per me quanto pel mio De Silva, che era piccolino di corpo, ma grande d'ingegno; sicché un giorno perdetti pazienza, menai di buone pugna e ne toccai: ebbi un castigo, ma nessuno piú mi disse in viso quella parola. Il De Silva mi leggeva spesso certe sue traduzioni delle piú belle odi di Orazio, e luoghi di Livio, e versi latini che egli scriveva facilmente. Io lo ascoltavo con ammirazione, e vidi che talvolta da un compagno si apprende meglio che da un maestro! Leggevo libri latini, e dove non intendevo, ne domandavo lui: e cosí in breve tempo intesi mediocremente il latino, e tirai giú il primo epigramma, che mandai a mio padre.

Ero lieto di que' miei studii, e fui piú lieto ancora della compagnia del mio diletto fratello Peppino, che entrò anch'egli nel collegio: ma indi a pochi mesi ci sentimmo colpiti da un fulmine, perdemmo nostra madre. Oh! quello fu dolore che non ho dimenticato mai, ed anche oggi dopo tanti anni e tante ferite che porto su l'anima io non posso ripensare a quell'angelo della madre mia senza lagrime. Ella si morí sopra parto, di trentasette anni, il 14 marzo 1825, e non ci rivide

prima di morire. La pietá piú grande fu quando andammo per un giorno a riveder nostro padre, che era ammalato, e aveva intorno a sé gli altri figliuoli, Giovanni, Vincenzo, Teresa, Alessandro, tutti bambini e vestiti a bruno che ci vennero incontro con lagrime e strida; e nostro padre pallido e sfigurato dal dolore ci disse: « Ella prima di partire vi ha benedetti, ed io vi benedico tutti, o figli miei, in nome di vostra madre ». La nostra casa era una spelonca: per ogni stanza cercavo la mamma, e la mamma non c'era piú. Quella giornata e quel dolore furono amari assai. Chiunque mi ha parlato di lei mi ha detto sempre che ella era una donna rara di bontá e di senno: e le sorelle di mio padre sue cognate mi dicevano: « Tua madre aveva la testa di Napoleone, sapeva fare tutto e vinceva sempre ».

Era l'anno del giubileo 1825, ed essendo l'animo mio cosí addolorato giunse il tempo degli esercizi spirituali che si facevano nei collegi ogni anno. Ci venne un vecchio arciprete: (Miele: era tutto bianco nei capelli e acceso di volto), che parlava molto semplice e acconciamente, ed io mi sentivo entrare nell'anima le parole di quell'uomo di Dio, e vi facevo su lunghe meditazioni. Il De Silva ne fu colpito anch'egli, ed entrambi cominciammo a ragionare della gran vanitá di questo mondo, della morte vicina, dell'inferno spalancato innanzi ai nostri piedi, e delle gioie del paradiso. Ogni stella che ci vedevamo splendere sul capo ci pareva la faccia di un angelo o di una vergine che ne sorrideva e ci chiamava lassú a vedere le bellezze del cielo e a cantare le lodi di Dio. Ci demmo alla piú focosa devozione: non piú scherzi, non giuochi, non ballo, non scherma, ché ne parevano cose profane; anzi le stesse lezioni di scuola erano mondanitá, le facevamo per obbligo, poi a leggere vite di santi, prediche, salmi, orazioni. Io volevo intonare sempre io il rosario per farlo recitare piú adagio, ed in fine delle litanie aggiungevo una ventina di santi, senza curarmi che alcuno dei compagni si contorceva, e dicevami sottovoce: « Finiscila a canchero ché mi fanno male le ginocchia ». Ogni sera prima di andare a

letto stavo almeno un'ora con la faccia per terra a recitar paternostri, avemarie, e salveregine. Ci chiamavano i monaci, perché noi dicevamo che non si può essere santo se non si è frate, e il De Silva voleva farsi trappista, io camaldolese o almen cappuccino. A mio padre scrivevo le piú nuove e lunghe lettere, gli parlavo della caducitá delle cose umane, delle false promesse del mondo, e ad ogni paio di versi un passo della Bibbia: infine una volta gli scrissi che sentivo la vocazione di farmi frate, e lo pregavo di mettermi in un monistero. Mio padre mi lasciò dire, io replicavo, in fine mi rispose secco secco: « Va bene, studia per ora, e quando avrai diciotto anni ne riparleremo ». A queste parole io risposi con una lettera che cominciava « *Jesus, Maria, Joseph* » e finiva « Vostro figliuolo nella carne Luigi ». « No, padre mio, subito, subito, si tratta dell'anima, *et periculum est in mora.* È vocazione, *Dominus vocavit, et auscultabo.* Io mi ritirerò dal mondo in un deserto, e farò penitenza dei peccati miei, e anche dei vostri, o padre mio ».

Immaginate come si turbò mio padre a leggere che io volevo far penitenza anche dei peccati suoi! Corse al collegio, mi fece passare in un'altra camerata e dividere dal De Silva, e a me non disse altro se non: « Attendi ad essere uomo, e non scrivere sciocchezze ». Io credetti di essere un martire, e raddoppiai fervori e paternostri. Il De Silva ed io ci scrivevamo epistole che i compagni di scuola ci recavano. Egli spesso mi mandava epigrammi ed odi latine in onore di certi santi che io non so donde li cavava; ed io che non era sí forte nei versi latini, per non parere da meno, scrivevo *oremus*, e dei buoni, lunghi, sonanti, con infine l'*omnia saecula saeculorum*, e li raccolsi tutti in un libretto che doveva essere un volume delle *Opera omnia.* Seguitavo intanto a sermonare scrivendo a mio padre, il quale vedendomi incaponito in quella fantasia di farmi frate, per non perdermi e per altre sue buone ragioni, ritirò me e mio fratello Peppino dal collegio sul finire dell'anno 1826. In casa trovammo una madrigna, che fu buona con noi e con nostro padre.

III

Ritorno a casa.

Tornato a casa andavo ogni mattina a chiesa, e poi a scuola; e sebbene vi andassi con gli occhi bassi, pure una volta non so come li alzai in viso ad una bella fanciulla nostra vicina che mi guardava fiso; e un'occhiata oggi, una dimani, cominciai a volerle bene, non scrissi piú *oremus*, e un dí non so come mi venne fatto un sonetto d'amore, e dopo di quello molti altri. E cosí gli occhi di quella fanciulla mi scappuccinarono, e mi tornarono quel matto che io ero per natura. Volete sapere del De Silva? Quando uscí di collegio si vestí da prete, e studiò teologia, ma per voler ragionar troppo fu tenuto ateo e diede scandalo: ei gettò il collarino, fece l'avvocato, e fece molte pazzie, e l'ultima fu di farsi frate davvero nel monastero di Santa Teresa. Poi si sfratò, ed ora veste da prete, ed è professore. Animo focoso e irrequieto, buono, ingegnoso, generoso, è stato sempre ed è mio carissimo amico.

Oh! non ridete di queste fantasie fanciullesche. Se in vita tua non hai pensato mai di farti frate, o soldato, o di volerti ammazzare, se non hai fatta mai una corbelleria e sei stato sempre savio, io ti compiango, e non ti voglio per amico, perché se non l'hai fatta, la devi fare, e piú tardi sará piú grossa, e la farai a me. La saviezza senza la pazzia sterilisce l'anima, ed è come il sole senza la rugiada della notte. E poi avete a sapere che a quegli anni la bacchettoneria era un andazzo; il governo voleva che gli uomini pensassero all'anima e non s'impicciassero delle faccende del mondo, e chi non diceva i fatti suoi ad un confessore doveva dirli ad un commessario di polizia che te lo tappava in prigione. I colli torti stavano nei piú alti posti: ed io vedevo con gli occhi miei l'intendente della provincia, il marchese di Sant'Agapito, ogni

mattina in chiesa servire a messa come un sacristano; ed ogni domenica radunava tutti i suoi impiegati, se li menava dietro come pecori, e tutti in chiesa a cantare l'ufficio della Vergine, udire un paio di messe ed una predica: e guai a chi mancava! Mi pare ancora di vederlo quel figuro d'intendente con tanto di bocca spalancata cantare salmi e volgersi intorno, e farsi crocioni con la mano che parea giuocasse di spadone.

Io dunque seguitavo ad udir prediche ed orazioni, ma gli occhi di quella fanciulla mi dicevano qualche altra cosa, dentro di me sentivo un'altra voce, i libri che leggevo mi svelavano un mondo nuovo. E mio padre con savie parole, col suo esempio, e con buoni libri che mi dava a leggere mi andava sfratando interamente. Egli aveva alcuni giornali forestieri, e leggeva e mi spiegava quei nobilissimi fatti che allora avvenivano in Grecia, e mi diceva: « Lí c'è uomini. Dimmi, vorresti esser frate, e non un Marco Bozzari? Non è morto egli glorioso martire di Cristo e della patria? Non vorresti tu morire cosí? Ah, figliuolo, questa che tu vedi fra noi non è religione, ma superstizione, ma arte di tirannide per ispegnere proprio l'anima. L'uomo generoso ama la patria e si adopra per lei in fatiche onorate, non in ozio di convento ». A queste spronate io m'impennavo come un puledro, e avevo sempre innanzi a la mente Marco Bozzari nel campo dei Turchi, e sentivo ripetermi all'orecchio il grido di Costantino Canaris nel canale di Scio: « Vittoria a la Croce », e pigliavo la carta geografica, e stavo le ore intere a guardare la Grecia, e mi girava pel capo tutta la storia antica e quello che udivo della moderna.

Avevamo un nostro vicino, a nome don Angelantonio de Spagnolis, un dabbene uomo che parlava sempre latino, ed aveva una serqua di figliuoli tra maschi e femmine; e noi altri si andava da loro, ed essi da noi. Il primo di questi figliuoli, a nome Salvatore, aveva qualche ingegno ed era mio compagno di scuola, e andavamo insieme da un maestro che era dotto, ma pregiava piú un fiaschetto di vino che il poema di Virgilio, e ci faceva lezione mezzo addormentato.

Dopo la lezione tutti e due ce n'andavamo nel bosco reale, luogo di delizie celebrato in tutta Europa, e quivi dove erano piú ombrosi i viali e maggiore silenzio, noi passeggiavamo leggendo l'*Atala* dello Châteaubriand, e quando l'uno era stanco, leggeva l'altro. Oh che libro fu quello per me! io vedevo con la fantasia le vergini foreste dell'America, e quelle donne indiane, e quell'Atala, e quei pappagalli sulle rive del Meschacabi. Poi leggemmo l'Ariosto, e ne imparammo a mente i canti piú belli. Intanto facevamo le nostre osservazioni su le cose che ci circondavano; e una volta io vedendo gli alberi tagliati in modo da parere una muraglia verde, avendo la fantasia a le foreste americane, dissi al compagno: «Vedi come l'uomo guasta la natura e crede di correggerla. Io scriverei un libro su questo taglio degli alberi». «Un libro? vah! e che diresti?». «Che è una tirannide, e che si potano gli uomini e gli alberi al modo stesso». «Oh, sta zitto, ché qui ci può sentire qualcuno». E seguitammo a leggere l'Ariosto. In mezzo a quegli alberi, a quelle erbe che mandavano mille odori, io mi sentivo rapito come in un altro mondo, e facevo quei castelli che si fanno in quella beata etá di quattordici anni. Un giorno mio padre sorridendo mi dice: «So che stai scrivendo un libro». «Io? no. E su di che potrei scrivere un libro?». «So che scrivi su certi alberi». «Oh, lo dissi per dire; ma Salvatore è una spia». «Spia no, ma piú prudente di te che parli di tirannide in un luogo reale dove puoi essere ascoltato». Salvatore de Spagnolis, disonorando la sua onesta famiglia, fu commessario di polizia, ed ebbe tristo nome al tempo dell'ultimo Borbone. Cominciò la sua arte da allora: io mi allontanai da lui, e fatto giovine non piú gli parlai né lo vidi.

Andavo solo nel bosco, e in altre ore. E per dirvi la veritá davvero io ci andava per un'altra ragione, perché ci avevo adocchiata una fanciulla figliuola d'un custode, la quale era poco minore dell'etá mia, e pareva una farfalletta, rideva sempre e si moveva, e mi lanciava occhiate. Una mattina in un viale me la vedo innanzi saltante come una cavriola. «Come

ti chiami? ». « Angelina ». « Mi vuoi bene? ». Si messe a ridere e fuggí via. Quasi ogni giorno la vedevo, e come io mi avvicinavo ella fuggiva, fuggiva con certi piedini di uccello che parevano non toccare la terra. « Ma rimani un po', non fuggire: ho a dirti tante cose ». « E dille ». E con grazia fanciullesca cavava la lingua fuori, e mi dava la baia, e poi via, ed io dietrole, e ci seguitavamo come due cagnuoli. Una volta mentre io voleva proprio afferrarla, voltando un viale mi trovo innanzi la regina Isabella: rimango freddo, piantato, non so altro che sberrettarmi. Ella che aveva veduto la fanciulla ed il giuoco, corrispose al mio saluto con un sorriso e una scrollata di testa: disse alla donna che l'accompagnava poche parole che io non intesi, e si voltò due volte a riguardarmi sorridendo. Che volete? ero bimbo ancora, ed ebbi paura: credetti di aver fatto un marrone, e che mi avrebbero carcerato: onde stetti in casa e per un pezzo non tornai al bosco. Qualche tempo dopo rividi altrove l'Angelina, che mi voltò la faccia, e cosí mi puní della sciocca paura che io ebbi della regina, la quale andava nel piú fitto del bosco per sue divozioni, ed io non sapeva ancora che ella aveva un cuore d'acqua, e non avrebbe mai fatto male ad un giovinotto come me che avevo le prime calugini.

Cosí faceva i miei studi e le mie mattie, che furono parecchie, e saria lungo contarle tutte. Erano quelle che fanno tutti i giovani nella prima etá e che malamente si chiamano impertinenze, perché elle sono pertinentissime alla giovinezza anzi sono il senno di quei begli anni. Io ne feci molte, sí perché doveva farne, e perché voleva rifarmi del tempo perduto. In questo mezzo il mio maestro disse che io aveva compiuti gli studi letterarii, che egli mi aveva spiegata la *Rettorica* del Majelli, e non sapeva che altro insegnarmi; onde fui messo a scuola d'un altro prete che passava per cima, e insegnava matematica, filosofia e teologia. Presi dunque fra mani la *Geometria* del padre Tacquet, e la *Logica* e la *Metafisica* dell'abate Antonio de Martiis, e mi messi a studiare, perché secondo mi avevano detto la geometria quadra la testa, e la logica insegna

a ragionare, e io volevo vedere come la testa mi si sarebbe quadrata, e come avrei fatto a ragionare. Fatto sta che come si dice chi nasce tondo non muore quadro, io non mi persuadeva di quelle cose che mi contava il maestro, il quale non mi pareva che fosse un gran loico, e teneva su pei tavolini molte figure di cannucce con le quali insegnava la geometria solida a la classe superiore. Nondimeno io andava a questa scuola di assai buona voglia, perché il prete aveva due nipoti belle e fresche come due rose, che mi quadravano meglio della geometria e con le quali avrei ragionato proprio a filo di logica. E mi piaceva la scuola anche perché ci venivano alcuni chierici che studiavano teologia e argomentavano con le formole scolastiche in latino: e io avevo un gusto matto a udirli ripetere: « *Nego maiorem, distinguo minorem, nego maiorem sussumptam* ». E con un certo mio compagno che era loico e discolo come me, quando dopo la lezione scendendo le scale accadeva di vedere quelle faccette pulite e frescolelle, egli intonava: « *Probo maiorem* », e io rispondevo: « *Sumo minorem* ». Di tutta quella filosofia e geometria che studiai allora non mi rimase altro nella memoria che quelle fanciulle e quelle formole scolastiche.

Sciupati due anni con questi preti dai quali non appresi nulla che mi sia rimasto, mio padre pensò di mandarmi in Napoli nel novembre del 1828, per studiar leggi, perché egli intendeva fare di me un avvocato. Eppure io avevo in bocca una linguaccia che non pronunziava l'erre, e non profferiva dieci parole senza tartagliare. Il napoletano è naturalmente facile parlatore e chiacchierone, ed io ebbi per molti anni la lingua legata, e per non fare ridere di me, io mi tacevo, specialmente innanzi a le donne, e pensavo, e osservavo ogni cosa. Ho corretto questo vizio con una volontá forte, con gli anni, e quando ho appreso a disprezzar gli uomini. Con tale una lingua far l'avvocato! Dovetti ubbidire, e a sedici anni fui balestrato nel mare magno della capitale.

IV

Entrata nel mondo.

Mio padre non volle allogarmi in casa di nessun parente, ma a consiglio del suo vecchio amico Gaspare Giglio, che aveva due nipoti Leandro Giglio e Raffaele Capuano di Cirò nell'istituto di don Gaetano Cioffi, messe anche me in quell'istituto. Eccomi dunque in Napoli, e tra gli studenti. Gli studenti erano divisi in due parti avverse e nemiche: i napoletani, pochi, attillati, superbi, ignoranti, molli, che studiavano cosí un poco per avere un impiego; ed i provinciali molti, salvatichi come orsacchi, generalmente boriosi, rissosi, ed i piú poveri piú diligenti a lo studio. Questi provinciali a poco a poco si ripuliscono, rimbiondiscono, diventano zerbini, frequentano i passeggi, occhieggiano le donne, ed in capo ad alcuni anni se ne ritornano a casa, dove portano un paio di vestiti nuovi, una pergamena di dottore, un viso sbiancato dall'aria d'una grande cittá, e qualche vizio che si chiama civiltá. Io quantunque nato in Napoli, pure essendo stato in provincia sin da fanciullo, stetti fra i provinciali: e i due nipoti di don Gaspare miei compagni, che erano calabresi, mi fecero conoscere parecchi calabresi: sicché io passavo per uno dei loro, e per non parere un intruso, io rammentavo spesso mio nonno che era di Bollita, paese che da prima apparteneva a la Calabria e poi a la Basilicata. A me piaceva la loro compagnia perché essi avevano quello che a me mancava e voleva acquistare, pronti, arditi, parlavano facilmente: in mezzo a loro io non era un asino, ma non mi sapevo far largo, rimanevo sempre indietro, parlavo poco, avevo paura di dire sciocchezze, credevo che bisogna parlare come un libro, guardavo gli altri e talvolta ne ridevo, e come potevo scoccavo qualche parola che mi faceva rispettare e voler bene.

Nella scuola dell'abate Furiati eravamo oltre quattrocento, tra cui due o tre facce non giovanili e d'aria sinistra, che noi credevamo fossero spie, e quando comparivano in mezzo a noi, acqua in bocca; e chi poteva far loro un dispetto lo faceva.

Il Furiati era un giureconsulto valente, e benché fosse anch'egli scritto nel libro dei sospetti, pure perché era prete e pieno di piacevolezze lo tolleravano. Io studiavo le *Istituta* di Giustiniano, ma di mala voglia, e solo per ripetere la lezione quando il mio nome usciva dall'urna, poi a leggere Dante, e sciorinar versi a dilungo per me e per i compagni che se ne facevano belli con le fanciulle loro conoscenti. Che bei giorni! come era dolce l'amicizia in quegli anni! Quell'allegria anche quando la scarsella era vuota, quella scapataggine, quella sicurezza dell'avvenire, quelle speranze, quei motti, quelle risate, quegli scherzi dove son iti? I giovani, tranne pochissimi, sono tutti buoni, col cuore aperto, amano ogni azione bella e generosa, hanno l'istinto del bene, e io li trovavo tutti liberali; ma di poi chi chiappa un uffizio e per mantenerselo imbirbonisce, chi si gonfia e sta sul grande per amicizia e ricchezze acquistate: l'interesse guasta quei cuori schietti, avvelena quelle anime pure, e non v'è piú mezzo di cavare questa brutta serpe una volta che si è rimbucata nel petto. Pochissimi, e da contarli su le dita, rimangono sempre gli stessi, semplici, onesti, e male in arnese. Per ingegno poi tutti i napoletani ne hanno, e taluni maraviglioso, ma non hanno costanza, né ordine, né disciplina, e quasi tutti sono ignoranti e abborrenti dallo studio, non per colpa loro, ma per quell'educazione fratesca che storpia l'anima ed il corpo. Alcuni sono salvati dal bisogno, dal pudore, da un istinto buono, da la fortuna di trovare un amico o una persona sennata che li consigli, e cosí si dánno a lo studio, ma debbono rifarsi da capo, proprio da la grammatica. Quanti ne ho veduto piangere conoscendosi ignoranti, e scagliar maledizioni al seminario o al collegio dove erano stati molti anni e non avevano imparato nulla!

Io mi strinsi naturalmente con pochi che piú mi piacevano per coltura e per modi gentili, e facemmo una brigata di giovanotti di buon umore, buon appetito, pochi quattrini, e molti versi. Di rado o in canzone si parlava di Giustiniano: per lo piú si recitava poesie, io declamavo i *Sepolcri* del Foscolo, e ripetevo le intere lettere di Iacopo Ortis, qualche altro ragionava sempre dell'Alfieri, e ne recitava qualche scena, qualcuno usciva a parlare d'una bella fanciulla, tutti a dire quel che viene viene, anche spropositi. Spesso s'entrava in politica e diventavamo seri, ma la politica sottovoce, e passeggiando in campagna, e guardandoci bene attorno, perché correvano brutti tempi, e la polizia stava piú cagnesca del solito sopra gli studenti per la rivoluzione stata allora nella provincia di Salerno.

I tre fratelli Capozzoli, possidenti in Bosco, terricciuola in provincia di Salerno, perseguitati come carbonari, si erano tenuti per sei anni in campagna, difendendosi da bravi, e acquistando fama di gran valore. I liberali di quella provincia e delle vicine, udito un cangiamento di ministero avvenuto in Francia in quell'anno 1828, e fondatovi non so quale speranza, credettero tempo opportuno a fare un movimento, e strumenti opportuni i Capozzoli. Prima in Bosco, poi in altri paeselli vicini fu gridato « Costituzione », e, come se la fosse ottenuta e assicurata, fu cantato il solito *Te Deum*; ma il movimento non si sparse perché le popolazioni non vedevano di buon occhio i Capozzoli, i quali avevano fatto di quelle cose che suol fare chi tiene le armi in mano per tanto tempo; e perché eran pochi, e senza accordi buoni. Tosto re Francesco mandò a furia con ordini severissimi il brigadiere Delcarretto a capo di alcune centinaia di gendarmi. Costui distrusse a colpi di cannone il villaggio di Bosco giá deserto d'abitanti; ed incarcerati quanti gli capitavano rei o sospetti, li fe' giudicare da una commissione militare da lui stesso nominata, la quale ne condannò a morte ventidue, e una sessantina a la galera: ottanta ne furono carcerati in Napoli come complici, e sette condannati nel capo. Per questo servigio

il Delcarretto ebbe titolo di marchese, grado di maresciallo, e fu tenuto in petto per cose maggiori. La parte liberale rimase sbigottita: e noi altri giovani ricordavamo con malinconia i nomi di quei poveri martiri, e specialmente del canonico De Luca, vecchio di ottant'anni, giá deputato al Parlamento nel 1820, prima sconsacrato dal vescovo di Salerno, poi decapitato. Ripetevamo le parole che il vecchio disse prima di morire: « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* »; e dicevamo: « chi sa se potremo vendicarlo »! Ma tosto gli spiriti si sollevarono per il giudizio politico di Nicola de Matteis, che fece gran rumore in Europa.

Era questo De Matteis l'occhio del principe di Canosa, il quale te lo messe nel 1823 intendente in Cosenza: e quando il Canosa cadde dal ministero e fu mandato in esilio, costui rimase addosso ai calabresi, e sperando diventare ministro commise atti ferocissimi per acquistar merito e farsi tenere necessario e fedele. I calabresi per veritá gliene diedero l'occasione; i quali benché allora vedessero gli austriaci occupare il regno, pure vagheggiavano alcune speranze, e confidavano in alcuni esuli, specialmente in Raffaele Poerio, il quale scriveva stessero pronti, ché egli sbarcherebbe e farebbero la rivoluzione. Le lettere erano portate attorno, si cercava di rianimare la parte liberale, si aspettava. Come il De Matteis ebbe sentore di queste pratiche cominciò una feroce persecuzione, di cui non si vide la simile in quel paese che pure aveva veduto il Manhès, e che abbonda di uomini ferocissimi. Incarcerava a centinaia donne, vecchi, fanciulli, servitori, e a furia di bastonate, di legature, e di altri strazi voleva sapere dove erano i colpevoli. Se gli capitava uno sospetto faceva legarlo per le dita grosse delle mani e dei piedi, e cosí aggomitolato lo faceva con un calcio ruzzolare per una scalinata, e rimanere giú infranto ed ammaccato. Egli stesso era presente a queste torture, e le inventava, le ordinava, ed aveva fatto del palazzo dell'intendenza un'officina di carnefici che risonava di lamenti e delle strida dei tormentati. I suoi cagnotti, chiamati i gialli dall'abito che vestivano, gli stavano sempre

intorno, e li accerchiavano la carrozza quand'egli usciva. Essendo andato in Rogliano in casa i signori Morelli, ordinò tanti tormenti che uno della famiglia per l'orrore usci pazzo, ed indi a qualche tempo rivedendo a caso alcuni gialli, e credendo volessero arrestarlo si precipitò da una finestra e morí. In tutta Calabria mise lo spavento del suo nome, e diceva che tutti vi eran carbonari, e ci voleva il boia per rimettere l'ordine. Si levò un grido generale contro questa belva: e molte ragguardevoli persone corsero in Napoli ad implorare l'aiuto del ministro Medici, nemico del Canosa e dei canosini, e gridavano che il De Matteis inventava congiure che non v'erano, e straziava un popolo che ormai era stanco e stava per sollevarsi davvero. Il Medici non era una coppa d'oro, ma per dare un colpo a tutta la parte del Canosa, pensò di perdere costui; sí che raccolte bastanti pruove, lo fece richiamare a dar conto di sé, e messolo in carcere lo sottopose ad un giudizio che si fece negli anni 1829 e 1830. Non vi so dire quanti di noi giovani e con che animo andavamo nella sala della suprema corte di giustizia, che folla, che forestieri, che dame! e come tutti guardavano il De Matteis che stava sopra un alto scanno con altri quattro suoi complici. Era vestito d'un soprabito verde, aveva la faccia molto bianca, volgeva intorno certi occhi di gatto irrequieti, e ghignava per celare l'interno corruccio. I quattro erano un d'Alessandro procurator generale, un Giambattista de Gattis proprietario di Martirano, un Vincenzo Gatto dipendente di costui, un Raffaele d'Agnese, segretario dell'intendente. Nel giudizio i calabresi dimandarono di costituirsi accusatori e parte civile, dicendo i loro avvocati che il De Matteis aveva calunniato e straziato un popolo sempre fedele e prodigo di sangue a la causa del re; ma la loro dimanda non fu accolta, e l'accusa fu sostenuta dall'avvocato generale Celentano, bravo magistrato, che ardí cercare a morte i rei. Venivano i testimoni dalle Calabrie (e noi altri giovanotti, sapendo che la prima nave a vapore che toccò i lidi di Calabria imbarcò quei testimoni, dicevamo che la novella invenzione serviva a la causa della libertá), quei

testimoni, quelle povere donne, quei vecchi, quei sacerdoti, che narrando quanto avevano patito levavano alto le mani storpiate da le torture, facevano nascere un rumore sdegnoso fra gli uditori, ai quali si volgeva pallido ed accigliato il De Matteis. Alle accuse non rispondeva altro che « Menzogna, intrigo carbonico »: e quando alle pruove delle sue crudeltá non poteva contraddire rispondeva con quelle parole che ancora mi suonano nell'orecchio: « Ho trascorso per Cesare, e Cesare saprá perdonare il mio soverchio zelo ».

Mentre si faceva in Napoli questo giudizio, re Francesco era andato in Ispagna a condurre la figliuola Cristina sposa a Ferdinando VII, e seco aveva condotto il Medici, il quale in Ispagna si morí.

Quando ne venne la novella in Napoli, il De Matteis ed i suoi fecero banchetto in carcere, e si tennero salvi. E in fatti venuto a fine il lungo giudizio nel 1830, uscí la sentenza: ei fu condannato a dieci anni di relegazione per abusi commessi nell'uffizio. Il nuovo Cesare, re Ferdinando II, non pure gli fece grazia intera, ma voleva anche premiarlo nominandolo consigliere in quella corte suprema che lo aveva condannato: ma il Delcarretto allora ministro di polizia, vedendo sorgere un rivale, destramente dissuase il re, e ne fu lodato come di atto coraggioso ed onesto.

Intanto venne l'agosto, vennero le nuove delle tre giornate di luglio a Parigi. Che salti, che allegrie, che propositi facevamo noi altri giovani! S'aspettava anche noi il giorno di pigliare le armi, e scoparla una volta per sempre questa razza borbonica nemica di ogni bene e di ogni libertá. Re Francesco fu atterrito dalla novella. Corse voce che il giovane Ferdinando, che allora attendeva a riformare l'esercito, dicesse al padre: « Andiamo noi coi nostri soldati a rimettere l'ordine a Parigi ». E Francesco rispose: « Che soldati! Ti puzza ancora la bocca di latte, e non sai che bestie sono i francesi ». Se è vero, non so; né io ero lí in corte per udire cosiffatto discorso. Si diceva, e io lo ridico. Se è un'invenzione, dentro c'è la veritá del carattere del padre e del figliuolo. Sul

cominciare di novembre re Francesco morí dopo cinque anni regnati coi preti, con le spie e col carnefice.

Mentre io entravo nella vita che mi pareva lieta di speranze, mi venne una lettera di mio fratello Peppino che mi scrisse: « Corri, ché nostro padre muore ». Corsi a Caserta, lo trovai a letto: ci chiamò tutti intorno a sé, e ci disse con la sua cara voce: « Figli miei, Iddio mi chiama, ed io prima di partirmi da voi, voglio benedirvi l'ultima volta, e dirvi le ultime parole. Non vi lascio ricchezze, ché non ne ebbi, e a pena giunsi col lavoro a sostentare la vita: vi lascio un nome onesto di cui non avrete mai ad arrossire. Nessuno vi dirá di avere avuto male da me, qualcuno vi dirá che Raffaele Settembrini gli ha fatto del bene. Ho dolore a lasciarvi cosí fanciulli e poveri, ma vi sará padre Iddio. Fidate in lui, amatevi fra voi, amate il lavoro, e siate benedetti. A te, o Luigi, raccomando i tuoi fratelli minori e la sorella. Mettetemi a riposare accanto a vostra madre nella chiesa di Santa Lucia ». Moriva il 26 settembre 1830. Questa è l'ereditá che mi lasciò mio padre, questa io lascio ai miei figliuoli, e però scrivo queste parole. Con lui perdemmo tutto: e da quel giorno cominciò per me e per i miei poveri fratelli una lunga serie di dolori che non hanno avuto piú fine. Eravamo sei fanciulli, di cui, io che ero il maggiore, avevo diciassette anni. La madrigna si ritirò in sua casa: noi fummo dispersi: Peppino andò in Catanzaro da zio Clemente fratello di nostro padre; Vincenzo, Teresa, Alessandro andarono in Avellino in casa del nostro avo materno avvocato Francesco Vitale: Giovanni venne con me in Santa Maria di Capua dove sono i tribunali e dove io andai per fare l'avvocato.

Nostro tutore fu l'ingegnere Filippo Giuliani, marito d'una sorella di mia madre, padre di bella e numerosa famiglia, ed egli stesso bellissimo uomo, coi capelli d'argento, vestito pulitissimo; sempre sorridente e piacevole, di ottimo cuore, splendido nella vita, amato assai da mio padre: ed egli prese cura di noi, ma dopo pochi anni morí anch'egli, e lasciò i suoi figliuoli come noi altri. Col mio buono zio Filippo io ragionavo

di me, e gli dicevo: « Ho studiato leggi per soli due anni, non ho fatto alcun esame, non ho licenza, non ho laurea, come farò l'avvocato? ». Ed egli: « *Chi vuol filare, fila co lo spruoccolo*, dicono le femmine. Se ne hai voglia puoi studiare da te, e lo studio ti sará piú facile per la pratica, e comincerai a guadagnare qualcosa. E poi quanti avvocati ci sono senza laurea e senza licenza, e sono bravi e ricchi? Studia da te, fa la pratica, e a suo tempo farai gli esami, e piglierai la laurea ». Io dunque andai in Santa Maria di Capua.

Gli amici di mio padre m'accolsero con benevolenza, ed uno di essi, che era un avvocato di molte faccende, si chiamava Nicola Tucci, ed era calabrese, m'ammesse nel suo studio; e lí cominciai a copiare citazioni, difese, sentenze, e tutte quelle maledizioni che formano un processo. A diciotto anni, col capo in cembali, va e mettiti in uno strano mondo di avvocati, di liti, di clienti, di giudici, di cause e di scarabocchi; ci stavo come l'asino in mezzo ai suoni. Di leggi sapevo pochissimo, e non avevo voglia di saperne; ma quello che mi spaventava era il vedere certi avvocatoni di grido arrovellarsi per inezie e farle comparire affari importantissimi, chiacchierar sempre, aver sempre pronta la bugia e l'articolo del codice, non credere a nulla, ridere di quelle cose che a me parevano sacre, canzonar tutti, e cosí avere bei rotoletti di danari. « Ohimè », dicevo, « questo non lo saprò mai fare, e non è mestiere per me ». Stavo con una malinconia, anzi con una stizza grande, mi sentivo umiliato a copiare quelle cartacce, e mi svelenivo coi versi, e scrissi un arrabbiato dialogo che intitolai tragedia. Fuggivo i compagni che mi puzzavano di curia, e me ne andavo solo fra le rovine dell'anfiteatro campano, dove rimanevo molte ore pensando all'antica grandezza di Capua, ad Annibale, a tutta la storia di Livio, ed a quei tempi tanto diversi dai nostri, nei quali non ci erano tanti avvocati e tante carte scritte. Per uscire di quel ginepraio di liti civili, e per farmi un po' di nome, pensai di difendere ufficiosamente, come sogliono i giovani, qualche causa criminale, e ne pregai un presidente, che mi disse bravo,

e me ne diede volentieri. Difesi due ladri, due poveri uomini che per fame avevano rubato, uno un lardo, uno un tavolone, ed avevano confessato il furto. Io ci messi tutta l'anima nella difesa: hanno rubato sí, ma per fame, e la fame è terribile consigliera, essi meritavano pietá piú che pena. I giudici sorridevano mentre io parlavo. « Ho vinto », dissi tra me. La sentenza fu condanna e al massimo della pena. Mi venne la febbre, gettai via i codici, maledissi tutte le cause civili e criminali, fuggii da Santa Maria dove ero stato sei mesi, e me ne tornai in Napoli, col fermo proponimento di farmi piuttosto tagliar le mani che toccar codici e processi.

E poi era il 1831. Mentre il mondo pareva andare sossopra: la Francia, la Polonia, l'Italia superiore in gran movimento; mentre si attendevano nuovi rivolgimenti politici nel regno, io non trovavo un cane con cui sfogarmi di quattro parole su le cose del mondo, ma sempre cause, e maledette cause.

Mi parve adunque di essere fuggito di un carcere, di respirare aria piú pura, udire linguaggio piú umano, non vedere piú quelle facce brutte come la carta bollata, ma visi di cristiani, e un certo visetto che mi stava sempre innanzi agli occhi, e non l'avevo potuto dimenticare mai.

V

Uno sguardo al mondo.

Farei peccato di superbia se vi parlassi di me nel 1831, quando neppure io pensavo a me, e tenevo gli occhi in alto a guardare gli avvenimenti del mondo, come chi siede in teatro è tutto inteso a un grande spettacolo e dimentica sé stesso. Pure se io guardavo in alto dovevo avere i piedi a terra. Un mio cugino mi offerí la sua tavola, e vedendo che io l'avvocato non lo voleva né poteva fare, mi disse: « Per avere un'occupazione mettiti ad insegnare: vedremo di farti avere scolari ». E io mi messi ad insegnare quello che sapevo e potevo. Cosí cominciai a rifare i miei studi proprio da capo, e a guadagnare quattrini che erano pochi, e ci vivevo assai sottilmente. Guardiamo ora in alto.

Quando re Ferdinando II nel novembre del 1830 saliva sul trono delle Sicilie cominciò bene, e a molti parve un buon principe. Ogni giovane a venti anni è buono, come ogni fanciulla a quindici anni è bella. In un suo manifesto dichiarò di «volere rammarginare le piaghe che da piú anni affliggevano il regno», ristorare la giustizia, riordinare le finanze, promuovere le industrie ed il commercio, assicurare in ogni modo i beni dei suoi amatissimi popoli. Quando poi diede un'amnistia per la quale tornarono a le loro famiglie molti esuli, molti prigionieri, le speranze crebbero e l'allegrezza fu grande. Gli uomini savi dicevano che egli aveva fatto una brutta orazione funebre a suo padre; ma gli davano lode perché scacciò parecchi ministri e servitori che durante il regno di Francesco avevano fatto mercato d'ogni cosa, perché restrinse le spese della casa sua, tolse via le cacce, e volle vivere con certa semplicitá e parsimonia che il popolo chiamò avarizia. Pareva a tutti cortese perché dava udienza a tutti,

domandava, rispondeva, provvedeva subito, e ricordava i nomi di quanti aveva una volta veduti. Contentò anche la Sicilia, sempre desiderosa di re e d'indipendenza, e vi mandò luogotenente suo fratello Leopoldo conte di Siracusa. Esercito napolitano non si può dire che v'era: dodicimila svizzeri, assoldati dopo che partirono gli austriaci, tenevano il regno: onde egli attese principalmente a formare un esercito, richiamò gli antichi uffiziali giá dimessi per politiche opinioni, creò nuovi reggimenti, riordinò ed accrebbe gli antichi: ai soldati favori, carezze e le sue maggiori cure: stava sempre in mezzo ad essi, se li menava dietro, li esercitava continuamente, li rivestiva di nuove divise, e quando li comandava pigliava l'aria di gran capitano. A quei giorni non ci fu guerra ai peli, nemici perpetui dei Borboni; anzi il re si radeva ogni giorno per farsi crescere subito i baffi che non aveva, e se ne metteva dei finti. Onde fu lecito a tutti e fu segno di libertá poter portare alquanti piú peli in faccia.

Io allora sbarbatello, che non era savio, e avevo la testa piena di storie romane e greche, e di brave poesie che sapevo a mente, trovandomi un giorno con altri giovani miei amici e maggiori di etá che mi facevano i prudenti, io dissi: « Oh, di che vi rallegrate voi? Nerone cominciò col *quam mallem nescire scribere*. L'è scopa nuova, ma di quella mala erba: fate che s'usi, e vi riuscirá Borbone come il padre, e come l'avolo ». Mi diedero del matto e davvero io avevo poco senno: ma siccome le cose di questo mondo vanno raramente secondo ragione, cosí il matto spesso s'appone meglio del savio.

Dissero, ed io lo credo, che Ferdinando essendo ancora nuovo re ebbe due lettere: una da Luigi Filippo suo zio, il quale lo consigliava d'allargare la mano, come volevano i tempi, e lasciare scrivere, parlare, ed ognuno pensare a suo modo; ed un'altra da Francesco imperatore d'Austria, che gli diceva di tenersi saldo all'amicizia dell'impero, come avevano fatto i suoi maggiori, non concedere nulla, non abbassare la dignitá del principato, e se avesse mestieri di soldati austriaci per sua difesa gliene manderebbe. Allo zio rispose che il suo

popolo era d'altra pasta che il francese, e voleva essere trattato in altro modo, non aver bisogno di molto pensare, pensare egli per tutti. All'imperatore, che egli manterrebbe l'antica amicizia, ma che essendo re indipendente non voleva soggezione né aiuto di armi, bastandogli le sue, e che saprebbe fare da sé. Questo rispose, ma in quella forma che si usa lassú, non come l'ho detto io cosí alla buona. E questo primo tratto dipinge l'uomo, il quale per ismoderata prosunzione fa una buona e una cattiva risposta, rifiuta l'aiuto straniero, e nega la libertá del pensiero nel suo popolo: e la stessa prosunzione fu la cagione vera del molto male e del poco bene che egli fece in vita sua. Un'altra lettera gli fu scritta, e lo so da buona fonte, perché gliela scrissi io proprio, e la messi alla posta: gliela scrissi in versi, e gli dicevo: « Tu sei giovane, sii ardito: chiama alle armi tutti gl'italiani, scaccia i tedeschi, cedi al papa il tuo regno di Gerusalemme, e tu pigliati e metti sul capo la corona d'Italia. Noi ti adorerem come un Dio, tu avrai un gran potere, e la piú bella fama nella storia ». Gli davo spronate da far galoppare una rozza. Non vi messi il mio nome, e però non ebbi una risposta. Mi diceva Pier Silvestro Leopardi che anch'egli scrissegli una lettera, ma in prosa, e lo consigliò a dare una costituzione e farsi capo del movimento italiano. E forse gliene scrisse anche altri, ma io non lo so e parlo soltanto del fatto mio.

Mi ricordo con che ansia allora s'aspettava e si leggeva i giornali, con che caldezza si discuteva, con quali speranze si cospirava, di quali rose era dipinto l'avvenire. E non pure a me giovanetto, ma anche agli uomini di sonnolenta prudenza, e persino ai lumaconi di corte pareva che il mondo avesse mutato faccia. I nuovi ordini politici in Francia, l'agitazione degli spiriti in tutta Italia, la giovanezza del re, le novitá che egli faceva, il buon viso che mostrava agli uomini ed alle idee liberali, tutto induceva a credere che un gran mutamento ci doveva essere. Si diceva che Ferdinando era ambizioso, ma voleva la spinta, e parere di essere sforzato. Né solamente i napolitani ma gli altri italiani miravano in lui, e ne aspettavano

mirabilia, per modo che dalle Marche e dalle Romagne vennero alcuni messi a richiederlo d'aiuto, e che lo griderebbero re d'Italia se egli volesse col suo esercito combattere gli aborriti austriaci. Insomma tutti nel regno e fuori si agitavano, e credevano che se pure scoppiasse la rivoluzione egli se ne farebbe guidatore. Il ministro di polizia Nicola Intonti, vedendo anch'egli ciò che tutti vedevano, prese a carezzare i liberali che pochi mesi innanzi aveva fatti fucilare; e sia per sciocchezza che egli reputò astuzia, sia per paura, o voglia di tenersi in sella, disse al re, che i cervelli erano sossopra, che stava lí lí per scoppiare una rivoluzione come quella di Parigi, che ei non sapeva come scongiurar la tempesta, e bisognava pur concedere qualcosa. Un po' di costituzione non era poi il diavolo: maneggiata da un re forte e da ministri abili saria piuttosto un giuoco che un pericolo, e intanto cheterebbero quei bollori. E poi concedere una costituzione per acquistare la corona d'Italia è un dare uno per avere mille, come fanno i frati. Il re giá piegava: e immaginate le parole che dicevano le lingue napoletane. « Sí, fará, non fará: oh, avremo la guardia nazionale e sará comandata da Florestano Pepe: il giovanotto ha un'ambizione grande, ed ecco perché ama tanto i soldati ». Ma una bella mattina si seppe che la notte l'Intonti era stato arrestato, messo in carrozza, e mandato fuori del regno; e in suo luogo fatto il Delcarretto che lo aveva arrestato. Si disse venuto un avviso da Austria che l'Intonti era un traditore, e un comando di cacciarlo via; non si cedesse, né si mutasse nulla, ché giá scendeva un esercito austriaco nelle Romagne, e entrerebbe anche nel regno se fosse necessario. Infatti gli austriaci entrarono in Romagna; l'Europa protestò contro l'occupazione, la Francia protestò anch'essa ed occupò Ancona: e cosí i popoli erano scannati dagli austriaci, canzonati dai francesi, e ribenedetti dal nuovo papa Gregorio XVI. Si tornò a la servitú che nel linguaggio furbesco della politica si chiama ordine.

Cadute queste speranze gli animi irritati facevano altri disegni, e si persuadevano che libertá si piglia per forza non

si acquista per dono di principe. Non si sperò piú nel Borbone, ma per un'illusione peggiore molti speravano nella Francia. Ricordavano che da Francia ebbe Napoli libertá nel 1799, e poi nuovi principi, e nuove leggi, e tutto quel bene che rimaneva non guasto dai Borboni; credevano che se una rivoluzione si mantenesse per un mese, certamente la Francia verrebbe ad aiutarla. Un mutamento lo volevano tutti, ma il concetto di quello che si voleva non era uno e definito. I vecchi dicevano: piuttosto il turco che i Borboni sempre mancatori di fede: alcuni desideravano un Murat; ma non isperavano nulla; alcuni tristi carezzavano don Carlo principe di Capua, fratello del re e dieci volte peggiore di lui; gli onesti rimasti puri desideravano una costituzione col meno tristo dei Borboni; noi altri giovani repubblica, e in tutta Italia, in tutta Europa, in tutto il mondo. Il bisogno di un mutamento fece nascere le tante cospirazioni nel regno, la mancanza di un concetto comune le fece tutte fallire.

Nel 1832 pochi animosi deliberarono di levarsi e gridare la costituzione di Francia: partirono da Napoli e andarono chi in Terra di Lavoro, chi in Puglia, chi in Calabria per cominciare in un medesimo tempo in diversi punti: il primo grido fu levato in Palma paesello presso Nola, da un frate laico di San Francesco, detto Angelo Peluso, ma non gli fu risposto. Io avevo odorato qualcosa di queste pratiche, ma non v'ero dentro: alcuni miei conoscenti mi gettavano spesso delle parole in aria, che io tenevo spavalderie. Ma quando una mattina io vidi affiso a la cantonata di Santa Maria la Nuova un cartello nel quale si prometteva la taglia di trecento ducati a chi desse frate Angelo alla giustizia, allora io seppi del movimento scoppiato e fallito [1]. Furono tutti arrestati e condotti nelle prigioni di Santa Maria Apparente, dove patirono

(1) Furono arrestati per questo fatto e condannati: frate Angelo Peluso, Tommaso Gaeta ex procuratore generale, il capitano Morici, Michele Purcaro, Vito Purcaro suo figlio, Girolamo La Terza, Domenico Colelli, Agazio Teti; Filippo Agresti fuggí in Francia. Ci furono ancora altri che non ricordo.

crudeli torture. Legati con sottil funicella dalle mani e dai piedi e taluno anche dai genitali, rimanevano per molte ore cosí gettati per terra: ed ogni tanto entrava il commessario duca Luigi Morbillo ed il custode Cardellino, che a gara li battevano con fiere nerbate, e facevano gettar loro addosso secchie d'acqua fredda: sospendevano taluno per una fune da la volta, e sotto vi bruciavano paglia umida. Vito Purcaro, il quale con suo padre era fra gli arrestati, e fino al 1859 fu in carcere, mi diceva che a lui toccarono delle nerbate dal duca, e che fu sospeso; ma il tormento maggiore l'ebbe dal fumo. Questi rigori erano voluti dal ministro Delcarretto perché egli credeva che il principe Carlo avesse intinto nella cospirazione, ma non v'era, né quegli uomini l'avrebbero voluto con loro. Fu fatta la causa: alcuni condannati a morte, e per grazia all'ergastolo, molti alla galera, e i pochi assoluti rimasero lungamente in carcere. Poco prima del giudizio io andai nel carcere per rendere servigio ad un prigioniere, il quale nelle stanze del custode mi additò frate Angelo lí venuto, che volendo prendere dal braciere un carbone per metterlo su la pipa, lo faceva a stenti, perché gli vidi le mani livide, e le dita distorte e rattratte, e un cerchio rosso intorno ai polsi. Questo io vidi, e non ho dimenticato piú le mani storpie del frate. Fu un altro caso piú grave perché avvenne nella milizia. Francesco Angellotti uffiziale, Cesare Rosaroll e Vito Romano sotto-uffiziali di cavalleggieri della Guardia congiurarono di uccidere il re in una rassegna. Furono uditi ragionare tra loro il Rosaroll e il Romano, e furono denunziati dal sergente Paolillo: essi sentendosi scoperti e perduti, per non avere tormenti, deliberarono d'uccidersi l'un l'altro con le pistole: al colpo il Romano morí, il Rosaroll ferito sopravvisse, e fu giudicato e dannato a morte con l'Angelotti. Si richiedeva un grande esempio per la milizia: i due giovani condotti sino al patibolo, e sentita tutta l'amarezza della morte, ebbero grazia del capo e furono mandati in galera. L'Angellotti nel 1839 tentò fuggire dal bagno di Procida e fu ucciso. Cesare Rosaroll nel 1848 moriva colonnello a Venezia

combattendo per la causa d'Italia. Mostrò tanta prodezza che fu chiamato l'Argante della Laguna: innanzi al patibolo, e sul campo di battaglia ebbe cuore di lione: chi lo conobbe non poté non amarlo, né può non ricordarsene con affetto (1).

Le carceri, le torture, le tradigioni, e i soldati che percorrevano il regno in colonne mobili, non impaurivano gli arditi, né impedivano si cospirasse. V'erano in Napoli alcuni uomini generosi, colti, ed accorti, che amici tra loro, si strinsero come in un gruppo, e divennero centro di tutte le cospirazioni. Essi erano il barone Carlo Poerio, il marchese Luigi Dragonetti, Matteo d'Augustinis, Pier Silvestro Leopardi, Gaetano Badolisani ed altri ancora, ai quali piú tardi s'aggiunse l'avvocato Francesco Paolo Bozzelli. Questo gruppo piú volte sgominato per arresti, esilii, e morti, sempre si ricompose per la mirabile destrezza del Poerio, e tenne vivo il fuoco nel regno. Essi con l'autoritá del nome, la forza dell'ingegno e della parola guidavano l'opinione liberale, consigliavano ed indirizzavano gli arditi che volevano venire a qualche fatto, governavano la somma delle cose nel regno, e spedivano lettere e corrieri in tutti gli stati d'Italia ed in Francia per pigliare accordi. Non ostante che l'Austria avesse occupato la Romagna, si disse di venire ad una rivoluzione per cacciarnela, ed ogni stato italiano acquistare libertá ed una costituzione propria, unirsi tutti in una lega nazionale. Era designato per lo scoppio il giorno 10 agosto 1833, e il moto doveva cominciare in Abruzzo. Ma le lettere, i corrieri, le parole che tra fuorusciti non si dicono a misura fecero sí che l'Austria da le spie che aveva in Francia seppe quello doveva farsi in Italia; onde stette in guardia per sé, ed avvertí gli altri governi, massime quello di Napoli. Furono arrestati il Dragonetti, e il Leopardi abruzzesi, e parecchi altri: ma fatta la causa, il solo Leopardi con altri sei fu bandito dal regno. Quella gran macchina riuscí a questo fine per un accidente

(1) Nel 1872 a Venezia presso il ponte di Rialto ho veduto sopra una bottega di caffè questa scritta: « Caffè del colonnello Rosaroll ».

ignoto a molti, e che io dirò. Il principe di Canosa, che allora era in Modena, fecesi ricordare a re Ferdinando, ed ottenne permesso di ritornare nel regno, e giunse in Aquila dove l'intendente Zurlo lo accolse a grande onore. Come il ministro Delcarretto intese che la vecchia belva tornava ed era giá in Solmona, si fece vivo, e tanto si adoperò, che il re mutava consiglio, e fu ordinato che il Canosa tornasse indietro anche tra i gendarmi se ricusava, e quegli allora andossene a Roma. Ora il Delcarretto per non far sentire la necessitá del Canosa e dei canosini rigori, fece disparire le pruove della vasta cospirazione, disse al re non esservi altro che parole, e che l'intendente Zurlo aveva dato corpo all'ombra e riferito che in Abruzzo stava per divampare un incendio. Cosí l'astuto ministro fece finire la cosa col mandare in esilio sette persone e il Dragonetti al confine, e fu lodato dai liberali: il Zurlo fu traslocato. Il Delcarretto era piú furbo del Canosa.

Questo accidente salvò ancora una mano di giovani che avevano fatto uno strano proposito; avevano pensato di fermare in via di Capodimonte la carrozza del re, pigliar lui, condurlo in una casa vicina, ed ivi con le buone o con le triste costringerlo a ciò che essi volevano. Le armi, la casa, gli animi erano giá preparati, ma essendo per venire al fatto, furono denunziati, carcerati, trattati come matti, e puniti leggermente. Vincenzo Granchi professore nella scuola veterinaria era capo di questi giovani, quasi tutti suoi scolari, Michelangelo Calofiore, Luigi Caruso, Giuseppe Ferrara, Luigi Praino, Francesco de Francesco, e Giuseppe Rizzo prete, tutti calabresi. Propositi di scolari che sarebbero stati orrendamente puniti, se il Delcarretto non avesse dovuto mostrare al Re che tutto era ordine e tranquillitá, e che a la sua vigilanza si doveva un tanto bene.

Sul finire del 1832 Maria Cristina di Savoia venne sposa a re Ferdinando. Questa buona e pia donna fu consigliera di mitezza al marito, lo pregò ed ottenne che nessuna condanna di morte fosse eseguita. «Punite», ella gli diceva, «se per bene dello stato è necessario punire, ma sangue no: con la

morte voi potete perdere un'anima immortale, con la vita può venire il pentimento ». E finché ella visse tutti i condannati a morte furono aggraziati: dopo la sua morte cominciò il sangue, e fu molto. Quando il re nel 1848 scelse a suo nuovo confessore monsignore Antonio de Simone, questi gli disse: « Con l'aiuto di Dio, voi, o Sire, vincerete questa rivoluzione: ma ricordatevi le parole della santa regina che prega per voi in paradiso: punite sí, sangue no ». E il re con le mani giunte sul petto chinando il capo rispose: « Sangue no, lo prometto ». E mantenne la parola: e prova ne sono con altri io stesso che vivo e scrivo. Questo dialogo me lo raccontava nel 1849 don Giovanni Palumbo allora parroco di Capodimonte, il quale lo aveva udito da monsignore che lo raccontava. Maria Cristina soccorritrice dei poveri, cortese ed amorevole con tutti, sollevò un poco l'animo plebeo del re, lo corresse di alcuni bassi vizi, e fu cagione che la reggia, stata sempre un bordello e allora una caserma, divenisse costumata. Avvenente della persona era amata dal popolo, rispettata da tutti: fu molto divota e donò a le chiese: i preti la mettevano in cielo, e poi che fu morta sparsero che fece miracoli, e compilarono un processo, che io posseggo, per dichiararla santa e canonizzarla.

Re Ferdinando, mi diceva don Luigi Caterini suo maestro, per ingegno e per costume era il migliore tra i suoi fratelli: eppure egli era ignorante, non leggeva mai libro, scriveva con molti errori di ortografia. Egli, come il padre e come l'avo, non credeva virtú in altri, ne beffava il sapere, rideva dell'ingegno, non pregiava che la furbizia, chiunque sapesse leggere e scrivere era suo nemico ed ei lo chiamava *pennaiuolo*; si circondò degli uomini piú ignoranti e bestiali, non capí che ogni principato non si sostiene con le sole armi, e che gli uomini d'ingegno e di virtú se non sono con te, sono contro di te, e ti fanno una guerra lunga, e ti rovesciano. Educato da bassi servitori di corte, che i Borboni sogliono tenere come i fedeli amici e consiglieri, egli ne apprese due vizi propri del piú feccioso popolazzo, la bugia e la beffa.

Le parole cortesi, le promesse, le strette di mano erano per lui arti di bugia, perché voltava le spalle, e ghignando ammiccava ai suoi, e diceva che il mondo vuol essere canzonato, e un re deve sapere meglio degli altri l'arte di canzonarlo. Non gli veniva innanzi un uomo a cui non metteva un soprannome di beffa: a tutti gettava il motto pungente; deliziavasi di frustare le gambe al cavalier Caracciolo della Castelluccia, e di vederlo saltare, gridare, piangere, ed ei rideva degli scontorcimenti del vecchio. Una volta beffò il duca di Bovino, ignorante ma dignitoso, che adoperava il *noi* in vece dell'*io*; e questi osò dirgli: « Noi veniamo in corte per rendere onore a Vostra Maestá: se dobbiamo essere beffati, ci ritiriamo ». Egli allora: « O duca, non ti prender collera, ch'io ti voglio bene, e scherzo ». Ma il duca non andò piú a corte. Giunse a beffare sinanche il proprio figliuolo ed erede del trono, e lo chiamò sempre Lasagnone (1).

Questo vizio in un re è codardia, perché non gli si può rispondere. Una volta che la regina Cristina stava per sedere innanzi al pianoforte, egli tirò indietro la seggiola; ed al suo riso, ella regalmente sdegnosa disse: « Credevo di aver sposato il re di Napoli, non un lazzarone ». E veramente colui fu un re lazzaro, nato ed allevato per esser tipo di lazzaro; uomo volgarissimo, avaro, superstizioso: si sentiva dappoco, e credeva tutti gli altri dappochi: per lunga pratica di governo parve accorto, ma era bassamente furbo: fedele solo alla moglie, tenero dei figliuoli, costumato e modesto in casa, pessimo sul trono.

Secondavano il re i suoi principali ministri. Francesco Saverio Delcarretto, ministro della polizia e capo della gendarmeria, aveva in mano un immenso potere e lo esercitava con arbitrio spaventevole. Nei giudizi criminali, nei piati civili,

---

(1) Nel testamento di Ferdinando che è riferito nella storia di Giacinto de Sivo, autore non sospetto, sono queste parole: « La villa Caposele a Mola come bene libero lascio al mio primogenito, al mio caro Lasa » (cosí per vezzo l'appellava). V. *Storia* del de Sivo, lib. 16, § 20. E il Lasa è una pudica abbreviatura del brutto Lasagnone.

nelle contese di famiglia, nel commercio, nell'istruzione, nell'amministrazione, metteva le mani in tutto, e tutto rimescolava con insolenza gendarmesca. Operoso e destro, non aveva alcuna fede, fu carbonaro, poi, ribenedetto, carezzava i liberali per corromperli, lisciava le donne per usarne anche come spie. Nicola Santangelo ministro dell'interno era un ometto gonfio di molta vanitá, pratico di faccende, amante di anticaglie delle quali formò un ricco e prezioso museo, era in voce di ladro, ma non lasciò alcuna ricchezza. Il re sapeva questa voce e vi scherzava: un dí salendo una scala, e venendogli dietro il Santangelo con altri ministri, egli ponendosi le mani dietro l'abito disse: « Signori miei, guardiamoci le tasche ». Il marchese d'Andrea, ministro delle finanze, per la persona, il parlare, il sentire era un misto tra il pulcinella ed il prete. Ogni mattina per salute dell'anima sua vestivasi di sacri paramenti, e celebrava in casa sua una messa secca, cioè senza consacrazione. Risecava su tutte le spese, non pagava nessuno, o al piú tardi, e se uno andava a chiedergli il suo, ei rispondeva con buffonerie, e poi gli cacciava in bocca un pezzetto di cioccolatte: « Va, non andare in collera, addolcisciti la bocca ». Ogni anno portava i risparmi al re, che gli voleva gran bene, e lo chiamava papá, e in buona coscienza si pigliava il sacchetto. Questi tre ministri rappresentavano l'arbitrio, la prosunzione, l'avarizia di Ferdinando: ma un altro ne aveva le chiavi del cuore, e le volgeva e rivolgeva a sua posta, il suo confessore, monsignore Celestino Cocle, dell'ordine di Sant'Alfonso, che tutto poté, tutto vendé con furba improntitudine di frate.

Questi era il re, questi i suoi ministri, che io vedevo lontani da me in alto, e ne sentivo parlare da quelli che mi stavano intorno.

VI

Uno sguardo intorno a me.

Bisogna ora scendere giú ed in mezzo al popolo dove io mi trovavo, e nella coscienza comune dove era la cagione di tutto quello che si pensava, si diceva, e si faceva.

Le guerre che furono in Italia al tempo di Napoleone I, e con esse i mutamenti di stato, di leggi, di costumi, le nuove glorie, i nuovi dolori che ci straziarono, scossero fortemente gl'italiani, e ridestando in essi la vita, fecero nascere un nuovo sentimento, che da prima fu vago, e non ebbe nome, poi venne determinandosi e fu il sentimento nazionale. Esso in tutti i popoli vecchi come siamo noi comincia dalla memoria del passato, e si manifesta prima nelle opere d'ingegno degli uomini colti, poi nei fatti delle moltitudini. E le prime manifestazioni di questo sentimento sono come talli che spuntano sul vecchio tronco, ed hanno di necessitá una forma antica che fa certa discordanza col nuovo; quindi nasce un contrasto che dura fintanto che il nuovo non assorbisce il vecchio, ritenendone le parti vere e necessarie e ributtandone le false ed inutili. Questo sentimento era dentro a tutti i pensieri e a le opere degl'italiani, i quali nelle arti e nella lingua da prima, poi nelle scienze e nella politica ristoravano l'antico e il proprio, e rifiutavano ogni elemento forestiero. Necessariamente ci fu esagerazione, e quindi ci fu contrasto. Le dispute letterarie e linguistiche, le discussioni filosofiche e politiche, le sette, le cospirazioni e i tentativi di rivoluzione erano manifestazioni indeterminate di quel sentimento nazionale, che dopo molti sforzi trovò la sua forma in cui ora si spiega interamente. Gl'italiani unirono prima le menti nei congressi scientifici, poi le armi nella prima e sventurata guerra nazionale.

Questo sentimento in Napoli si manifestava piú particolarmente per quattro vie, che parevano diverse, e pure menavano a lo stesso fine. Si manifestava nella lingua, che Basilio Puoti a capo della sua scuola diceva dover essere schiettamente italiana ed antica; nella filosofia, che Pasquale Galluppi rivendicava all'Italia ormai stucca delle basse ciarlatanerie francesi; nelle frequenti cospirazioni dirette da Carlo Poerio, le quali miravano tutte a rifare l'Italia libera ed indipendente dallo straniero e nelle opere dello stesso re Ferdinando, il quale non voleva armi tedesche né consigli di Francia, favoriva le arti nel regno per non aver bisogno dell'Inghilterra, e volle piuttosto non avere ferrovie che averle fatte con capitali forestieri. Questo abborrimento d'ogni cosa forestiera, questo napolitanismo gretto e pettegolo era pure un sentimento nazionale rappiccolito, cosí che il regno acquistò una certa personalitá che prima non avea.

Io dunque vedevo intorno a me un gran muoversi ed ordinarsi di soldati, assistevo a gran dispute di scolari nelle cose della filosofia e della lingua; udivo un gran parlare di avvenimenti politici, un chiedere e dare novelle, e sentivo che una febbre politica faceva battere molti cuori come il mio.

Dopo il 1830 nacque una nidiata di giornali, che sebbene parlassero di sole cose letterarie, e dicessero quello che potevan dire, pure ei si facevano intendere, erano pieni di vita e di brio, e toccavano quella corda che in tutti rispondeva. Era moda parlare d'Italia in ogni scritturella, si intende giá l'Italia dei letterati: e sebbene molti avessero la sacra parola pure al sommo della bocca, nondimeno molti altri l'avevano in cuore. Si leggeva con ardore le storie del Botta, e si attendeva quella del Colletta, non v'era chi non parlasse delle *Prigioni* del Pellico, ogni giovanotto sapeva a mente le poesie del Berchet: tutti palpitavano a leggere l'*Ettore Fieramosca* del D'Azeglio; gli artisti rappresentavano in diverso modo il campione d'Italia, e chi amava le armi si faceva bello di possedere lame di spade e di pugnali su cui era scritto il giorno e l'ora del duello di Barletta. Di Dante non vi dico

nulla: era l'idolo degli studiosi: egli rappresenta la grande idea della nostra nazionalitá, egli il pensiero, l'ingegno, la gloria, la lingua d'Italia. Ci era un altro idolo per la moltitudine. Fino allora era stato peccato mortale il pur nominare Napoleone, e di soppiatto girava un libretto intitolato *Il prigioniero di Sant'Elena*, e di rincontro al frontespizio era un paesaggio, e tra due alberi lo spazio bianco figurava il ritratto di Napoleone, che a prima vista non si discerneva. Allora fu tolto l'interdetto, e di Napoleone si poté parlare, e scrivere, e dirlo italiano, e averne ritratti, e ognuno ne volle in casa sua un'immagine di gesso, o a stampa, o dipinta. Si ricordava che quell'uomo aveva operato maraviglie, schiacciata l'Austria, dato a noi nuovo codice e principe non codardo; vivevano ancora molti che avevano combattuto le battaglie dell'impero, e le raccontavano; sicché i giornalisti non rifinivano mai di scriverne, e Cesare Malpica aveva quasi una monomania napoleonica, e sciorinava una serie di descrizioni di quelle grandi battaglie. Né questo scrivere guerresco dava ombra, anzi piaceva al re, che si teneva un napoleoncino, e lasciava se ne sfogassero dopo tanti anni di silenzio, essendo giá passato il pericolo, Napoleone morto da un pezzo, e gli scrittori non altro che parolai. Gli uomini di piú tempo e cognizioni scrivevano nel *Progresso*, opera periodica nella quale rimane una parte del nostro sapere in quegli anni. Il ministro Santangelo faceva scrivere gli *Annali Civili*, opera non ispregevole, ma scritta da uomini che piegavano la scienza alla volontá del governo. In molte cittá di provincia si scrivevano altri giornali. La sostanza di tutte quelle scritture era poca e magra, ma in mezzo alle cose anche frivole appariva di tanto in tanto un lampo di amor patrio, un gran pensiero che non poteva spiegarsi intero nella sua forma perché mancava la libertá, e veniva fuori a squarci ed a pezzi.

Fra tanti che scrivevano potevo scarabocchiare qualcosa anch'io: ma ero giovane, sapevo poco, avevo un certo pudore, e dicevo fra me: « Stampare! farsi maestro agli altri! ma bisogna avere il sacco pieno, e dir cose serie e non frasche! »

E poi il revisore mi faceva spavento: presentare uno scritto al revisore, e vederselo tagliare, cancellare, guastare, mi pareva l'ultima vigliaccheria di questo mondo. Ho fatto vari peccati in vita mia, e me ne pento; ma quello di sommettermi a un revisore no, neppure una volta. Un amico lontano mi pregò di fargli stampare un libro su la cittá di Sibari, e io dovetti assistere il revisore parroco Giannattasio, il quale cassò queste parole «sacerdote dell'idolo» che erano scritte, e ci messe queste altre «ministro dell'idolo»; cassò molte parti qua e lá, e cassò quanti «eziandio» vi erano, e scrisse «ancora». Il re faceva scrupolo, come ei diceva, a vedere Dio messo in una congiunzione. A quelle correzioni io sentii una stizza, un furore che avrei menato le pugna e fatto una rovina. I miei amici ridevano, e mi chiamavano ragazzo: essi col revisore giuocavano d'astuzia, pigliavano giri larghi e parole generali, si ravviluppavano in linguaggio tenebroso, e *qui potest capere capiat*: io non lo sapevo fare, e mi rodevo perché volevo dire schietto e corto, ed essere inteso da tutti. Per serbarmi l'unico bene che avevo, la libertá del pensiero, mi tenevo chiuse le mie scritture, e le leggevo a pochissimi. Quelle scritture poi non erano di latte e mele: figuratevi versi baldanzosi e terribili, lettere amorose, politiche, critiche, sfuriate contro i tiranni, ed altre pazzie, le quali dopo alcuni anni gittai tutte nel fuoco, e benedissi la paura che ebbi del revisore, la quale mi fece un doppio bene, mi avvezzò a scrivere franco, e non mi fece pubblicare quelle scritture che a diciotto anni mi parevano belle, a ventidue me ne vergognavo.

Allora io credevo il mondo una gabbia di matti, ed il matto ero io che non ci sapevo stare, non avevo garbo a viverci, e rimanevo in un silenzio salvatico: onde se togli pochissimi che mi volevano un po' di bene, agli altri parevo piuttosto un asino. Eppure spesso in vita mia ho avuto gusto a parere un asino, ed ho riso di coloro che paiono di star sempre in iscena e declamare, parlano sempre e non hanno tempo a pensare, e se sanno qualcosa te la sciupano persino con le fantesche.

Fra quelli che mi volevano bene era mia zia Carmela baronessa Sifanni, ed io ne volevo anche molto a lei, sí perché ella era una buona donna e mi parlava sempre di mio padre suo fratello, e perché faceva bei versi ed aveva un'anima gentile. Un giorno ella mi disse: « Se tu non vuoi far l'avvocato, e tu nol fare; ma una via l'hai a prendere per procacciarti uno stato: i tuoi studi sono belli e buoni, ma non fruttano ». « *A tribunali libera me, Domine* ». « Ma che pensi di fare! ». « Trarrò profitto dagli studi che mi sono sempre piaciuti, e farò il letterato ». « È una povera professione e qui piú povera che altrove ». « Mi contento di esser povero ». « Senti, figliuolo, tu farai quello che vorrai, ma tu non sai ancora quello che devi volere pel tuo meglio. Tu dovresti veder gente, conversare, ascoltare, parlare, farti conoscere, studiare un altro gran libro, che è il mondo, dove si trova sapere grande, e dove certamente troverai un'occupazione. Ci vedrai sciocchezze ancora, e birbonate, e tutto quello che vuoi, ma ricordati che la scienza è l'albero del bene e del male. Orsú, vieni con me, ché debbo rendere una visita, ti presenterò ad un signore che ti potrá giovare ». « È un uomo dotto? ». « È un uomo che sa vivere, ricco, molti amici, gran casa, gran conversazione, pranzi, balli, buon cuore, buona famiglia, ci viene mezzo Napoli: vedrai ».

Andammo adunque a casa questo don Domenico, il quale ci ricevette con le braccia aperte e un fiume di parole, chiamando: « Mariantonia », con un vocione sonoro. Uscí la moglie donna Mariantonia, una grassona rugiadosa, butirrosa, e contenta come una Pasqua, che sdraiatasi sopra un sofá, e fattomi sedere vicino a lei, cominciò, come se ci conoscessimo da un pezzo, a dirmi tutti i fatti suoi, e a dimandarmi dei miei: mi presentò le sue figliuole che avevano belle maniere, e due visi freschi e grassocci come due crisomele; e mi disse che la prima andava pazza per la musica, e la seconda per la poesia e leggeva sempre il Metastasio. Indi a poco venne un prete grigio ma lindo, il quale era il cappellano di casa: poi sopraggiunsero altre signore e signori, e la brigata diventò

numerosa. Si parlò della gran festa stata il giorno innanzi nella chiesa dei Pellegrini, della bella comparita che vi facevano tanti fratelli vestiti col sacco rosso e coi torchietti in mano, e del grande affaccendarsi di don Domenico che nell'arciconfraternita era come la mestola nella pignatta: si parlò del re che allora viaggiava pel regno, ed era festeggiato dalle popolazioni; poi si parlò di quel che tutti parlavano a quei giorni, della Malibran, mirabile cantatrice, la quale la sera innanzi aveva cantato tanto divinamente nella *Norma*, che una schiera di uomini invasati di quella dolcezza l'avevano accompagnata dal teatro a casa con torchi accesi e gridando gli evviva. « Oh, signor marchese », disse don Domenico ad un signore, « fateci sentire la vostra poesia su la Malibran, che mi dicono esser bellissima ». « Sí, sí, fateci questo regalo », dissero alcune signore. E il marchese senza farsi pregare due volte si forbí le labbra, e recitò. Maria Malibran aveva mirabile voce e mirabile arte di canto, e fra quante donne finora hanno cantato su i teatri non si ricorda una maggiore di lei: ma io avevo la fanciullezza di sdegnarmi che ad una cantatrice si offrissero tanti onori, tante ricchezze, e tanti versi, e si lasciasse morir di fame tanti generosi; e piú mi sdegnavo pei versi che allora se ne fecero tanti e tanto sciocchi; e io me la pigliavo con lei, e dicevo: « Se ella non fosse una sciocca non permetterebbe questa profanazione della poesia ». Vedete pazzia! I versi del marchese colmarono il sacco; e andato a casa tirai giú di un fiato una satira contro i poeti lodatori delle cantatrici, che tosto fu sparsa da un mio amico, e piacque perché era agra. Se n'è ita, e non mi ricordo piú che i primi tre versi:

O caste Muse, al vostro santo ostello
Io vengo accusator di gente vile
Che forma delle lettere un bordello.

Un avvocato Gian Domenico Lanzilli si sentí offeso, e mi rispose: io replicai piú salato: si offesero altri, e io ebbi brighe e parole. Per farmi paladino della poesia poco mancò non fossi

accoppato e fatto a pezzi dall'irritabile genia dei verseggianti. Ci vollero gli anni ed i guai per cavarmi del capo quel ruzzo di far versi. Tutto questo avvenne come in un bicchier d'acqua.

Le buone accoglienze e i consigli di mia zia m'indussero a tornare piú volte in quella casa la sera. Ivi in una stanza si giocava a carte, in un'altra si chiacchierava, si sonava il pianoforte, e quando c'erano alcune paia di fanciulle e giovinotti si ballava a la lunga. Ci venivano signori e cavalieri, e magistrati, ed avvocati; e don Domenico gonfio ed inamidato si sbracciava ad accogliere tutti, conversava con tutti, diceva piacevolezze a le fanciulle, adulazioni a le mamme, qualche motto buffonesco ai giovinotti sotto voce, andava sempre attorno e smoccolava i lumi. Donna Mariantonia o giocava a mediatore, o parlava di matrimonii, di doti, d'amori, di camerieri, di Ciccillo, un suo figliuoletto di sette anni che per voto fatto in una malattia l'avevano vestito da frate domenicano. Fra tante persone io non trovavo con chi parlare, mi sentivo impacciato fra sconosciuti, non sapevo il frasario della conversazione, temevo di dire spropositi o goffaggini, e arrossivo a udire alcuni uomini che ne dicevano tanti con la maggiore sicurezza del mondo: io non sapevo e non potevo parlare. E poi prediche e teatri, confraternite ed intrighi amorosi, pranzi e speziali, giuoco di carte e passeggiate in carrozza, sarti e pasticcieri, questi erano gli argomenti di tutto il chiacchierio: or va e parla di queste cose uno che aveva il capo come il mio. Rimanevo ingrognato ad ascoltare. Ma, e qualche fanciulla? Le belle erano occupate, le brutte non mi tiravano: e poi io l'aveva il chiodo.

Don Domenico, non so come, seppe di quella mia satira, e una sera tiratomi in un'altra stanza segretamente volle udirla: il dabbenuomo se ne mostrò compiaciuto, e per darmi una pruova del suo gradimento invitò mia zia e me a la cena e al pranzo del prossimo Natale.

La vigilia di Natale pare che sia il finimondo. Nelle piazze le cose da mangiare stanno gettate a cataste e a montagne; i venditori mettono in mostra tutto quello che hanno e si

sgolano a gridare: i pescivendoli attaccano una figura di san Pasquale alla sporta del pesce, e con la mano levando in alto un *capitone* lo mostrano a tutti e gridano come ossessi: gente d'ogni condizione va, viene, compera, porta, s'affanna: i zampognari suonano continuamente e t'assordano: chi t'incontra per via ti dá il buon Natale, e se è povero vuole la mancia: le donnicciuole mettono in pegno le materasse per avere il pesce e le altre cose richieste dalla santa giornata: insomma s'ha a mangiare e pigliare un'indigestione in onore del santo bambino, e se mangi come gli altri giorni non ci credi. Non pure nelle chiese, ma in ogni casa i fanciulli, le donne, gli uomini devóti fanno il presepe: e lo faceva persino il re con le sue mani a Caserta, e correva molta gente a vederlo. Col presepe va la festa, i canti, gli spari. Come se fosser poche le grida del giorno, per tutta la notte si ode lo sparo di fuochi d'artifizio, che dai balconi si gettano su la via, non importa se cadano in capo a qualche povero diavolo che passa digiuno. Una volta questi mi parevano costumi barbari e avrei voluto distruggerli, oggi mi piacciono, e so che sono antichissimi. I vecchi napoletani, come i romani, celebravano le feste di Saturno nel mese di decembre; celebravano il natale dell'anno che incomincia dopo il solstizio d'inverno, il 25 dicembre che ha la notte piú lunga; e tra le vivande del sacro rito era l'anguilla, o il capitone, emblema dell'anno che ritorna sopra sé stesso, erano i *mustacciuoli* che dicevano *mustacca, mustaccola*, fatti di mosto, farina, e mele, e i *sosamielli*, sesammeli, fatti di grani di sesamo e mele, ed in forma di cerchio o di serpe, e piú propri de' napoletani perché greci.

Ora la festa è un misto di pagano e di cristiano, di antico e di moderno: quel che v'è di barbaro non è certamente l'antico.

In casa don Domenico ci fu tutto quello che voleva la devozione e la ghiottoneria. Venti commensali erano assisi intorno una ricchissima mensa carica di argenti, di cristalli, di porcellane, di fiori: e ci erano altri due ancora: un pappagallo a cui la morbidissima donna Mariantonia di tanto in tanto rispondeva *cocò* e mandava qualcosa nel piattello; e un

grosso cane barbone chiamato Fedele, che stava col muso su le ginocchia di don Domenico, che gli gettava in aria qualche boccone, e il cane lo chiappava. Dopo la cena che fu spanta, profusa, e condita di bravi brindisi in versi e in prosa, si passò in un'altra stanza dove era il presepe tutto splendente di ori, di argenti, e di ceri accesi che abbagliavano: era una ricchezza antica della famiglia che don Domenico aveva accresciuta, e la lasciava in *anteparte* al suo Ciccillo, il quale giá se ne teneva padrone e lo mostrava a tutti come roba sua. Intanto essendo giá vicina la mezzanotte, si disse da molte voci: « la processione, la processione », e ci toccò metterci in ordine. Innanzi andava una coppia di zampognari che sonavano come se volessero scoppiare; poi a due a due un cavaliere ed una dama coi torchi accesi in mano, ultimo Ciccillo con una cotta indosso portava in una vaga cestellina il bambino: a fianco a lui il cappellano rosso in viso come un peperone apriva una gran bocca ed intonava il *Te Deum*, a cui tutti rispondevano. Mentre in processione si scendeva le scale, si girava lentamente nel vasto cortile, e si usciva anche fuori la via, alcuni giovanotti sparavano fuochi d'artifizio, e da tutte le finestre vicine si cacciavano i lumi e si rispondeva al canto. Passata la mezzanotte, cominciava il giorno di Natale secondo i canoni, e si può dir messa: onde il prete si vestí dei paramenti e disse una messa nella cappella che era nella stessa stanza del presepe; ma il poveruomo avendo la lingua grossa e gli occhi piccini rappallottolava gli *oremus*, e donna Mariantonia con un frequente muovere di sopracciglia se ne mostrava scandalezzata. Bisognava dirne tre, ed egli non poteva finirne una: se ne cavò a la meglio, e le altre due se le udí chi volle quando fu levato il sole: io ne ebbi abbastanza. Finita adunque la messa, ciascuno andò a casa a dormire; e l'altro dí, secondo l'usanza, si tornò al pranzo che fu anche sfoggiato e lunghissimo.

Un giorno si andò ad una scampagnata sul Vomero, ed io celiai piú dell'usato con la letteratina che aveva una parlantina speditissima. Ma come entrammo nella villa Ricciardi,

e ci venne incontro Urbano Lampredi, vecchio venerando per fama d'ingegno e di studi, ed ivi ospitato, io piantai la fanciulla e diedi il braccio al buon vecchio. Egli mi fece molte dimande dell'esser mio, dei miei studi, e mi disse parole amorevoli, e quando udí il mio nome, mi dimandò: « *N'êtes-vous pas un septembriseur?* » e rise piacevolmente. Stetti un paio d'ore accanto a lui, udendolo parlare e recitare versi, e raccontare aneddoti del Monti e del Foscolo. Quando tornai a la fanciulla la trovai fieramente sdegnata, e in quel giorno non mi volse piú la parola.

In questo mondo, dove mia zia mi ripeteva che rimanessi e ci troverei il buono, io non potevo piú stare perch'io era noiato e indispettito. « Oh questo che tu ci mostri non era poi tutto il mondo: ma uno spicchio di esso, e forse non il piú bello; in una cittá sí grande dovevano essere altre brigate, dove c'era da apprendere ». Forse c'erano, ma io non le so: questa ed altre poche simili a questa io vidi allora, e ve l'ho dipinta come la vidi. Uomini non tristi ma inetti, donne non brutte ma insipide, giovani frollati e ignoranti che non parlavano d'altro che di femmine, di vestiti, d'impieghi, nobili goffi come servitori, qualche magistrato che sapeva piú di gastronomia che di legge; non parlar mai di cose pubbliche, né di arti, o di scienze, o di lettere; pettegolezzi, maldicenze, divozioni: questa era la commedia nella quale io dovevo entrare e farvi la mia parte. Mi venne meno la pazienza, mi vennero meno anche i vestiti, non v'andai piú, e presi la via dell'universitá.

VII

L'UNIVERSITÁ.

La coscienza mi diceva: «Tu sei pure un ignorante; gli studi li hai fatti in fretta; scienze non ne conosci, di filosofia ricordi soltanto che cosa è idea, nel latino sei corto, in italiano non scrivi abbastanza corretto: bisogna rifarti da capo. Andiamo dunque nell'universitá, dove ci ha tanti professori, che insegnano tante belle cose. Bisogna acquistare buone e sode cognizioni, e poi lasciamo fare a Dio. Egli mi aprirá una via per viverci onorato. Si fanno tanti concorsi: se io ne vincerò uno, sarò professore anch'io, e avrò un ufficio per merito, non per favori e raccomandazioni». Andai dunque nell'universitá, e presi ad ascoltare vari professori.

L'universitá di Napoli è stata sempre una grande scuola gratuita di studi professionali, dove gli studenti sono liberissimi di entrare e di uscire o di non andarvi affatto; e pochissimi ci vanno. Chiunque si presentava, e pagava la tassa, e faceva gli esami, ed era approvato, aveva il suo diploma. Il governo ebbe sempre paura di ragunare in un solo luogo le molte migliaia di giovani che da tutto il regno convenivano in Napoli a studiare, e però non li obbligava ad assistere ai corsi, e li lasciava sparpagliare nelle scuole private, e teneva l'universitá come a pompa, perché c'era stata sempre, e non altro che un'officina da sfornare dottori. Questo produceva un male, ed un bene. Il male era che i giovani non si conoscevano né s'affratellavano fra loro; i professori per la raritá degli scolari si svogliavano benché valenti, e se togli qualcuno di molto grido, gli altri leggevano ai banchi; l'universitá non ebbe gran nome. Il bene, che a mio credere avanzava il male, era che l'insegnamento era liberissimo; la scienza

non s'imparava dal professore ufficiale che insegnava come volevano i superiori, ma da maestri privati che in casa loro insegnavano come volevano: metodo, libri, sistema, ognuno aveva il suo, e i giovani correvano dai migliori e di maggior grido. Ma i piú utili tra questi professori privati erano quelli che avevano pochi scolari, coi quali pigliavano dimestichezza e affezione, e però insegnavano liberamente e senza paura, e quasi in conversazione amichevole. Molti valenti uomini trascurati o mal visti dal governo fecero i professori privati, educando i giovani a nobili sensi: ed uno di essi diceva: « Mi perseguiti pure il governo, purché mi lasci insegnare, ché io insegnando gli fo la maggiore guerra, formo voi altri giovani che un giorno sarete colti, onesti, generosi, e suoi nemici ». È vero che per insegnare ci voleva il permesso della polizia, ma zitto zitto se ne faceva anche senza per un otto o dieci giovani che non parevano. Questo libero insegnamento ci ha salvati dall'ultima servitú, dalla servitú del pensiero, ed ha favorito l'educazione dei grandi e liberi pensatori che noi avemmo in ogni tempo.

Tra i professori ce n'erano alcuni che avrebbero onorato ogni universitá di Europa, come Pasquale Galluppi che insegnava filosofia, e Nicola Nicolini diritto penale: c'erano Vincenzo Lanza principe dei medici napoletani, Costantino Dimidri (1) valente in anatomia e di mirabile eloquenza, Francesco Avellino dottissimo di molto sapere e giurista profondo; ed altri molti, ciascuno bravo nella sua scienza. C'era qualche tristo codardo: c'era ancora qualche dabbenuomo che sapeva solo una cosa, e nel resto era ignorante. Sentite che mi accadde un giorno con un professore che sapeva bene una cosa sola: e non lo dico per male. Dopo la lezione uscimmo insieme, ed ei non sapendo bene le vie mi pregò che lo accompagnassi al Carmine. Quando giungemmo presso la piazza del

(1) La fortuna aveva dato tutto al Dimidri, bell'aspetto, bella parola, molta fama, grossi guadagni nella sua professione. Ebbene egli, la moglie, il figliuolo vissero una vita amara e disperata, e morirono pel giuoco delle carte!

Mercato, io cosí per un dire gli dissi: « Quante cose ricorda questo luogo! » « E che ricorda », rispos'egli, « gl'impiccati? » « Qui in mezzo alle due fontane fu decapitato Corradino, e il suo cugino ». « Era un bandito questo Corradino? » « Oh no, era il figlio del re Corrado, erede del trono di Napoli, allora occupato da Carlo d'Angiò, che lo fece prigione e gli mozzò il capo. Era un giovanetto di sedici anni, e il cugino ne aveva diciassette ». « Che crudeltá contro due fanciulli! E pure Carlo era fratello di san Luigi Gonzaga! » « No, Luigi IX di Francia ». « E nessuno diede un cazzotto a quel birbante di Carlo? » « Glielo diedero i siciliani al Vespro ». E troncai un discorso che mi aveva fatto salire le vampe al viso. Eppure il professore sapeva benissimo il latino, ed era mio maestro, e si faceva voler bene.

Raramente i professori erano scelti per meriti; ordinariamente per concorso, specie di giuoco che non dá mai il migliore, a cui gli uomini riputati non si cimentano, ma vi si arrischiano i giovani che non hanno che perdere, e chi per avventura sa bene quell'una cosa che è dimandata vince gli altri che ne sanno molte. E poi il governo circondato sempre da spie, da adulatori, e da quelli che usano il sapere a tristizie, non conosceva i valorosi onesti, o se li conosceva li aveva sospetti per politiche opinioni, e li escludeva anche dai concorsi: onde spesse volte le cattedre erano date a sfacciati ciurmadori. Udii dallo stesso Galluppi raccontare il modo ond'egli fu nominato professore. Il barone Pasquale Galluppi di Tropea, cittadella di Calabria, sostentava la sua onesta povertá ed undici figliuoli con un ufficio di controllore nelle dogane. Le cure della famiglia e le noie dell'uffizio non lo toglievano da' suoi studi filosofici, nei quali egli era sí assorto e si profondava tanto da non udire il diavoleto che gli facevano intorno un vespaio di fanciulli. Scrisse un *Saggio critico su le conoscenze umane*, che stampato in Messina, fu conosciuto poco in Italia, e levò alto il nome del Galluppi in Francia e in Germania. Essendo vacante la cattedra di filosofia nell'universitá, gli amici lo consigliarono e la sua

coscienza lo persuase a chiederla. Venne in Napoli, andò dal ministro dell'interno, gli presentò il libro, e chiese la cattedra. Il ministro che non lo conosceva rispose: « Bene: vi cimenterete all'esame ». Ed egli: « *E cu c'è a Napoli che po' esaminari Pasquale Galluppi?* » Il ministro si strinse nelle spalle, e l'accommiatò con un « vedremo ». La sera raccontò nel crocchio degli amici come un vecchietto calabrese e mezzo matto era andato a chiedergli la cattedra, e tutto ringalluzzito gli aveva detto non ci essere in Napoli chi potesse esaminarlo. Ci fu qualcuno che dimandò: « Fosse egli il Galluppi? » « Non ricordo il nome: leggetelo nel libro che mi ha dato ». « È desso, è il Galluppi, il primo filosofo vivente d'Italia ». Sua Eccellenza cadde dalle nuvole: s'informò da altri, udí lo stesso, e lo pregarono desse quest'ornamento all'universitá di Napoli. E cosí il Galluppi, ricercato bene se egli avesse qualche vecchio peccato politico e trovato netto, fu senz'altro nominato professore quand'egli non se l'aspettava né ci pensava piú. Con che festa noi giovani e con quanta calca tutte le colte persone si andò a udire la sua prolusione, e poi le lezioni che egli appollaiato su la cattedra dettava con l'accento tagliente del suo dialetto! Ci sono sempre i maldicenti, i quali dicevano che egli era mezzo barbaro nel parlare; ma in quel parlare era una forza di veritá nuove, ma l'ingegno era grande, e il cuore quanto l'ingegno. Che buon vecchio! quanto amava i giovani!

Un altro filosofo era in Napoli, e gagliardo forse piú del Galluppi, che fu Ottavio Colecchi; ma perché propugnatore delle dottrine del Kant, perché di animo fiero e sdegnoso, e di libere opinioni, non ebbe mai uffizio, insegnò a pochi, e non levò sí alto grido. In Italia non è conosciuto, perché dura la vecchia colpa di non curare i nostri: ma i suoi discepoli, fra i quali Bertrando Spaventa e Camillo Caracciolo marchese di Bella, farebbero opera buona a la scienza e a la patria a pubblicare tutti gli scritti di quel severo intelletto che disprezzava ogni cosa al mondo, e diceva di non pregiarne altro che due, la virtú ed il sapere.

Io udivo molti professori, tra gli altri il Dimidri che mi fece venire voglia di studiare medicina, ma non i cadaveri, né il puzzo del teatro anatomico, sí bene i modi fecciosi e bestiali dei giovani che li manipolavano mi disgustarono, ed avvicinai e presi ad amare il canonico Michele Bianchi professore di letteratura italiana. Eravamo ascoltatori soliti un quattro o cinque giovani, tra i quali era Giovanni Calvello, ora professore di storia antica, e fin da allora uomo di animo e di costume antico, ed amico mio carissimo. Il Bianchi ragionava con noi, come con amici, e soltanto quando ci capitava qualche sconosciuto faceva un po' di diceria distesa. Non usava come gli altri professori, che come scoccava la mezz'ora rompevano a mezzo il discorso, ma s'intratteneva con noi lungamente, e ci diceva molte belle cose, e finita la lezione lo accompagnavamo per buon tratto di via, e seguitavamo a ragionare. Quando ero io solo con lui, egli usciva a la politica, parlava de' tempi trascorsi, di molti uomini, di molti avvenimenti, e ne giudicava con senno severo: e se parlava di quella che egli chiamava « casta pretesca » non sapeva frenare lo sdegno e diceva: « È nemica di Dio e di Cesare: fu, è, e sará principale cagione della servitú d'Italia. Credete a me, che conosco quali visi si nascondono sotto quelle maschere ». Era egli un uomo che bisognava guardare da vicino, e allora lo stimavi e lo amavi. Poco eloquente, di maniere modeste, un po' pedante ma dotto assai, liberi sensi, gran bontá di animo. Ogni volta che mi partivo da lui aveva imparata qualche cosa: però la sua memoria mi è cara ed onorata. Si piacque molto e mi lodò di due miei scritti, li fece leggere a monsignore Colangelo presidente dell'istruzione pubblica, e gli disse di propormi a professore in un collegio. Monsignore, che era come un ispido cinghiale, volle vedermi, mi accolse bene, e mi propose al ministro, il quale rispose che le cattedre si davano per esame. « E voi farete l'esame », disse il canonico, « e per cattedra superiore ». Fui punto sul vivo, e mi messi a studiare di forza: ripresi il greco, e mi posi a battere sopra Omero, non avevo per mano altri libri

che greci e latini, e lessi Tito Livio due volte, e spesso leggendolo mi dovevo asciugare le lagrime. Senza maestri, con pochi libri, che importava? avevo la febbre dello studio, e vent'anni di vita.

« Sí », mi direte, « ma come campavi tu allora, povero giovanotto? » Oh, non vi ho detto che io fidava in Dio? Tra i giovani studenti c'eran di quelli che avevano bisogno del latino per gli esami, ed io li addestrava nel latino; c'eran di quelli che non sapevano scrivere correttamente in italiano, ed io li faceva scrivere: insegnavo in una scuola femminile, e in alcune case particolari. Erano quattrinelli che guadagnavo, ma mi bastavano, e ci campavo col mio fratello Giovanni, il quale studiava le matematiche e il disegno per divenire architetto, ed era sempre allegro, e per la casa andava cantarellando le arie de la *Sonnambula*, e mi faceva trovar pronto quando tornavo a casa il rosto di pecoro che era il nostro cibo consueto. Con che gusto, con che gioia, con che risate quel mio fratello ed io facevamo il nostro pranzo! Un giorno che io rilessi d'un fiato le *Georgiche* di Virgilio, e poi mangiammo due piccioni che ci furono regalati, lo ricorderò sempre quel giorno felice, io mi sentii piú grande d'un imperatore, e cenai proprio in Apollo. Con le *Georgiche* in capo, e un piccione in corpo chi stava meglio di me? E poi io aveva veduto una fanciulla che aveva due occhi come due stelle, e sebbene non l'avessi piú riveduta, io n'ero innamorato e avevo sempre innanzi alla mente quegli occhi e quella persona gentile. Oh chi era? dov'era? Io non lo sapevo, ma io l'amava.

A vent'anni quando si studia e si ama e si ama con tanto ardore è pur bella la vita! Con la mente ed il cuore cosí pieni io avevo pochissimi bisogni e mi credevo piú ricco e maggiore di tutti i maggiori del mondo.

Mentre nell'universitá il Bianchi leggeva agli scanni e a quattro studenti, il marchese Basilio Puoti aveva in sua casa una fiorita scuola di lettere italiane, dove convenivano oltre dugento giovani. Prima del 1820 quando s'ebbe a fare il professore di letteratura italiana nell'universitá, si presentarono

al concorso parecchi, fra i quali il Puoti, e il poeta Gabriele Rossetti. Il tema fu: scrivere un comento italiano ad un sonetto del Petrarca, ed una dissertazione latina sopra non so qual secolo della nostra letteratura. La benedetta dissertazione latina decise il merito. Il Bianchi professore in un collegio, avendo abito e facilitá di scrivere in latino, poté dire agevolmente tutto quello che sapeva, dove che gli altri piú o meno impacciati dalla lingua dissero meno di quello che sapevano: onde giudicati imparzialmente su gli scritti, il Bianchi ebbe il primo luogo, e l'ultimo toccò al povero Rossetti, che fece qualche errore di grammatica, tutto che avesse quell'ingegno e quella beata vena di poesia. Tutto questo me lo narrava il Bianchi, e dimostra come nel concorso non apparisce il migliore.

Il Puoti escluso dall'uffizio pubblico, si messe privatamente a fare quel bene che si era proposto, a ristorare la lingua giá guasta e imbarbarita. Voi sapete che quando un popolo ha perduto patria e libertá e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di patria e di tutto; e che quando gli ritorna il pensiero e il sentimento della sua passata grandezza, la lingua ritorna appunto all'antico. Sapete che cosí avvenne in Italia, e che la prima cosa che volemmo quando ci risentimmo italiani dopo tre secoli di servitú, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il Machiavelli scriveva, il Ferruccio parlava. Sapete infine che parecchi valenti uomini si diedero a ristorare lo studio della lingua, e fecero opera altamente civile, perché la lingua per noi fu ricordanza di grandezza di sapienza di libertá, e quegli studi non furono moda letteraria, come ancor credono gli sciocchi, ma prima manifestazione del sentimento nazionale. Ora tra questi valenti uomini fu il marchese Basilio Puoti, il quale lasciato il titolo, la primogenitura, e il governo della famiglia al suo fratello minore, si messe ad insegnare gratuitamente le lettere e la lingua d'Italia. Egli non era uno scrittore, non aveva concetti nuovi e grandi, e arte di tirare a sé i leggitori; ma era un solenne maestro, aveva giudizio retto, gusto squisito, amore grande agli studi

ed ai giovani: era cote non rasoio. Eppure se avesse scritto come ei parlava, con quei motti, con quei frizzi, quelle ire subite, e poi quell'abbandono e quella bonarietá tutta sua, sarebbe stato piacevolissimo: ma la troppa arte lo impacciava, lo rendeva un altro uomo quand'ei scriveva, e non ti pareva piú napoletano. Lo deridevano come purista e cruscante, ed egli sprezzò anche la beffa che pochi uomini sogliono sprezzare, si circondò di giovani che lo amarono assai, e fondò una scuola che ebbe gran nome e fece gran bene. Quelli stessi che prima lo sfatavano, cominciarono a vergognarsi del sozzo ed infranciosato scrivere, riconobbero la necessitá di correggersi, accettarono una parte delle sue dottrine: ed egli profittando della costoro opposizione andò temperando il suo rigore. Cosí avviene di ogni dottrina che prima nasce direi quasi angolosa ed immaneggiabile; e poi a poco a poco va accomodandosi a la necessitá dei tempi. Ci è ancora chi lo chiama pedante: eppure la pedanteria è un santo rigorismo in mezzo alla licenza, ed ha un profondo significato nella storia del pensiero. Per me io credo ed affermo che la sua scuola in fatto di lingua ne seppe piú che ogni altra in Italia, e che tra noi se vi fu e vi è gusto di buona lingua, tutti direttamente o indirettamente ne sono obbligati a lui. Rarissimo uomo, chi lo conobbe da vicino ne amerá sempre la memoria.

Mi ricorda la prima volta che lo vidi. Senza raccomandazioni me gli presentai cosí a la buona, tirato da la fama della sua bontá e del suo sapere.

Lo trovai fra una dozzina di giovani in una stanza dove non era altro arnese che libri negli scaffali, su le tavole, su le seggiole; ed in un canto v'era il suo letto dietro un paravento. « So che amate i giovani, io gli dissi, ed io desidero farmi amare da voi ». « Bravo, giovanotto; se vuoi studiare saremo amici. Vediamo quello che sai: spiegami un po' degli *Ufficii* di Cicerone ». Spiegai, risposi a varie dimande: « Bene, batti sul latino ogni giorno: ogni giorno una traduzione dal latino, e una lettura d'un trecentista. *Nulla dies sine linea* ». E mi accettò tra i suoi scolari. Ei non viveva che di studi,

in mezzo ai giovani ai quali era compagno ed amico: con essi studiava, con essi passeggiava, con essi lavorava ai comenti dei molti classici che fece ristampare per diffondere la buona lingua; ad essi dava consigli, libri, avviamento; molti ritrasse da pericoli, a molti diede anche il suo. Sapeva bene il latino, bene il greco antico, parlava il moderno, benissimo il francese: pieno di motti e di lepori, ebbe animo sempre giovanile, e seppe mettersi a capo di dugento giovani senza dare sospetti a chi reggeva. Una volta mi disse: « Pare piccola cosa quella che io fo, ma quando sarò morto la intenderete. Se io vi dico di scrivere la vera lingua d'Italia, io voglio avvezzarvi a sentire italianamente, e avere in cuore la patria nostra. Tu vedrai altri tempi, e spero farai intendere ciò che io ho tentato di fare, e non dimenticherai l'amico della tua giovinezza ». Degli scolari del Puoti alcuni sono rimasti fedeli alle sue dottrine ed hanno coltivato studi grammaticali, come il Rodinò, il Melga, il Fabricatore; altri di maggiore ingegno, e di piú larghi studi, le hanno interamente abbandonate, come Francesco de Sanctis ed Angelo Camillo de Meis, in quella guisa medesima che si abbandona i primi elementi in ogni disciplina e si procede innanzi nel vasto campo della scienza. Questi che io chiamo i maggiori scolari del Puoti ne hanno svolte e dilargate le dottrine, le quali anche nella loro primitiva strettezza sono vere e necessarie a tutti. L'opera del Puoti rimane e rimarrá sebbene trasformata dai suoi discepoli che vivono una vita novella, e non sono piú napoletani ma italiani.

VIII

La giovane Italia.

Quando io andavo a la scuola di leggi vi conobbi un giovane calabrese del Pizzo a nome Benedetto Musolino, di molto ingegno, ma pieno di strani disegni arditi. Ei non vedeva passare per via un reggimento o una compagnia di soldati, che imbaldanzito come un galletto, ei non mi dicesse: « Se io avessi centomila di quelle punte (e indicava le baionette) sarei liberatore del mondo ». Rivedeva sempre i conti a Cesare, Alessandro, Maometto, Tamerlano, Napoleone. A narrarvi che castelli e come si rimpastava il mondo, e che bei sogni facevamo ad occhi aperti nelle nostre passeggiate, e le dispute che avevamo, saria lungo assai. Dopo alcun tempo ei pensando di fare gran cose e gran fortuna fra i turchi, navigò a Costantinopoli; e quivi propose al visir tali e tante riforme nelle milizie, nelle finanze e in tutto da rovesciar proprio sossopra l'impero ottomano. Voleva diventare pasciá e circoncidersi e chiamarsi Mohammed o Timur e piantare la mezzaluna a Pietroburgo. Ma avendo veduto che il visir stava a udirlo piacevolmente, ma del fare non voleva saper nulla, spesivi alquanti mesi e denari, tornossene senza effetto. Lo rividi in Napoli nel 1834; ed ei mi disse che in Malta aveva letto parecchi scritti della Giovane Italia, e non pure il giornale di questo nome, ma ancora il catechismo della setta che egli aveva portato seco e per prudenza lasciatolo nel suo paese, donde mi promise lo farebbe venire. Lettori miei, non v'accigliate a questo nome di giovane Italia, e statemi a udire.

Oggi non si vuol sapere di sètte, e va benissimo: ma una volta esse ci sono state, e per esservi dovevano avere la loro ragione. Non bisogna scandalezzarsene e biasimarle cosí a la

cieca, ma considerare che in certi tempi e in certi popoli elle sono una necessitá, e moltissimi uomini di virtú e di senno credettero bene di appartenervi. Nei paesi liberi ci sono le parti, le quali sono pubbliche, e adoperano mezzi se non sempre onesti almeno d'un'apparenza legale. Nei paesi servi ci sono le sètte, che sono segrete, e che per ira e corruzione non badano troppo alla qualitá dei mezzi. Le sètte sono una necessitá della servitú, e cessano quando l'idea che le ha formate non è piú né segreta né di pochi, ma pubblica e generale, e deve diffondersi e volare per tutto. Se volete la farfalla, dovete avere prima il verme. Allora non potevamo in altro modo intenderci, accordarci, tentare libertà, e spargere il seme di quelle idee che han prodotto il frutto che ora apparisce. Non abbiate dunque a male se io vi parlo d' una setta.

Io aveva udito a parlare tanto della massoneria e della carboneria, e non avevo mai potuto saperne o leggerne qualcosa: desideravo però almeno di conoscere questa giovane Italia di cui si faceva allora un gran dire nei giornali; ed ero sempre intorno all'amico, e gli dimandavo se avesse avuto il catechismo. Egli fattomi aspettare un pezzo, infine mi diede un libro scritto di sua mano, dicendomi che lo aveva copiato da una stampa: ed io lo lessi con aviditá grande.

Lo scopo era niente meno che cacciare d' Italia non pure tutti i príncipi, e gli austriaci, e il papa, ma i francesi di Corsica e gl' inglesi di Malta, e formare una gran repubblica militare. Capo supremo un dittatore sedente in Roma: dieci consoli governare le dieci regioni in cui si divideva l' Italia: ogni provincia comandata da un colonnello, ogni municipio da un capitano. Ciascuno di questi uffiziali aveva un questore o tesoriere, uffiziale anche egli. V'erano poi gli apostoli, commessari dittatoriali o consolari, che avevano speciale incarico di stabilire, ordinare, regolare la setta. Non adunanze, non colloquii fra piú di due, il convertito comunicare col suo convertitore, e riceveva gli ordini, e li comunicava ad un altro, e si doveva ciecamente ubbidire. Il giuramento era di fiere parole, e doveva darsi sopra un teschio ed un pugnale. La

bandiera un drappo nero su cui era un teschio bianco, e la scritta unitá, libertá, indipendenza. Nero il vestimento, simile a quello dei contadini calabresi: le armi una carabina con la baionetta, e un pugnale lungo un palmo. Dovere di tutti gli affiliati esercitarsi nelle armi, e correre tosto quando i capi li chiamavano, ed era giunto il fatal giorno dell'insurrezione, e il dittatore dava il primo tocco del vespro.

Questa gran macchina mi fece molto maravigliare. Pensavo tra me: «Se saremo molti, e uniti cosí, e d'un solo animo, lo faremo veramente un vespro e scoperemo príncipi papi e forestieri. È una grande impresa: un'Italia grande, libera, unita, indipendente non c'è italiano che non la voglia: tutto sta nell'unire insieme tanti voleri; e la setta è il caso, perché questa con mezzi semplici e senza pericolo fa trovare uniti molti voleri ed ordinati ad un fine». Cosí ragionavo allora, e credevo di saperne quanto il Machiavelli. Lodai moltissimo il libro all'amico, il quale poi che m'ebbe fatto parlare lungamente, ed ebbe discusso meco varii punti, infine mi disse: «Ebbene, questo libro l'ho scritto io». «Tu? oh non è questa la giovane Italia fondata da Giuseppe Mazzini?» «No: io le ho dato quel nome giá conosciuto, perché se gliene avessi dato un altro, o detto la fondavo io, chi l'avrebbe accettata? Lo scopo, i princípi, i mezzi da adoperare sono gli stessi: pur che venga il bene, la gloria sia pur d'altri, non m'importa. Tienimi adunque il segreto che affido a te primo e solo, e aiutami a propugnare questa grande opera». Lo abbracciai, e gli promisi di mettermi seco all'impresa.

Rimasto solo feci tra me e me parecchie considerazioni. «Dunque non siamo che noi due! e noi due cominciare opera sí grande? e quali mezzi, quali amici abbiamo noi giovani e senza fama? E bisognerá pur dire delle bugie a chi mi domanderá se siamo in molti, e se il dittatore sta veramente in Roma, e chi può essere, e che scrive. Ma in tutte le cose del mondo un poco d'impostura ci vuole, ed è come il sale che dá sapore se è poco, e rende amaro se è molto. L'è una cosa difficile, ma il piú difficile è piú bello. Non siamo

uomini anche noi? C'è piú onore quando si comincia soli una grande impresa». La vanitá che pur si crede una cosa leggiera, ebbe piú peso nelle mie bilance che la ragione: fui superbo di possedere un segreto, di partecipare a la istituzione d'una setta, e mi ci messi di gran volere. Cominciammo noi due a spargere la setta fra i giovani e gli amici cui ci potevam confidare; e quei volentieri l'accettavano perché a quella etá si accetta ogni proposta che pare bella e generosa. Il mio amico per usare un po' di santa impostura, e mostrare carte stampate che venivano dall'alto, ebbe a spendere molti quattrini e si privava del necessario nel vitto e nel vestito, e non viveva che in quel pensiero, e sperava che il numero degli affiliati crescesse tanto, da poter dare egli il segnale della rivoluzione, e scoprirsi. E questa fu la giovane Italia sparsa nel regno, e creduta essere quella del Mazzini.

« Ma voi eravate veramente pazzi! » Sí, ma senza quei pazzi non ci sarebbe l'Italia ora; senza quella fede, quella febbre ardente, e quell'entusiasmo, i savi discuterebbero ancora e non avrebbero fatto nulla. Ci volevano i pazzi ed i savi, come in tutte le cose grandi ci vuole l'ardire ed il senno: ma al cominciare ci vogliono sempre i pazzi. Ma lasciatemi considerare un po' la ragione di quella pazzia.

L'unitá d'Italia fu sempre antico e continuo desiderio di tutti gl'Italiani intelligenti e generosi. Dante voleva l'unitá del mondo con a capo l'Italia, la monarchia universale con due capi l'imperatore e il papa: questa era una poesia ma ha il suo valore storico, perché indica che l'unitá religiosa del medio evo era giá rotta e divisa in due.

Nel decimoquinto secolo si ordinarono gli stati d'Europa mediante la forza e la conquista: in Italia si cercò l'equilibrio tra le signorie, e la libertá municipale impedí l'unitá nazionale. Il primo concetto di fondare in Italia uno stato grande e forte fu di Nicolò Machiavelli, il quale ideava un principe cui dava consigli ed ammaestramenti tratti dalla sapienza politica de' romani, gli diceva di tenere la religione come mezzo, adoperare forza ed astuzia, e non aborrire neppure dai delitti che

giovano ad un gran fine. La chiesa di Roma udí quei consigli, tenne la religione come mezzo, adoperò forza, astuzia, delitti d'ogni specie, e fondò il suo stato in mezzo d'Italia. Ci vollero tre secoli di servitú straniera e clericale, ci volle un gran cumulo di scelleratezze nefande per agguagliarci tutti nel dolore e nella vergogna, per toglierci quel sentimento municipale che ci diede una personalitá spiccata e ci tenne sempre divisi, fiacchi, e servi. Come il dolore ci fece risentire, e pensammo a riacquistare libertá, la prima forma che ci si presentò spontanea fu la repubblica, l'unitá nazionale repubblicana una gran lega dei comuni. E questo fu il concetto rappresentato dal Mazzini, il quale non intese quanta è la potenza del papa, e credette di abbatterla come quella di ogni principe che è mandato via. Il Gioberti che l'intendeva, ma era poeta piú che filosofo, propose la federazione dei príncipi italiani con a capo il papa. Oggi l'Italia ha trovata spontaneamente la sua forma politica nella monarchia, la quale sola può conservare l'unitá: e l'unitá d'Italia vuol dire caduta immediata del potere temporale del papa, decadimento dello spirituale, mutamento certo nella coscienza dei popoli, trasformazione non pure del cattolicismo ma del cristianesimo. Se l'Italia fosse repubblica non potrebbe essere che una federazione di repubbliche, delle quali piú che la metá sarebbero pel papa. Quando si era scolari la forma repubblicana piaceva perché spiccia e breve, poi non se ne vedeva altra possibile: ma rimanere ora a quella forma è rimanere scolari, non intendere il valore che ha l'Italia unita non solamente per noi ma per tutta Europa anzi pel mondo, del quale l'Italia deve trasformare la coscienza. Io non conobbi mai Giuseppe Mazzini, ma io l'onoro come uomo che al suo tempo fece gran bene alla causa della libertá. Egli ebbe un concetto monco, la libertá e l'indipendenza, e non si curò dell'unitá che per noi italiani è idea madre di tutte le altre: rappresentò un'idea vaga di libertá e però egli ebbe seguaci tutti coloro che non avevano un concetto determinato della libertá, e specialmente i giovani. Ma allora chi l'aveva questo concetto

determinato? Allora non era pazzia cospirare e appartenere ad una setta repubblicana per tentare di riacquistar libertá, ma era ardire generale. Io ero repubblicano allora perché nella repubblica vedevo libertá: esser repubblicano oggi mi parrebbe sfasciare l'unitá, e dare l'Italia in mano al papa e allo straniero: la repubblica oggi sarebbe un parricidio. L'unitá d'Italia non è un fatto solamente politico, come l'unitá germanica, ma è un fatto anche religioso che avrá lunghe e larghe conseguenze fra tutti i popoli cristiani: e se tra gli altri popoli si prepara la grande rivoluzione sociale che si avvicina terribile, in Italia si prepara la coscienza che dovrá informare e guidare quella rivoluzione.

Fintanto che in Italia ci sará un papa ci deve essere un re, che solo può tenerlo in freno anche essendo credente e cattolico. E se verrá tempo che tutti gli stati di Europa diventeranno repubbliche, ultima fra tutti dovrá essere l'Italia e soltanto dopo che sará distrutto e dimenticato il papa. Ma torniamo al 1834.

Mazziniani veri ce n'erano in Abruzzo, e non giovanotti come noi, e scrivevano delle belle lettere al Mazzini e ne ricevevano bellissime risposte, ma non erano ordinati a setta, e non sapevano di noi né noi di loro, e dopo alquanti anni ci siamo conosciuti. Ma io, a dire il vero, tenevo quella giovane Italia, come una faccenda mezzo letteraria, un'opinione che bisognava nascondere sí, ma che in fine non era altro che un'opinione della quale se fossi stato io al governo non avrei avuto paura. Pure venne un'occasione per la quale io credetti di adempiere ad uno dei doveri della setta, quello di esercitarmi nelle armi; e fu questa.

A consiglio del ministro Delcarretto, e per fare un po' di pallida imitazione a la Francia che allora aveva la guardia nazionale, si formò nella sola cittá di Napoli una guardia cittadina, ché non ve n'era affatto, mentre ogni paesello aveva la sua guardia urbana. Nella guardia cittadina furono chiamati nobili, borghesi, professori, mercanti, possidenti, e bottegai grassi: si ebbe una bella divisa verde, e permesso di tenere

in casa le sole armi bianche, il fucile no, che lo dava il governo per gli esercizii e le mostre, scarico e senza munizioni, e cosí netto lo dovevi restituire prima di tornartene a casa. Dice Tacito che quando un principe è mal visto ei fa male quel che ei fa. Questa guardia cittadina fu un bene, e molti se l'ebbero come un male e ne sparlavano. Io ricordavo che la guardia cittadina nel 1806 e 1815 salvò Napoli da la plebe che ne meditava il saccheggio; dicevo che giovava sapere come si trattano le armi e dove stanno riposte per pigliarcele al bisogno; e di buon grado ne feci parte anche io, e andavo a le riviste e agli esercizi ogni domenica. Quando mi vedevo fra tanti armati e col fucile in mano, mi sentivo avvampare il viso, palpitare il cuore, e pensavo: « Che ci vorrebbe ora? un volere, e saremmo liberi. Se io levassi un grido, risponderebbero? verrebbero con me? Alcuni sí, ma altri fuggirebbero, e forse m'arresterebbero! Oh, andare a la forca per un grido? E poi i fucili sono scarichi! ». Cosí mi cadevano le braccia, e rimanevo immobile, finché l'istruttore mi scuoteva gridando: « Portate armi! ». Se fra tanti ci erano altre teste che bollivano come la mia io non so, ma certo una testolina di fiori come quella che avevo io allora non l'avresti trovata sul busto di ogni cristiano.

IX

Una cattedra.

La setta non impediva che io non attendessi alle mie faccende ed ai miei studi, né gli studi e le faccende m'impedivano di attendere a quella cara fanciulla che io adoravo. Un giorno per una via la incontrai che andava con una monaca e mi parve un'angeletta: e mi sparí dagli occhi, ma mi rimase nella mente e nel cuore. La rividi dopo un anno, e seppi che abitava non lungi da casa mia, e viveva ritiratissima, che la monaca era sua educatrice, e che i suoi genitori, persone modeste e tutti di chiesa, volevano consacrarla in un chiostro. Io me ne innamorai perdutamente, e non potevo altro che vederla in qualche chiesa e di lontano: e mi dissero che tra breve non l'avrei neppure veduta, perché la sua famiglia la chiudeva in un monastero. Oh questo non sará, dissi io; e un giorno mi presentai ai suoi genitori e la chiesi in moglie. Non mi ci volle poca fatica a vincere i loro scrupoli e a persuaderli, perché non volevano maritarla, ed ella stessa voleva far vita divota. Infine mi dissero che sí, ma quando sarei stato nominato professore. Cosí la prima volta la vidi da vicino e le parlai. Ella aveva nome Raffaela Luigia Faucitano; era un fiorellino di sedici anni, era timidissima, quella che poi divenuta donna doveva soffrire tanto e con tanto coraggio; e lavorava a' suoi bellissimi ricami, ed anche parlando con me non ismetteva da' suoi lavori, e di tanto in tanto alzava gli occhi e mi guardava con un sorriso che mi faceva tremare.

Io volevo ottenere la cattedra di rettorica e lingua greca vacante nel liceo di Catanzaro, perché in quella cittá era mio fratello Peppino, e ci era andato anche Giovanni, e con me erano rimasti gli altri due fratelli minori e la sorella, essendo

giá morti i nostri nonni e l'ottimo zio Filippo Giuliani nostro tutore: e cosí io volevo riunire colá la sparsa famigliuola. Però mi preparavo al concorso, e studiavo chi vi può dire come e quanto? avevo dinanzi a me due premi bellissimi, una cattedra, e la mia Gigia. Talvolta mi veniva uno sgomento, e dicevo a lei: «Ma sarò io professore?» «E di che temi? tu studij tanto!» «E se mi faranno un torto? e se nell'esame io mi confondo?» «Non te lo faranno, né ti confonderai se tu mi ami davvero». «Se ti amo?» «Ebbene, raccomandati ad Amore: esso è un santo che sa fare di grandi miracoli». Cosi ella mi rianimava e mi accendeva. Io non perdevo briciola di tempo, ed anche camminando per le vie leggevo Omero, e ne andavo ripetendo i versi: e poi a un tratto correvo col pensiero a lei, e mi scordavo d'Omero. Oh, chi mi ridona quegli anni, quegli studi, quei giorni d'amore e di speranza? Una sola volta in vita si studia bene, come una sola volta veramente si ama.

Rimpetto casa mia in via dell'Infrascata abitava un vecchio sopra settant'anni, a nome Agostino Pecchia, un esule del '99, un uomo dotto, un patriarca d'una buona famiglia, della quale rimane un figliuolo Ottavio, buono quanto il padre e mio amico. Il vecchio mi prese a voler bene perché io avevo per lui grande riverenza, e mi propose a la duchessa di Campochiaro, donna assai colta, la quale non so se per grandigia o per malattia, non potendo leggere da sé, voleva uno che per due o tre ore al giorno le facesse una lettura in italiano o in francese, ed ella sdraiata sopra un seggiolone accanto ad uno specchio ascoltava. Aveva alta e nobile persona, era stata bella, e belli ancora aveva gli occhi e le mani; e piú di udire aveva bisogno di parlare. «Quanti anni avete?» «Ventidue». «Troppo giovane». «So che vorreste un uomo di trent'anni almeno». «Ma via, non importa: soltanto non dovete portare odori su la persona, che mi offendono». «Non ne ho portato mai». «Ebbene leggiamo». Questa signora aveva nome Isabella Coppola de' duchi di Canzano, ed era moglie di Ottavio Mormile, duca di Campochiaro, giá ambasciatore a varie corti

d' Europa, e a quella di Napoleone, e poi ministro, e allora ritirato. Ella dunque parlava spesso di re e di príncipi, e massime di Napoleone e de' suoi marescialli da lei conosciuti quasi tutti, e mi narrava molti aneddoti curiosi. « Quando la prima volta andai a corte dell' imperatore, egli mi disse in italiano: ' So che cantate molto bene, fateci sentire qualche cosa '. Io arrossii, mi confusi, mi scusai, dissi che ero indisposta; ed egli, come se avesse comandato ad un coscritto, mi additò il pianoforte dicendo, ' *Obéissez* '. Ubbidii tremante, ma non potei cantare. ' *Asseyez-vous, madame la duchesse* ', mi disse egli sorridendo con certa malizia e compiaciuto della mia confusione. Che birbone! era tiranno anche con le donne! quell' ' *obéissez* ' non glielo posso perdonare ancora ». Ella poi parlava de' miei studi come se fossero stati anche suoi, aveva letti tutti i classici latini e greci tradotti in francese; e una volta volle che io leggessi Orazio in latino e lo traducessi in italiano: io le dicevo che cotesto non si poteva far bene, ed ella sorridendo rispondeva: « *Obéissez*, come potete ». Si ragionava un pezzo, poi io leggevo, ed ella o si mirava nello specchio o teneva gli occhi chiusi. E mentre io leggevo a un tratto ella mi domandava: « Dunque voi l'amate quella fanciulla? » « Oh assai, signora duchessa ». « Ed è bella? ». « A me pare bella, ed è anche buona ». « Continuate ». Io continuavo a leggere ed ella chiudeva gli occhi. Vi so dire che né ella né io in quel punto pensavamo a quello che io leggevo.

Venne il dí 18 agosto 1835, ed io mi presentai nell'universitá innanzi otto professori componenti la facoltá di letteratura e filosofia. Dei molti scritti al concorso non ci venne che un solo, il quale ne aveva fatto un altro e ottenuto il secondo luogo, e veniva a questo con una certa confidenza di ottenere la cattedra. Io temevo perché mi sentivo a un gran punto. Si aprirono i libri, e ci diedero le tesi: si aprí Omero, e avemmo a voltare in latino i primi dieci versi della seconda *Iliade*, e farvi su un comento filologico: si aprí Cicerone *de Oratore*, e avemmo a scrivere una dissertazione latina

su l'azione oratoria; si aprí Orazio e avemmo a scrivere le lodi di Augusto in esametri latini ed in un'ode saffica italiana. Come udii le tesi respirai, e non tremai piú, anzi con una certa baldanza mi apparecchiai al duello col mio avversario. E l'arena di quel duello fu la sala del museo mineralogico, dove tredici anni dopo, nel 1848, fu la Camera dei deputati. Scrissi di forza, e scrissi il comento filologico tutto in greco, e questo fece un gran colpo: i professori mi credettero un ellenista valente, poco meno che un Errico Stefano, ed io non era altro che un pappagalletto ardito che ricordavo sino i punti e le virgole: ora tutto quel greco se n'è ito. Otto giorni dopo recitammo un discorso italiano per dar pruova come s'ha a parlare da la cattedra. La facoltá diede il suo giudizio, e lodato il mio avversario nominò me professore. E cosí per quattro scarabocchi latini e quattro greci mi diedero una cattedra di eloquenza, mentre avevo ventidue anni, sapevo tanto poco, e avevo bisogno di andare a scuola. Ci voleva la laurea, e senz'altro esame me la diedero, ma dovetti pagare, perché quando si tratta di quattrini non c'è greco né latino che tenga, la facoltá di letteratura non intende di finanze, e bisogna pagare.

Subito andai da la mia fanciulla che mi accolse festosa, e mi diede il primo bacio. Sono vecchio di sessantadue anni, sono quarant'anni che ebbi quel bacio, e me ne ricordo come de la sola e vera dolcezza che ebbi nella vita mia: quel sacro bacio mi accese una luce che io ho tenuta e tengo sempre innanzi agli occhi miei, e la terrò sino all'ultimo dei miei giorni. Se il mio canonico ne fu lieto non ve lo dico. Monsignor Colangelo riferendo al ministro non obbliò di dire che io era quel desso giá proposto da lui: quell'eccellente uomo del Puoti mi abbracciò e mi diede molti suoi consigli di cui pur troppo abbisognavo; e la duchessa come mi rivide: « Vi saluto, professore: la sposerete ora ». « Certamente ». « E quando l'avrete sposata, ricordatevi che voglio vederla ».

Il giorno 8 ottobre di quell'anno 1835 io tolsi in moglie la mia diletta la quale era nata il 12 febbraio 1818. I suoi

vecchi e buoni genitori me la diedero piangendo e dicendo: « Noi vi diamo la consolazione e l'augurio della casa nostra. Iddio vi benedica tutti e due ». Le nozze furono ben modeste: eravamo tutti e due giovani, e ci amavamo l'un l'altro, ed amore che era tutto per noi ci abbelliva e riempiva la vita.

Un mese dopo, nel novembre del 1835, mi messi in viaggio con la mia Gigia, coi miei fratelli e la sorella, avendo giá pronta la prolusione da recitare; e dopo nove giorni che ci vollero a percorrere in un carrozzone dugento cinquanta miglia, finalmente giungemmo in Catanzaro.

X

Catanzaro.

Io le voglio un gran bene a quella cittá di Catanzaro, e piacevolmente mi ricordo sempre di tante persone che io vi ho conosciute piene di cuore e di cortesia, ingegnose, amabili, ospitali. La cittá è sita sovra un monte in mezzo della Calabria: dietro le spalle le van sorgendo altri monti sino alla gran giogaia della Sila, che di verno si vede coperta di neve, e su la neve sorgono nereggianti i pini: dinanzi le sta un vastissimo terreno ondulato di colline che sono sparse di giardini, di orti, di case, di vigne, di oliveti, d'aranceti, e di pascoli dove biancheggiano armenti: e tutto quel terreno si curva in arco sul mare Ionio che tra i capi Rizzuto e Badolato forma il golfo di Squillace. Il mare è distante da la cittá sei miglia, ma ti pare di averlo sotto la mano, e ne odi il fragore: vi si discende per una strada che va lungo un torrente, e quando sei su la riva trovi un villaggio che chiamano la Marina, dove i signori hanno loro casini e la primavera vanno a villeggiare. Ad un miglio da la Marina sbocca il fiume Corace, ed oltre il fiume s'innalza un antico tempio rovinato, che si vuole edificato dai cristiani nel V secolo, e si chiama la Roccella: ci sono le quattro mura, su le quali si aggira sempre un nugolo di mulacchie. Piú in lá sul lido una grande pianura, che chiamano *castra Hannibalis*, e dicono che ivi fu l'ultimo alloggiamento di Annibale che lí s'imbarcò per Africa.

Quando da un luogo della cittá detto la Villa io guardai quella fioritissima veduta, volli trovare la fede di battesimo di Catanzaro, e dissi: «Se la vostra cronaca narra che un potente bizantino a nome Flagizio venne nell'ottavo secolo e fondò o ampliò la cittá, egli le dovette dare questo nome

di *Catantheros, Catantharos*, (Κατανθήρος) che vuol dire *sul fiorito*, e glielo diede pel sito bellissimo ed amenissimo su cui forse ebbe una sua villa, e poi surse la cittá ». « Oh, che Flagizio e che greco voi ci contate. Una volta c'erano due fratelli briganti, Cataro e Zaro, i quali dopo molti anni che scorsero la campagna, infine si pentirono, e vennero qui che era luogo forte, e nessuno poteva toccarli: qui abitarono con la loro compagnia e le loro famiglie, qui fabbricarono una chiesa e ci furono seppelliti; e cosí si formò la cittá che porta il nome di tutti e due ». Ci ebbi una quistione lunga che non è decisa ancora: anzi ogni buon catanzarese tiene per i due briganti, e non so come non gli hanno messi tra i santi protettori della cittá.

Essendo la cittá posta dove la terra d'Italia è piú stretta e come strozzata tra il mare Ionio ed il Tirreno, è battuta continuamente da venti che tolgono agli abitanti la pena di spazzarla, rendono l'aria pura, ma variabile, e i cervelli mobili e facili a dare di volta. Le case non sono né belle né grandi, e si abita per lo piú in baracche fatte di legno dentro e poca fabbrica fuori per difendersi dai terremoti. La Calabria è il paese dei terremoti: ogni cittá, ogni terricciuola ti presenta vestigie di rovine, e non passa anno che nella stagione di primavera o di autunno la terra non tremi. Era il colmo di una notte ed io dormivo in una stanza, presso la quale era un'altra famiglia: fui scosso da un rumore come di venti carri d'artiglieria che passassero insieme per via; odo alcune voci gridare: « San Vitaliano, aiutateci », sento il letto tremare, e m'accorgo del terremoto. Saltammo dal letto, prendemmo alcuni panni, e fuori in una piazzetta dietro la casa, dove si raccolse anche l'altra famiglia. La cittá fu piena di rumori, di voci, si aspettava la replica, ma non venne: vennero amici e conoscenti che avevano una certa familiaritá col terremoto, e andavano facendo visite, e celiavano. La scossa fu leggiera, e si passò la notte in veglia: ma quando le scosse sono gagliarde tutti tremano, un grido spaventevole esce della cittá, e tutte le voci chiamano il santo protettore e la Vergine.

C'era stato il terremoto grande del 1832, e tutti ne parlavano con terrore, e mi mostravano le rovine in vari luoghi, e narravano fatti dolorosissimi. Ah, mi diceva uno, se non ci fossero i terremoti ed i briganti, la Calabria sarebbe il primo paese del mondo.

La cittá piú calabrese della Calabria è Cosenza, dove predomina l'antica schiatta bruzia: Catanzaro è la piú grossa, con circa ventimila abitanti, nei quali scorgi l'indole e l'ingegno greco, e li odi parlare un dialetto pieno di greche parole. Allora aveva una gran corte civile per tutte e tre le Calabrie, e come capo di provincia un intendente, una corte criminale, un tribunale civile, un comandante le armi, un vescovo, vari uffiziali di finanza, un liceo, un seminario, una scuola primaria, una tipografia, un solo libraio. Questa cittá come molte altre, non ha vita propria, ma da la gente che vi corre per piati e per faccende, sicché se la sede del governo provinciale fosse trasferita altrove ella resterebbe deserta. I proprietari attendono a coltivare i loro fondi con l'ignoranza e la negligenza antica, a vendere le derrate e i prodotti delle loro mandre: ma industria nessuna, delle arti le sole necessarie, ogni cosa, persino i solfini, viene da Messina e da Napoli. Vi è rimasta una memoria dell'arte di tessere la seta, introdotta nelle Calabrie nel XII secolo da re Ruggiero: pochi artigiani solitari e miseri hanno imparato quest'arte ciascuno dal padre suo, e tessono per chi fornisce loro la seta, e fanno bei lavori. Cosí era Catanzaro quarant'anni fa, e da tre anni aveva la strada rotabile che la congiungeva a Tiriolo, ché prima aveva un sentiero per dirupi, dove a pena andavano i muli.

L'arte che tutti i calabresi sanno benissimo, dal piú ricco all'ultimo mendico, è quella di maneggiare il fucile. Non esce di casa un possidente per andare ai suoi fondi, o in paese vicino, o per divertirsi in campagna con la moglie e i figliuoletti, senza che egli sia armato sino ai denti, e accompagnato da servi armati detti guardiani, i quali guardano il padrone, la casa, i poderi, i bestiami; ed ogni proprietario ne ha quanti

ne può avere, e li arma con permesso del governo. Il popolo vive miseramente, e in un'ignoranza che fa pietá: sono rozzi e fieri, ma non sono sciocchi: pochi esercitano un'arte o un mestiere, gli altri servono, o coltivano i campi o guardano gli armenti: per miseria rubano, e per natura impetuosa trascorrono ai delitti di sangue. Chi ammazza un uomo, si nasconde; se è cercato, si getta in campagna, dove per vivere deve rubare: un fatto tira l'altro, un'offesa cagiona un'altra: se egli è veduto con altre due persone armate, le autoritá lo dichiarano fuorbandito o brigante, e mettono la sua testa a prezzo. Allora quell'uomo diventa un lupo, si disfá di tutti i suoi nemici, di tutti quelli dai quali si ricorda di aver avuto un torto. I fuorbanditi si uniscono in compagnia, taglieggiano i proprietari, ricattano uomini, fanciulli, donne, e non li rimandano se non hanno danari e robe: se il proprietario non manda loro ciò che gli chiedono, gli scannano il bestiame, gli bruciano il casino, e se colgono lui lo uccidono. La maggior parte del danaro, degli ori, e degli argenti che cosí rapiscono la mandavano a qualche uffiziale di gendarmeria, a qualche generale ancora, e a qualche proprietario che può aiutarli, e molti piccoli proprietari sono diventati ricchi briganteggianti al coperto. Parecchi briganti raccontavano a me nell'ergastolo come e a chi davano, e come erano avvisati di ogni cosa, e trattati a dolciumi e a galanterie: e mi dicevano il quando, il dove, e certi nomi di persone che erano tenute per coppe d'oro. Uno mi diceva: « Io stava comodamente in casa del capitano, e dormivo in un buon letto, e il capitano coi suoi gendarmi andava camminando per trovarmi: io gli aveva dato duemila ducati ». Questa vecchia piaga delle Calabrie, che il governo borbonico faceva le viste di voler curare, e piú l'inaspriva coi suoi gendarmi e coi suoi impiegati ladri e corrotti, non può essere risanata che a poco a poco, e dalla sola libertá che è risanatrice di tutti i mali. Quando le strade comunali, provinciali, e ferrovie metteranno i Calabresi in facili communicazioni tra loro e con le altre genti d'Italia, allora si scioglierá quell'antica lotta chiusa in ogni

paesello tra il proprietario sempre usuraio lí, e il proletario sempre debitore, si ammansirá quell'odio per oltraggi antichi che è la vera cagione del brigantaggio. Quando quelle genti avranno lavoro, istruzione e giustizia, quelle loro nature sí gagliarde nei delitti saranno gagliarde nel lavoro, nelle industrie, nelle arti, nella guerra santa e nazionale. In nessuna contrada ho veduto piú ingegno che in Calabria, lí schizza proprio dalle pietre, ma raramente è congiunto a bontá, spesso è maligna astuzia.

In Catanzaro trovai poche persone colte, parecchi parlatori che parevan saputi; tutti, specialmente i nobili, cortesi e amabili: il popolo lieto, motteggiatore, vago di spassi e di feste, molti legisti e di valenti: in tutti quanti un po' di rozzezza che non dispiace perché sotto v'è buon cuore. Le donne, tranne pochissime, non sanno leggere, ma con gli occhi dicono tutto. Dai paeselli vicini ne vengono alcune d'una mirabile bellezza di forme, e mia moglie ne lodava specialmente una che era povera fanciulla di Marcellinara, e aveva occhi, volto, persona bellissima e perfetta.

Ci sono quattro confraternite, delle quali fanno parte tutti i cittadini, che gareggiano pazzamente in feste arredi luminarie, spendendo gran danari che andrebbero meglio adoperati in opere civili. Ma che volete? I nostri padri, vivendo muti e disgregati senza libertá politica, non avevano altro legame comune che la religione, però fondarono queste confraternite dove avevano una certa libertá, e voto, e magistrati, ed eguaglianza, e potere di legge piú che di uomini, e associazione di mutuo soccorso; e ragionevolmente amavano queste istituzioni onde avevano molti benefizi. E perché l'arte è un bisogno del nostro popolo, quando si celebra la festa del santo della confraternita, l'eloquenza la poesia e la musica sono adoperate nella festa. Un prete o chierico sciorina un panegirico, a cui il popolo batte le mani e grida l'evviva: sonatori vanno per tutta la cittá, e poi quante persone sanno accozzare versi italiani, latini, e greci ancora, e francesi *s'il vous plaît* ne recitano a dilungo. Come io giunsi a Catanzaro trovai

grandi preparativi per la festa dell'Immacolata che si fa l'8 dicembre; e poi che ebbi letta la mia prolusione nel liceo, fui tosto invitato a fare da presidente a l'accademia che si doveva tenere in chiesa per quella festa. Non ci fu verso a scusarmi, Peppino mio fratello mi disse che se ne sarebbero offesi, dovetti pure leggere e scrivere un discorso sguaiato, e mi sorbii sino all'ultimo tutte le poesie che si recitarono: ce ne furono bonine, e ce ne furono da far spiritare anche il diavolo che sta sotto a la Immacolata.

Il liceo di Catanzaro era uno dei quattro del regno, nei quali oltre l'insegnamento letterario si dava il primo grado dell'insegnamento professionale, c'erano cattedre di diritto, di medicina, di chimica, d'agricoltura, e di matematiche sublimi, e ci si aveva la licenza: per la laurea poi si doveva venire all'Universitá.

Dopo il 1848 il Governo per non far raccogliere in Napoli molti giovani provinciali, messe in tutti i collegi l'insegnamento professionale, e li trasformò in licei, e li diede a governare ai padri gesuiti o agli scolopi, che mirabilmente impecorirono i giovani. Io mi messi ad insegnare con ardore e con amore a quei cari giovanetti, che essendo poco minori di me per l'etá mi intendevano e mi amavano tanto. Poveri giovani! Ne ho riveduti parecchi nelle carceri e nelle galere con la catena al piede; e sono venuti a visitarmi nell'ergastolo. I frati non li fanno questi allievi.

Il rettore mi disse che gli alunni del liceo due volte l'anno solevano far un'accademia nel giorno del nome e nel giorno della nascita del re, cioè recitare versi italiani, latini, e greci in lode di Sua maestá; e che tutti quei versi doveva farli io professore di rettorica, perché gli alunni non sapevano, e gli altri professori non avevano questo debito. Mi sentii rovesciata addosso una pentola d'acqua bollente; non sapevo di aver quel dovere, e da adempierlo subito, ché tra pochi giorni sarebbe venuto il 12 gennaio 1836, in cui re Ferdinando compiva il suo ventesimo sesto anno. Mi dibattei come un cavallo selvaggio preso al laccio, e mi sentiva avvilito innanzi la mia

coscienza. Non c'era che fare. Si pensò che la regina era per partorire, e che sarebbe stato meglio fare l'accademia in occasione del parto. Ella partorí il 16 gennaio, ed io mi messi a cantare; ma dopo quindici giorni venne la nuova che ella era morta, ed io dovetti cangiar tuono!

La morte della regina afflisse tutto il regno: il dolore fu sincero, il lutto generale. Giovane, bella, pia, compassionevole, morire mentre era lieta di un figliuolo, e cosí subito, e mentre si festeggiava il suo parto, era veramente una pietá. Si bucinò che Carlo principe di Capua avendo anch'egli la comune opinione che il re fosse impotente a generare, e vedendolo per due anni senza prole, aveva sperato di succedere al trono; ma che quando si accertò della gravidanza della regina, e poi del parto, e della prole maschile ne fu corrucciato a segno che venne a fiere parole col fratello, ed entrambi messero mano a le spade; che la regina li udí, balzò da letto, si gettò in mezzo, li divise; e che per questa paura, essendo ancor tenera del parto, la poveretta in capo a pochi giorni si morí. Questo fatto mi fu riferito da persona che soleva spillare tutti i segreti di corte. Certo è che quel Carlo fu violento e malvagio da giovane, e fieramente si odiarono col fratello. La cagione palese di quest'odio fu che egli sposò una signora inglese, e fece al sangue dei Borboni una macchia che il re fratello non gli perdonò mai, mai non volle riconoscerne la moglie ed i figliuoli, gli negò ogni avere, e lo ridusse ad andare povero e ramingo per l'Europa; ma la ragione segreta di sí pertinace odio fu quella contesa. Egli era noto per indole trista e brutte opere: di sua mano uccise un pover uomo che egli sorprese in luogo riservato alla caccia reale presso Castellammare: batteva e feriva chiunque ne provocava lo sdegno; pigliava danari in prestito e non pagava: ed un creditore che andò a domandargli il suo avere, egli lo fece sbranare mezzo dai suoi mastini, e colui indi a pochi giorni morí. Gli anni, la buona moglie, i figliuoli, il bisogno mitigarono quell'animo. Né solo costui, ma gli altri fratelli del re si macchiarono di laide colpe. Leopoldo conte di Siracusa,

luogotenente in Sicilia, fu richiamato per libidini troppe anche in un principe. Poi fece lo scultore e il liberale, e molti liberali annacquati gli erano intorno, taluno per bisogno. Ma Antonio conte di Lecce superò tutti in bassezza e bestialitá. Ritiratosi in un paese detto Giugliano, si accerchiò di bravi che per suo conto rapivano fanciulle e maritate, battevano e ferivano chiunque resisteva. Vestito da castaldo, andava pei mercati vicini, comperava e vendeva porci, buoi, cavalli, grano, granturco: spesso rissava coi villani, e dava e toccava pugna e nerbate: ingannava, frodava; truffava nei negozi, e se ne vantava come di astuzie. Colto da un marito fu precipitato da una finestra: cosí pesto, e marcio di libidini e di furfanterie, si morí ancora giovane. Monsignore Scotti gli recitò l'orazione funebre, nella quale non lodò nulla, e i vizi erano troppo noti e inescusabili, ma disse che era vissuto male e morto bene, ché Dio è grande e poteva averlo perdonato, e diede per certo il perdono e la salita di don Antonio in paradiso. Gli altri fratelli Luigi e Francesco di Paola non erano venuti su, e le loro valentie le fecero di poi. Intanto la madre loro Isabella seguitava a fare figliuoli con un tedesco: lo scandalo era troppo: il re volle che ella scegliesse pure un marito, ed ella finalmente si messe in grazia di Dio e tolse a marito un bel giovane. Insomma in quel sozzo lombricaio borbonico, il solo re Ferdinando fu costumato.

Dopo cinque mesi da la morte di Cristina egli andò a Vienna e tolse a seconda moglie Maria Teresa figliuola dell'arciduca Carlo. Costei scaricò una dozzina di figliuoli; odiò cordialmente i Napoletani che parlavano sempre di Cristina, e ripeteva sempre al marito: «Casticate, Fertinante, casticate». Egli seguí subito e bene il consiglio della nuova moglie, la quale gli stava sempre attaccata al fianco, come chiodo a la scarpa, ed egli la chiamava Centrella. Ma torniamo in Calabria.

XI

Il cholera.

Il cholera che aveva devastate molte contrade d'Europa, si manifestò la prima volta nel regno nell'autunno del 1836, ma nella state del 1837 menò grande strage per tutto. In Napoli morirono ventiduemila persone, come sta scritto su la porta del camposanto dove furono sepolti; in Palermo poco meno; in altre cittá infierí diversamente secondo la posizione e la temperie del luogo. Sempre e dovunque è stata una peste non conosciuta prima, il popolo che vede in un subito morire e non sa come e perché, crede sempre che sia veleno, e ne accagiona i nemici, se ne ha, o quelli che egli odia. Il nostro popolo credette che fosse veleno e che il governo lo facesse spargere, mandandone le casse agl'intendenti, e questi lo dividessero fra i loro cagnotti i quali lo gittavano nelle acque. Credenza sciocca, ma anche le sciocchezze hanno il loro significato in questo mondo. Il popolo credeva che il suo gran nemico era il governo, e lo stimava capace di tutto: questa era la trista veritá che stava nascosta sotto tutte le voci e le sciocchezze che furono a quel tempo. Oggi dopo tante invasioni del cholera, pare che nessuno piú creda che ci sia veleno; ma allora lo credevano tutti in Calabria ed in Sicilia, e avvennero fatti terribili. È a desiderare che non torni mai piú con quella prima violenza, ché le plebi accecate dalla paura della morte farebbero cose anche peggiori. La paura sconvolge tutti i cervelli, e si fanno e si dicono cose che vanno osservate dai savi come piú strane degli stessi fenomeni della peste.

In Catanzaro, sedente sovra un monte e spazzato da tutti i venti, non ci fu cholera, ma ci fu paura grande e sgomento per le novelle che venivano da ogni luogo, dai paesi della

provincia, da Cosenza, da Napoli. Tutti i cittadini si armarono, si messero a guardia delle porte della cittá, e a drappelli andavano girando pel contado.

Ognuno fece sue provigioni di cibo, e di quelle si nutriva parcamente: se aveva in casa pozzo o cisterna, la chiudeva, e la guardava dí e notte: le fontane pubbliche e le sorgenti erano guardate da due sentinelle ciascuna: camminando per le vie si squadravano biechi l'un l'altro, e se v'era persona sospetta ne seguivano le pedate, gli guardavano le mani, spiavano se portasse cosa sotto i panni.

Trovandomi inerme in mezzo a tanti che volevano fare a schioppettate col cholera, io mi provai una volta a dire: « Amici miei, smettete questa idea del veleno, ché nessun governo per tristo che sia ha mai avvelenato i popoli. Ella è peste, è malattia: guardate il cielo come è brutto, e osservate che tutti abbiamo un malessere. C'è qualcosa nell'aria che cagiona questo, e l'aria non si può avvelenare. Quando ci fu la peste in Atene, che era assediata dai Peloponnesii, il popolo, dice Tucidide, credette che i Peloponnesii avevano avvelenato i pozzi. Sempre cosí, l'è un vecchio errore di popoli. Ricordatevi la peste di Milano descritta dal Manzoni; anche lí credevano veleno sparso su le mura dagli untori, e condannarono a morte alcuni disgraziati. Bisogna tenersi lungi dagli appestati, bisogna guardarsi, va bene, ma non temere per le acque ». Mi risposero inviperiti che io stessi pure con Tucidide e con Manzoni, e essi si stavano con la loro opinione. Erano uomini di senno, e parlavano come matti: avevano le facce trasformate, gli occhi spalancati. « Ho visto io morire un cane dieci minuti dopo che una donna gli ha gittato un pezzo di pane ». « E la donna? ». « Era giá scomparsa ». « Ecco qui una lettera da Cosenza: 'Amico carissimo, guardatevi perché i nostri nemici ci vogliono attossicare come topi. Moriamo almeno con le armi in mano'. E chi mi scrive non è uno sciocco ». « Ho parlato con un proprietario il quale co' suoi guardiani è andato in campagna, ed ha veduto un uomo vestito come un calderaio che beveva a una fontana:

egli ha sospettato, ha detto: ‘ ferma lá ’, e quegli è fuggito come una lepre. Hanno guardato l'acqua, e v'era una materia bianca gettatavi da colui ». « Sciocco! quando lo vedi fuggire, tiragli una fucilata, e fallo cadere. Se m'accade a me, io gli tiro al volo ». « Per amor di Dio, no; voi ucciderete uno che ha piú paura di voi ». Taluni che passavano per uomini di garbo ed a modo, dicevano: « Bisogna guardarsi, perché forse la peste c'è, ma c'è anche veleno, e in questi tempi sogliono piú facilmente esservi avvelenamenti per vendette private, e non si scoprono ». « Piú difficilmente, amico mio, perché quando tutti corrono un gran pericolo ognuno pensa a salvare sé, e non insidiare altri ». Era fiato perduto: credevano che era veleno, e se dicevi no, ti credevano avvelenatore, e guai. Qualche uomo ragionevole c'era, ma in mezzo a tanti che erano agitati da una strana paura, stimava meglio tacere, anche per non dare sospetti. E cosí mi tacqui anch'io, e li lasciai dire.

Intanto in molte parti la paura diventò furore. In Siracusa, in Catania, in Cosenza, in Civita di Penne furono moti simultanei. Feroce in Siracusa, dove il popolo venuto in un pazzo furore uccise tutta la famiglia di un giocoliere di cavalli credendo portasse veleno, uccise l'intendente che tentava d'impedire quell'eccidio, e dichiarò decaduto dal trono un re che avvelenava i suoi popoli: in Catania non fu versato sangue, ma rovesciato il governo. A sedare questo moto di Sicilia andò il ministro Delcarretto, il quale creò le solite commissioni militari, e queste si messero all'opera del condannare, e fecero fucilare oltre dugento siciliani. Intanto egli per rallegrar egli animi dava feste di ballo, e mostrava ilaritá: e questo ad alcuno parve spettacolo piú crudele del cholera e delle fucilazioni. La Sicilia rimase atterrita: Siracusa per pena della ribellione fu privata dell'intendenza, che passò a Noto: e cosí l'antica regina della Sicilia fu ridotta a cittá capoluogo di distretto.

In Cosenza fu solamente un tentativo. Nei paeselli circonvicini si unirono parecchi armati che dovevano entrare nella cittá, dove avevano accordo coi prigionieri i quali ad ora

stabilita dovevano sforzare il carcere ed uscire: ma gli armati non convennero tutti, ed i prigionieri impazienti romoreggiarono innanzi tempo: onde l'onesta cittadinanza accorse ed impedí si scatenassero seicento malfattori. Subito fu spedito al castigo Giuseppe de Liguoro, che allora era intendente di Catanzaro, e fu creato commessario delle tre Calabrie con poteri pienissimi. Costui che era colonnello di gendarmeria, braccio del Delcarretto, ed era stato principale operatore della distruzione di Bosco nel 1828, corse tosto a Cosenza; e tra prigionieri ed altri che gli vennero a mano, scelse sette, li fece condannare dalla Commissione militare e subito fucilare come avvelenatori e spargitori di voci contro il governo. Cosí proprio diceva la condanna: si poteva dunque non credere al veleno? A molti altri fulminò pene di galera, di carcere, di esilio, e cosí acchetò ogni moto.

In Abruzzo erano le voci stesse, e sdegni, ed accordi, e la cittá di Penne piú ardita e pronta.

Il barone Sigismondo de Sanctis, ricevitore distrettuale, diede avviso ai congiurati che il governo conosceva ogni cosa e stava per arrestarli, onde essi vennero subito ad un fatto, disarmarono i gendarmi, gridarono costituzione, dichiararono Ferdinando decaduto dal trono, e da eleggere altro re, o Carlo principe di Capua, o Luciano Murat, o non so qual principe di Germania. La gente dei paesi vicini si armò, aspettò, dubitò tanto che quei di Penne vedendosi soli, e conosciuta la gravezza del fatto, impauriti fuggirono via, e quella gente armata venne allora a Penne per rimettere il governo. Ci venne ancora il comandante della provincia, un antico brigante a nome Gennaro Tanfano, il quale si diede un gran fare, incarcerò quelli che non avevan fatto nulla e non erano fuggiti, ordinò una commissione militare. Il generale Lucchesi Palli spedito dal re, quando vide che la commissione condannava a morte nove poveri artigiani e contadini, mentre i capi erano fuori, due volte per telegrafo segnalò la brutta condanna sperando grazia: non gli fu risposto, e quei nove morirono. Il Tanfano intanto taglieggiava i cittadini, e richiese al De Sanctis trecento ducati dalla cassa distrettuale: questi non intese che

doveva darli del suo, e rispose che non poteva dargli danaro pubblico. « Ecco uno dei capi », gridò il Tanfano, e lo fece arrestare e giudicare. Il De Sanctis per salvare la vita pagò dodicimila ducati ai suoi giudici, e fu dannato all'ergastolo perché capo, e la commissione lo dichiarò capo perchè aveva avuto tanto potere sul popolo da fargli deporre le armi al giungere dei soldati. Questa condanna fece scandalo, e il De Sanctis che aveva amici potenti, domandò si rivedesse il suo processo, e la consulta di stato opinò si dovesse rivedere: ma il Delcarretto disse al re che non si governa con gli avvocati, che se si stabiliva il principio di potersi rivedere le sentenze delle commissioni militari non ne rimaneva una. Fu stimato meglio non toccare il processo, e fare grazia al De Sanctis, che uscí dall'ergastolo.

Cosí Delcarretto, De Liguoro, Tanfano ed il cholera straziavano il regno nel 1837. Il cholera passò; quei rimasero per altri anni.

Fra tante dolorose novelle di mali pubblici, e di parenti e di amici tolti dalla peste, me ne venne una dolorosissima, che Giacomo Leopardi era morto in Napoli, non di cholera ma di quel fiero morbo che gli fece troppo amara ed angosciosa la vita. Alcuni anni dopo andai a visitarne la tomba nel villaggio di Fuorigrotta, accanto la porta della chiesetta di San Vitale. Il suo amico Antonio Ranieri, nella cui casa egli stette e morí, mi raccontava quanto egli ebbe a penare per trovare quel luogo dove riporre le reliquie di tanto uomo, per non farlo andare confuso fra tanti che in quei giorni morivano ed erano insaccati nel camposanto. Nessun prete voleva riceverlo in chiesa: il Ranieri parlò a parecchi parrochi, e tutti no: gli fu indicato quello di San Vitale come uomo di manica larga e ghiotto di pesci. Ei tosto corse a la Pietra del pesce, comperò triglie e calamai, e ne mandò un bel regalo al parroco, il quale si lasciò persuadere, e fece allogare il cadavere nel muro esteriore accanto la porta della chiesa. Cosí per pochi pesci Giacomo Leopardi ebbe sepoltura. Queste cose me le diceva il Ranieri, ed è bene che il mondo le sappia queste cose.

XII

L'ARRESTO.

Il giorno 8 di aprile di quell'anno 1837 mi nacque il caro e benedetto figliuolo Raffaele Michelangelo Tiziano. Dovevo rifare mio padre, trassi buon partito dal nome, e vi aggiunsi altri due nomi di artisti, immaginando che cosí il mio figliuolo riuscirebbe un nuovo miracolo nell'arte, e avrebbe le virtú di tutti e tre quei grandi pittori. Chi sa come è fatto il cuore d'un padre può immaginare la mia gioia, le speranze, i disegni, i castelli che facevo. La Gigia ed io eravamo sempre attorno al bimbo, che veniva su vispo e robusto, e ragionavamo sempre di lui, e le amiche di mia moglie volevano vederlo diguazzare nell'acqua fredda, e ne maravigliavano assai.

Intanto mia sorella Teresina entrò nel monastero della Maddalena e dopo qualche anno si fece monaca: mio fratello Vincenzo tornò in Napoli e si fece frate alcantarino: Peppino impiegato nell'intendenza aveva preso moglie. Giovanni studiava architettura, ed Alessandro ancora giovanetto venne ad abitare con me per continuare i suoi studi. Finito il cholera io mi godeva la pace della mia famiglia, attendevo ai miei studi e ad insegnare nel liceo a quei bravi giovanotti. La sera passeggiavo fuori la città verso i Cappuccini con due amici, coi quali ragionavo degli avvenimenti del mondo, delle ultime rivoluzioni, di tanti condannati alla galera, e di tanti altri ridotti a mendicare la vita. Era una sera bellissima, le stelle scintillavano piú vive, avevamo ragionato un pezzo su la misera condizione della patria, ed io parlai loro la prima volta apertamente della giovane Italia, come di una novella religione politica della quale noi dovevamo essere apostoli e martiri ancora, spiegai loro ogni cosa, e terminai col dire: « Noi la vedremo un'Italia unita e forte, vedremo le armi di

un console o del dittatore valicare le Alpi, cingere Vienna, e piantare su quei baluardi la nostra bandiera negra». I due amici non avevano fiatato, non m'avevano interrotto, e quando io ebbi finito mi si gettarono tra le braccia e mi strinsero forte.

Essi furono i primi affiliati a la setta che io feci in Catanzaro.

Per avere da Napoli le novelle politiche, e per ragguagliare il mio amico Musolino di ciò che io facevo, ci scrivevamo lettere con caratteri invisibili, le quali andavano e venivano per la posta con poca prudenza. Non mi domandate che cospirare era quello, e che fine io avevo.

Cospiravo perché non sapevo starmi cheto tra gli oppressi, né mettermi tra gli oppressori, perché rimanermi inerte mi pareva codardia.

Cosí passarono gli anni 1837 e 1838. Ma tosto ci fu un traditore.

Un prete mio amico G. L. volle che io conoscessi il parroco di un paesello chiamato Crichi, col quale ei mi disse che s'erano allevati insieme in seminario, e che era liberale e bravo, e si chiamava Nicola Barbuto. Quando io vidi questo parroco Barbuto sentii certa ripugnanza per lui, e mia moglie con quel fino senso che hanno le donne lo temeva come un nemico, ché egli era brutto e nero come un topo e aveva il labbro leporino; pure io lo accolsi e gli feci dare un catechismo. Dopo alquanti giorni mi disse dover andare per sue faccende a Cosenza e poi a Napoli, e mi chiese lo raccomandassi a qualche persona. «Dagli pure le lettere», mi disse G. L., «e non dubitare della sua bruttezza». Io gliene diedi una per Raffaele Anastasio, farmacista in Cosenza, ed una pel Musolino in Napoli. Poi che il parroco fu partito sapemmo che egli aveva parlato piú volte con l'intendente, e io cominciai a sospettare, e ricordare la sua aria, i suoi occhi, e certo suo smarrimento quando mi chiese le lettere. G. L. non poteva darsi pace: io scrissi subito all'Anastasio ed al Musolino che si guardassero, e stetti in guardia per me. Tutto

questo avvenne perché io non sapevo bene l'arte del cospirare, fidavo troppo negli amici, e non ricordavo la prescrizione del catechismo, uno con uno e non piú! Il reverendo parroco aveva rivelato ogni cosa all'intendente, che lo mandò al ministro in Napoli, perché egli aveva accusato me solo, temendo del prete che era paesano e poteva col tempo fare una vendetta calabrese. Non timore di Dio né fedeltá al principe, ma desiderio di farsi ricco e potente spinse quest'uomo, che vedendo come la grazia di Dio gli fruttava poco, volle la grazia del governo.

La notte dell'8 maggio 1839 mentre io dormivo mi fu accerchiata la casa da gendarmi e poliziotti, i quali in nome della legge entrarono, messero sossopra carte libri masserizie, mi rubarono parecchie cose e fra le altre un paio di orecchini di mia moglie che parevano di diamanti. Intimarono a tutti di vestirci ed uscire: e chiusero la casa, e portarono via la chiave. Mia moglie con Alessandro che portava il bambino in collo fu condotta in casa di mio fratello Peppino; io accerchiato da birri fui condotto nel quartiere dei gendarmi, dove condussero anche il giovanetto Alessandro. Dopo ventiquattr'ore Alessandro fu liberato, e mia moglie tornò in casa, dove alla sua presenza fu fatta un'altra ricerca minutissima, e non trovarono nulla, e presero alcune carte per prendere qualche cosa. Io rimasi nel quartiere otto dí, guardato a vista da gendarmi che non mi lasciavano mai solo né la notte né il giorno. Tra quei gendarmi era un giovane bello di aspetto e di umore piacevole, il quale mi disse: « Voi siete professore, ed io voglio insegnare a voi una cosa, e ricordatevela: i nemici dell'uomo sono tre, carta, calamaio, e penna ».

All'alba dell'ottavo giorno mi fecero montare a cavallo fra quattro gendarmi, e mi condussero a Tiriolo, paese che è su la grande strada delle Calabrie. Cavalcando passo passo sento di dietro venire correndo un altro cavallo, mi volto e vedo mio fratello Giovanni: i gendarmi gli vietarono avvicinarsi, ed ei porse loro del danaro per me, mi salutò mestamente, e tornossene. Stetti in Tiriolo sino a la mezza notte:

in quell'ora giunse la diligenza, ed io vi montai con un solo sergente a nome Failla, che condusse anche sua moglie. Prima di entrare in diligenza egli mi disse: « Signore, debbo condurvi in Napoli, e son dolente di adempiere questo dovere, ma capite che è dovere. Potrei condurre con me altri gendarmi, potrei mettervi le manette, ma io fido in un galantuomo. Mi date la vostra parola che non fuggirete? » « Sí, vi do la mia parola ». « Posso esser sicuro? » « Piú che se mi conduceste in mezzo ad un reggimento ». « Va benissimo ». E veramente ei mi fu molto cortese, non volle accettar danari che gli offrii, mi trattò con rispetto, e la moglie parvemi una buona donna. Nel quarto luogo della diligenza entrò un pretarello magro e squarciato come un levriero, che con un fagottino sotto l'ascella camminava a piedi quando la diligenza andava adagio. « Dove si va, abate? » « A Roma, per vedere la canonizzazione del beato Alfonso de Liguori e del beato Francesco de Girolamo. E voi? » « Io? vo con questo sergente ». « A Napoli? » « Voi andate a vedere un pochino di paradiso, ed io vo' all'inferno, vo' carcerato ». Il povero prete mi aprí tanto un paio d'occhi in faccia, si fe' pallido, e non disse piú che monosillabi.

La terza notte giungemmo in Napoli, e dismontammo innanzi l'uffizio delle poste. Quivi il sergente mi disse: « Abbiate un occhio al mio fucile, che non me lo rubino ». Me lo porse e si allontanò con la moglie. A quell'ora, in quel luogo, in una cittá cosí grande di cui io conoscevo tutti i viottoli, nessuno sapendo che io era prigioniero, mi venne la tentazione di fuggire e gettare il fucile in qualche parte, ma avrei tradito un uomo che aveva fidato in me, lo avrei rovinato, fattolo arrestare, subissare: rimasi e gli consegnai il fucile quando ei tornò. Ei condusse la moglie in un albergo, e poi me in prefettura, dove mi disse: « Spero di rivedervi subito libero ». Non ho piú riveduto quel gendarme galantuomo.

Nella prefettura fui chiuso in una stanza terrena dove era un cesso orribilmente fetido, ed un gran tavolato sul quale gettai il mio valigiotto, sul valigiotto poggiai il capo e mi

addormentai come Diomede. Dopo non so quante ore sentii scuotermi forte e scrollare da una mano, e dirmi il carceriere: « Alzatevi, vi vuole il commessario ». Nel balzare in piè mi trovai le mani rosse e fetide di cimici, che allora sentii per tutta la persona. Il commessario mi domandò: « Siete voi il professor Luigi Settembrini? » « Sono io ». « Montate in carrozza ». E aggiunse altre parole che io non intesi mezzo stordito come ero dal sonno. Montai con due sbirri che vollero una mancia perché non mi legarono, e fui menato in Santa Maria Apparente prigione dei ladri e dei rei di stato.

XIII

Il carcere di Santa Maria Apparente.

Il custode maggiore rispettosamente mi chiese il permesso di ricercarmi i panni indosso, volle che io gli consegnassi il danaro che avevo, ritenne il valigiotto e la chiave, mi prese il cappello, voleva togliermi anche il mantello, ma dopo averci pensato e averlo cercato e scosso ben bene me lo lasciò tenere. Finito questo, un carceriere tolse un mazzo di chiavi, lo sbatté a la porta, entrò gridando: « dentro dentro », e poi che ebbe chiusi tutti i prigionieri nelle loro stanze, tornò, e pei vuoti corridoi mi menò giú in una di quelle stanze che si dicono criminali, e questo criminale aveva nome secondo trapasso, perché di lí si passava per entrare nei criminali interni. Questo trapasso illuminato da una finestra alta dal suolo era umido e freddo, con le mura ingrommate di muffa; aveva due poggiuoli di pietra, e non altri arnesi che un vase immondissimo, una lucerna di creta, un piattello, ed una brocca d'acqua. Rimasto solo, mi avvolsi nel mantello, e distesomi sovra uno dei poggiuoli, dopo breve pensare, vinto dalla stanchezza del viaggio, tornai ad addormentarmi.

Io non so perché, ma so che quando fortuna mi ha dato gli strazi piú crudeli e mi ha proprio sprofondato nell'ultimo abisso del dolore, mi sono tornati a mente quei pochi momenti di felicitá che ho avuto nella vita mia. In quel criminale e su quei sassi io sognai che tornavo a casa dopo un viaggio, e che il mio bimbo usato a riconoscere il mio scampanio gridava di dentro: « Papá, papá, » e mi correva incontro, e mi si attaccava con le braccia al collo, e mi dava quei baci che solo un padre sa quanto sono dolci, e mi pareva che con le braccia e coi piedi mi stringesse tanto l'omero ed il femore diritto, che io dicevo a la Gigia: « Toglimi questo

fanciullo che mi fa proprio male»; ed ella non poteva spiccarlo, e quei piú mi stringeva. Il rumore dei chiavacci della porta mi svegliò, entrò il custode, ed io levandomi con le ossa addolorate gli dissi: « Potrei avere un materasso? » « Materasso non c'è, farto sí ». « E che cosa è cotesto farto? » « Un sacco di capecchio, e si paga due grana il giorno ». « Bene, portatelo. Portatemi ancora una camicia, uno sciugamani, un fazzoletto che trarrete da la mia valigia ». « Non potete avere nulla senza ordine del commessario: il solo farto è permesso a chi lo paga ». « Potreste comprarmi da mangiare? » « Mi dispiace quando vedo un galantuomo soffrire: il vostro pranzo eccolo qui. Porco, dá la zuppa al signore ». Questo Porco era uno de' chiamatori che sono prigionieri addetti ai servigi del carcere, un omicciattolo tarchiato, col naso schiacciato, le sanne sporgenti e un vocione fragoroso, scalzo e sudicio. « Ecco servito il signore », disse il mariuolo con un ghigno; cavò da un pentolone di rame una ramaiolata di fave che versò nella lorda scodella, cavò da un sacco un pane nero e lo gettò sul poggiuolo, e tenendo il ramaiuolo in mano incrociò le braccia e si messe a passeggiare per la stanza zufolando una canzonaccia. Intanto il custode mi disse: « Abbiate la pazienza di consegnarmi gli straccali che avete ai calzoni e le legacce delle calzette ». « Potrei sapere perché? » « È ordine: poi siete in esperimento, e non dovreste avere nemmeno il mantello ». « Ma che potrei fare con gli straccali e le legacce? » « Non so; ma una volta un carcerato si strangolò ». Io sorrisi e gli diedi ciò che volle. E mi feci portare il farto, riempire la brocca d'acqua, e andò via agli altri criminali dentro.

Mi messi a passeggiare per la stanza, e pensare: « Ha detto che sono in esperimento. Chi sa quanti giorni mi faranno stare in questo criminale, dormire su quel farto, mangiare queste fave, senza altri panni, privo d'ogni cosa, e mi renderò sudicio e brutto come una bestia. Se l'esperimento è questo io lo sopporto: ma se verranno stasera a darmi la tortura per farmi parlare? Se mi legheranno, mi batteranno, mi getteranno acqua addosso? » A quest'idea fremevo, sudavo, mi

venivano innanzi agli occhi le mani di frate Angelo. «Verranno molti, mi metteranno le mani addosso i manigoldi, che fare contro tanti? Ebbene vengano a straziarmi, a lacerarmi il corpo: io non farò motto. Giacché ci sono, bisogna starci da uomo. E la mia Gigia che fa in questo momento? Da quella notte dell'arresto io non ho saputo nulla di lei, e del figlio mio. Povera Gigia mia, ella soffrirá piú di me: ella è gravida, e chi sa se non si sará sconciata. E Raffaele quando lo rivedrò il mio bimbo? Che faranno ora? dove saranno? E se qualcuno li insultasse? Oh che dolore è questo che mi squarcia il petto! questa è tortura vera».

Tra questi angosciosi pensieri passeggiai lungamente nella stanza, leggendo a quando a quando su per le pareti nomi e bestemmie scritte col carbone. Sentii la molestia della fame, e guardai le fave, ma non potei toccarle per lo schifo di quel piattello: tolsi il pane e ne mangiai la sola crosta, perché la midolla era proprio fango: la notte se la mangiarono i topi che vennero a schiere, e portarono via anche le fave. Quella notte io non chiusi occhi, e disteso immoto sul farto contavo le grida delle sentinelle e aspettava la tortura: ma il custode che discese piú volte, e passando pel mio trapasso andò negli altri criminali a battere i cancelli, mi diede sempre la buona notte cavandosi la berretta, sicché io cominciai a rassicurarmi un poco. Il giorno appresso venne il custode maggiore, e mi disse: « Se non vi do nulla non mi credete cattivo: sono ordini, e bisogna seguirli. Quando verrá il commessario ad interrogarvi... » « Quando verrá? » « Chi lo sa! quando vuol lui! Quando verrá chiedetegli che vi tolga da questo criminale che è il peggiore di tutti, e vi permetta di avere ciò che vi bisogna, e io farò ogni cosa ». « Vi ringrazio: ma per ora, giacché debbo mangiare le fave, potreste voi farmi comperare una scodella nuova? » « Volentieri: ad un galantuomo che conosce il suo dovere si fa ogni agevolezza ». « Voi avete i miei danari, fatela comperare ». Mi fu portata la scodella nuova, e in essa mangiai i fagiuoli il giorno appresso facendo cucchiaio della crosta del pane. E cosí un giorno fave, un giorno

fagiuoli, e la domenica c'era la pasta che non fu mai possibile mangiarla. L'acqua era verminosa, e bisognava chiudere gli occhi e non fiutare per bere quando la sete non si poteva piú sopportare. Mi fu concesso di fumare, mi portarono una pipa e del tabacco ed io fumavo fino a stordirmi.

Il terzo giorno per avere un po' d'aria e di luce, arrampicatomi con le mani e coi piedi per certi buchi che erano nel muro giunsi ad afferrare i ferri della finestra, su la quale potetti pure accoccolarmi. Vidi il muro che da oriente cinge il carcere, e dopo il muro un grande giardino, e piú in lá varie case: udii alcune voci che mi parvero venire dalle finestre superiori del carcere, ed a certe parole ed all'accento mi accorsi che erano gentiluomini e calabresi che parlavano. Fosse qui Benedetto? Come fare per saperlo ed intenderci? Andavo pensando qualche espediente, e non sapevo trovarne; ma come finí di cantare un ladroncello che stava giú nei criminali e che per molte ore del giorno faceva lunghe cantilene, io di botto mi messi a cantare anch'io come si cantano i salmi: « *O vos qui estis in captivitate Babylonis, dicite, quaeso, est inter vos vir quidam cui nomen* BENEDICTUS *Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae*? » Alcune voci dicevano adagio: « Hai udito? » « Chi può essere? Sarebbe anch'egli qui! » « Mi pare alla voce ». « Rispondigli, vediamo ». E una voce che riconobbi rispose anche in cantilena: « *Ego sum quem quaeris, sed fac ut te noscam* ». In latino, in francese, con parole mezze, con quel gergo che suol essere tra cospiratori e vecchi amici c'intendevamo benissimo. Seppi che egli era stato arrestato nella stessa notte dell'8 maggio, e con lui suo fratello Pasquale, un loro servitore, e quattro giovani studenti trovati per avventura in casa sua. « Siamo tutti sotto chiave, ciascuno in una stanza, e parliamo dalle finestre: io quassú ne ho due vicini: Pasquale, gli altri due, e il servo sono nell'altro lato del carcere ». « Siamo obbligati al successore di Melchisedec ». « Gli scariotti son due ». « Io mi chiamo Pietro e non conosco nessuno ». « Bene ». « Accordo e saldi; e se v'è di nuovo torneremo ai salmi ».

Volevo piú dire e sapere, ma udii un fracasso spaventevole, un correre, gridare, percuotere, aprire le porte, scendere persone a dirotta, mazzate, urli: « Scendi cane, tu l'hai ammazzato ». Io balzai a terra. Menarono nel primo trapasso un uomo, chiusero e andarono via. Il rinchiuso urlava come un furioso contro i custodi, e diceva: « Qui mi avete messo? e che sono reo di stato io, che mi mettete nel primo trapasso? » Dopo un gran tempestare di scomposte grida, non l'udii piú, e forse si addormentò. L'altro giorno quando il custode aprí la porta fra i due trapassi, un giovane popolano fe' capolino, e mi salutò cavandosi la berretta. Andato via il custode, ei picchiò a la porta, e a traverso la porta facemmo questo dialogo. « Signore, vi chiedo perdono di quelle parole: volete fumare? Ecco qui: io ficco la cannuccia della pipa che è accesa pel buco che è nella porta, e voi potete tirare il fumo ». « Ti ringrazio, ho da fumare ». « Perdonatemi: ieri io era ubbriaco ». « Da quanto tempo sei arrestato? » « Oh signore mio, da che son nato: da quindici anni e ne ho venticinque. Senza mamma e senza padre, fui arrestato dalla polizia e non sono uscito piú ». « Sei condannato? » « Non signore: sono uscito due volte, ma senz'arte senza parte ho rubato per mangiare, e sono tornato dentro. Per non sentire la disperazione quando ho danari mi ubbriaco, e ieri venni a parola con uno che mi diede uno schiaffo, ed io gli ruppi la testa con un fiasco ». « L'hai ammazzato? » « Signornò, è una ferita leggiera ». « Quanti prigionieri siamo? » « Ieri eravamo duecentocinquantadue, oltre i rei di stato compagni vostri che stanno sottochiave, e che non so quanti sono. Signore, mi avete perdonato? » « Via non pensarci piú ». « Vi ringrazio: e se posso servirvi in cosa, comandatemi ». Io osservai mestamente che secondo l'opinione di costui i rei di stato dovevano essere trattati peggio dei ladri: sospettai da prima che fosse una spia; ma poi mi consolai a udire quelle sue parole che mi chiedevano perdono e mi rivelavano buon cuore. Povero giovane! dopo due giorni fu menato altrove.

Per lunghe ore passeggiavo nella stanza, passeggiavo per

la diagonale, stendevo nove passi e mi rivolgevo ora sul lato destro ora sul sinistro acciocché non mi girasse il capo; cosí avevo veduto fare un leone nella gabbia, e poi vidi che cosí passeggiavano tutti i carcerati. E dopo questo passeggiare mi stendevo lungo sul farto; ma sempre il cervello mi andava sossopra, ed il cuore era agitato da una tempesta. Quando pensavo a me sentivo una certa baldanza e la coscienza di saper sofferire, e l'attendevo proprio la tortura per provarmi: ma quando mi si presentava a la mente la faccia della donna mia e del mio figliuolo io non sapevo contenere le lagrime. Non avevo loro nuove, non sapevo della loro sorte: mille dubbi, mille timori mi laceravano le fibre del petto. Oh non possa sentire nessuno quello che sentivo io: sono dolori che anche a rammentarli mi fanno male davvero.

Rimasto senza quel vicino, io tornai a salmeggiare con l'amico, e seppi altri particolari. Dopo alcuni giorni mi comparí innanzi un omaccio con boria villana e due occhi di serpente, il quale squadratomi da capo a piedi, e senza salutarmi, mi domandò: « Come vi trovate in questa stanza? » « Se dicessi bene, non direi il vero ». « Soffrite molto? » « Con la pazienza si soffre meno ». « Che volevate fare con la giovane Italia? » Io che avevo caricato la pipa e aveva in mano la pietra, l'esca e l'acciarino (siamo nel 1839, e non c'eran solfini ancora) battei, e mi messi a fumare, guardandolo freddamente senza far motto. Egli girando gli occhi ora di qua ora di lá, diceva: « Saria meglio per voi dire ogni cosa, come hanno fatto i vostri compagni, i quali sono in belle stanze e tra poco usciranno ». « Quali compagni? io sono venuto da Catanzaro, e non conosco nessuno ». « Oh, voi parlate in latino con essi ». « Io canto salmi, e mi raccomando a Dio: che può fare di meglio un prigioniero? ma di grazia, siete voi un commessario di polizia? » Il custode che stava dietro a colui, allungò il viso, e con un dito tirandosi giú un occhio fece un segno che io compresi. Colui mi rispose: « Non sono commessario: ma il ministro mi manda per vostro bene, per dirvi di non far ragazzate, non ostinarvi a negare quello che il go-

verno sa, e che ve lo può far dire con altri mezzi di rigore. Pensate ai fatti vostri, salvate voi e la vostra famiglia da un precipizio: gettatevi nelle braccia del commessario che vi può salvare, e ditegli la veritá che ogni galantuomo deve dire». «Vi ringrazio di questi buoni consigli». «Volete dire qualche cosa a me?» «Volete fumare, signore? mi duole che non ho sigari, ma solo pipa e tabacco. Vi ringrazio della visita, ché qui vengono a visitarmi soltanto i topi che mi sguizzano tra i piedi». Quell'uomo era venuto per farmi una paura, e per tastare il terreno prima del commessario; ma come mi trovò freddo e garbato mutò pensiero, e dette alcune poche parole della stanza e del farto, mi salutò cavandosi il cappello ed andò via. «Chi è colui?» dissi al custode quando tornò. E il custode rifacendo il gesto rispose: «È una buona lana, un sergente di gendarmeria che il ministro manda per visitare i rei di stato. Se sapeste quanti figli di mamma costui nei criminali ha battuti, ha straziati, e poi fattili andar in galera! Non vi fidate neppure di me; e ricordatevi che *chi confessa è inpiso*». Io sorrisi e gli domandai: «Come vi chiamate?» «Io? eh! Raffaele Serio». «Serio!» «Sono nipote a Luigi Serio, poeta, che morí nel 1799 combattendo sul Ponte della Maddalena». «Ma Luigi Serio morí coi due nipoti». «Io ero terzo nipote, ed ora fo il carceriere!» Sopraggiunse il Porco, il quale avendo udito le ultime parole del custode, fece un visaccio con cui mi volle dire che colui era un bugiardo. Io pensai: «Costui mi dice una bugia per ingraziarsi con me: e perché vuole ingraziarsi con me? per buon cuore, o per tradirmi? Forse per buon cuore, ma bisogna guardarsi dal carceriere».

Erano diciassette giorni che in quell'antro io pativo freddo e fame, perché anche a mangiar tutta quella zuppa e quel pane, non si può sostentare un uomo: e la maggior pena per me era non potermi lavare altro che gli occhi e asciugarli col fazzoletto. Pure quel tempo mi giovò a farmi prendere l'aria del carcere, e saper molte cose, e pensare a rispondere. Dopo diciassette giorni scese il custode, e disse: «Venite meco dal commessario». Fui condotto nell'estracarcere nelle stanze

del custode maggiore, e quivi trovai il commessario inquisitore di stato cavalier Vincenzo Marchese, vecchio, guercio, lindo, tutto parole melate e cortesie; e con lui un cancelliere con la penna in mano e pronto a mettere su la carta quante parole mi dovevano uscire di bocca. Il commessario incominciò un fervorino, che egli era stato amico di mio padre, che gli doleva di vedermi in carcere, che fidassi in lui, che gli dicessi ogni cosa; che gli erano errori giovanili scusabili, che forse altri mi aveva ingannato, che egli mi aiuterebbe, e tante altre dolcezze. Io l'interruppi a mezzo: « Ma posso sapere finalmente perché sono stato arrestato? » Allora egli mutando tuono: « Voi siete accusato di appartenere alla setta la giovine Italia ». « Non ne so nulla: è una falsa accusa ». « Conoscete voi il parroco Barbuto? » « Neppure di nome ». E il cancelliere scriveva. « Conoscete il farmacista Raffaele Anastasio? » « No ». « Conoscete Benedetto Musolino? » « Costui sí, perché fummo compagni a studio ». « Avete scritte voi queste lettere? » « Non mi appartengono ». « Eppure sono di vostro carattere ». « Forse paiono, ma non sono, né io le ho scritte mai ». E il cancelliere scriveva, e io gli guardavo la penna. Rispondevo secco, e pesavo le parole. « Voi siete negativo in tutto; ma il negare non giova quando ci sono molte pruove e questi documenti ». « Io le vorrò vedere queste pruove ». « A suo tempo le saprete ». « Potrei scrivere una lettera a mia moglie, e farmi comperare coi miei denari un po' di cibo? » Egli chiamò il custode maggiore, e dettogli non so che all'orecchio, si volse a me. « Potete scrivere la lettera ed avere il cibo: anzi anderete in una stanza migliore, ma ripensate a ciò che vi ho detto ».

Fui condotto in uno dei criminali interni al numero 6, ebbi carta e calamaio, ed in presenza del custode scrissi la lettera, che non fu mandata, ed io poi la vidi nel processo dove la messero per paragonare i caratteri. Mi fu dato del cibo comperato da una taverna, e per mangiarlo ebbi un cucchiaio di legno; potei avere la biancheria, e mutarmi la camicia. La nuova stanza era piccola, coi soliti due poggiuoli, e i so-

liti arnesi; ma aveva una finestrella cui si montava per una scala di fabbrica, e su cui si poteva sedere con la persona ricurva, sporgeva su la chiesa, e guardava tutto il bel golfo di Napoli. Sovra una parete vi era dipinta un'Immacolata, e però si chiamava il criminale dell'Immacolata. La sera venne il custode con due candele di cera, e disse: «Queste si debbono accendere qui». «Oh che, ci è festa?» «Sissignore, qui ci fu un carcerato che fece voto alla Madonna, e quando uscí, che oggi fa un anno, fece qui dipingere questa immagine, ed ora vi fa accendere queste candele. Raccomandatevi anche voi a la Madonna, che vi faccia la grazia come la fece a lui». «Va benissimo: con piacere avrò questi lumi, ché quella lucerna fa un lumicino fioco, e dura appena tre ore». La stanza era migliore, ma non potei piú salmeggiare con l'amico.

Indi a pochi giorni fui richiamato dal commessario, il quale mi disse: «Volevate le pruove: ecco la prima»; e mi additò il parroco Barbuto che stava lí rivestito a nuovo, e con gli occhi bassi. Il commessario gli domandò: «È questi il signor Luigi Settembrini?» Ed egli con movimento di labbra senza parola rispose: «Sissignore». Io me lo avrei sbranato coi denti, e dissi: «E chi è questo prete?» Il commessario vedendo lui smarrito, e me sdegnato mi diede su la voce, dicendomi che colui era il mio accusatore, che io ero un cospiratore e un temerario, ma che la legge mi avrebbe tenuto a dovere. Risposi: «Voi abusate della mia condizione per insultarmi. Ebbene, sentiamo le accuse di questo buon sacerdote». Allora colui narrò certa favola come mi aveva conosciuto, e non toccò il prete G. L.; disse del catechismo, e delle lettere, ogni cosa. Io ogni cosa negai, feci vedere la sciocchezza di quella favola, dissi che era un infame calunniatore. Le parole furono molte; io gridavo, il commessario mi sgridava, il prete era pallido e tremava. Chiamato il custode venne, e mi ricondusse nella mia segreta, e accompagnandomi ripeteva: «Che sacerdote! che servo di Dio!».

Forse qualche moralista si scandalezzerá delle parole che ho scritto, e dirá che io non doveva negare, perché la bugia

è sempre disonesta, e la veritá s'ha a dire ne vada anche il capo. È vero: la veritá s'ha a dire sempre e tutta quanta. Ora se io accusavo me solo, non la dicevo tutta, né quelli se ne contentavano; se la dicevo tutta accusavo gli altri, e li avrei fatti andare in galera, sarei stato un denunziante vigliacco. Io negavo arditamente perché avevo la profonda convinzione di avere operato secondo virtú, e di trovarmi a fronte d'un ladrone che voleva assassinare me ed i miei amici. Quella bugia a me pareva, ed era, cosa moralissima: la veritá sarebbe stata scellerata e vile. Io stetti sempre sul niego, e stetti in criminale. Il commessario m'interrogò cinque volte, ed io sempre no, « non conosco nessuno, coteste lettere non sono scritte da me. Ci vuol tanto a falsificare un carattere? » Egli infine si persuase che con me era tempo perso, e non mi fece piú chiamare.

Ero giá in quel carcere da trentadue giorni che avevo contati ad uno ad uno, ad ora ad ora, e non sapevo nulla di mia moglie e del mio figliuolo rimasti in Catanzaro. Venne il custode e disse: « Vostra moglie è venuta, e vi attende sopra ». « Come, è venuta? » « Sissignore, e attende il commessario per vedervi ». « Ed ha condotto mio figlio? » « L'ha condotto ». « Dunque io la vedrò ». « Se viene il commessario ». « E verrá il commessario? » « La signora dice che gliel'ha promesso. Verrá o manderá persona con suo ordine. Intanto preparatevi e state di buon animo ». Andato via il custode, io salii su la finestrella, e posi gli occhi su quel pezzetto di via che di lá si vedeva, e che mena al carcere. Guardai fiso fiso per tre ore con un'angoscia mortale, e non iscorsi mai persona che paresse il commessario: dopo tre ore vidi una donna con un bambino, che andando via levarono gli occhi in alto. Li riconobbi, cacciai la mano fuori i cancelli, e li salutai: ella mi salutò con la mano, il bimbo andava guardando e salutava con la manina: la sentinella si avanzò; essi andarono via. Io mi gettai sul farto e piansi amaramente. Dopo un pezzo venne il custode a dirmi che ella se n'era andata perché non era venuto né il commessario né un suo ordine.

Io mi sentiva un' ira terribile bollire nel petto, e ruggivo. « Tormentare me lo capisco, perché vi è un fine, ma far salire su questo monte una donna che è gravida di otto mesi e conduce seco un bambino, ed ingannarla, è un tormento senza scopo, è un insulto vigliacco. Oh, se mi fanno un altro insulto come questo, io darò di mano al commessario, e di me quel che sará sará. È meglio che ella non venga piú a vedermi, che io non la vegga insultare, se no io mi perdo ». Pensai di scriverle che non cercasse di vedermi. Avevo della cartaccia nella quale mi avevano portato del tabacco: ruppi una vecchia cannuccia di pipa, e fatto uno stecco l'aguzzai con la pietra focaia: con le dita e coi denti tolsi un po' di legno dalla porta, lo bruciai su la lucerna, e fattone carbone lo sciolsi con un po' d'acqua, ed ebbi l'inchiostro. Scrissi, e serbai la carta in tasca, e la penna cioè lo stecco nel farto. Il giorno appresso mi fu portata la biancheria netta mandatami da mia moglie, ed io dando la lorda a la presenza del custode, messi la carta in una calzetta. Mia moglie trovò la carta, ma non fece quello che io avevo scritto, perché il terzo giorno venne con l'ispettore del carcere.

Oh, chi può ridire quello che io sentii a rivederla in quel luogo? Il mio bimbo come mi vide mi si gettò in collo, mi abbracciò stretto, e stato cosí un pezzo mi si addormentò nelle braccia. Era fatto piú alto, e non aveva piú i suoi lunghi capelli biondi. « E perché glieli hai mozzati? » « Pel viaggio, non potevo pettinarlo ». La mia Gigia mi narrò come dopo il mio arresto tutti avevano paura di avvicinarla, che soltanto la signorina Angiolina Marincola, sorella di Filippo mio caro discepolo, l'aveva visitata ogni giorno, l'aveva assistita, e date singolari pruove d'affetto; che la consigliavano di rimanere in Catanzaro dove io sarei tornato fra breve, ma ella non volle udire, ed era venuta sola, per una via lunga otto giornate, e col bambino che voleva starle sempre in braccio. « Credevo di morire per via, e lasciare questa creatura, ma Iddio mi ha voluta viva, e sono venuta per assisterti. Ho venduto quello che non potevo portare, ma ti ho serbato i

libri. Io sono in casa della mia famiglia. Ora che ci siamo bisogna sofferire con dignitá. Sta dunque di animo sereno e forte, e fa ch'io possa gloriarmi di essere tua moglie ». Queste ultime parole mi colpirono profondamente: io non avevo inteso mai mia moglie parlare cosí. La sventura l'aveva trasformata, e svolgeva in lei un carattere forte e severo, ed amoroso insieme ed operoso. Queste parole mi sollevarono, mi fecero un bene grande, ed io cominciai a conoscere meglio quella donna, e rispettarla, ed amarla assai piú di prima. L'ispettore che era presente al nostro discorso disse: « Signora, il commessario mi ha detto di guardarmi piú da voi che da vostro marito, ma io vedo che siete una donna rispettabile ». E qui prese a parlare di sua moglie, e dei suoi figliuoli, e disse tante cose che io non intesi, perché guardavo ora il bambino che mi dormiva su le ginocchia, ora mia moglie che mi teneva la mano stretta. Questo ispettore signor Antonio Maza non era un tristo uomo: disse a mia moglie che poteva mandarmi il pranzo, ma badasse di non nascondervi carte; che ella poteva venire ogni venti giorni e parlarmi innanzi a lui; che l'altro giorno il commessario non aveva incaricato lui ma il sergente di gendarmeria (quello che era venuto a visitarmi) il quale forse aveva avuto altro a fare; e promise che mi avrebbe fatto salire in una stanza superiore piú ariosa. Dopo un'ora dovemmo separarci: il bambino si svegliò, non voleva lasciarmi, e diceva: « Vieni tu pure con noi ». Io gli diedi un ultimo bacio, un altro a mia moglie, non potei dire altro che addio, e tornai nel criminale.

Il giorno appresso mia moglie mi mandò il pranzo: trovai in fondo a la bottiglia di vetro nero un pezzetto di lapis, e dopo due giorni un rotolino di carta bianca. La bottiglia fu la nostra valigia. Riuscita la prova della carta bianca, mia moglie faceva cosí: scriveva sopra un pezzetto di carta e ne lasciava bianca la metá, ravvolgeva stretta tutta la carta, la legava, poi l'avvolgeva in una fronda verde, la fermava in fondo della bottiglia, e sopra versava il vino. Io bevevo il vino, spiccavo con la cannuccia della pipa la carta che den-

tro trovava asciutta, scriveva sul pezzo bianco, la fermavo nel modo stesso. I custodi non ebbero mai il pensiero di metter l'occhio nel fondo della bottiglia che era sempre delle piú nere. Cosí ci scrivemmo sempre, io sapevo tutto, e in quelle letterine trovavo un conforto grande. Mia moglie ne serba ancora alcune mie: le sue io le distruggevo subito.

Dopo sessantasei giorni di criminale inferiore, passai in un sottochiave cioè in una stanza superiore, larga, ariosa, con una grande finestra che stava sul primo trapasso, ed affacciava sul giardino, e vedeva molte ville e case lontane. Come io vi entrai e vidi il sole nella stanza, mi messi a quel sole, tutto che fosse sul fine di luglio, e mi riscaldai tutta la persona, ché nel trapasso e nell'Immacolata avevo sempre freddo. Mi parve cosí bello quel sole, quella luce, e quel verde che sentii un ristoro per tutta la vita; allora non mi accorsi che l'aria di quella stanza era avvelenata dalla latrina del carcere che le stava da presso. In quella stanza stetti sedici mesi ed otto giorni.

Mentre mi riscaldavo al sole, ecco battere alla parete della stanza contigua, e una voce: « Ehi, chi sei tu? » Io batto anch'io, poi mi fo alla finestra, e ascolto: « Santo diavolo, vuoi dirmi chi sei? » « E che t'importa chi son io? » « E va a malora ». Dopo cinque minuti, ripicchia al muro, io vo a la finestra, e quei mi dice: « Attacca l'orecchio al muro dove senti picchiare ». Vado al muro ed odo: « Io sono Pasquale Musolino: sei tu Luigi? » Io picchio, metto le mani presso la la bocca vicino al muro, e dico: « Sono Luigi; Benedetto dov'è? » « Dal lato di mezzogiorno: si sono fatti cambiamenti di stanze ». Dalla finestra scambiammo altre brevi parole, e stabilimmo dover parlare la sera a traverso la parete che è di tufo, sottile, e però sonora. Poi egli si messe a cantare. Cantava sempre a dilungo, e dopo un'aria della *Sonnambula* una canzone calabrese, e poi un'altr'aria, e poi un « santo diavolo » con un sospirone: non istava mai cheto, faceva sempre rumore nella sua stanza, rideva, si sdegnava, e quando non cantava fumava, parlava coi ladri che stavano nei criminali

inferiori, e gli chiedevano tabacco da fumo, ed ei ne mandava loro per mezzo dei custodi, ed essi lo chiamavano il mastro di casa; e sebbene chiuso in una stanza conosceva tutti, si faceva udire da tutti, e quando vedeva una donna ad una finestra lontana cantava e telegrafava con le mani. Aveva ventun anno: non lo tenevano reo, e lo lasciavano sfogare: e poi egli era largo coi custodi, ai quali suo fratello faceva dare buone mance. La franchezza e spensieratezza del giovine, le mance, la bontá dell'indole napoletana che si vede anche in un carceriere quando non deve infierire per comando, la consuetudine di tre mesi, erano le cagioni per le quali egli poteva fare il diavolo nella sua stanza e non se ne curavano. Un avvertimento di tanto in tanto: egli rispondeva con una barzelletta, e di lí a poco tornava da capo. La sera adunque ci mettemmo a la parete, e si parlò un pezzo. Seppi ogni cosa, e che in Napoli c'era stato un altro denunziante, il quale spontaneamente era andato a dire ogni cosa al ministro, aveva presentato diplomi e catechismo, e detti i nomi convenzionali cui erano indirizzate le lettere, e fatte sorprendere alcune lettere, tra le quali ce n'era una mia. Io non dirò il nome di costui.

Fra i giovani che nell'anno 1864 ascoltavano le mie lezioni nell'universitá veniva un bel giovanetto, che era attento, ingegnoso, e mi stava sempre intorno con un certo affetto. Gli domandai il suo nome, ed ei mel disse: era figliuolo di quel denunziante. Possa questo giovane diventare un onesto uomo, e non sapere mai che suo padre fu un malvagio, che suo padre fece piangere molti, che fece la spia, e per prezzo ebbe quindici ducati al mese. Se io profferissi quel nome io ucciderei quel povero giovine.

Seppi dunque da Pasquale che l'accusa piú grave cadeva sul fratello; che tutti avevano negato, finanche il servo a cui si era cercato di far paura, ma egli era rimasto fermo e faceva lo stolido; che l'Anastasio doveva essere arrestato la stessa notte dell'8 maggio, ma che avvertito a tempo fuggí ed era nascosto: insomma l'affare era piú grave che io non avevo immaginato.

Il giorno 11 agosto aspettava il pranzo all'ora solita, e non veniva: verso il tardi s'apre la porta, ed entra proprio il custode maggiore, che mi dice: « Possiamo vederla badessa ». « Che è mai? » « La signora s'è sgravata, ed ha fatta una femmina. Buona salute a tutti: voi a libertá, e lei badessa. Pranzate dunque allegramente ». Cosí nel carcere di Santa Maria Apparente mi fu annunziato che a mezzo giorno mi era nata la mia figliuola Giulia Eleonora Beatrice. Io la benedissi da lontano, e pensai quanto aveva dovuto patire la mia Gigia senza di me. Dopo alquanti giorni mi portarono la bambina, e mentre io la baciava aperse due begli occhi cilestri e mi sorrise. Mia moglie mi diceva: « Dovevamo morire io e lei, ma Iddio non ha voluto: ché due giorni prima del parto caddi e rotolai tutta una scala: mi tenni la pancia con le mani, e cosí non abortii. Guardala ora come è bella, e dorme placidamente ». Povera figlia! ella succhiò il latte di sua madre che sofferí tutti i dolori della miseria, che patí la fame, e come se questo fosse poco, quando andava dal commessario a pregarlo che sbrigasse il processo, colui le diceva: « Signora mia, non pensate piú a vostro marito che certamente sará condannato a vent'anni di ferri almeno: pensate a voi ». Con che cuore la mia donna udiva quelle parole, e di che latte avvelenato doveva nutrire la sua creatura! La bambina sfiorí, il suo corpicino si ricoprí di piaghe, ed ebbe lunga e penosa malattia. Quando fu donna e andò a marito, io non potei benedirla che di lontano, perché ero in un altro carcere: quando fu madre, neppure potei benedire la sua figliuoletta. Sempre dolori! E i dolori piú grandi furono della donna mia, che patí piú di me assai, e nascondeva i suoi patimenti, e di rado ne parlava a me: non mai ella cercò pietá da alcuno, non mai volle essere compatita; le vesti ai figliuoli le cuciva lei e me li faceva venire innanzi sempre puliti. E se mi domandate come facemmo a sofferire tanto, io vi rispondo che allora avevamo una grande forza, che ci veniva dalla gioventú e dall'amore.

XIV

Il processo.

Il ministro di polizia era lieto come di una grande scoperta, e scrisse agli altri governi italiani, e specialmente all'Austria, che egli aveva messo le mani addosso alla giovine Italia e che sperava di afferrare tutte le fila della famosa setta. Ma come vide che da noi non poteva saper nulla, disse al commessario inquisitore di andare lento nell'istruzione del processo, poiché l'importante era scoprire molti, e se noi avevamo taciuto, qualche altro avrebbe parlato. « Quei signori poi lasciateli maturar sottochiave, e non li tormentate, ché infine essi per quelle denunzie e quelle carte saranno certamente condannati a la galera due volte ». Queste parole furono raccolte da persona che le udí dal commessario, e a me vennero scritte nella bottiglia. Ecco perché noi non avemmo tormenti, e il processo fu lungo. I quattro giovani trovati in casa Musolino furono liberati dopo pochi mesi, ma sottoposti a severa vigilanza col disegno di coglierli in qualche fatto.

Intanto non era possibile parlare a lungo tenendo un orecchio attaccato a la parete, e potevamo essere uditi da chi avesse origliato a la porta. Io pensai d'inventare una lingua, di scrivere un centinaio di parole strane le quali significassero le cose principali che volevamo dire, e non fossero intese da nessuno. E le scrissi: ma il difficile era dare lo scritto a Pasquale. Questi subito trovò il mezzo. Le nostre finestre non avevano vetri, ma due tele di canape: egli ne tolse alquanti fili, li annodò, vi pose ad un capo un pezzetto di carta scura, e l'abbandonò fuori la finestra; il vento portò la cartolina ai miei cancelli, io l'afferrai; ed ecco stabilita una comunicazione tra noi mediante quel filo che rimase rasente il muro legato ad un ferro, e però non si vedeva: e noi di sera, e in certe

ore piú quiete lo facevamo lavorare destramente. Con quelle cento parole, a cui egli aggiunse altre, e poi ciascuno dei compagni aggiunse le sue, noi formammo una lingua di convenzione che neppure il diavolo poteva intendere, e ci usammo a parlarla con una facilitá mirabile.

Eccone qui un saggio. Prima i nomi nostri: Benedetto fu Timur, Pasquale Acmet, io Omar; e poi gli altri come vennero ebbero ciascuno il suo nome. Il carcere latome, i carcerati latomest, la setta botte (lo stivale italiano), i settari bottis, il re Zarcan. Dal romanzo *Quintino Durward* di Walter Scott, traemmo alcuni nomi: il ministro fu Tristan, il commessario Trois Echelles, l'ispettore petit André. Il cibo sitos, il filo dontus, il carceriere chius. Io iace, tu seit, egli iul, noi imis, voi izabi, essi scils. Sí né, no u. I verbi erano invariati, una voce per tutti i tempi, modi e persone: essere mellin, volere telo, scrivere graft, abbandonare labactani, dire fein, rispondere antifein, bisogna string, adagio javasi, mandare ballin, venire erco, fuggire arvoric, vedere idin, sdegnarsi rasc: e tante altre voci che non ricordo piú, e che erano storpiate dal greco, dal latino, da tutte le lingue di cui ricordavamo qualche parola. Spesso una di queste voci era un'istoria. Indovinate come dicevamo guàrdati? Hamschatcha! Va e intendi.

Questa lingua carceraria fu, come si poté, comunicata a tutti, imparata, arricchita da tutti, e si parlava dalle finestre. Il custode maggiore piú volte ci avvertí di non parlare turchesco, perché ci erano persone mandate dal ministro che ci ascoltavano. « Se mi comandano di chiudervi le finestre, io le chiudo, e voi starete all'oscuro. Parlate almeno in certe ore quando non c'è l'ispettore ». Il custode era un dabben uomo, non aveva ordini severi contro di noi, e diceva di volerci bene perché aveva buone mance, un tanto la settimana, due piastre, assegnategli dai Musolino. Onde noi stavamo con piú riguardi, ma si parlava da le finestre. Io dissi a Pasquale che mandasse il nostro vocabolario al fratello, ed egli lo mandò per mezzo d'un carcerato: e quando ci fummo accertati che

egli l'aveva ricevuto ed imparato bene a mente io gli scrissi in quella lingua ciò che aveva saputo dalla bottiglia, che la causa era grave, che se Annibale stava in Italia, Scipione assaltava l'Africa: ritorciamo il ferro contro il nemico, diciamo che la polizia essa proprio ci calunnia ed ha inventata la setta. Ebbi grande difficoltá a scrivere queste cose in quella lingua: pure c'intendemmo: il disegno di difesa piacque, e fu fermato: ma per allora queti e zitti.

Un giorno udimmo entrare un nuovo prigioniero nella stanza contigua a quella di Pasquale; e questi, come aveva fatto con me, prese a tempestare, e seppe che era Raffaele Anastasio: « Sei stato arrestato? » « Oh, no ». « E ti sei presentato? » « So che vuoi dirmi, i capponi si presentano a Natale; ma mi avevano arrestato mio fratello, da tre mesi non davano pace a mia moglie, volevano chiudere la farmacia e distruggermi. Che dovevo fare? Eccomi qua me. Soffrirò io, ma la mia famiglia non sará molestata. Ed io di che son reo? mi accusa il prete, ma nessuna pruova oltre il suo detto ». Povero Raffaele! era la miglior pasta di uomo, ma furbo la sua parte, e non ci sarebbe capitato se io non gli avessi fatto il regalo del prete. Era il piú vecchio tra noi, e aveva trentacinque anni. Gli demmo nome Zumra; ebbe subito il filo, il vocabolario e imparò la lingua. Queto queto, dolce dolce, era il rovescio di Pasquale.

Un altro giorno il custode Luigi Liguoro mi disse all'orecchio: « Vi saluta Giacomo Escalonne ». Io cascai dalle nuvole: « Dov'è questo matto? » « Qui in criminale ». Era costui figliuolo d'un vecchio uffiziale francese accasato in Catanzaro: il padre un galantuomo, il figliuolo un matto, un millantatore, un bugiardo che credeva alle sue bugie, e aveva per alcuni anni fatto il soldato in Francia. Dipoi seppi che quando io fui arrestato, questo Giacomo andò dicendo che egli in Francia era entrato in tutte le sette, massoneria, carboneria, diritti dell'uomo, eccetera, e nella giovine Italia ancora. L'intendente lo chiamò, gli fece promesse, gli diede danari, gli disse di scoprire, ed egli promise mari e monti:

ma egli non sapeva nulla, e per fidarsi in lui bisognava essere pazzo quanto lui, e però contava all'intendente le piú goffe invenzioni di suo capo: onde fu mandato in Napoli, e chiuso in carcere, dove la polizia lo ritenne come testimone a mio carico. Si accorse che costui era matto, pur lo ritenne. Noi lo chiamammo caporal Jacob.

Ultimo venne Saverio Bianchi proprietario di Catanzaro. Un cancelliere di polizia disse di aver trovato sotto una finestra della casa del Bianchi su la pubblica via sparsi alcuni pezzetti di carta scritti con inchiostro simpatico, e contenenti alcune parole che parevano riferirsi a setta, e di carattere ignoto. Per questa dichiarazione del cancelliere Maruca, e per questa pruova il Bianchi fu arrestato, menato in Napoli, e fece parte del nostro processo. Questo pare incredibile, e pure questo fu, ma bisogna anche sapere che egli era un noto liberale, e che suo fratello Ferdinando Bianchi aveva preso parte all'ultimo moto di Cosenza, ed era nascosto da due anni, e la polizia non poteva averlo fra le mani, e si sveleniva sul fratello Saverio. Era un omaccione grande, di coltura mediocre, ma d'acume molto, e di animo generoso e insofferente. Fu messo a canto a la mia stanza: ebbe il suo nome, Ruslaer, ed imparò la lingua.

Nel castello dell'Ovo era un altro arrestato, Nicola Ricciardelli, ricco proprietario di Pescocostanzo in Abruzzo, il quale perché era guardia di onore fu tenuto in quella prigione militare. Nella notte che fu arrestato Benedetto Musolino si trovava una carta in tasca, la gettò da le scale, ma fu raccolta: egli negò di averla gettata: e in quella carta era scritto il nome del Ricciardelli.

E questi furono tutti gli arrestati nella causa della giovine Italia.

Il processo andava lento, e lentissimi passavano per me i giorni. Le brevi letterine di mia moglie mi dicevano qualche cosa del mondo, che io comunicava nella nostra lingua ai compagni, e mi dicevano quanto ella pativa non pure per sé ma per le nostre due creature cui mancava il necessario. Quando

io leggevo quelle parole sentivo come un ferro rovente che mi passava sul petto: e che doveva sentire ella che le scriveva? Io non posso ripensare a quelle angosce: e poi che cosa importerebbe al mondo sapere quanto patí una donna?

Dirimpetto a la mia finestra molto lontano su la via del Petraro era la casina del signor Falconnet, negoziante francese, e innanzi la casina era una bella e graziosa villetta la quale si alzava molto sopra il giardino che sta innanzi il carcere. Ogni giorno sul cadere del sole quel signore e sua moglie, vestiti come due gigli, scendevano nella villetta a passeggiare e godere il fresco, e avevano intorno tre figliuoli che andavano saltando e godendo. Io mi affezionai a quella famiglia, specialmente a quella signora che era incinta, come io avevo lasciata la mia Gigia; e mi consolavo a guardar da lontano quella pace che mi pareva felicitá, e dai loro movimenti credevo di intendere ciò che dicevano. « Oh, io non desidero ville, ma quando potrò cosí vedere vicino a me mia moglie e i miei figliuoli? » Quei signori non guardavano al carcere, dove sapevano esserci ladri: eppure nel carcere era uno che li guardava, li amava, e ogni giorno diceva loro: « Dio vi benedica; siate felici ». Un giorno vidi le finestre della casina tutte chiuse, i servi andare su e giú costernati, poi nella villetta apparirono molti frati francescani con una croce. La signora sul parto era morta. Io ne piansi. La villa fu abbandonata, ed io perdei una consolazione.

Avevo chiesto qualche libro, e finalmente fu permesso di averne, e ne ebbi due, il *Nuovo Testamento* in greco antico con la metafrasi in greco moderno, e le poesie di Vincenzo Monti in un volume. Quel custode Luigi Liguoro che mi aveva portato lo strano saluto dell'Escalonne, entrato un giorno nella mia stanza, e sedutosi sul poggiuolo, prese in mano il *Nuovo Testamento*, e aperto mi domandò: « Che lingua è questa? » « È greca ». « E voi sapete anche il greco? » « Un poco ». « Signore, io vi debbo cercare una caritá. Levatemi da questo mestiere che non è per me, che sono nato un galantuomo. Ho quattro figlie zitelle, e sono carico di debiti.

Aiutate una famiglia sventurata ». « Ma io non sono ricco, e non posso darvi danari ». « Non voglio danari ». « E che volete da me che son carcerato? » « Voi potete tutto ». « Io non v'intendo: dite ». « Io vi serberò il segreto, non dirò niente a nessuno ». « Ma che cosa volete? » « Tre numeri ». « Poh! e credete che io sappia i numeri del lotto? » « Quando leggete questa sorte di libri, voi li sapete tutti cinque i numeri ». « O via, Liguoro, cotesta è una pazzia ». « Non è pazzia: perché son carceriere non volete darmeli, ma sono uno sventurato galantuomo, e discendo da sant'Alfonso. Mi feci passare al carcere di San Francesco dove è arrestato padre Gaetano, lo sapete certamente, il monaco di San Pietro ad Aram, che sta in carcere perché dá i numeri. Se vedeste che gente va a visitarlo, che donne e belle donne, e che bene di Dio gli mandano ogni giorno, ed egli sciala! Oh, ei li sa i numeri, perché come andrebbe tanta gente da lui? Ma a me non me li ha voluto dare, e l'ho pregato come si prega un santo. Voi anche li sapete, e non siete monaco voi, e potete sollevarmi ». Io sorrisi e cercai di levargli di capo quella fantasia: ma fu niente: ogni volta che entrava nella mia stanza, mi guardava fiso un pezzo, poi chiudeva gli occhi e sospirava.

Costui non era un tristo uomo, e volentieri si intratteneva meco a parlare per quella sua sciocca speranza. E un altro giorno mi disse: « Ieri s'è aperta la strada ferrata sino a Portici. C'era il re, c'era una compagnia di lancieri con le banderuole spiegate fuori i vagoni. Quanta gente di qua e di lá! In quindici minuti si è volati a Portici. Che bellezza! quindici minuti! e si andrá sino a Castellammare in un'ora! Signore mio, il mondo è mutato. Se vedeste la via Toledo che la sera è illuminata a gas, vi parrebbe una galleria, una sala da ballo. Ma io spero di vedervi presto passeggiare per Toledo, e salutarvi, e allora vi ricorderete di me ».

Nel 1839 fu fatta, prima in Italia, la ferrovia tra Napoli e Castellammare dov'è la regia casina di Quisisana ed un ramo fu prolungato sino a Nocera, dov'è un quartiere di

soldati. Di poi fu fatta l'altra fra Napoli e Caserta per congiungere le due reggie, come sta scritto su la medaglia coniata per memoria del fatto; e fu prolungata sino a la fortezza di Capua; con un ramo che giungeva a Nola, altro quartiere di soldati. Cosí re Ferdinando non aborriva le ferrovie come il papa, ma le faceva poche e brevi unicamente per raccogliere subito le milizie e per assicurare la sua dominazione, non per utile alcuno dei popoli. Si parlò molto della ferrovia per le Puglie, ma non fu fatta mai. Alle Calabrie, agli Abruzzi, a la Sicilia non ci si pensava neppure: ed ora non le abbiamo ancora tutte, quantunque fummo i primi ad averne una.

Saverio Bianchi mi chiese di leggere l'*Iliade* del Monti, ed io gli mandai il libro per mezzo del custode Liguoro. Non posso dire l'impressione che fece Omero su di lui. Egli era un uomo di trent'anni, di molta immaginativa, di caldo sentire, occupato sempre di caccia e di faccende di campagna, e leggendo la prima volta Omero per lunghe ore e senza distrazione se ne innamorò che pareva un matto. Ogni tanto lo sentivo dire: « Bello, stupendo, verissimo », poi mi chiamava e diceva: « Senti, senti questo tratto »; e me lo recitava. I paragoni gli parevano bellissimi, e li imparava a mente: faceva osservazioni giudiziose ed acute, e una volta mi disse: « La morte di Ettore non è bella, Ettore muore come una volpe che quando non può fuggire al cacciatore, gira intorno ad un albero per nascondersi ». Se il Bianchi sentiva tanto la bellezza d'Omero, che dovevano sentire i giovani greci quando sentivano recitare nella loro bella lingua [del]l'*Iliade*? Per un paio di settimane il Bianchi non sentí le angosce del carcere.

Una mattina che io le sentiva tutte quelle angosce strazianti, udii di lontano una voce di donna che cantava soavemente, e mi parve come balsamo sovra una piaga. Si trovò ad entrare il Liguoro, ed io lo domandai: « Chi è che canta cosí bene? » « È mia figlia ». « E che canzone canta? » « La canzone nuova *Te voglio bene assai, E tu non pienze a me.*

Vi piace? Ebbene le dirò che la canti spesso. Ma voi non pensate né a me né a lei ». Ogni anno a la festa di Piedigrotta l'8 di settembre il popolo napolitano va nella grotta di Pozzuoli, e lí l'uno sfida l'altro a cantare improvviso, e la canzone giudicata piú bella si ripete da tutti, è la canzone dell'anno. Ce ne sono delle belle; questa fu tra le bellissime ed io non posso ancora dimenticarla. Tre cose belle furono in quell'anno, le ferrovie, l'illuminazione a gas, e *Te voglio bene assai*.

Sul cominciare del 1840 il nostro processo fu mandato alla suprema commissione pe' reati di stato, tribunale segreto, con procedura breve; inappellabile, risedente in Castelnuovo. Era composto di un presidente, e cinque giudici, dei quali due erano militari e colonnelli. Non ammetteva avvocati: due magistrati erano difensori ufficiosi degl' imputati. Questi giudici erano tutti di provata fede al governo, e però non inclinati a rigore per acquistar merito; anzi usati come erano alla giustizia comune abborrivano l'arbitrio nelle cause di stato, e le prepotenze della polizia. Soltanto il presidente Domenico Girolami, che aveva voce di eunuco ed animo di tigre, condannava sempre e a le pene piú gravi: ed essendo egli presidente nella causa di Monteforte nel 1821, nella quale i giudici fecero paritá di voti, egli votò per la morte: gli altri erano fedeli, non crudeli. Questa commissione, avuto il processo, lo rimandò a la polizia con alcune norme per fare piú ampia istruzione. Quando mia moglie mi scrisse questa notizia, ella soggiunse: « Non ti dispiaccia il tempo lungo, che nelle cause di stato giova sempre. E poi se si vuole istruzione piú ampia, dunque non ci sono quelle pruove da mandarti in galera due volte ». Io mi rassegnai a lungo aspettare.

Nelle altre cause, anche politiche, compiuta l'istruzione del processo, gl'imputati solevano passare al civile, ossia erano mescolati con gli altri, e potevano vedere congiunti ed amici: noi rimanemmo sempre in criminale a maturare ciascuno in una stanza e non potevamo vedere i nostri parenti se non per ispeciale permesso ed alla presenza d'una persona

di polizia che doveva udire i nostri discorsi e riferire. I custodi, vedendo che noi eravamo cosí tenuti senza una ragione, e contro l'uso, e con maggiore fatica loro, e per tanto tempo, smessero ogni rigore, e ci lasciavano anche parlare da le finestre. Quell'isolamento mi privava del passeggio nel vasto cortile del carcere ad aria aperta, e m'impediva di vedere spesso mia moglie, la quale ogni volta doveva chiedere e penare per ottenere permesso, e quando veniva coi cari nostri bambini dovevamo essere sempre alla presenza dell'ispettore.

Mentre cosí passavo i giorni lunghi, sconsolati, e pieni d'incertezza e di timore dell'avvenire, ecco nella nostra rada comparire alcune navi di guerra inglesi, poi altre, e poi tutta una squadra che mi faceva un grande spettacolo, e pareva minacciare la cittá. Il governo aveva una grossa briga per gli zolfi di Sicilia. L'aviditá e l'ignoranza dei proprietari delle miniere, e l'astuzia dei mercanti, che erano specialmente inglesi, avevano fatto scadere l'industria dello zolfo. Una compagnia francese fece una proposta al nostro governo: cavare essa lo zolfo, darne il doppio del prezzo corrente ai proprietari, e quattrocento mila ducati l'anno a lo stato. I mercanti inglesi levarono alte grida contro questa dimanda di privativa che annullava i loro contratti e offendeva la libertá di commercio, e indussero il loro governo presieduto dal ministro lord Palmerston a sostenere le loro ragioni. Il re diceva essere padrone in casa sua, avere diritto anzi dovere di migliorare quell'industria e fare l'utile dello stato; ma il ministro degli affari esteri principe del Cassero gli consigliava di non fare la concessione, di non irritare la nazione inglese, che a questo mondo non basta aver ragione, ma bisogna aver forza per farsela fare, e noi non possiamo contendere con l'Inghilterra. Questo consiglio dava ancora Giuseppe Caprioli segretario del re, ed uomo di molto senno.

Il re da prima stette dubbioso, poi fece il contratto, ed allontanò da sé il ministro ed il segretario.

Ecco dunque la squadra che veniva per ottenere coi cannoni quello che non s'era ottenuto coi protocolli. Re Ferdi-

nando schierò soldati su tutti i punti del golfo per impedire sbarchi; mise in punto i fortini, si preparò a la difesa: si stava per venire a le cannonate, e noi ci aspettavamo di vedere di lassú una battaglia. Ma il ministro di Francia entrò mediatore, e fu fatto arbitro della contesa il re Luigi Filippo; il quale pronunziò, si sciogliesse il contratto con la compagnia francese, fosse libero a tutti il commercio dei zolfi. Decisa cosí la quistione, noi dovemmo pagare i danni non pure ai mercanti inglesi, ma ai francesi ancora: i danni poi che ebbe il nostro commercio per le rappresaglie inglesi chi li ebbe se li dovette tenere. Dopo che furono partite tutte le navi inglesi e le francesi, un bel giorno vedemmo uscire dal porto militare tutta la squadra nostra la quale andò aggirandosi un pezzo pel golfo, e facendo mostra di sé ed esercizi a fuoco: ma una di quelle navi investí presso Castellammare, e tutte dopo due giorni tornarono in porto. Io che mi sentivo napoletano, davo ragione al re, il quale avrebbe dovuto avere il senno di non fare la concessione, ma fattala mi aspettava che avesse resistito alla minaccia, si fosse mostrato uomo e re, avesse almeno salvato l'onore, e alle bombe avesse risposto con qualche palla infocata. Mi addolorò non il danno, ma il disprezzo che venne nel regno prima per l'imprudenza e poi per la paura del re.

Finita questa briga, la polizia rimandò il nostro processo a la commissione suprema, senza aver potuto aggiungere altro che una nota del governo austriaco, il quale avendo arrestato Giovanni Vincenti di Verona, gli trovò un diploma simile ai nostri, e dimandato come lo aveva avuto rispose non saperne nulla, non sapere quale nemico glielo avesse posto tra le robe. E però la commissione vedendo che il processo era ancora troppo magro ordinò un altro impinguamento, ed affidò la nuova istruzione al giudice criminale signor Giuseppe Neri, uomo di buona fama, cognato del ministro Pietracatella, e da non temere della polizia, né farsene imporre.

Cosí finalmente venuti sotto la giurisdizione di magistrati potemmo ottenere per ordinare fra noi la difesa di stare

insieme una mezza giornata nelle stanze del custode maggiore. Ci rivedemmo non senza commozione di animo: ed avendo preparata prima ogni cosa facemmo col nostro chimico Anastasio molti esperimenti su i caratteri simpatici o invisibili, che si scrivevano con prussiato di potassa, e si scoprivano con solfato di ferro. Riusciti bene gli esperimenti, ragionammo del nostro disegno di difesa, prendemmo ciascuno la parte che gli spettava, e dopo una stretta di mano tornammo a le nostre stanze.

Indi a pochi giorni vennero nel carcere per ascoltarci e conferire con noi i due avvocati ufficiosi, che erano Giuseppe Marcarelli presidente della corte criminale per noi, ed il giudice Crispi per Escalonne, due uomini rispettabili e assai stimati, specialmente il Marcarelli, su la cui faccia si leggeva una gran bontá di animo che tutti lodavano e che io dipoi conobbi a pruova. Io feci la mia parte, e dissi che questa non era che una macchina inventata da la polizia, un intrigo tenebroso fatto per fine reo. « E per qual fine? » « Per mettere paura, mostrarsi necessario, facendo apparire sette, congiure, pericoli che essa scopre ». Queste parole non destarono meraviglia nei due magistrati, perché la polizia con le sue continue prepotenze e soperchierie puzzava a tutti, era creduta capace di tutti gl' intrighi, ed essi ogni giorno ne vedevano e ne toccavano con mano gli abusi in tutti i processi: e poi il ministro Delcarretto era fieramente odiato dai piú fedeli realisti. Ma il Marcarelli mi disse: « Che bassi agenti di polizia abbiano potuto fare qualche sopruso si può ammettere; ma quelle lettere di vostro carattere come le distruggiamo? » « Si distruggono da se stesse. Le avete osservate bene? Intorno a le parole scritte sono alcuni spazi bianchi, sui quali non apparisce che sia passato alcun reagente: e quegli spazi bianchi sono una pruova irrecusabile che le parole non furono mai scritte invisibili, ma visibilissime fin da principio, e però non poterono essere scritte da un settario, ma o da un matto o da un calunniatore ». I due avvocati si guardarono in viso l'un l'altro. « Bisogna osservare cotesto: e se è come voi dite »,

disse il Marcarelli con forza, « avete una gran pruova in vostro favore ». « Io dimando che la commissione suprema faccia fare un'altra perizia chimica su quelle lettere ». « Questo appunto si fará ».

E una nuova perizia fu fatta dal giudice Neri, e vi furono chiamati anche i due primi periti adoperati dalla polizia, due farmacisti, i quali non seppero dar ragione di quegli spazi bianchi che si trovavano intorno a le parole, e i poveretti trovandosi imbrogliati dissero la veritá come era stata, che le lettere non le avevano scoperte essi, ma la polizia le presentò giá scoperte e volle che dicessero in un verbale di averle scoperte essi. Fu richiamato anche il reverendo parroco Barbuto, il quale confessò anch'egli un'altra falsitá, che a Cosenza andò a la posta, chiese lettere d'Anastasio, gliene fu data una, era mia, ei sospettò, l'aperse, vide che v'eran caratteri simpatici, li scoprí, si tenne il mezzo foglio, e su l'altro dove era la soprascritta, scrisse poche parole imitando il mio carattere, e cosí diede mezza lettera all'Anastasio e mezza a la Polizia. E sul Barbuto l'istruttore ebbe da Catanzaro le piú fosche informazioni, anche dal vescovo che lo diceva indegno sacerdote e sospeso *a divinis*; ed altri lo accusarono di brutte infamie che non voglio ripetere, e chiunque fu dimandato di lui lo dipinse come un ribaldo. Egli fin da prima era un tristo, ma soppiatto, e nessuno lo conosceva: quando si fu chiarito denunziante, ognuno gli calcò la mano addosso. Per non tornare piú su di lui dirò sin da ora che egli sopraffatto dal pubblico disprezzo e dallo sdegno anche della sua famiglia, ammalò e morí poco dopo che fu fatta la causa.

« Ecco qui », dirá taluno, « perché tu non li puoi vedere i preti, un prete ti denunziò: l'abbiamo capita ». Taluno me l'ha detto cotesto, ed io ho risposto sempre: « La storia mi fa aborrire i preti: non una piccola offesa fatta a me da un miserabile, che poteva ancora non esser prete, ma diciotto secoli di delitti, di rapine, di sangue, ma i roghi, ed i tormenti, ma un immenso cumulo di mali, di corruzione, d'ignoranza, di ferocia, ma la servitú della mia patria, e di tante

contrade della terra, mi fanno ribollire l'anima a pensare al prete, che è stato ed è cagione di tutte le umane miserie. Lasciamo cotesto argomento: chi li ama se li tenga e ne goda ».

Impinguato bene il processo, la commissione suprema decise mettersi in libertá il servo dei Musolino, e Saverio Bianchi; noi altri in causa. Il servo uscí; il povero Bianchi rimase in carcere a disposizione della polizia per altri due anni. Noi altri, cioè i due Musolino, l'Anastasio, io, e l'Escalonne, dopo di essere stati venti mesi nei criminali di Santa Maria Apparente, fummo ammanettati, e dietro una funata di ladri, fummo condotti nella gran prigione della Vicaria in un giorno di gennaio del 1841. Il Ricciardelli rimase in Castel dell'Ovo.

XV

Il giudizio.

La Vicaria, o Castelcapuano, è un vasto ed antico edifizio, che un tempo era fuori le mura della cittá, ed oggi è in una delle contrade piú popolose presso la porta detta Capuana. I re normanni lo edificarono come reggia e castello fortissimo, con fossati, bastioni, ed altre difese; e vi abitarono tutti i nostri re sino agli ultimi aragonesi: e sebbene stessero piú volentieri in Castelnuovo, che è in riva al mare e piú sicuro, pure il vecchio Castelcapuano fu sempre stanza reale: e quando non ci furono piú re in Napoli divenne palazzo di giustizia. Il viceré Pietro di Toledo con grandi opere e spese nel 1540 gli diede la forma che ancora oggi conserva. Nelle regie sale, dove erano state tante splendidezze, raccolse i tribunali: le stanze inferiori volte a settentrione chiuse e strinse e le fe' carceri secondo la feroce idea spagnuola. Grande, bruno, isolato, quadrilatero, sorge questo edifizio in una larga piazza: vi si entra per unica porta, sopra la quale vedesi figurata in pietra l'aquila a due teste di Carlo V. Innanzi a questa porta stava un'antica colonna di marmo con larga base, su la quale un tempo saliva il debitore fallito e scoprendo nude le natiche al popolo faceva *cita bona*, diceva: « *Cedo bona* », cedeva i beni e salvava il corpo dai creditori. Chi entrava in cittá dalla porta Capuana vedeva in alto appiccati sopra le finestre del carcere in undici gabbie di ferro undici teschi, rosi, mezzo coverti dalle erbe natevi intorno e pendenti: furono di uomini di cui sono dimenticati i nomi e i delitti. La colonna ed i teschi durarono sino al 1860.

Il carcere che ora si vede non è interamente quello che fu ideato e costruito dagli spagnuoli: aveva tre piani, ed ora

rimangono i soli due superiori, ché il terzo piú basso, essendo colmato il fosso che ricingeva tutto l'edifizio, è rimasto chiuso e sotterra, e sono oscure ed enormi caverne che io vidi a lume de' torchi. Vi era ancora un gran numero di criminali, bui, umidi, senz'aria, veri sepolcri; e di questi i piú tetri furono murati, i rimasti si chiamano approvati. Le finestre erano alte dal pavimento e strette come feritoie: ora sono dilargate e bassate. Il Celano ci ha lasciato scritto che ai suoi tempi in questo carcere, che allora aveva tre piani, erano tormentate ben quattromila creature umane: nel 1841 non potevano starci millecinquecento. Tanta parte ne era stata abolita, e quella che rimaneva era crudele e nefanda.

Il carcere superiore chiamasi de' nobili, l'inferiore del popolo: e vi si entra per due porte diverse, sopra una delle quali è dipinto un Cristo che con la croce addosso sale il Calvario, e sopra l'altro un altro Cristo nell'atto d'essere inchiodato su la croce, due pitture fatte con l'intenzione di dare conforto e speranza a chi entra. Noi entrammo nel carcere del popolo, ma rimanemmo nel piano superiore in un luogo appartato detto provvisorio, che è uno stretto corridoio nel quale sono cinque criminali che si chiamano le Camerelle, Marco Perrone, la Lampa, lo Sperone, l'Asprinio, che è il piú freddo: tre altri erano murati e serbavano ancora i loro nomi, il Gallinaccio, la Monacella, le Farfarelle. In questo luogo, che allora fu sgombrato e preparato a posta per noi, si soleva mettere i nuovi arrestati in esperimento per farli confessare mediante paure e tormenti, ed ancora i forzati che per delitti commessi in galera venivano ad essere giudicati in Napoli. E di questi forzati vi erano tradizioni di sangue in ogni criminale: qui furono uccisi due dai compagni; qui fu pugnalato un altro; dallo Sperone fuggirono dodici che bucarono la volta coi coltelli e riuscirono in una sala superiore; qui stette un anno Marco Perrone, prete, bandito, e poi impiccato, e v'ha lasciato il suo nome. Noi dunque fummo chiusi in quei criminali, ed a me toccò l'Asprinio. Luce fioca, aria grave, puzzo stomachevole e continuo,

una volta bassa che pare ti caschi sul capo: nell'inverno vi si agghiaccia, nella state pare di essere in un forno.

Avemmo da scrivere per le nostre difese: ed io in quell'antro freddissimo passava i giorni a scrivere memorie per l'avvocato e pei giudici. In alcuni giorni della settimana dopo il mezzodí passavo al carcere dei nobili nella stanza dell'ispettore, e quivi vedevo mia moglie, e il mio Raffaele, e talvolta ancora quella cara bambina tanto ammalata e pure tanto bella. La stanza dell'ispettore era aperta, fuori erano i custodi, dentro noi soli, e potevamo parlare senza testimoni. Lí mia moglie mi raccontava quei dolori, che non mi aveva scritto mai, e che io non posso neppure ricordare perché mi trema il cuore anche a ricordarli dopo tanti anni. Ella mi diceva: « L'unica persona che mi accoglie coi riguardi dovuti a la sventura è il presidente Marcarelli: egli solo mi dice parole di conforto, ed è un galantuomo. L'ultima volta mi ha detto che dopo l'impinguamento del processo alcuni giudici vedono bene la causa, specialmente il barone Buonanno che è commessario. Il solo presidente Girolami è un vecchio cane che ringhia sempre, e dice: 'Sí, quelle carte le ho scritte io, sono di carattere mio! Come si distruggono quelle carte?'» Io allora dissi: « Se il Marcarelli può farmi avere un autografo del Girolami col nome e cognome, un autografo di una decina di righe, io gli farò fare una lettera settaria tutta di carattere del Girolami scritta e sottoscritta da lui, e non ci avrá che dire ». Il Marcarelli approvò molto il mio disegno, e dopo alquanti giorni ebbi da mia moglie l'autografo: sul quale con un poco di studio raccozzando le sillabe e le parole formai una lettera furiosa che parlava di setta. E fatto chiamare mio fratello Peppino, che pochi mesi dopo il mio arresto aveva lasciato Catanzaro, e con la sua famiglia e con Alessandro era in Napoli, a lui affidai la faccenda di trovare un calligrafo che scrivesse la lettera inventata da me, imitando il carattere dell'autografo che gli consegnai. E Peppino puntualmente trovò un calligrafo che per sei ducati gli fece dieci copie della lettera imitando benissimo il carattere del Girolami. Due copie

erano in inchiostro nero, ed otto in turchino formato di prussiato e di solfato mescolati insieme: e su gli otto fogli fu passata la soluzione di solfato di ferro, cosí che parevano scritte in modo invisibile, e poi scoperte, e in tutto simili a le nostre lettere. Il Marcarelli quando vide questi fogli ne fu meravigliato grandemente e disse: « Sono diavoli, e bisogna salvarli ». Scelse quattro di quelle copie, che gli parvero d'imitazione migliore. Io le diedi a conservare a mia moglie, per averle a tempo da presentare al ringhioso presidente.

Intanto dai nostri criminali noi altri si parlava facilmente pei finestrini che erano sopra le porte, e si parlava nella nostra lingua e nessuno c'intendeva, e il corridoio era stretto e breve. Onde sia che videro che il nostro isolamento era senza scopo, sia che ebbero bisogno di quei criminali per altri carcerati, dopo una quarantina di giorni ci unirono tutti nelle Camerelle che eran due camere con una porta. Ci messero anche l'Escalonne, ridotto mezzo nudo che faceva pietá, e pure parlava sempre di duelli, di battaglie, e di gran braverie fatte in Francia. Senza moto, senza aria, senza luce, e avvelenati dal puzzo, noi eravamo ingialliti come vecchi carcerati; ed io ebbi una malattia, ed un tumore su la mascella destra. Veniva il medico del carcere a nome don Serapione Sacchi, mi osservava, e si stringeva nelle spalle. « Dovreste andare all'ospedale, ma non posso mandarvi. E qui ci vuole un taglio ». « Ebbene fatelo ». « Non posso, ci vuole il permesso ». « Se non potete far nulla perché venite a visitarmi? » « Sono comandato ». « Dunque fatevi dare il permesso da' vostri superiori ». Attesi alcuni giorni, e il permesso non veniva. « Dottore », gli diss'io, « o tagliate voi, o taglierò io senza permesso con un temperino o un coltello qualunque. » Sí, no; infine tagliò, e almeno mi liberai dal dolore. E senza permesso volli liberarmi ancora dalla tenia, a consiglio dell'Anastasio, e bevvi un decotto di radice di granato selvaggio che mi fu preparato e portato da mia moglie. Cosí mi preparava a la battaglia della causa che si avvicinava, e ci volevano buone forze a sostenerla, ed io era spossato e sofferente.

Il 22 giugno 1841 fummo condotti in Castelnuovo. Innanzi la chiesa di Santa Barbara ci venne incontro don Camillo, un vecchietto custode della prigione di stato, il quale ci menò ad una porta, e prima di aprirla accese due lanterne, una per sé, una pel capo de' gendarmi, e si cacciò giú innanzi a tutti: noi dietro scendemmo al buio, a tentoni, una scala sempre diritta, lunga centosette scalini, e finalmente giungemmo in un camerone grandissimo, dove era un po' di luce da una finestra assai alta dal suolo e profondata nelle mura del castello. Poi che ci tolsero le manette, io dissi al custode: « E questa è tutta la prigione di stato che voi custodite? » Il vecchio si sentí pungere. « E che volevate un appartamento? » mi rispose. « Qui ci sono stati signori grandi; e qui in questa cantina sono state chiuse in una volta piú di cento persone. Questo è il celebre Coccodrillo ». « Oh perché si chiama cosí? » « Dicono che il coccodrillo impagliato che sta sulla porta del maschio del Castello, prima stava qui, e divorava i prigionieri: dicono, vedete, io non lo so io, che non fu a tempi miei ». « Ma come li divorava se erano chiusi qui? » « Osservate qui sul pavimento questo gran quadro di fabbrica piú recente: qui c'era una botola, e sotto c'è il mare: e quando i prigionieri erano gittati giú per quella botola il coccodrillo se li mangiava ». Noi ci dovemmo acchetare alle notizie storiche di don Camillo, il quale stava lí da trent'anni, e suo padre ce n'era stato cinquanta: e non gli si poteva contraddire senza offenderlo. Quando Ferdinando I d'Aragona invitò i baroni ad una festa in questo castello, e qui li fece prendere e chiudere in carcere, e poi nella notte di Natale gettare in mare ed affogare, si sparse fra il popolo che i baroni scomparsi erano stati divorati dal coccodrillo. La memoria di questo fatto rimane ancora, e fece chiamare del coccodrillo qualunque carcere del castello. Se questo fu antico non si sa; ma egli è certo che gli sventurati baroni nella vicina torre di San Vincenzo furono tenuti ed annegati.

In questo sotterraneo noi fummo assaliti da una schiera di grossi e vecchi topi, dai quali ci difendemmo col gettare

ad essi le reliquie del nostro pranzo, e vedevamo la guerra che si faceva tra loro per chiapparle. La notte non si dormí, perché non c'era dove poggiare il capo, e i materassi stavano sopra un tavolato, dove i topi ballavano. Si passò fumando: e io ebbi brividi di freddo e febbre. Il mattino appresso col custode discesero in quel criminale mio fratello Peppino, e Rosario Anastasio fratello di Raffaele ed uomo di ottimo cuore, e avevan le facce come due cadaveri. « Oh, che cosa è? noi stiamo bene, e ci divertiamo coi topi. Finalmente qui non si stará che una decina di giorni: noi siamo abituati a tutto, e staremo anche qui, ma Luigi è ammalato, e può aggravare. Chiedete che sia messo col Ricciardelli nella stanza del custode ». « No: se non usciremo tutti di qui, io non uscirò io solo ». « Ma tu sei ammalato ». Peppino e Rosario andarono dal procurator generale il quale ordinò in iscritto che io passassi nella stanza del custode, e gli altri in altra stanza che si potesse avere dal comandante del castello. Io subito fui condotto nella stanza di don Camillo, dove conobbi il buon Ricciardelli. Andarono dal generale Selvaggi, il quale concesse una buona stanza nel secondo piano in cui furono messi i compagni. Cosí io stetti una giornata nel Coccodrillo, e i compagni quasi due giornate. Come io entrai nella stanza del custode e mi feci a la finestra senza cancelli che guarda sul porto militare, come io sentii l'aria e l'odore del mare, e tutta la persona mi riscaldai al sole, io ebbi un gran sollievo.

Eccoci innanzi a la commissione di stato, che sedeva intorno ad una gran tavola con tappeto verde. Il presidente in mezzo: a sinistra il consigliere Donati Laudati, il colonnello della Spina di marina, il colonnello Gullo de' granatieri, il cancelliere: a destra il consigliere Gregorio Morelli, il consigliere barone Cesidio Bonanni, il Marcarelli, il Crispi, il procurator generale De Luca. Noi in fondo della stanza sopra uno scanno, poggiato al muro, guardati da gendarmi. La porta della sala chiusa a tutti, e guardata di fuori da altri gendarmi, tra i quali non mancava l'onesta faccia di qualche nostro parente che stava lí non per udire, ma se mai v'era un biso-

gno; e per dire la veritá i gendarmi non lo discacciavano. I nostri interrogatori, il rapporto del commessario Bonanni, la lettura de' documenti, la discussione vollero parecchi giorni: e ciascun giorno dopo la seduta io tornavo col Ricciardelli nella stanza del custode, e preso un po' di cibo, attendevo la visita di mia moglie e dei fratelli miei, e de' fratelli di Nicola, Giosafatte e Giovanni Ricciardelli, fiorenti e garbatissimi giovani de' quali mi ricordo sempre con compiacenza, come ricordo con affetto del caro Nicola. Questi un giorno mi disse: « Piú tardi avrai una visita ». « Oh chi? » « Non te l'aspetti ». E piú tardi venne don Ottavio Colecchi, il filosofo che non sarebbe andato a visitare un principe, e mi strinse la mano, e disse: « State di buon animo. Ho detto al Bonanni che non dovete essere condannati, e sono certo che egli ascolta le mie parole: ma intanto difendetevi ». E mutato discorso stette una mezz'ora ed andò via. Egli era amico di casa Ricciardelli, anzi era dello stesso paese, e Nicola ebbe il gentile pensiero di farlo venire per darmi una speranza con un uomo di tanto senno e tanta autoritá.

Venne l'accusa del procurator generale, il quale con un sorriso piacevole e con le piú gentili parole del mondo dimandò per Benedetto Musolino, Luigi Settembrini, e Raffaele Anastasio diciannove anni di ferri; per Pasquale Musolino, e Nicola Ricciardelli libertá. « E di Escalonne che faremo? Sarebbe meglio mandarlo in Algeria, ma giacché noi non ve lo possiamo mandare, io dimando 19 anni di ferri anche per lui. Questi signori nel loro discarico hanno voluto dimostrarci che essi sono uomini intemerati e stimabili: lo sapevamo: anche il Cirillo, il Pagano, e gli altri erano uomini stimabilissimi: il loro fallo è appunto commesso dagli uomini stimabili ».

Il de Luca era un furbo che coi modi piú garbati avrebbe fatto il boia, e voleva parere buono con tutti, e soccorrevole ad ogni sventura. Dopo la sua requisitoria tornammo a le nostre stanze, ed io facendomi a la finestra odo e vedo una compagnia di forzati che vanno al lavoro nella darsena. « Come questi dunque? » dissi fra me. Il Ricciardelli capí quello che

pensavo, e mi parlò di tante cose, ed io gli rispondevo poco, ché aveva sempre negli orecchi il rumore delle catene di quei forzati.

Il giorno dopo il Marcarelli fece la sua brava difesa, che fu piena di senno ed anche ardita. Disse fra le altre queste parole: « Signor presidente, questo processo è falso come l'anima di Giuda. Voi mi direte non c'essere falsitá, ma ignoranza: ed io vi rispondo che l'ignoranza è tale, e le illegalitá sono tante che diventa una colpa. La commissione suprema rimandò il processo per maggiore istruzione, perché riconobbe appunto che era mal fatto, e bisognava correggerlo, ma fu inutile: ha dovuto affidare ad un magistrato una nuova istruzione che ci ha dato fatti contrari a la prima; non sia falsitá, ma sia ignoranza, e voi sopra un processo istruito con tanta ignoranza potrete formare la vostra convinzione, e profferire con coscienza un *liquet*? potete dire che per tali pruove raccolte *liquet* che questi giovani sieno colpevoli di setta? Non mai ».

Benedetto Musolino si difese come un leone: egli era avvocato criminale, uomo d'ingegno, parlatore facile, pratico di processi diede grande risalto a tutte le sciocchezze fatte da la polizia, le quali furono veramente incredibili. Uditene una. Quando il Musolino fu arrestato, ei gittò una carta che aveva in tasca, e che fu presa, ed egli disse sempre non averla gettata lui. Questa carta fu descritta minutamente nel verbale di arresto: un foglio scritto a metá, contenente una lettera del dittatore da Roma il quale approvava un ufficio dato a la persona scritta in margine: ma nel verbale per un caso inesplicabile di storditezza, non si fece alcuna menzione del nome di quella persona che era leggibile e chiaro, ed era Nicola Ricciardelli. Il Musolino diceva: « Quando io fui arrestato questo nome non c'era in quella carta, perché il verbale non ne parla: dunque ce lo avete scritto dipoi, e con la stessa mano che ha scritto il carattere della lettera, che sono un carattere ». E questo fece gran colpo nei giudici.

A la mia volta io presi la parola, discorsi brevemente del Barbuto tristo per testimonianza anche del vescovo, e falsa-

tore del mio carattere per confessione sua medesima, discorsi delle lettere non mai segrete, come avevano dichiarato i periti chimici stessi adoperati dalla polizia, e infine dissi: « Signor presidente, se per dichiarare settario un uomo basta presentare una o due lettere di suo carattere, io ne presento quattro di carattere vostro, e dico che secondo esse siete settario anche voi. Ho fatto contraffare il carattere vostro per dimostrarvi quanto è facile foggiare una lettera per rovinare un uomo ». Il presidente ad udire queste parole cominciò a stridere con la sua vociolina: « Questo è un insulto ». « È una prova, signor presidente, non mai un insulto a voi ». E il Laudati ridendo: « Presidente mio, statti attento che *sti guagliuni* ti fanno trovare qualche cambiale ». Il presidente brontolava e chiocciava: tutti i giudici vollero vedere le carte, ed egli solo no, e disse al cancelliere: « Restituitegli quelle cartoffie ». « Scusate, presidente », disse il Laudati, « queste carte sono state presentate, e la commissione deve decidere che cosa bisogna farne ». Squillò il campanello, noi uscimmo fuori, dopo un'ora (e dovettero combattere) fummo richiamati, e ci fu letta la decisione che quelle carte rimanevano a far parte del processo. I giudici tutti mi guardavano con certi sguardi significativi, ed io lí freddo facevo lo scemo.

Raffaele Anastasio disse poco, ché non aveva che dire: Pasquale Musolino e Nicola Ricciardelli si raccomandarono a la giustizia della Commissione. L'Escalonne disse: « Io non so che ho detto, io non so che ho fatto, non so come e perché sono in carcere nudo ed affamato. Signori, voi condannerete un povero matto ». E non poté piú dire una parola, ché gli venne un singhiozzo.

La discussione era finita. Noi uscimmo, e subito ammanettati fummo ricondotti nella Vicaria, e chiusi nelle Camerelle ad aspettare la sentenza. Era il giorno 3 luglio 1841.

Dopo alquante ore venne un custode e disse: « Una buona notizia vi porta don Rosario Anastasio, ma non può entrare se non viene l'ispettore che verrá a momenti ». Rosario messe il capo nello sportello che è nella porta esteriore del carcere,

e disse: « Non consta per tutti: Pasquale e Nicola a libertá ». « E come lo sai? » « Ho aspettato sino a l'ultimo, ho visto uscire primo il presidente, ed ho domandato proprio a lui. 'Eh, eh, statevi allegri, è riuscita a brenna per tutti' ». Indi a poco venne mia moglie tutta trafelata per correre, ché aveva aspettato lungo tempo in casa, ed aveva saputa la notizia. Piú tardi venne anche l'ispettore che ci confermò ufficialmente la notizia, e si rallegrò con noi. Ma noi eravamo cosí caldi della difesa e persuasi della forza delle nostre ragioni, che rispondemmo all'ispettore signor Raffaele Orsini che non c'era da rallegrarsi con noi, che la commissione avrebbe dovuto profferire il consta che non e darci diritto di recrimine contro i nostri calunniatori. E l'ispettore che teneva sempre sgangherata la bocca al riso anche quando dava le busse ai carcerati, ci rispose senza fare atto di ridere: « Contentatevi, signori, contentatevi. Sappiate che c'era ordine, se foste stati condannati, di farvi partire oggi stesso pel bagno: come c'è ordine che oggi stesso don Pasqualino esca libero, e che voi quattro passiate al civile nel carcere dei nobili, stanza numero cinque, a disposizione di S. E. il ministro di polizia ». Cosí fu fatto: Pasquale uscí, noi entrammo fra gli altri carcerati nella stanza al numero cinque, e ridotti alla condizione comune non ci fu piú permesso di vedere i nostri parenti nella stanza dell'ispettore, ma all'udienza che era un pandemonio, e mia moglie non ci venne mai.

Fu una pazzia quella di sfidare la polizia, ma senza quella pazzia noi saremmo andati in galera. Il ministro Delcarretto teneva certa la nostra condanna, perché i processi politici erano fatti tutti come il nostro, e spesso ci metteva le mani egli stesso, e tutti i processati erano condannati, e nessuno aveva avuto l'ardire che avemmo noi: ché l'ardire e l'ingegno ci salvò come salva quasi in tutti i pericoli. Come dunque seppe che noi fummo assoluti entrò in grande furore e disse proprio queste parole: « Non mi resta che invitarli a pranzo quei signori ». E in quel furore corse dal re, ed esposta la cosa a modo suo propose di rifarsi la causa da altri giu-

dici e intanto di mandar noi provvisoriamente al bagno di Nisida. Il re ordinò si portasse a lui il processo. Noi credemmo che volesse trattare l'affare in consiglio di stato, e facemmo presentare memorie a tutti i ministri, e tutti dicevano non saper nulla. E veramente nulla sapevano, e non si trattò mai questo affare in consiglio di stato: ed era un mistero che non si poteva penetrare. Ad un tratto la commissione suprema pe' reati di stato fu tutta sciolta con un decreto reale, e rifatta di altri uomini: il Buonanni chiamato dal re e rimproverato rispose dignitosamente aver giudicato secondo coscienza: il Marcarelli fu traslocato in Salerno, e dovette ubbidire. Per noi il re disse: « Il giudicato sia rispettato ». Dipoi sapemmo che il re aveva dato il processo, per esaminarlo e dirgli un parere, a Nicola Nicolini e Giustino Fortunato, due ministri senza portafoglio, i quali che parere diedero non saprei dire, so che avvennero questi fatti. Il ministro Delcarretto trionfò de' magistrati che non avevano giudicato secondo il volere della polizia; di noi non si curò, ci tenne in carcere a sua disposizione e come egli volle per altri quindici mesi dopo il giudizio.

XVI

Quindici mesi a disposizione della polizia.

Il carcere della Vicaria fu trasformato dopo il 1860: i ve ne parlo come era allora che ci fui io, e ci fui due volte la prima che fu questa, e la seconda nel 1850.

Per entrare nel carcere dei nobili bisognava passare per una grande stanza detta l'Udienza, nel mezzo della quale erano due grossi cancelli di legno, distanti otto palmi l'uno dall'altro, larghi quanto tutta la stanza, e ciascuno con una porta: di qua era la gente libera, di lá i carcerati: la porta di qua era tenuta da un custode, quella di lá ed interna da un chiamatore. Tra i due cancelli era un custode che pigliava e porgeva le robe. Nessuno poteva vedere persona o parlarle se non a traverso quei brutti e sozzi cancelli di legno; e di qua e di lá era un affollarsi, un urtarsi, un gridare, un guardare in bocca per intendere le parole. La folla, l'afa, il puzzo era niente verso le grida del nostro popolo che parla gridando, e le cantilene dei chiamatori. I chiamatori sono quei prigionieri che hanno la buona grazia dei custodi e il privilegio di chiamare gli altri per prezzo; hanno poi il dovere di fare la spia, di battere i cancelli, e di accompagnare i custodi quando vanno ad aprire le segrete. Chi cerca vedere un prigioniero, deve dare una moneta al custode e dirgli il nome: ed il custode per farsi udire in quel frastuono sbatte forte il chiavaccio della porta, e ripete il nome al primo chiamatore, e questi ad un secondo, sino all'ultimo che è nella parte piú interiore del carcere. Onde senti gridare in cantilena tanti nomi da tanti vocioni squarciati, e dopo le grida odi i lazzi e le oscene parole e le ingiurie, e le bestemmie: e bisogna

pagare la chiamata. Non si può immaginare che inferno era l'udienza in certe ore del giorno, e che nefande cose vi si dicevano e vi si facevano.

Dopo l'udienza si scendeva nel primo camerone, che era una grotta oscura, lunga, con un po' di lume giú in fondo che veniva da un finestrone. All'entrare gli occhi non vedevano nulla, e se non avevi uno che ti guidava a mano, correvi il rischio d'infrangerti una gamba. Poi che l'occhio s'era usato a quel buio vedevi muoversi uomini con strane facce, e strane vesti o seminudi; e udivi strani parlari. Verso le pareti erano alquanti letti o canili poggiati sopra scanni di legno: un gran numero di farti ravvolti, legati con funicelle, e per terra, la notte erano gittati sciolti e distesi in mezzo al camerone, e vi dormivano in oscena nuditá la state, fra cenci l'inverno, fra sozzure sempre. Nel lato sinistro di questo camerone si vedono sei chiarori, che vengono da sei stanze, in cui si entra per usci bassi e muniti di cancello di ferro affinché non manchi in tutto l'aria all'oscuro camerone. Nella quinta di queste stanze eravamo noi. Nel lato destro era la cappella; e si vedevano murati gli usci di antichi criminali, fra i quali piú famoso era quello del Leone (1).

Seguiva il camerone detto di Porta Capuana, illuminato da finestre sporgenti sulla via, le quali sono aperte in un muro grosso un venti palmi, e però danno poca luce: pure a queste finestre si affollavano i prigionieri, come i pesci d'una peschiera, corrono al buco per dove entra acqua pura. Se togli l'oscuritá del primo camerone, qui è lo stesso fetore, le stesse sozzure, gli stessi letti, gli stessi farti per terra.

---

(1) Nel 1864 il municipio confidava a me e ad altri l'ispezione delle prigioni: ed io mi trovai col direttore della Vicaria quando la prima volta fu smurato ed aperto questo criminale. Sovra una parete era dipinto un Cristo su la Croce e le Marie piangenti: rimaneva un vaso immondo di creta, con coperchio di legno che appena toccato cadde in polvere. Sopra un'altra parete scritte con un chiodo queste parole: «Francesco Donnarumma 1585». Fu uno dei carcerati per la famosa causa dell'eletto Starace.

Quel criminale mi fece terrore: eppure ne ho visti tanti.

Dopo un corridoio nel quale c'è una scala che scende giú agli approvati, e sono altre stanze: si entra nella infermeria, terzo e grande camerone luminoso. Solamente qui entra il sole da quattro finestre, le quali oltre i cancelli hanno anche una rete di fili di ferro, messavi nel 1821 quando qui furono ottanta militari della causa di Monteforte, de' quali i soli Morelli e Silvati perdettero il capo sul patibolo, e gli altri tutti furono sepolti nell'ergastolo e nelle galere.

Qui finisce il carcere de' nobili dove erano circa quattrocento uomini tormentati dal puzzo, dal buio, dagl'insetti, non mai confortati dal sole né dall'aria pura, chiusi per ogni parte da ferri, mescolati insieme giudicabili e giudicati, imputati politici ed assassini, lo studente che tardava a prendersi la sua carta di soggiorno, e chi aveva fatto in pezzi la moglie, i ladri, i falsari, gli uomini piú perduti e nefandi: e spesso il letto dell'uno è vicino a quello dell'altro. Chi grida, chi canta, chi bestemmia, chi siede sul letto e fuma, chi passeggia muto e pensoso, chi scrolla i ferri delle finestre e freme; diverse immagini di dolori profondi. La notte poi quando sono chiuse le finestre, nei cameroni vedi e tocchi un'aria crassa, un fumo denso formato dal tabacco misto a' miasmi che esalano da tanti corpi, e dalle tine degli escrementi per modo che ti senti serrare la via dello spirito, e se non venissero i custodi ad aprire le finestre due volte la notte vi si morrebbe d'asfissia. Cinque volte il dí si battono i ferri, a ventiquattr'ore, a mezza sera, a mezza notte, al far del giorno, a ventun'ora. Viene un custode accompagnato da tre chiamatori, uno de' quali porta appesi a le spalle molti mazzi di chiavi per aprire usci ed imposte, un altro porta una lanterna o un torchio di pece, ed un altro un martello con cui batte i ferri in aspra cadenza. E affinché non manchi nessuna umiliazione a' prigionieri, la mattina e la sera sono contati da un custode, il quale si mette a la porta fra i due cameroni, e manda intorno, come bracchi, camorristi, che raccolgono i prigionieri, e glieli fanno passare innanzi. « *A la conta, a la conta* », gridano quelli, e percuotono le tavole de' letti con qualche

bacchetta: quegli conta, giunge a cinquanta, e ricomincia da uno. Spesso sbaglia; e si rifá la conta, e senti dire: « Ce n'è uno soverchio ». « Ammazzalo, e ti trovi ». Dopo la conta della sera si chiudono i cameroni e le stanze.

Nella stanza numero cinque noi non avevamo altro che i letti, una lucerna, un vase immondo: non una seggiola, non un tavolino: il letto serviva per dormire, per sedere, per mangiare, per scrivere, come in criminale. La finestra, volta a settentrione come le altre, riguarda dirimpetto la chiesetta di Sant'Onofrio ed il quartiere de' gendarmi, che fu antico conservatorio di musica, dove furono i vecchi maestri Leo, Jommelli, Durante. A questa finestra non si poteva stare, non solamente perché il sole nella state si riflette molesto dalle case dirimpetto, ma perché dal carcere inferiore saliva un puzzo stomachevole come di vescicante, un puzzo di carne umana corrotta, un puzzo che non può avere altro nome che puzzo della Vicaria. Nel carcere inferiore erano stivati gli uomini come bestie, nudi, lordi, senza neppure i farti dove giacere: e ad ogni finestra del carcere inferiore c'erano uno o due che ad alte voci e lamentevoli cercavano limosina ai passanti, e tenevano per una cordicella legata ai ferri, una fiscella di giunchi. Sulla sponda della via facevano mettere molte figure di santi e di madonne, con sopra alcune pietre per non farle portar via dal vento. Chi voleva far limosina deponeva una moneta sopra una figura, la sentinella la prendeva e la poneva nella fiscella pendente, che subito era tirata su. Quelle limosine, che non erano poche perché i napoletani sono pietosi e dánno ad ogni apparenza di sventura, non servivano né a sfamare né a ricoprire i disperati ma andavano tutte in mano ai camorristi che davano la mancia ai custodi, e qualche cosa al carcerato che non era veramente bisognoso ma faceva quel mestiere per acquistar grazia presso i camorristi e per lucrare qualcosetta. Quest'uso di far chiedere la limosina ai carcerati oggi non c'è piú, ma allora c'era fra tante altre vergogne che ci erano: anzi io ricordo che a Caserta andavano per le vie due carcerati ammanettati e seguíti da un soldato armato

cercando la limosina, ed io fanciullo ne sentivo una pietá grande e davo sempre quello che potevo. A la finestra dunque non si poteva stare per l'orribile puzzo e le voci che salivano da basso, e pel riflesso del sole che feriva di contro: né si poteva camminare pel carcere fra tanta gente diversa: però ce ne stavamo nella stanza a scrivere, leggere, o udire qualche carcerato che veniva a chiedere consiglio e ci raccontava i casi suoi. Povera gente! spesso era una pietá grande a udire quelle sventure e quei delitti.

La bottiglia portava le lettere e mia moglie mi scriveva puntualmente ogni giorno. « Sono stata dal ministro, e l'ho trovato come un istrice. Mi ha detto: 'L'affare non dipende da me, ma dal re'. 'Ed io anderò dal re.' 'Andateci pure'». Altre volte mi scriveva: « Ho chiesta l'udienza del re. L'usciere maggiore don Giovanni Lombardi ed altre persone di corte, tutti fedelissimi servitori, mi fanno cortesia e mi dicono di parlare forte al re. Tutti abborriscono Delcarretto, e vorrebbero vederlo distrutto ». « Finalmente ho avuto l'udienza dal re. Sono entrati prima i preti, poi le signore. Quand'io gli ho fatto riverenza, egli mi ha risposto con un sorriso e un cenno di capo; ma come gli ho detto il tuo nome, s'è accigliato, ha posto il pugno su la tavola che aveva a fianco, e ha detto: 'Ah, questo è l'affare della giovine Italia: bene, bene, si provvederá' ». E quando dopo molti mesi fu provveduto, ed io era ancora in carcere, la povera mia moglie andò un'altra volta dal re, e mi scriveva: « Afflitta come sono, e ammalata, ed irritata da tanti mali che mi pungono gli ho parlato proprio col sangue agli occhi: gli ho detto che dopo un giudizio e dopo tanto tempo tenerti ancora in carcere è un tormentare una madre e due creature. 'Ma ora quest'affare dipende dal ministro'. 'E il ministro mi ha detto che dipende da Vostra Maestá. Io m'aspetto che V. M. scriva su questa supplica la liberazione di mio marito'. 'Ci perdete il tempo ad aspettare'. 'Io non mi muovo di qui se V. M. non mi fa la grazia'. 'E bene sedetevi'. Allora ho capito, ho preso per mano Raffaele che voleva salire sopra un seggiolone,

e sono andata via. M'è venuto dietro don Giovanni Lombardi e mi ha detto: 'Avete parlato molto forte al re, mi meraviglio come egli non v'ha detto nulla'. 'Perché sa che ho ragione'. 'Basta una parola per far cacciare una persona dall'udienza'. 'Egli sa che ho ragione'. Poi sono stata dal ministro, che all'udire come io avevo parlato al re s'è inalberato. 'Ma sapete, o signora, che anche dopo il giudizio io posso tenere in carcere vostro marito non solo per due anni ma per dieci, e mandarlo dove io voglio?' 'Lo so, ma non sarebbe né giusto, né generoso' ». Cosí pregava mia moglie, e si faceva rispettare, né mai alcuno le disse parola se non rispettosa.

Nelle lettere quotidiane, delle quali mi rimangono una decina delle mie, e nessuna di quelle che ella scriveva a me e che io dovevo distruggere, si parlava dei nostri dolori, e di Raffaele che giá andava a scuola, e della Giulia che era molto ammalata. « Questa cara e sventurata creatura », mi scriveva mia moglie, « sta le giornate intere con le manine agli occhi seduta sopra una seggiolella, e poggiata il capo ad una seggiola comune. Se viene qualcuno a vedermi, ella solleva il capo e le manine per guardare, e mi dice: 'Mammá, questo è papá?' 'No, figlia mia, non è papá.' Ed ella si acconcia un'altra volta nella sua posizione, e non parla piú. Sta molto male: io te la manderò uno di questi giorni, perché temo, e non so se potrò mandartela un'altra volta. Benedicila ». Venne dopo due giorni in ora in cui non c'era gente all'udienza, e il custode me la fece entrare. Stava con le manine agli occhi, poggiata su la spalla della donna che la portava: io me la presi, e se la baciai! se la benedissi! se la coprii di lagrime! ella si colorí un poco nelle guance, e mi sorrise: e da quel giorno la mia creatura cominciò lentamente a migliorare.

Intanto l'Escalonne che era con noi scrisse varie lettere al ministro di Francia duca di Montebello, figliuolo del maresciallo Lannes, chiedendo come francese la sua protezione, e dicendo che dopo di essere stato giudicato ed assoluto rimaneva ancora in carcere, e non contento di scrivere e mandare

queste lettere ne lesse alcuna ad un lucchese carcerato come falsario, il quale lo denunziò all'ispettore. Un bel giorno venne l'ispettore con ordine del ministro, ci fece uscire dalla stanza numero cinque dove eravamo soli, e ci allogò nel camerone dell'infermeria dov'erano carcerati i ladri, falsari, omicidi, avvelenatori di civile condizione e però detti galantuomini. Trista compagnia, ma non cosí tristo il luogo. La metá del camerone era occupata da' letti, l'altra metá divisa da un cancello di legno, con le finestre a mezzogiorno, era vuota e di giorno vi lavoravano i sartori: ed io lá me n'andavo, e me ne stavo immobile a riguardare il sole per lunghe ore, e a pensare ai casi miei. E quando non avevo da copiare scrivevo un dialogo intitolato *Le donne*, e traducevo in versi l'arte poetica di Orazio facendovi un lungo comento: le quali scritture non le ho lacerate come tante altre perché mi ricordano l'infermeria, e quei sartori che cucivano panni da soldati, ed io tra loro sopra una panchetta menavo la penna.

Nella Vicaria, che è carcere giudiziario, noi altri non piú giudicabili né condannati non dovevamo stare; ed essendo a disposizione della polizia chiedevamo che ci mandassero a Santa Maria Apparente che era carcere di polizia: perché almeno lassú c'è aria e luce. Nel gennaio del 1842 fummo mandati nell'ospedale di San Francesco soltanto noi tre, Musolino, Anastasio, ed io: l'Escalonne rimase nella Vicaria, ed ebbe qualche aiuto dalla legazione francese.

In San Francesco al pian terreno erano le sale dove la notte venivano a dormire quelli che erano usciti di carcere ma rimanevano sotto la sorveglianza della polizia, e per lo piú erano stati ladri: v'era ancora il gabinetto d'anatomia patologica del professor Nanula. Nel primo e secondo piano era l'ospedale delle prigioni: nel terzo piano sotto il tetto erano alquante stanze a pagamento per pochi carcerati di non grave causa e di civile condizione, e per preti: qui fummo messi noi, Musolino ed Anastasio in una stanza, io in un'altra con Saverio Bianchi che era lí anch'egli da molti mesi. Usciti dalla Vicaria, San Francesco ci parve piuttosto una casa che

un carcere: si passeggiava pei corridoi, si usciva fuori una loggia scoperta, si vedevano persone umane e civili, si aveva visite di parenti e di amici, e io vedevo mia moglie e i miei cari bambini e Raffaele che mi portava i suoi esemplari di scuola, e la piccola Giulietta che allora moveva i primi passi.

Erano fra gli altri, tre gentiluomini condannati a sette anni di ferri per causa di duello. Re Ferdinando volendo impedire i duelli che allora si facevano assai spesso fece una legge severissima che li puniva, ed i primi colpiti dalla nuova legge furonò questi gentiluomini. Essi erano Carlo Davalos, che poi divenne marchese del Vasto e di Pescara, Francesco Carrano, che poi combatté da prode a Treviso e a Venezia nel 1848 ed ora è generale, e Silvio Duroni: il quarto Francesco Spinelli perché minore d'etá fu condannato a sei anni di reclusione ed era in altro carcere. Stettero questi signori due anni in carcere, e non poterono aver grazia, e per loro la chiedevano persone di illustri famiglie: il re volle che essi andassero nel bagno di Pozzuoli, vestissero le vesti di galeotti, e con la catena al piede, e cosí gli chiedessero la grazia quando egli andava a Pozzuoli, e solo cosí l'ottennero. Volle non pure punirli, ma umiliarli.

Fra i preti c'era un vecchio chiamato zio Natale, che era stato in galera vent'anni per omicidio. Questi pareva un uomo piacevole, rideva sempre, ma era stato un crudele, e raccontava ridendo i colpi di coltello che aveva menati.

Il suo cibo quotidiano non era altro che pane e un fiasco di vino: e quando aveva quel fiasco se lo poneva al petto sotto il soprabito, e camminando come un gatto sorridendo ed ammiccando a chi incontrava, se n'andava in camera, si poneva accanto al suo letto, e diceva: «Va, diciamoci l'ufficio». L'ufficio era il fiasco, che egli baciava e ribaciava lentamente, e quando l'aveva votato entrava in letto e s'addormentava. C'era ancora un frate cappuccino, padre Vincenzo da Ferrandina, un omaccione con una testa di cavallo, e la mascella inferiore stranamente grande, e una voce come una

campana: non aveva delitto alcuno, ma una fame di lupo, per la quale era venuto a fiere contese coi suoi frati, e li aveva battuti, e se li avrebbe divorati, e però era in carcere. Gli davano quattro pani ed otto zuppe il giorno, e non lo saziavano. Non era ignorante, e conosceva il suo male, e se ne addolorava: ma quando sentiva gli stimoli della fame andava in furore come una belva. Dopo alcun tempo morí, e il professor Nanula tolse la testa al cadavere per conservarla come una raritá anatomica; ma i preti seppero il fatto e lo denunziarono come un'empietá contro un sacerdote. Il professor Nanula ebbe molti fastidi, anche dopo che restituí la testa al becchino.

Era credo il mese di maggio, e noi una mattina guardavamo un ecclissi del sole dal maggior finestrone dell'ospedale, quando venne un nuovo carcerato, un gentiluomo pulito, con grossi baffi neri, di modi dolci e cortesi, ma profondamente afflitto. Egli era un ricco proprietario della provincia di Reggio, e si chiamava Francesco Pellicano; e avendo presa con me un po' di dimestichezza, mi raccontò i casi suoi e mi disse: « Io ho la sventura di avere mio padre e mia madre che sono due santocchi: mi volevano far prete, ma io amava perdutamente una mia cugina, e la sposai, e n'ebbi due figliuoli, un maschio ed una femmina. Io ero felice, io amavo ed ero riamato: mia moglie era un angelo, ma in capo a pochi anni mi morí. Il mio dolore fu immenso, non avevo riposo né giorno né notte, credevo d'impazzire: in quel dolore mi venne il pensiero, o mi fu suggerito, di abbandonare il mondo e di farmi prete, e mi feci prete con grande gioia dei miei genitori che presero cura de' miei figliuoli. Ma come fui consacrato, mi cadde un velo dagli occhi, e vidi l'errore fatto. Venni in Napoli, trovai una ragazza che somigliava a mia moglie, me ne innamorai, e con danari ebbi carte e testimoni e la sposai. Stava con lei da un mese in un casinetto sul Vomero, quando venne mio padre da Calabria, e disceso al mio indirizzo in Napoli dimandò di me al guardaporta, il quale cosí a la semplice gli disse: 'Sta con la moglie sul

Vomero'. 'Moglie? se mio figlio è prete!' Il vecchio fece un rumore grande, venne da me tempestando per modo che la polizia seppe tutto, e condussero me qui e quella poveretta in casa la mamma». Tutti quanti prendemmo a voler bene al Pellicano, che in fondo non era altro che un innamorato cotto e disfatto, ed un uomo amoroso con tutti. Stette in carcere un pezzo, finché con danari non fece piú parlare del falso nel matrimonio, ed assegnò una pensione a la donna, ed egli dovette andare agli esercizi spirituali in un convento di frati; ma indi a poco tempo morí di crepacuore.

Giá passava un anno dal giudizio, e ne sarebbero passati ben altri se mia moglie non parlava al re, come ho detto: gli parlò ancora Pasquale per suo fratello, e gli diede una supplica in Castellammare: e il re mandò le suppliche al ministro, e dissegli che non voleva piú di queste noie. Si cominciò dunque a parlare che tra breve saremmo usciti, anzi venne un commessario di polizia a darci questa notizia, ma ognuno doveva tornare nella sua patria, nessuno rimanere in Napoli. Io dissi: «La patria mia è Napoli». «Napoli non può essere». «È: e se non credete a me mandate al municipio ed avrete la mia fede di nascita». «Napoli no». «Ebbene mandatemi in esilio, purché sia presto». «L'esilio è pena, e non vi si può dare. Basta, riferirò».

Finalmente il 14 ottobre due ore dopo il mezzodí fummo chiamati in prefettura il Musolino, l'Anastasio, il Bianchi, ed io; e ci venne anche l'Escalonne: ed il medesimo commessario dopo averci fatto aspettare un pezzo ci disse: «Stanotte partirete con la diligenza per le Calabrie, ognuno al suo paese: voi, signor Settembrini, che siete napoletano potete andare a casa vostra». Abbracciai i compagni, diedi la mancia ai birri, ed uscii solo. Era verso sera e pioviginava, e io studiavo il passo: come giunsi a la casa dove abitava mia moglie, dimandai ad una donna se lí abitasse una signora che aveva il marito carcerato: la donna mi rispose di sí, mi guardò fiso, indovinò chi ero, e diede un grido: «Il marito della signora». Raffaele mi corse incontro nelle scale, e mi diceva:

« Papá, non tornate piú carcerato »; mia moglie con un sorriso di gioia mi abbracciò, la Giulia mi strinse le braccia al collo e non mi lasciava. Dopo tre anni e mezzo di prigionia io mi trovai nella mia famiglia; avevo i figli su le ginocchia, mia moglie accanto, e la vecchiarella sua mamma piangeva e ci benediceva. Io non sapevo altro che ripetere i loro cari nomi, Gigia, Giulia, Raffaele: « Ora finiranno i guai nostri, ora potrò lavorare ».

XVII

Ritorno al mondo.

« Sei stato tre anni e mezzo in prigione, hai perduto una cattedra acquistata con onore, la tua famiglia ha sofferto tutti i dolori e tutte le privazioni, tu ingoiate tante amarezze, e tutto questo perché? per una poesia, anzi per una pazzia. Hai fatto gran male a te ed ai tuoi, e qual bene hai fatto agli altri? Chi ti ringrazia? chi ti compatisce? chi ti conosce pure di nome? nessuno. Ma ti pare serio il proposito di ringiovanire l'Italia, di scoparne tutti i príncipi, e di ordinarla in una grande repubblica? E poi con le chiacchiere e le carte? E non guardi questo popolo, a cui tu sogni di dare libertá, che non la vuole e non la merita? Pensa un poco a te, ed a vivere quieto ».

Cosí mi diceva taluno, ed aveva ragione allora. Io non rispondeva, né discuteva mai, perché in cose di sentimento non si discute: ma chi ama un'idea o una persona, piú soffre per lei, piú se ne innamora. Mi messi a lavorare, cioè ad insegnare: andavo per le case altrui, ché in casa mia non potei ottenere mai permesso di avere uno studio. Il commessario Marchese mi disse: « Cotesto non lo domandate neppure, non che sperare di ottenerlo mai ». Ma un vecchione liberale del '99 che mi voleva bene, mi disse: « E non sai tu che in Napoli tutto è permesso senza permesso? Non dare agli occhi, e fa come puoi ». Io dunque presi ad insegnare anche in mia casa a pochi giovani, che non mai furono piú di dieci. Era una vita amara quella di andare correndo per le case dei signori, era il mestiere affannoso dello zampognaro, che viene, fa la sonata, e va via; ma io la facevo volentieri, e lavoravo sino a la stanchezza. Cosí campavo la vita, e cospiravo ancora, perché insegnare per me era cospirare e non piú a chiacchiere

con gli adulti, ma fare innamorare i giovani di certe veritá e di certe bellezze, e innamorati che sono faranno da sé e faranno davvero. La polizia mi sorvegliò un pezzo, e come vide che io non mi occupavo che di studi, e che lavoravo da mattina a sera, e non andavo in pubblici ritrovi, e non parlavo di cose pubbliche, e non pubblicavo alcuna scrittura, disse: « L'abbiamo ammaccato: faccia il maestro di scuola per vivere ». Non mi vedevano, non udivano il mio nome, mi dimenticarono. Questo io volevo.

Cosí vissi sino al 1848. Di me dunque io non ho a parlare, ma del mondo che mi stava intorno, e del gran dramma che si svolse innanzi agli occhi miei.

Il soldato, il prete, ed il maestro di scuola sono i soli uomini che fanno le rivoluzioni: il soldato ed il prete hanno sinora comandato il mondo, il maestro di scuola attende la sua volta, la quale verrá quando il mondo sará guidato non dalla forza né dal sentimento, ma dalla intelligenza: e pare che si avvicini perché oggi, risorgendo il popolo, prevale il maestro che deve sollevarlo con la scuola. Gli uomini che fanno il mestiere di soldato, di prete, e di maestro di scuola sono pochi e male retribuiti dell'opera loro: chi può degnamente retribuire il soldato, il buon prete, il maestro che educa ed istruisce? E il mondo stima poco quello che paga poco, e però tiene questi uomini in poco pregio. E veramente chi vuol fare uno di questi mestieri per solo fine di guadagno lo fa male, ed è meritamente spregevole: perché senza una grande abnegazione, senza un grande animo, e senza poesia non si è bravo soldato, non si è buon prete, non si è maestro ed educatore degli uomini. Io l'abnegazione, l'animo e la poesia le sentiva in me, e però credevo e credo di esercitare professione nobilissima, necessaria a la mia patria, e dirò ancora principale nella presente condizione dei tempi; io aveva chiara coscienza di quello che facevo, e sapevo di mettere anche la mia mano ad una grande opera. La rivoluzione del '48, si disse, fu fatta dai maestri di scuola, i quali, come non avvezzi, sbagliarono, ma si corressero nel '60: io dico che la

grande rivoluzione europea è stata fatta dal popolo, e chi ha educato ed ammaestrato il popolo l'ha prodotta.

Per intendere quello che avviene in Europa da ottant'anni in quà, e prevedere nei limiti dell'umana prudenza quello che dovrá avvenire, bisogna farsi col pensiero alcuni secoli indietro, quando l'Europa era tutta feudale, ed ogni suo stato era composto ed ordinato di tre elementi, re, baroni, plebe. Questo antico ordinamento si scompagina: i baroni odiati dal re di cui vorrebbero usurpare i poteri, odiati dalla plebe di cui sono oppressori immediati, a poco a poco vengono depressi, e poi distrutti. I due vincitori crescono e da prima si fanno carezze tra loro: il re feudale diventa monarca assoluto, la plebe diventa popolo, cioè comincia ad acquistare coscienza d'uomo: i re scrivono nuovi codici pei popoli, i popoli dánno nuove lodi ai re, e nella seconda metá del secolo passato ci furono quarant'anni di pace cordiale. Della monarchia assoluta nel secolo passato sono rappresentanti i Borboni, che depressero il feudalismo in Francia e cacciarono i gesuiti da tutti i loro stati. I due vincitori, come suole avvenire, tosto vennero a contesa tra loro: il popolo, che era nuovo e forte nella novella vita, distrugge interamente i baroni, e comincia un fiero duello col re, al quale dice: « O ti trasforma o muori ». Il duello cominciò in Francia, poi si sparse in tutta l'Europa, e tutti riguardarono a la Francia. I Borboni non seppero trasformarsi, e forse non potevano perché essendo stati nobilissimi rappresentanti d'un principio non potevano divenire rappresentanti di un altro principio; e però, dopo di essere varie volte caduti e risorti, sono caduti né piú risorgeranno. Il popolo vincitore sente il bisogno di riorganarsi, e il riorganamento chiamasi costituzione; quindi ogni grido popolare dice costituzione. Ma quale sará il riorganamento naturale del popolo, quale la costituzione in cui potrá adagiarsi ed acchetarsi? Questo è il gran problema che non si scioglie con le carte e gli statuti che sono ordinamenti esteriori e posticci; ed ogni popolo ne ha lacerati parecchi, e piú di tutti la Francia; ma si scioglierá col tempo e coi travagli, ché il

popolo è come il bambino che impara a camminare dopo molte cadute. Il popolo di Francia poi ch'ebbe atterrato il suo re, sfuriò in repubblica, che negò tutto il passato; poi si compose a monarchia militare assoluta, e con le armi dominò l'Europa, ma accorgendosi che la monarchia militare assoluta faceva rivivere un'idea che non deve piú rivivere, abbandonò l'uomo che la sosteneva. I príncipi di Europa cercarono di restaurare tutto il passato, e ricondurre i popoli alla soggezione antica: nel 1793 il popolo atterra il re; nel 1815 il re atterra il popolo; sono queste le vicende della lotta, ché né l'uno né l'altro può morire ancora. L'Encelado che pare fulminato è vivo, e sdegnato per l'offesa, e brontola cupamente: tutta l'Europa da un capo all'altro pare un terreno vulcanico, dal quale sorge qua un buffo di fumo, lá una vampa, piú in lá una fiamma, e mentre credi di spegnere in un luogo arde in un altro, finché non si apre terribile il vulcano. Dal 1815 al 1848 in tutta Europa, or qua or lá, non ci fu un anno senza una vampa rivoluzionaria. Non era una setta, e molto meno un uomo, che moveva tutto questo; ma era un moto che nasceva da sotterra, dalla coscienza mutata di tutti i popoli di Europa, da una vita nuova che cominciava: le sette non erano che manifestazioni di questo moto interiore, e l'uomo non era che uno il quale formolava quello che tutti sentivano e non sapevano esprimere. L'Europa ha mutato il suo organismo: il suo feudalesimo è finito; rimane monarchia e popolo, che lottano insieme; e dove la monarchia diventa popolare ella dura, dove no, muore. Se io scrivessi il gran dramma della storia dal 1815 sino ad oggi, io vorrei fare come un quadro di tutti i moti rivoluzionari in ciascun anno in Grecia, in Italia, in Ispagna, in Francia, nel Belgio, nella Svizzera, nell'Austria, nell'Ungheria, nella Germania, e sino in Russia ed in Inghilterra; e mostrare come tutti i popoli d'Europa mossi da comune bisogno si movono allo stesso scopo, e uniti dalle ferrovie e dai telegrafi ormai formano un solo e grande popolo, un gran corpo che si agita perché deve riorganarsi ad una vita nuova e grande. Ma io scrivo le mie

ricordanze, e dico solamente quello che io vidi innanzi a me, un Borbone il quale non vedeva né voleva saper nulla di tutto ciò che accadeva nel mondo, udiva e non intendeva la voce dei suoi popoli che si agitavano con moti piú frequenti che gli altri popoli d'Italia e le altre nazioni di Europa.

Chi leggesse un buon diario politico di quegli anni troverebbe che i moti di rivoluzioni piú frequenti furono nel Regno delle Sicilie e nello Stato del papa. E la ragione è questa: erano i due governi peggiori, che piú opprimevano, ed erano composti non di uomini d'ingegno, e forti, e naturalmente maggiori degli altri, e però temuti e rispettati, ma da ignoranti e stolti, per modo che ogni omicciattolo si credeva maggiore di essi e si sdegnava di dover ubbidire a cosí fatti. E l'oppressione scendeva sino a le ultime classi del popolo; ed in ogni paesello il prete il gendarme regnavano spietati su le misere genti, e con arbitri, estorsioni, e soperchierie d'ogni maniera, pungevano ed irritavano chi stava sotto. Nel Lombardo-Veneto c'era lo straniero, che è peggiore di ogni tirannide paesana; ma lí lo straniero era forte, non stolto, puniva feroce ogni reato politico; ma favoriva la buona amministrazione interna, ed era giusto con tutti fra certi limiti: lí erano come due campi, in uno gli stranieri, nell'altro il popolo tutto unito che pur faceva qualche buona cosa da sé, e non si moveva facilmente perché capiva che non poteva togliersi facilmente dal collo un esercito straniero. Noi altri per contrario si aveva la tirannide fraterna, che è la piú crudele fra tutti, e non era Ferdinando il tiranno, no, ma il prete, il gendarme, il giudice regio, il ricevitore, qualunque impiegato con potere, che non ci lasciavano un'ora di pace, che continuamente, ogni giorno, e in piazza e in casa ci stavano ai fianchi, e ci dicevano come il ladro: « O dammi o ti pungo ». Questa oppressura corrompe una nazione sin nelle ossa. Tutti se ne lamentavano, finanche gli oppressori piccoli che erano schiacciati dai grossi: onde ciascuno era persuaso che se pochi arditi levassero una bandiera e si mantenessero per quindici giorni, gli oppressi, che erano tutti, correrebbero a loro e

rovescerebbero un governo stolto e malvagio. Questa persuasione spiega i moti napoletani tanto frequenti, i quali senza essa sarebbero ⟨stati⟩ una pazzia. Basta cominciare, e durare un po', si diceva da tutti, e non mancavano uomini arditi che rispondevano: « Cominceremo noi », e se fallivano, ne incolpavano la fortuna, e c'erano altri pronti a ritentare la prova. Era giusta quella persuasione? A quelli che vogliono il bene soltanto da la mano di Dio pareva di no; agli animosi pareva di sí, ed ebbero ragione dal tempo.

Mentre noi eravamo ancora in carcere nel 1841 la cittá di Aquila levò il grido di costituzione. Avevano preso accordi coi paesi vicini, e con altre cittá degli Abruzzi, e con Napoli dove dicevano che un reggimento nella festa di Piedigrotta dell'8 settembre si solleverebbe, ed essi l'8 settembre si sollevarono, e uccisero il comandante le armi della provincia colonnello Gennaro Tanfano odiatissimo. Ma né i paesi vicini, né Napoli si mosse, e gli Aquilani rimasti soli provvidero ai casi loro, e i capi si salvarono con la fuga. Fu spedito all'Aquila un generale, e furono tratti innanzi la commissione militare centotrentatré accusati, ne furono condannati cinquantasei, quattro fucilati. Il governo sospettò che il marchese Luigi Dragonetti avesse dovuto aver parte in questo affare, ma non avendo pruove, si contentò di relegarlo tra i frati di Montecassino.

Fallito il tentativo dell'Aquila, ecco Cosenza offerirsi pronta a ritentare la pruova. Ci erano simiglianti accordi, ed il disegno di entrare in Cosenza, farvi la rivoluzione, e poi ritirarsi su i monti, e formare bande, e chiamare all'armi le Calabrie, la Sicilia, il regno. Il 15 marzo 1844 una mano di giovani armati entrano nella cittá, percorrono tutta la via della Giostra, si fermano a Portapiano dove piantano la bandiera tricolore, e attendono i compagni. I gendarmi dopo qualche esitazione escono comandati dal capitano Galluppi, figliuolo del filosofo, il quale li assalse a cavallo. « Capitano, ritiratevi, noi non l'abbiamo con voi, e non vogliamo sangue », disse una voce. Ma il Galluppi spronò il cavallo, e una palla lo colpí in un

occhio e lo fece cader morto. Cominciarono le fucilate; la bandiera fu difesa ostinatamente e vi morirono cinque intorno. Caduta la bandiera i giovani si dispersero e uscirono della cittá, e ciascuno si nascose, e parecchi non furono conosciuti. Si venne agli arresti, ed al giudizio della solita commissione militare: sette furono fucilati: altri quattordici condannati a morte furono per grazia mandati all'ergastolo, molti altri in galera diversamente tormentati.

Intanto in Napoli la polizia arrestò Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo d'Augustinis, Mariano d'Ayala, Michele Primicerio, Cosimo Assante, Domenico Assante, ed altri, creduti capi ed ordinatori di tutte le rivoluzioni, e li chiuse in Castel sant'Elmo.

La rivoluzione di Cosenza, anche per questi arresti, levò un certo grido, ed i giornali ne parlavano, ed un giornale di Malta, *Il Mediterraneo*, dando come fatto ciò che era stato disegno, diceva che gl'insorti s'erano ritirati su le montagne, che erano mille e cinquecento, che in vari scontri avevano vinti e messi in fuga i soldati del re, che le Calabrie erano tutte sollevate; « oh, chi va ad aiutare e guidare quei bravi calabresi »? I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, e Domenico Moro, veneti, uffiziali nella marina austriaca, e affiliati a la giovine Italia, si lasciarono prendere a queste bugie; ed impazienti e generosi, credendo che fosse giunta l'ora della grande insurrezione nazionale, disertarono, andarono a Corfú, dove si unirono al Ricciotti, al Nardi, e ad altri esuli italiani, e preso a guida un bandito calabrese detto il Nivaro, colá rifuggito, sbarcarono alle foce del fiume Nieto, e s'indirizzarono verso San Giovanni in Fiore in giugno di quell'anno 1844. Subito il bandito sparí. Come in San Giovanni in Fiore si seppe dal perfido Nivaro che erano forestieri, e gran signori, e con molti danari, le guardie urbane, guidate dal loro capo e dal giudice regio, corsero ad assalirli. « Siamo fratelli, veniamo per liberarvi, eccovi la bandiera italiana ». Fu niente: le fucilate fioccavano: essi si difesero, alcuni caddero morti, gli altri furono presi, battuti, spogliati di quanto avevano,

menati prigioni a Cosenza. La commissione militare li condannò; ed il 25 luglio nove di essi, tra i quali i due Bandiera, il Moro, il Ricciotti, il Nardi furono fucilati: gli altri mandati in galera. Morirono gridando: « Viva Italia », intrepidi, ammirati anche da quelli che li condannarono, pianti in segreto da tutti. Il piú giovane tra essi, Domenico Moro, di ventun anno, era bellissimo della persona, e il presidente della commissione avrebbe voluto salvarlo, e gli fece dire che chiedesse la grazia della vita, e penserebbe egli; ma il giovane che aveva l'animo bello come il corpo non volle, e morí senza macchia. Ho detto questo fatto che pochi sanno, perché si è parlato sempre dei Bandiera come figliuoli d'un ammiraglio e piú noti, e pochissimo del Moro. Eppure io ho letto alcune lettere non belle di Attilio Bandiera a re Ferdinando e al ministro Delcarretto, le quali stanno nell'archivio di Napoli, e a me furono mostrate e fatte leggere dal direttore Francesco Trinchera, il quale le serbava chiuse in un portafogli con altre carte riguardanti Agesilao Milano. Il Nivaro ebbe perdono, e visse libero: quei che presero quei nobili giovani furono fatti cavalieri dell'ordine di Francesco I, ebbero pensioni, impieghi, favori: la cittá di San Giovanni in Fiore ebbe pubbliche lodi di fedeltá, larghezze, remissione di alcuni dazi. Degli altri fatti avvenuti prima nel regno si era parlato poco, perché il Governo ne aveva detto quello che voleva, e i condannati erano regnicoli ed ignoti: di questo dei Bandiera, uffiziali austriaci e dei loro compagni appartenenti a diverse parti d'Italia, si fece un gran parlare in Italia e fuori, e re Ferdinando ebbe biasimo di crudele che fece morire nove uomini che avevano fatto come una mascherata di rivoluzione: e che avrebbe fatto di piú se quelli gli avessero sollevata una provincia davvero, e lo avessero combattuto? Ferdinando non usò clemenza, ma non violò le leggi.

C'era un'altra specie di cospirazione senza impazienze violenti, una cospirazione lenta, continua, palese, nella quale prendevano parte tutte le persone colte, tutti gli uomini di buon senno, e parecchi ancora di quelli che stavano intorno

al principe, e gli erano grati per benefizi ricevuti, ma non potevano approvare tutti gli atti del suo governo, e le prepotenze della polizia, e l'onnipotenza del confessore monsignor Cocle. Alcuni sollevavano quistioni economiche, nelle quali era una celata censura del presente, e vagheggiavano l'unificazione monetaria in Italia; altri trattavano quistioni storiche, e Carlo Troya andava pubblicando i volumi della sua storia d'Italia; altri stabilivano in Napoli il primo asilo d'infanzia, quasi a rimprovero del governo che nulla faceva per rialzare la plebe; altri, specialmente il Puoti, si affannava negli studi della lingua, e nella lingua cercava suscitare il sentimento ed il pensiero italiano; altri, e fu Emmanuele Melisurgo, chiedeva di fare la ferrovia per le Puglie, e formava una compagnia di capitalisti, e rizzava la prima stazione, e pregò il re d'inaugurarla, ed egli promise, ma non vi andò, e il giorno appresso andò ad inaugurare la chiesa dirimpetto i Granili; e quella ferrovia non fu mai fatta, e Ferdinando di poi ne fu punito; altri finalmente notavano le stoltezze e le ingiustizie del governo, e ne parlavano senza paura, e lanciavano il motto che era subito ripetuto, e taluni anche fedelissimi non risparmiavano neppure il re. Il marchese di Pietracatella, presidente dei ministri, diceva in sua casa agli amici: « Io gliel'ho detto molte volte. Mettete in carrozza monsignore, e mandatelo ai confini: licenziate il gendarme, a cui avete dato troppo potere; dividete in due il mostruoso ministero dell'interno; ed il governo anderá senza innovazione. Noi leggi ed istituzioni abbiamo buonissime, gli uomini che si scelgono sono cattivi. Ma egli non vuol sentire ». « È lui la cagione di tutti i mali », diceva Giuseppe Caprioli, giá segretario del re, e presidente della consulta, e divotissimo ai Borboni; « è lui che non sa fare il re, e rovinerá sé stesso ed il regno ».

Stavano cosí le cose in Napoli quando ci venne un libro che fece una rivoluzione profonda in tutta Italia, il *Primato* del Gioberti. Noi eravamo servi, divisi, sminuzzati, spregiati dagli stranieri che ci dicevano una stirpe degradata, l'Italia terra di morti non di uomini vivi, non altro che un nome

rimasto nella geografia e scancellato dal novero delle nazioni d'Europa; noi stessi ci tenevamo inferiori a tutti gli altri, e per tanti secoli di misera servitú avevamo offuscata la coscienza dell'essere nostro, quando costui ci dice: « Voi italiani, siete il primo popolo del mondo ». « Noi? » « Sí, voi avete primato civile e morale sopra tutti ». Non mai libro di filosofo, e neppure di poeta o di altro scrittore è stato piú potente e piú salutare di questo. Il Gioberti per fare entrare il libro in Italia e farlo leggere da tutti, e fare penetrare la sua idea nella coscienza di tutti, con fine accorgimento, non propone alcun mutamento, loda i principi, loda il papa, loda persino i gesuiti, non dicendo il falso, ma rivelando il bene, ammonendo con benevolenza, e mettendo innanzi una sua idea di una lega tra i principi italiani sotto la presidenza del papa. Dell'Austria non parlò. Il libro fu letto da ogni condizione di persone, e tra noi persino in corte, e la regina Isabella madre del re (non il re che non leggeva) lesse con gran piacere il *Primato*, e volle leggere poi gli altri del Gioberti e se ne scandalezzò, e diceva: « Il *Primato* sará sempre il primo ». Prodigioso fu l'effetto del libro, scosse e sollevò la coscienza di un popolo prostrato: e questo fece non pure con ragioni nuove e potenti e vere, e con parola dominatrice, ma con accorgimento finissimo e senza offendere nessuno. I soli gesuiti se n'accorsero, e fecero scrivere una confutazione da un loro padre Curci: non l'avessero mai fatto; ché il Gioberti entrato in casa, e acquistata la benevolenza di tutti, disse il vero senza riguardi e scrisse il *Gesuita moderno*. Io non parlo della sua filosofia e della sua dottrina cattolica, che per me è parte esteriore e mutabile del suo libro, e in altri libri egli la mutò, ma considero il solo concetto, la idea madre del libro: la quale a molti parve allora una esagerazione: sí, ma fu un'esagerazione salutare e necessaria, e un'esagerazione, cioè uno sforzo straordinario, una gran fede ci voleva, per dire al Lazzaro quatriduano: « Tu sei vivo, sorgi e cammina ». Ma oggi 1875 si può dire che fu veramente ed interamente un'esagerazione? Noi dopo di aver dato al mondo l'impero romano ed il pa-

pato, dopo di aver insegnato all'Europa tutto quello che sa, e di aver prodotti i capilavori nell'arte moderna, cademmo in un abisso di servitú e di miserie, e perdemmo sinanche il nome di popolo: e pure risorgemmo, ci unimmo in uno stato, rifacemmo l'Italia che ora sí asside fra le grandi nazioni, ed ha un altro grandissimo ufficio a compiere, trasformare la coscienza cristiana di tutti i popoli civili. Senza grandi e singolari facoltá morali e civili non si fa tutto questo, non si risorge, e a questo modo, e con questo fine. Senza superbia adunque e senza voler dispregiare nessuno, si può dire che noi siamo naturati ottimamente, e che il buon Gioberti fu e poeta e profeta, e come filosofo civile non s'ingannò. L'Italia deve annoverare quest'uomo tra i suoi maggiori benefattori.

Siamo pure i primi, ma che dobbiamo sperar noi? Il Gioberti non ha voluto dirlo, ma bisogna che si sappia, e se ne discuta il come. Prima di ogni altra cosa trovar modo di liberarci da lo straniero; e stringerci intorno al papa, e ai nostri príncipi naturali. Cosí diceva Cesare Balbo nel suo libro *Le speranze d'Italia*, che fu pubblicato un anno dopo, e non ebbe la forza e la potenza del *Primato*. Era cosa che sapevamo e volevamo da molti secoli. « Non è solo lo straniero ma il papa che è nemico d'Italia, e vi ha chiamato tutti gli stranieri, ed è la cagione di ogni divisione, di ogni corruttela, di ogni servitú nostra », diceva il poeta Giambattista Niccolini nel suo *Arnaldo*, che fu letto ed imparato a mente dai giovani. Insomma era come una grande discussione, che il Gioberti pose con arte e fece accettare da tutti, e ognuno vi disse la sua opinione, e il concetto si chiarí e dilargò, e piú tardi divenne azione, e poi fatto.

Intanto nel 1845 si raccolse in Napoli il settimo congresso degli scienziati italiani. Il primo era stato in Pisa nel 1839, e negli anni seguenti in altre cittá d'Italia: i príncipi e la stessa Austria li avevano accolti nei loro stati; solo papa Gregorio non ne volle in casa sua. Il ministro dell'interno Nicola Santangelo, che pur fece molte cose buone e sarebbe ingiustizia dimenticarle, lo propose al re, e lo difese: il

Delcarretto e qualche altro consigliere della corona dicevano di no; ma spirava l'aura mossa dal Gioberti, e il re, che sapeva di essere tenuto nemico di ogni sapere, per mostrar falsa l'accusa, volle il congresso ed ordinò che gli scienziati fossero accolti ed ospitati splendidamente, ed invitati anche a corte. Il congresso si riuní il 20 settembre nell'universitá, nella bella sala del museo mineralogico, e ci venne il re, e parlò, e disse come egli era lieto di accogliere nel suo stato il fiore degl'ingegni italiani, dai quali sperava che le scienze avessero incremento. Il Santangelo ne fu il presidente. In quei giorni venne a vedermi F. M. che fu mio caro discepolo, e acquistata l'amicizia del ministro Delcarretto era stato fatto giudice regio, e mi dimandò: « Non siete nel congresso anche voi? » « Non mi hanno voluto ». « Come? e vi siete presentato? » « Sí, ed ho detto di aver laurea e nomina di professore, e mi hanno risposto che non basta. La risposta non mi ha fatto né caldo né freddo, e mi sono ritirato. Fui tra la folla il primo giorno, e forse ci anderò qualche altra volta per udire. E tu che fai con Sua Eccellenza? » « L'ho lasciato adesso: sbuffa come un toro e dice che questi scienziati gli dánno molte noie per sorvegliarli, e mi ha mostrato un fascio di lettere sopra una tavola dicendomi: ⟨Son tutte relazioni su questi signori⟩. Stava nel suo studio, e scriveva, e si nettava la penna sul soprabito bianco che era tutto sporco d'inchiostro. Per voi poi meglio cosí, che non vi hanno voluto; ché il vostro nome sarebbe anche in quelle lettere ». Finito il lavoro degli scienziati e delle spie, si cominciò a dire (ed erano voci suggerite dalla polizia) che dei príncipi italiani il solo papa aveva senno, che quegli scienziati eran tutti settari della giovane Italia mandati dal Mazzini in ogni parte per suscitarvi la rivoluzione. E poi che la rivoluzione avvenne: « Avete visto che era la setta? molti di quelli sono stati celebri rivoluzionari ». Cosí dicevano e dicono ancora quelli che non sapendo né parlare né pensare se non imboccati dal prete non concepiscono che le rivoluzioni non si fanno per comando de' superiori e di un capo setta, ma erompono dalla coscienza dei popoli.

Ma indi a poco quasi come contravveleno a la rivoluzione venne in Napoli l'imperatore Nicolò I di Russia, e fu alloggiato nella reggia. Ci venne con l'imperatrice che era stata alquanti mesi in Palermo per curarsi d'una malattia della quale si era risanata. Le accoglienze a quel gigante dei monarchi furono grandi e magnifiche, e re Ferdinando per questa amicizia si sentí piú forte e sicuro. Durante la sua dimora in Napoli le vie furono spazzate meglio, non si vide piú un mendico; gli agenti di polizia si diedero gran faccende, e il commessario Campobasso seguiva l'imperatore quando usciva in incognito, il quale una volta se ne accorse, e gli fu sopra, e, se quegli non diceva subito chi era, lo strozzava. Tornato a Pietroburgo mandava in dono al re quei due cavalli di bronzo tenuti a mano da due cozzoni i quali ancora si vedono innanzi la porta settentrionale della reggia, e furono lodati come opera di arte, e sono consiglio come s'hanno a tenere i popoli che sono bestie dai monarchi che sono gagliardi uomini.

XVIII

Pio IX.

I popoli che formavano lo Stato della Chiesa erano fra tutti gl'italiani i piú straziati, perché avevano sul collo i preti e gli stranieri. Gli austriaci stavano minacciosi al confine, e dentro seimila svizzeri con altre migliaia di fecciosi ribaldi formavano l'esercito del papa. I preti governavano col codice dei sette peccati mortali: e chi non ha conosciuto il governo dei preti non sa quale sia l'ultima tirannide, la quale oramai è caduta perché Dio e gli uomini erano stanchi di tante scelleratezze codarde. Fin dagli ultimi tempi di Pio VII andava per tutta Europa ed anche fra le mani de' príncipi un manifesto col quale si dimandava al papa un codice di leggi civili e criminali come l'hanno gli altri popoli, l'amministrazione civile lasciarla in mano ai laici, abolire i tribunali straordinari, instituire un consiglio di stato, licenziare i soldati stranieri, instituire una milizia cittadina. Scoppiata in Francia la rivoluzione di luglio 1830, e poi in Polonia, e nel Belgio, e in altri paesi d'Europa, i popoli di Romagna udendo morto Pio VIII, e la sede pontificale vacante, e fidando nel non intervento e nelle promesse di Francia, levarono il capo nel 1831, e Bologna rovesciò il governo dei preti, e subito le altre cittá, e le Marche e l'Umbria seguirono l'esempio de' bravi bolognesi. Ma eletto papa un monaco, fra Mauro Cappellari, Gregorio XVI, questi chiamò a soccorso gli austriaci i quali in gran numero occuparono le Romagne; sollevò le plebi ignoranti e fanatiche. Invano si combatté, invano fu stipulata una capitolazione in Ancona: quel moto generoso fu represso col sangue, con la perfidia, cominciò una persecuzione feroce. Le grandi potenze d'Europa, fra le quali anche l'Au-

stria si messero d'accordo con l'Inghilterra, e fecero presentare al papa un famoso *memorandum* nel quale lo consigliavano di togliere la cagione di tutti quei commovimenti, di ordinare i municipi, instituire consigli provinciali, far parte ai laici negli uffici dello stato, non permettere abusi, perdonare a chi aveva mancato. E il duro monaco rispose la chiesa governare come buona madre, le leggi e le istituzioni dello stato essere ottime anzi sante; «se i rivoltosi usciranno dalla compressione in cui trovansi, se da le mani dei chierici si togliesse l'autoritá temporale, il papa avrá bisogno d'un Avignone, e i príncipi che dominano la penisola avranno nel centro d'Italia il focolaio d'un incendio che roventerá le loro corone». Aveva ragione, e governò spietato e da ubbriaco.

Nel 1843 fu un altro moto in Romagna, e fu anche oppresso. Nel 1845 ce ne fu un altro anche infelice, cui seguirono arresti e condanne crudeli. Una banda di dugento uomini cercò rifugio in Toscana, dove furono accolti e sovvenuti di ogni cosa. Erano nudi, affranti, addolorati, mettevano pietá in ogni anima gentile, andarono in Livorno dove s'imbarcarono per l'esilio. Era allora in Toscana Massimo d'Azeglio, che al vedere tanta sventura sentí gonfiarsi il cuore, e scrisse un libretto, *Gli ultimi casi di Romagna*, che fece gran rumore e gran bene. Lo pubblicò in Firenze col suo nome, e non temé i rigori della polizia; e scacciato anch'egli in esilio uscí come in trionfo salutato da tutte le cittá onde passava. Egli diceva al governo del papa dure parole di biasimo, e mentre sosteneva la causa dei popoli diceva dure parole anche ad essi. «E non v'accorgete che cotesti moti sono intempestivi e funesti? Contro la forza soverchiante non si può altrimenti combattere che col coraggio civile, senz'arme, senza violenza, dicendo ad alta voce a tutti quanti quello che si vuole. Se avete ragione, perché vi mettete dal lato del torto usando la violenza? Le cospirazioni segrete, e le levate di armi non servono piú, e fanno gran male al nostro scopo. Leviamo la voce, protestiamo tutti a viso aperto contro le ingiustizie, e noi faremo cadere le armi di mano ai nostri oppressori».

Stavano cosí le cose quando il 16 giugno 1846 fu fatto papa Giovanni Mastai, che si disse Pio IX; e questi è papa di ventinove anni (1875). Eletto per insigne bontá di animo, non ha mostrato nessuna grandezza di carattere, e pure è stato il primo iniziatore di questo moto che ha trasformato l'Italia, va trasformando l'Europa, e trasformerá tutto il cristianesimo. Gli altri papi non perdonarono mai; egli diede largo perdono, e disse volere governo di giustizia e di amore: gli altri tennero il potere temporale; egli l'ha perduto; dunque o il perdono, la giustizia e l'amore sono cose nocevoli, o quel potere era ingiusto; gli altri se perderono quel potere, lo riacquistarono; lo riacquisterá egli? gli altri lo perderono perché soverchiati dalla forza, e con la forza lo riacquistarono; egli l'ha perduto sopraffatto dalla coscienza generale, e per riaverlo dovrebbe mutare questa coscienza: gli altri che lo perderono per qualche tempo furono scacciati da Roma, e malmenati; egli sta in Roma, onorato, protetto dalle leggi, non piú principe ma capo de' cattolici, e vede stabilito in Roma un governo libero che non trema di lui ma ride e lo lascia parlare, e gli fa carezze come a fanciullo. I papi davano e toglievano i troni, coronavano i re, dettavano leggi al mondo; egli ha perduto il trono, ed è rimasto adagiato su la sedia pontificale, riceve egli la legge, è protetto egli da la legge delle garenzie. Il vicario di Dio, l'infallibile, il re dei re, il papa è diventato un uomo come gli altri, ha perduto l'immenso potere che egli aveva. Chi gliel ha tolto? *Deus dedit, Deus abstulit*: e Dio è la coscienza degli uomini che è mutata. Egli voleva come tutti i suoi antecessori essere re, ed essere papa; ed è caduto come re, cadrá ancora come papa. Essendo confuse anche in lui queste due qualitá, non è possibile che caduto il re non tragga seco qualcosa del papa, non è possibile che la caduta del potere temporale non porti seco il decadimento dello spirituale col quale era confuso. Tutto questo adunque è avvenuto per una grande e profonda e generale rivoluzione che si è operata negli animi, la quale non è stata mossa da lui a la stessa guisa che il moto della terra non cominciò da

colui che prima disse: « La terra si move ». Se non da lui, da un altro; se non in quell'anno, qualche anno dopo, se non con le buone con le triste la rivoluzione doveva cominciare, aveva camminato a bastanza e dal pensiero doveva passare nell'azione. Egli ne fu l'occasione, e ne avrá lode perché disse quelle solenni parole: perdono, giustizia, amore; le quali mentre furono il cominciamento saranno ancora il fine ultimo e lontano a cui tende la rivoluzione. E quale è il fine cui tende questa rivoluzione? Lo dico in tre parole: sollevare la coscienza umana. E se il papato è stato uno dei piú fieri oppressori della coscienza umana, la rivoluzione deve trasformare il papato e le sue dottrine, anzi deve trasformare proprio il cristianesimo il quale ha fatto il suo tempo nel mondo, ha prodotto i suoi beni ed i suoi mali, ed ora, come tutte le cose umane, deve trasformarsi. « Oh esso è venuto da Dio ». Tutte le religioni si dicono venute da Dio, ma esse sono uscite da la coscienza dei popoli e si mutano necessariamente come essa coscienza si muta. Pio IX credette di fare opera di uomo dabbene, ma fece opera di cattivo papa: indi a poco se ne pentí, ma non gli giovò. Se non mosse egli la rivoluzione, neppure poteva frenarla egli. Ma oggi se uno potesse gettare uno sguardo nel fondo fondo dell'animo di questo vecchio papa, che ha perduto il trono, e vede scaduta la fede e il cattolicesimo fieramente assalito, io credo che in quel fondo troverebbe anche lí la rivoluzione, troverebbe l'uomo che si compiace di vedere unita l'Italia che egli un tempo amava e benediceva.

Le amorevoli udienze del nuovo papa, il perdono di tutti i reati politici, le larghezze e riforme che vennero di mano in mano crescendo, sollevarono i romani a grandi e festose allegrezze, e commossero profondamente i popoli italiani e gli altri popoli d'Europa e del mondo. « Che nuovo miracolo è questo, un papa che perdona? » Dissero le genti: « Dunque la libertá non è peccato, come finora si è detto! Dunque i liberali non sono nemici di Cristo, come ci si dava ad intendere! » Questo dunque fu la prima voce della rivoluzione,

che si sentí legittima e santa, fu la parola che uscí da tutti i cuori, la ripeterono con gioia le moltitudini ignoranti e serve, la ripeterono molti preti e frati. La libertá non è peccato: un filosofo ed un papa l'hanno detto. E perché Dio ne avrebbe messo un desiderio sí grande nel petto degli uomini? « Viva Pio IX » fu la parola che tutti i popoli d'Italia gridarono chiedendo ai loro príncipi migliore governo, e quando i príncipi lanciavano i loro soldati sui popoli inermi, molti morirono dicendo: « Viva Pio IX, viva l'Italia ». Io non biasimo quelle grida, quelle feste, ed anche quelle pazzie d'allora, come oggi fanno i savi; anzi io che non gridai « mai viva Pio IX », mi ricordo con compiacenza di tutte quelle manifestazioni di gioia fatte da un popolo lungamente servo, che era il popolo italiano pieno d'affetto e di fantasia, e che pure ebbe il senno di contentarsi di poco; ma come poi s'accorse che quel poco era un inganno, si sdegnò fieramente, e volle quel che volle.

« Pio IX è il vero vicario di Cristo, è il piú grande di tutti i pontefici », dicevano i popoli. « È un giacobino, è un massone », dicevano i príncipi. Né santo né giacobino; ma un prete che nella prima allegrezza di vedersi eletto papa sentí intenerirsi il cuore, e volle tutti allegri, ma come vide che l'allegria si mutò in rivoluzione, ed ei ci fu avvezzo al papato, si pentí e tornò prete.

XIX

Il 1847.

La stampa romana pubblicava ogni parola del nuovo papa, descriveva le feste che gli faceva il popolo guidato dal suo Ciceruacchio, e parlando parole di libertá e di amore moveva tutti i cuori. Quelle stampe volavano per tutta Italia. In Toscana, dove era stato sempre un governo mite, gridando: « viva Pio IX » si ottenne una certa larghezza nella stampa, e si cominciò a pubblicare giornali che avevano bei nomi: *l'Alba*, *la Patria*, *l'Italia*, e bandivano nuove idee e nuove speranze: in Piemonte, specialmente nella fiera Genova, cominciò a pubblicarsi *Il Contemporaneo*, nel quale si dissero cose che quel governo un anno prima aveva severamente vietate e punite. Noi altri in Napoli a leggere quei giornali, a udire i racconti che ne facevano coloro che tornavano di Roma sentivamo una stretta al cuore. E i romani davano ai nostri molte spronate: « Che fate voi altri napoletani? perché non imitate toscani e piemontesi? Ferdinando è duro: e voi non avete fegato voi, non avete animo di scoparlo? » Ferdinando diceva, e il Delcarretto fece stampare la regal frase nel giornale uffiziale, che egli non voleva « imitare nessun politico figurino di moda »; e tra i suoi ripeteva: « Stavam cosí bene, e questo pretarello ci ha guastato ogni cosa ». Intanto da per tutto si parlava del papa, e quantunque egli in una sua bolla dicesse di non avere le intenzioni che gli si attribuivano, pure i popoli o non capivano, o fingevano di non capire, e per spingerlo a maggiori cose lo lodavano e lo benedicevano. Tra noi la polizia diveniva piú feroce, spiava, incarcerava, tormentava; e guai a chi avesse ricevuto lettere o giornali dall'Italia superiore. Taluni meditavano stringersi in segreto per operar qualche cosa; ma altri li biasimavano come uomini di vecchie

idee, e dicevano: « Questa non è setta, né una parte, ma è consenso generale, è opinione pubblica, che vincerá ogni ostacolo ed anche Ferdinando ».

Una mattina io passava in via Assunzione a Chiaia dove era il palazzo abitato dal ministro Delcarretto: ecco venire correndo a furia la carrozza coi soliti cavalli sbuffanti e il solito insolente cocchiere: entra nel portone, e mentre il ministro smonta corrono a lui una donna e quattro fanciulli vestiti a bruno, tenendo tra le mani una carta e chiedendo qualche cosa. Il ministro si ferma, e dá ordine ai servi di scacciarla, e fu villanamente scacciata la povera donna e quei suoi figliuoletti pallidi e sbalorditi: ella pianse, prese per mano i piú piccini, ed andò via. Io non seppi mai chi era quella donna, ma a quello spettacolo mi sentii rimescolare tutto il sangue, e dissi tra me: « Ne farò vendetta ». Corsi a casa, presi le carte che stava scrivendo, mi ci messi sopra con nuovo ardore, e non le lasciai piú se non quando ebbi compiuta *la Protesta del popolo delle Due Sicilie*. L'idea di questo scritto mi venne a leggere *i Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, e volli in esso fare come un quadro generale di tutte le miserie che il nostro popolo sofferiva da ventisette anni, e presentarlo come protesta a tutto il mondo civile, e dicevo chi era il re, chi erano i ministri, chi erano coloro che ci opprimevano. « Se perderemo la pazienza, e verrá il *dies irae*, sappiate che il torto non è nostro ». La protesta fu scritta tutta da me, tranne una nota dove si parla del Rotschild, ed un capitoletto intitolato la cittá di Napoli, che vi furono aggiunti nella stampa da Giovanni Raffaele siciliano il quale ve le messe di suo capo, e senza dirmi niente: e mentre fu scritta nessuno ne sapeva nulla, tranne mia moglie a cui io leggevo lo scritto e chiedevo consigli affidandomi nel suo buon senno. Dico questo perché dipoi fu detto e scritto che fu compilata da molti, e alcuni si vantarono di averci messe le mani. Ed io la ricopiai sforzando il carattere: e dopo che l'ebbi ricopiata chiamai in mia casa Giuseppe del Re, Michele Primicerio, Mariano d'Ayala, e la lessi a questi tre

fidi amici, i quali me la lodarono, e il del Re si tolse il carico di farla stampare. Gli consegnai il manoscritto, e volli la promessa che subito dopo la stampa mi sarebbe restituito: e l'ebbi restituito, e mia moglie volle bruciarlo con le sue mani. Avevamo avuti tanti guai per carte scritte!

Intanto pel cattivo ricolto dell'anno 1846 si sentiva penuria e fame nelle nostre popolazioni, e il re provvide a far comperar grani e venderli a modesti prezzi: pure nelle provincie la povera gente moriva per mancanza di alimento, ed era una pietá udire tanti racconti che piú accendevano gli animi di sdegno. Fra i provvedimenti presi dal re fu quello di fare un viaggio pel regno. In quei giorni venne in Napoli la regina di Spagna Maria Cristina, e il re per non incontrarsi con lei che pure era sua sorella, ma aveva data una costituzione a la Spagna, affrettò la partenza, e con la moglie andò prima a Trieste per salutare i suoi parenti di casa d'Austria, poi tornò nel regno che volle percorrere, e da per tutto trovò miseria, e pochi applausi di plebe prezzolata: in Sicilia maggiori segni di odio, la sua statua in Messina fu trovata con le orecchie turate di stoppa, e con un cartello dove era scritto: « Non vuol sentire ». Andò in Palermo ai primi giorni di luglio alla festa di santa Rosalia: e quivi andando un giorno in carrozza col principe di Joinville, che lí si trovava, gli fu gettata su le ginocchia una copia della *Protesta*, che egli prese, lesse il titolo, e scrollò il capo. Le prime copie furono portate in Palermo da Giuseppe del Re, che andò anch'egli a la festa di santa Rosalia, e le sparse fra i suoi amici: le altre furono sparse in Napoli. « Avete letto la *Protesta*? » mi diceva un signore. « Io no: e che dice? » Ed egli mi ripeteva ogni cosa, e i tratti che gli avevano fatto maggiore impressione, e i giudizi sugli uomini, e persino le frasi e le parole. « Potrei leggerla anch'io? » « Mi pare difficile: io l'ho avuta per sei ore con l'obbligo di restituirla puntualmente ». « Si sa chi l'ha scritta? » « E chi può saperlo? Dev'essere stato un uomo che conosce a dentro i fatti della casa reale di Napoli e del governo, perché ha svelati molti segreti ». Non ricordava quel

signore che molti di quei fatti piú segreti me li aveva detti proprio egli che aveva parenti in corte ed al governo, ed egli stesso era un uomo di conto. Io non avevo fatto altro che raccogliere e scrivere tutto ciò che avevo udito dire da lui e da altre persone degne di fede. Ed egli mi disse ancora un'altra cosa, che il re l'aveva letta, e che la maggiore offesa l'aveva avuta a quel tratto dove si parla delle udienze reali, in cui egli non rispondeva altro che: « ' Bene, bene ', con voce chioccia », e dimandò ad uno che gli stava vicino: « Ho la voce chioccia io? » Il libro volava di mano in mano, era letto in piccoli crocchi di amici, tutti ne parlavano: il ministro Delcarretto che si sentiva ferire gettava fuoco dagli occhi, i suoi sbirri erano sbalorditi e andavano fiutando per ogni parte: io vedevo e udivo tutti, e non dicevo parola, e andavo per le mie faccende; e facevo lo scemo, e dicevo tra me: « È vendicata quella povera donna ».

Vicino al palazzo del nunzio in una botteguccia era il libraio Aniello Ruocco, il quale vedendo un signore che andava sbirciando gli scartafacci: « Volete un bel libretto, ma per sei carlini? » gli disse. « Lascialo vedere ». Gli diede il danaro, e andò via. Quel libretto era la *Protesta*, e quel signore il famoso commessario di polizia Campobasso. Dopo un'ora Aniello fu preso. « Chi ti ha dato questo libro? » « Il torcoliere dello stampatore Seguin ». Preso il torcoliere, preso il Seguin. « Chi ti ha dato a stampare il libro? » « Il Corsini, quegli che ha il gabinetto di lettura in via Toledo ». È preso il Corsini, che da prima nega, poi confessa di avere avuto il manoscritto da Giuseppe del Re. Questi saputo l'arresto del Corsini fugge sopra un legno francese, e va prima in Grecia, poi a Marsiglia. Cosí il filo si rompe. La polizia cercava sapere qualcosa dal Corsini, e dimandava: « Ma il manoscritto era opera di del Re, o di altri? » « Non so: ma non credo autore il del Re, perché costui mi faceva grandi premure per riavere il manoscritto, e restituirlo a don Luigi ». « Chi è cotesto don Luigi? » « Non lo so, perché egli non disse altro ». La polizia non pensò a me; ché io non avevo stampato una

riga, non andavo a caffè, a ritrovi, a gabinetti di lettura, ed era riuscito a farmi dimenticare: ritenne in prigione i presi, che non furono altri, e aspettò tempo. Le copie del libretto non furono prese, e si sparsero per tutta Italia.

« Ci vuol altro che proteste, ci vogliono armi », diceva Domenico Romeo, « ed io vado a prenderle ». Era questi un gentiluomo di Santo Stefano, terra vicino Reggio, che cauto ed animoso aveva preso accordo coi principali uomini delle provincie di Reggio e di Messina per un moto simultaneo, e partí da Napoli dicendo ai suoi amici: « Se io moro, non vi scuorate, andate innanzi, e ricordatevi del vostro amico ». Il giorno primo di settembre in Messina verso la sera una cinquantina di uomini levano il grido « Viva Italia, viva Pio IX, viva la costituzione ». Era loro disegno sorprendere gli uffiziali del presidio radunati a convito, ma questi avvisati si erano rifuggiti nella cittadella: onde essi corrono per la cittá, levano il rumore, combattono con valore disperato, feriscono il generale Busacca, ma sopraffatti dal numero maggiore si salvano tutti con la fuga, lasciando ai soldati di sfogare la rabbia su di un povero sartore che fu fucilato e un prete che fu straziato crudelmente. Nello stesso giorno in Reggio Domenico Romeo, suo fratello Giovanni Andrea, e molti loro figliuoli, nipoti, parenti ed amici scesero in Reggio, e levarono lo stesso grido: Federico Genovese, Domenico Muratori, i fratelli Agostino ed Antonio Plutino, il canonico Paolo Pellicano, Antonio Cimmino, Casimiro de Lieto, tra i primi cittadini di Reggio per autoritá e ricchezze, si unirono ad essi, costrinsero ad arrendersi i soldati che presidiavano il castello comandati dal principe di Aci, disarmarono i gendarmi, s'impadronirono per tre dí del governo, diminuirono il prezzo del sale, cantarono il *Te Deum*, fecero feste, e si abbracciarono con tutti. Ma cominciò un certo scuoramento quando seppero fallito il moto di Messina. Ed ecco comparire due navi a vapore con soldati da sbarco comandate dal principe Luigi fratello del re. Alcuni proponevano salvare almeno l'onore, combattere, ed assalire i soldati quando sbarcavano confusi, barcollanti,

nauseati: ma il cannone tuonava, e fu detto: « Tutto è finito, ritiriamoci ». Mentre il principe Luigi faceva trarre coi cannoni su le case della cittá, gli armati si dispersero e rifuggirono su le montagne d'Aspromonte, dove ebbero la caccia dalle guardie urbane e dai villani istigati e pagati dal general Nunziante, che proscriveva i capi del movimento, prometteva taglie a chi li pigliava, e diceva: « Date addosso a questi briganti, che si sono mossi per rubare e saccheggiare ». Vecchie arti di tirannide, ingannare gli sciocchi per opprimere i generosi. Domenico Romeo percosso in una gamba dal calcio di un cavallo non poté seguire gli altri, e si ricoverò in un pagliaio col nipote Pietro figliuolo di Giovanni Andrea. Assalito dalle guardie urbane di Pedavoli, è ferito nel petto: Pietro con una palla colpisce il feritore, che rotolando viene a cadere ai piedi di Domenico; il quale lo calpesta, e dicendo: « Scellerati, che vi ho fatto? » gli cade sopra morto. Gli mozzano il capo, lo mettono in cima d'un palo, e dicono a Pietro: « Portalo tu, e grida 'Viva il re' ». Quel fiero giovine non si mosse né disse parola, ed ebbe percosse e strazi, e fu strascinato a Reggio. Dei fuggiti i soli fratelli Plutino si salvarono a Malta; gli altri o furono presi per brutti tradimenti o si presentarono spontanei.

In Gerace furono capi del movimento cinque gentili e fiorenti giovani: Michele Bello di Salerno, Gaetano Ruffo di Bovalino, Domenico Salvatore di Bianco, Rocco Verducci di Caraffa, e Pietro Mazzoni di Roccella. Essi salvarono dall'ira del popolo che li voleva morti il sottointendente Antonio Buonafede ribaldo ed odiato, e il capo della gendarmeria, dicendo non doversi cominciare un'opera di virtú e di rigenerazione con effusione di sangue. Sapute le nuove di Reggio, si spersero anch'essi, vagarono per aspri monti, ma quattro furono presi e menati al Nunziante. Il Mazzoni perseguitato dal Buonafede, dagli sbirri, dalle guardie urbane, fuggí a Catanzaro, dove fu nascosto ed aiutato dall'amore di Eleonora de Riso, nobile fanciulla che egli aveva giurata sposa: ma persuaso dalle ingannevoli promesse del Nunziante, si presentò

spontaneo, e dopo poche ore nel medesimo giorno 2 ottobre fu giudicato, condannato, e fucilato con gli altri quattro. Il padre del Bello perdé il senno e poi la vita: il padre del Mazzoni morí di dolore, e l'unica figliuola rimastagli morí anch'ella: rimaneva sola a chiedere vendetta a Dio ed agli uomini la sconsolata de Riso.

In Reggio furono riempite le carceri: il commessario di polizia Cioffi, osceno di volto, diabolico di animo, tormentava, rapiva, spogliava tutti cosí sfacciatamente che poi fu accusato e condannato come ladro: e questo gli fu merito piú tardi. La commissione militare condannò parecchie centinaia di uomini a varie pene, quarantasei a morte: e questi ebbero per grazia mutata la pena nell'ergastolo. Condotti in Napoli, mentre erano ferrati nell'arsenale in luogo scoperto, dicesi che il re dietro l'invetriata d'un balcone della reggia li guardava con l'occhialino, e domandava ai suoi cortegiani chi era il tale, o il tale altro: e che dei condannati taluno gli volse le spalle, e taluno mirava fiso a quel balcone. Questo avveniva tra noi mentre in Toscana Leopoldo II toglieva dal suo codice la pena di morte. Tutti gl'italiani compiansero tanti sventurati, e specialmente ricordavano i cinque giovani di Gerace, i quali in Livorno ebbero esequie solenni: e dipoi i livornesi montati in furore andarono a casa del console napoletano, ruppero lo stemma, e gridarono morte al tiranno delle Sicilie.

Come giunsero a Napoli le novelle di Messina e di Reggio, fu grande agitazione negli animi, e la polizia incarcerò Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Domenico Mauro, Francesco Trinchera, i baroni Stocco, Marsico, Cozzolino, tutti e tre calabresi. Ma il carcere non faceva piú paura, neppure ai condannati, perché tutti sentivano e dicevano che cosí non poteva durare, e che un dí o l'altro aveva a mutare la scena; e si ripetevano le parole del Romeo: «Se io moro non vi scuorate, e andate innanzi». Ma quando si seppe della morte di quei cinque giovani alcuni formarono un fiero disegno, assalire la carrozza del re, prenderlo e condurlo in luogo sicuro, o anche ucciderlo, e cosí cominciare la rivoluzione. Questi furono

Vincenzo Mauro, un prete de Ninno, Giuseppe Lamenga, Giuseppe Scola capo de' popolani, Vincenzo Dono, ed altri di cui non ricordo i nomi. Saputo che il re andava a Portici la domenica del 31 ottobre dopo il mezzodí lo aspettarono su la via della Marinella per dove la carrozza doveva passare, e dove speravano di avere aiuto dai popolani guidati da lo Scola. Vincenzo Mauro e prete de Ninno passeggiavano insieme accigliati e muti, e ogni tanto si rivolgevano per vedere se veniva. Aspettarono sino a sera, deliberarono di tornare un altro giorno: la notte sette di essi furono arrestati. Un tal Vito Matera di Albano in Basilicata gli aveva denunziati a la polizia; e per questo avviso il re non uscí in quel giorno, e il fiero disegno non ebbe effetto. Chiusi nelle segrete di Santa Maria Apparente stettero saldi ai tormenti e a le promesse che lor faceva il commessario Campobasso, il quale non potendo indurli a confessare nulla, e vedendosi fallire tutte le sue arti poliziesche, disse: «Voi negate, ma io lo so pur troppo che volevate uccidere il nostro re, il nostro padre amatissimo». E cavandosi di tasca un fazzoletto piangeva e singhiozzava. Carlo Poerio mi diceva che trovandosi egli nel medesimo carcere al civile, ed entrato nella stanza dove si erano fatti gl'interrogatori e v'erano per terra molti pezzi di carta scritta lacerata, egli parlando al commessario per non so che cosa, pose il piede prima sopra uno sputo e poi sopra quei pezzetti di carta dov'era piú scritto, e due gli s'attaccarono alla suola delle scarpe, che egli poi destramente prese, e lesse alcune parole, dalle quali non seppe niente.

Questi disperati e feroci partiti, queste ire impotenti di schiavi dispiacevano agli uomini di senno, i quali dicevano che questi fatti non s'accordavano con quelli degli altri italiani e manderebbero tutto in rovina con danno e vergogna: e consigliavano di mostrar coraggio e dignitá civile, non temere di parlare francamente e dire la veritá in faccia ad ogni uomo, sperare nell'opinione generale che si andava mutando; con questo solo mezzo lento ma sicuro potersi vincere la bestiale ostinazione del governo: ché quando un principe ha torto,

piú duro pare, piú cede: «aspettiamo ancora, e non ci mettiamo noi dal lato del torto». L'aspettare è senza pericolo, e piacque. Intanto il re cominciò a tentennare, licenziò il ministro Santangelo, e, come consigliava il Pietracatella, divise in tre il Ministero dell'interno, ponendo il d'Urso ai lavori pubblici, lo Spinelli all'agricoltura, commercio ed istruzione, ed il Parise all'amministrazione interna, tutti e tre uomini di buona fama. Al Santangelo lo intero stipendio, molti ringraziamenti per gli onorati servigi renduti al re, ed il titolo di marchese. Il re gli dava il titolo, il popolo gli assegnava il feudo, dicendolo marchese di Tremiti, isoletta dove erano relegati i ladri. Il Santangelo non ha lasciato altra ricchezza che un museo giá cominciato da suo padre. Ci sono tempi in cui anche i Catoni son detti ladri, ed altri in cui anche i ladri son detti eroi.

A dimostrare la generale compiacenza per questo fatto, e spingere il re a cose maggiori, ad unirsi alla lega doganale italiana che si stringeva tra Roma, Toscana e Piemonte, si pensò di fare una pubblica dimostrazione, e per incuorare i timidi si fece di notte. La sera del 24 novembre stando molta gente a udir la musica nella piazza che è innanzi il palazzo reale, ecco un batter di mani, un gridare «Viva Italia, viva Pio IX, viva la lega doganale, viva il re». Le grida continuarono e crebbero dopo la musica: ed un trecento persone trascorsero la via Toledo invitando tutti a seguirli, e giunti al palazzo del nunzio raddoppiarono le grida, e si dispersero quietamente. Pochi furono presi dai birri. Io mi trovai tra la folla con Francesco Lottari, che gridava «viva Italia e la lega», e non si accorse dei birri che aveva a fianco perché vedeva poco, e fu preso: io che ero tutt'occhi, e non avevo gridato, me la sguizzai destramente. Parve un gran fatto: la polizia ne fu turbata, il re sdegnato rimproverò il ministro Delcarretto, comandò non piú sonasse la musica, radunò i ministri a consiglio, e fece in sua presenza compilare un avviso, il quale sottoscritto dal prefetto di polizia, fu appiccato su tutte le cantonate, e diceva: «Sono vietate tutte le grida

sediziose e di viva il re, e chi le rinnova sará punito come perturbatore dell'ordine pubblico». A questo avviso io scrissi la seguente risposta che fu sparsa, ed io andai accompagnato da mia moglie per non dare sospetto, a gettarne una copia nella buca della posta. La trascrivo per mostrare i desideri e le speranze di quel tempo.

«Al prefetto di polizia il popolo. Voi, o prefetto, avete scritto l'avviso minaccioso, e voi direte al re queste parole del popolo. Noi abbiamo oneste intenzioni, noi rispettiamo il re, ed amiamo tutti, anche i commessari Campobasso e Morbillo traviati fratelli; noi non vogliamo né sangue né rapina, ma civiltá, e la cerchiamo con moderazione. Onde ci siamo meravigliati che il governo dopo un grido abbia giá aperte le carceri, preparati cannoni e cavalli, ordinato che si afferri, si batta, si uccida chiunque griderá: 'Viva il re, viva Pio IX, viva la lega italiana'. Questo procedere anzi questa paura del governo ha fatto vergogna a noi stessi: pure abbiamo ubbidito e taciuto, ma ci siamo radunati altre due volte, per mostrare che possiamo e non vogliamo né abbiamo paura, e crediamo che il governo non possa commettere sí grande violazione. Noi ci uniremo altre volte, ed il re ci udirá, e non ci crederá perturbatori dell'ordine pubblico. Regni da padre, e noi gli saremo amorosi figliuoli. A lui costa sí poco fare il bene, sí poco noi desideriamo, tanta gloria, tante benedizioni gliene verranno, perché nol fará? Perdoni a tutti gl'imputati politici, faccia osservare le leggi che abbiamo, tolga gli impiegati ladri e carnefici che in suo nome tiranneggiano, ci lasci parlare e scrivere con moderata libertá per renderci civili e dirgli quel vero che ora gli è nascosto, ci faccia essere uomini e non bestie, perché la potenza dei re sta nei popoli, e un re di bestie è nulla. Questo si vuole, e non torgli diritti, né diminuire la maestá; ci tratti da padre e noi gli saremo figliuoli. Provi, provi pure il divino piacere di far bene, e di sentirsi chiamar padre da otto milioni di uomini. Ma se Iddio lo accieca o i ministri lo ingannano, se vuol continuare il dissennato rigore, e vuole piú ceppi e piú

sangue, consideri che la causa nostra è causa di civiltá e di religione; che Dio e il suo vicario parlano per noi; che la bilancia italiana deve necessariamente equilibrarsi; che né normanni, né svevi, né angioini, né durazzani, né aragonesi furono piú di quattro che frenarono il napolitano cavallo, ed egli potrebbe essere il quarto ed ultimo de' Borboni; che quest'anno '47 è stato per quattro secoli terribile nel regno; che le opinioni sono piú forti dei cannoni; che tra i soldati ci è popolo ed uomini che pensano, soffrono, e parlano; che l'Europa e Dio ci guardano ed attendono; che chi si oppone al corso eterno delle cose e delle opinioni rovina irreparabilmente. Non sono minacce ma consigli. Troppo sangue si è sparso: se ne vorrá altro, gli ricadrá tutto sul capo: il mondo saprá che noi siamo stati disperatamente provocati. »

E appresso a questa scrissi una lettera a Pio IX, una lettera ai soldati dell'esercito e della marina e non le ho piú. Le scrivevo da me, senza incarico, senza consiglio, senza saputa di nessuno: le davo a copiare a due giovani senza dir loro chi le aveva scritte, e quei le diffondevano. Pareva una legione, ed era io solo. Ma l'eran carte, non altro che carte!

Dopo alquanti giorni si seppe che nel teatro di Palermo e nel pubblico passeggio era stata un'altra dimostrazione di popolo assai piú numerosa, onde fu deciso di rispondere la sera del 14 dicembre. Io avevo parecchi scolari calabresi, tra i quali Cesare Correa di Catanzaro, a me carissimo, ed altri tre giovani di Gioiosa, Errico d'Agostino, Vincenzo Lucá, Raffaele Palermo i quali avevano conosciuti quei cinque di Gerace, e me ne parlavano sempre, ed erano accesi di sdegno. Io dissi loro: « Ci vedremo il 14 ». E in quella sera furono moltissime persone, e si gridava ancora: « Viva Palermo e la Sicilia ». Ed ecco comparire gli sbirri, ecco i commessari Campobasso e Morbillo, e un menar di mani, di bastoni, di stocchi. Il Correa menò botte da orbo, ne toccò, ma ne diede, e si salvò. Un nipote del Morbillo stava per venire ai ferri con lo zio. Grida, arresti, colpi, un parapiglia. Sopraggiunsero altri armati, e la via Toledo rimase vuota: ma il fatto era

fatto, la dimostrazione era avvenuta. I due commessari acquistarono la grazia del re, andavano al palazzo, riferivano a lui, avevano ordini da lui che faceva il gran commessario di polizia e non si curava del ministro; disponeva fosse nominato cavaliere il Campobasso, il quale andò dal Pietracatella a chiedere l'onore promesso, e questi scacciò di casa quello sbirro sfacciato; andò dal Delcarretto, il quale con fine ironia gli disse: « Oh, io proporrò al re che vi faccia commendatore ». Gli arrestati furono parecchi tra i quali il duca Francesco Proto, Camillo Caracciolo dei príncipi di Torella, Gennaro Sambiase duca di Sandonato; e si cominciò un gran processo. Questi fatti accendevano gli sdegni di tutti, accrescevano il coraggio, scrollavano il governo: i prigionieri erano lodati, visitati dai loro conoscenti o da persone che desideravano conoscerli: l'andare in prigione era come una moda, e tutti ne ridevano. Tra i prigionieri era Carlo Poerio, arrestato sin dal 7 settembre dopo i fatti di Reggio, uomo di non mediocre ingegno, facile parlatore, arguto, astuto, onesto, principe de' cospiratori, tirava a sé tutti i liberali che lo stimavano e lo amavano, e dipendevano da lui; onde egli quantunque in prigione parlava con tutti, consigliava, disponeva, ordinava ogni cosa, rinfocolava gli animi, prometteva, assicurava: e cosí per una strana sciocchezza del governo, il carcere era mutato in un ritrovo di liberali. Nella reggia il re non si occupava che di affari di polizia coi due commessari, e con altre sue spie particolari con le quali s'intratteneva lunghe ore. Spesso malediceva Pio IX che aveva mosso il vespaio, e spregiava come deboli Leopoldo e Carlo Alberto; ed entrando nel Rodomonte diceva: « Anderò piuttosto a fare il colonnello in Russia o in Austria, che cedere e mostrare debolezza ». E ordinava si cacciassero di Napoli gli studenti, perché pieni delle nuove idee, e facili ad accendersi e maneschi: e subito molti poveri giovani furono cacciati a furia: ma gli sdegni, le parole, i lamenti di tutti furono tanti, che l'ordine fu revocato. Poteva durare lungamente un governo che non sapeva essere né interamente tristo né veramente buono?

Intanto io mi accorsi che alcuni miei amici e conoscenti mi salutavano con un sorriso molto significativo; e un giorno incontrai per via il presidente Marcarelli, il quale mi disse: « E non vuoi stare quieto tu? Gli altri non ti hanno riconosciuto, io sí ». « Ma di che parlate? io non intendo ». « Oh, tu intendi bene, e senza parlare ». E sorridendo mi lasciò. Venne da me Ferdinando Vercillo e mi disse: « Tu devi salvarti, perché sei mezzo scoverto ». « E come? » « Roberto Savarese mi ha detto che egli ha pensato lungamente chi poteva essere l'autore della *Protesta*, e con metodo di esclusione è giunto a te ». « Come con metodo di esclusione? » « Ha ragionato cosí. Il tale non può essere, perché non iscrive cosí, né il tale altro, né quell'altro, ed ha esaminato tutti quelli che sogliono scrivere. Dunque dev'essere un ignoto. E chi è questo ignoto? Io gli aveva parlato di te tempo fa, ed egli secco secco mi ha detto: 'È lui, non può essere che lui. Come l'ho riconosciuto io, può riconoscerlo la polizia se vi pensa, e in questi furori capiterebbe male. Bisogna farlo partire' ». Roberto Savarese, Paolo Emilio Imbriani, Francesco del Giudice, e Ferdinando Vercillo vollero che io partissi, mi fecero avere dal ministro lord Napier un ordine d'imbarcarmi sopra una fregata inglese che era in rada, ed essi tutti e quattro mi accompagnarono come per diporto, e montati a bordo mi strinsero la mano e dissero: « Ora sei sicuro ». Era il giorno 3 gennaio 1848.

XX

LA RIVOLUZIONE DEL 1848.

La fregata inglese aveva nome Odin, grande e pulitissima: gli uffiziali mi usarono molte cortesie, e subito presero affezione al mio figliuolo Raffaele che io conduceva con me, perché il fanciullo era assai vivace e la madre non poteva contenerlo, e venendo con me imparava, ed io non era interamente solo nell'esilio. Dopo due giorni venne a vedermi lord Napier, e mi disse: « Voi tornerete fra breve ». Piú tardi venne Paolo Emilio Imbriani con la moglie Carlotta, sorella di Carlo ed Alessandro Poerio, e con due figliuoletti. Il giorno appresso venne ancora mia moglie con la Giulia, e le accompagnarono Cesare e Salvatore Correa. E mentre mia moglie era con me, ecco il secondo comandante luogotenente Wacke, il quale mi dice: « Avremo una visita del principe Luigi: non uscite del vostro camerino, e i bambini non abbiano paura dei colpi di cannoni ». « Bella visita! » mi dice l'inglese con un suo sorriso secco. La visita durò un'ora. Intanto mia moglie mi diceva: « Dove va questa fregata? » « A Cagliari in Sardegna, e di lá mi sará facile passare a Genova e poi a Livorno. Intendo di andare in Toscana, dove spero trovar lavoro, e dove verrai anche tu con la bambina ». « È vero che il ministro ti ha detto: ‘ ritornerete presto? ’ » « Sí, ma chi sa quando sará questo presto! io intanto debbo trovare lavoro per vivere ». « Sai che ora tutti dicono che tu hai scritta la *Protesta*? Ed alcuni mi hanno detto che hanno sparsa la voce per far liberare quei che sono carcerati. Ed io ho risposto che nessuno è stato carcerato come autore. ‘ L'avete detto perché non sapete tenere tre ceci in bocca, tutto che siete cospiratori ’. Del resto lasciali dire, tu sei in sicuro ora ».

L'Odin andò a Cagliari. Il comandante F. Pelham discese a terra, e tornato a bordo mi disse: « Ho parlato al viceré per farvi sbarcare, e non è possibile, non vuole permetterlo. Verrete con noi a Malta ». Il giorno dopo fu il 12 gennaio, e faceva un tempo bellissimo: in quel giorno si combatteva in Palermo, e cominciava la rivoluzione. Venne a bordo il viceré Lamarmora per visitare il legno: era un vecchio alto, coi capelli bianchi, ed alcune decorazioni sul petto. Volevo presentarmi e parlargli, ma certamente non avrei ottenuto ciò che egli aveva negato al comandante, e forse avrei dispiaciuto all'inglese: però non ne feci altro. Vennero ancora alcuni bersaglieri, e tra gli altri un capitano di fiero e nobile aspetto, un bell'uomo, che vedendo me sopra una nave da guerra, mi fece una domanda in francese, a cui io risposi: ed egli fissandomi con due occhi di sparviero mi disse: « Lei è italiano ». « Sí, e fuggo da Napoli ». Mi strinse la mano. Era il capitano Lions, che fu poi deputato, e combatté da prode, e morí di ferite toccate in battaglia. Parlammo un pezzo delle condizioni d'Italia, ed egli mi ripeté che i popoli si redimono con le armi non con gli evviva.

Il giorno appresso si andò nella baia di Palmas dove era tutta la squadra inglese, il vascello Hibernia sul quale era l'ammiraglio Parker, altri vascelli e fregate a vela, e un solo vapore il Gladiator, simile all'Odin. Era un bello e grandioso spettacolo vedere tutti quei legni, e piú bello quando si mossero e navigarono indirizzandosi a Malta. Primo andava l'Hibernia, ultimo l'Odin. E con quest'ordine s'entrò nel gran porto di Malta.

Ringraziai gli uffiziali dell'Odin, dei quali avrò sempre a mente le squisite cortesie che mi usarono, e sbarcai. Non conoscevo nessuno, avevo udito parlare tanto bene del dottore Stilon, e pensai di rivolgermi a lui. Era questi di origine calabrese, d'un paese presso Monteleone, e da giovane, per la rivoluzione del '20, si era fuggito sopra una nave inglese, ed era farmacista e medico, e molto riputato in Malta, dove era stabilito da lunghi anni, e si mostrava amico di tutti i napoletani

che lí capitavano. Mi accolse cordialmente, venne con me a trovarmi un alloggio, mi usò cortesie, mi trattò come amico.

La prima cosa che mi colpí in Malta fu leggere per tutte le cantonate grandi avvisi di vendita di mobili di don Carlo di Borbone principe di Capua. Mi fece pena anzi dolore a vedere uno dei reali di Napoli cosi vituperato, e ne domandai al dottore, il quale mi rispose: « Muore di fame, e non può uscire di casa, se no i creditori l'arrestano ». « È una cosa che fa pena ». « Non tanto per lui quanto per la moglie che è un'ottima signora inglese, e per due angioli di figliuoletti ». « Re Ferdinando certamente sa tutto questo, e non se ne cura. E se egli è cosí crudelmente ostinato contro un fratello, che ne possiamo aver noi? »

Malta piccola, bella, pulita, lucente, ha le donne con gli occhi parlanti, ed io non vidi donna per vecchia e deforme che avesse gli occhi brutti. Subito mi trovai in mezzo agli esuli, e li conobbi tutti. Agostino ed Antonino Plutino di Reggio, Carlo Gemelli di Messina con altri messinesi che avevano fatto a le schioppettate il primo settembre, Filippo Agresti della causa di frate Angelo Peluso, l'avvocato Luigi Zuppetta, e Giorgio Tamaio, e Luigi Fabrizi di Modena, e tra molti altri di cui non ricordo i nomi, Lorenzo Borsini, toscano, che era piacevole poeta, ed aveva fatto il prete, il giornalista, il tabaccaio, il cantante, e in Malta faceva l'occhialaio, e aveva due figliuoli, e io andava sempre a la sua bottega per udirlo parlare, ché diceva le piú nuove piacevolezze. Talora andava dal Gemelli che era un colto e gentile uomo di lettere, ed era in letto per malattia, e gli venivano intorno gli altri siciliani che gridavano come ossessi e tempestavano parlando della rivoluzione di Palermo, e della necessitá di tornare a Messina. Lessi nei giornali la gran bravura di Palermo, che gettò prima come un cartello di sfida, disse che si leverebbe il 12 gennaio giorno in cui soleva festeggiarsi la nascita del re, e si levò, e combatté con gran valore, e vinse, e scacciò i soldati regi, e ordinò un comitato generale, che ebbe Ruggiero Settimo presidente, Mariano Stabile, se-

gretario, stimati universalmente per saldezza di animo e civile coraggio. La rivoluzione si propagava in tutta l'isola, ogni cittá prese le armi, e combatté, e scacciò i soldati: rimaneva sola Messina con la cittadella che era irta di cannoni ed aveva un forte presidio: e pure Messina si levò, e fece rinchiudere i regi nella cittadella, e fu bombardata il 28 gennaio, non vinta. Di Napoli nessuna novella.

In Malta non avevo che fare, mi pareva essere diviso dal mondo, mi tardava di andare in Toscana: il giorno 5 febbraio m'imbarcai col mio Raffaele sopra un postale francese, e nel 6 entrammo nel porto di Messina. Il cielo era coverto di nuvole, e cadeva un'acqua fina e fredda: la cittadella muta e minacciosa non pareva abitata da anima viva, e sovr'essa la bianca bandiera borbonica si moveva lentamente: su la cittá sventolavano le bandiere di tutte le nazioni che lí avevano consoli, e in alto sopra un forte la bandiera tricolore, la gran via su la marina era deserta, molti bei palazzi mostravano qua e lá lo sdrucito fattovi dalle palle dei cannoni. Vennero su la banchina pochi marinai ed alcuni uomini con una bandiera francese: «Si può scendere?» fu dimandato da bordo. «No, sí, si può, scendete». Scendemmo parecchi, ed io con gli altri tenendo forte per mano il mio Raffaele. «Camminate diritti, se no da la cittadella vi vengono fucilate». Per un viottolo entrammo nella cittá. Tutti erano in armi, ed erano molto popolo, e fra tutti il Piraino, andava, veniva, dava ordini, era presente in ogni luogo. Ci accolsero bene. «E i nostri quando torneranno da Malta?» mi fu dimandato; ed io: «Con l'altro postale». Andammo poco innanzi e in una bella piazza al cominciare d'una lunga e diritta via era una barriera di sacchi d'arena, in mezzo ai quali un cannone, e dietro ai sacchi erano postati due giovani armati, bruni e accigliati, che ci sguardarono un momento, e poi fissarono gli occhi giú in fondo a quella via, e cosí stavano. Bisognò tornare subito a bordo. E come il vapore si mosse ed uscí del porto apparve il sole che ci mostrò tutta la bellezza del Faro, e le isole Eolie, e le coste della Calabria. Il giorno 7 si giunse in Napoli.

Come il vapore entra nel porto e dá fondo, ecco parecchi battelli con bandiere tricolori, e in uno mio fratello Peppino, il quale da lontano mi grida: « Costituzione, amnistia. Bozzelli ministro dell'interno, Carlo Poerio direttore di polizia: tutto è mutato, scendi, scendi ». Lo abbracciai, e gli dissi: « Come va tutto questo? » « C'è stata una grande dimostrazione il 27 gennaio, e il 29 si è pubblicato il decreto reale che promette una costituzione, e dá piena amnistia ». « E con le grida si è ottenuto tanto? » « In Napoli sono state grida, ma in Palermo una rivoluzione terribile che ha vinte le truppe, e una rivoluzione nel Cilento ». « E Ferdinando che voleva piuttosto fare il colonnello in Russia che cedere, ha ceduto? » « Sí, e nel sottoscrivere il decreto della costituzione sai che ha detto? ‘ Don Pio IX e Carlo Alberto hanno voluto gettarmi un bastone tra le gambe, ed io getto a loro questa trave. Spassiamoci ora tutti quanti ' ». « Si spassino pure, faremo davvero noi ». « Intanto scendiamo: manderemo Raffaele subito da la mamma, e tu verrai meco in polizia, e poi a casa ». « Oh perché in polizia? » « È ordine: chi scende deve andare in polizia, e dar conto di sé. Oh di che temi? Sai chi è prefetto di polizia? Giacomo Tofano. Egli avrá piacere a vederti ». « Ebbene andiamo ». « Mia moglie come sta? come la Giulia? » « Bene, ed allegre. Ti aspettavano il 28, e tua moglie venne ad incontrarti con la coccarda tricolore sul petto, che in quel giorno non la portavano neppure gli uomini; ma tu non venisti in quel giorno, e fu meglio, ché forse non saresti disceso ». Andammo dunque in polizia. Il Tofano mi porse la mano, e mi disse: « Ben venga, ben tornato! speriamo che non scriverete altre proteste ». Peppino rispose: « Perché no, se saranno necessarie? » Io non dissi parola, feci un inchino ed andai via: mi accorsi che il Tofano aveva giá preso l'aria di prefetto.

Tornai in casa mia, donde era stato lontano un mese e pochi giorni; tornai a la mia professione dell'insegnamento, tornai a la mia vita consueta lontano dalle adunanze e dai rumori, e raramente uscivo di sera. Andavo sempre guardingo,

sapevo che i Borboni non perdonano ed io li aveva offesi, e temevo un pugnale o un veleno: non accettai alcun invito a pranzo, non scrissi mai in alcun giornale. Consideravo attentamente tutte le cose che mi si dicevano, osservavo bene quelle che mi cadevano sotto gli occhi, pensavo sempre, e dimandavo come erano avvenuti i fatti. Ogni volta che io udivo i monelli gridare per le vie, vendendo alcune carte stampate: « L'esilio di Delcarretto, la fuga di monsignor Cocle, la fuga di Campobasso e Morbillo, storie belle a leggere, un grano l'una! » io mi sentivo scuotere, e pensavo: « Questi uomini quindici giorni fa facevano tremare Napoli, ed oggi sono vituperati ». Quando il re aveva le dolorose nuove della Sicilia, e sentiva crescere ogni giorno i bollori di Napoli, chiedeva consiglio a quelli che gli erano dattorno, e chi gli diceva usasse il cannone, chi facesse rizzare una forca in capo ad ogni via, chi la forza piú irriterebbe il popolo, e doversi concedergli qualche cosa, chi guadagnare i principali e piú accesi liberali, e tirarseli con danari, onori, ed anche uffizi: tutti furono di accordo a dire che la cagione di tutti i mali erano gli abusi della polizia, si parlò della pericolosa potenza di Delcarretto, del suo piegare verso i liberali, che tornava il carbonaro che era stato nel 1820, che il ministero di polizia si dovesse abolire, e non confidare piú tanti poteri ad un uomo solo. La notte del 26 gennaio fu chiamato il Delcarretto come a consiglio nel palazzo reale; gli si fecero innanzi il ministro della guerra ed il generale Carlo Filangieri, e gli dissero che per comando del re doveva subito allora imbarcarsi su di un vapore che attendeva ed uscire del regno. Il Delcarretto fu come percosso da un fulmine, chiese di parlare al re, gli fu negato, dovette immediatamente cosí come si trovava montar sul vapore il Nettuno e partire. Andò a Livorno, e lí il popolo trasse al porto, e con alte grida maledicendolo e chiamandolo a morte, negò acqua e carbone, e lo fecero partire. A Genova fu peggio; alcuni balzarono nei battelli per assalirlo e prenderlo; e il capitano temendo per sé ed i suoi marinai voltò subito la prua, e partí. Tornò a Gaeta, e

dimandò al re che dovesse fare d'un uomo cacciato da tutte le terre d'Italia: fu risposto, lo gittasse in Francia. Andò a Marsiglia, dove anche grida e maledizioni, ma dopo due giorni sbarcò di notte presso al lazzaretto, e si nascose in una villa presso la cittá. Questa fine ebbe la potenza e l'ambizione di Francesco Saverio Delcarretto: pagò egli per tutti.

Intanto si aspettava con impazienza lo statuto, che il Bozzelli compilava per incarico avuto dal re. Ognuno se lo immaginava secondo le sue voglie, ed alcuni scrissero improvvisamente e stamparono proposte di statuto, e le portavano attorno, e te le davano a leggere, e dimandavano: « Che ve ne pare? » I vecchi dicevano non c'essere bisogno di nuovo statuto, bastare quello del 1820 con qualche leggera mutazione, cosí affermarsi non caduti mai i diritti della nazione, cosí fare i siciliani che volevano non altro che la costituzione del 1812 accomodata ai tempi ma dal parlamento non dal re. Il giorno 10 febbraio fu sottoscritto dal re lo statuto, fu pubblicato il giorno 11. Io ne portavo in mano una copia, un omaccione Matteo V... me la chiese, e avutala salí sovra una panca innanzi ad un caffé, e cominciò a leggere con una voce di campana: il batter delle mani, gli applausi, i comenti, i no, i sí, furono molti: io vedevo ed udivo di lontano. Lo statuto era una copia anzi una traduzione della carta francese del 1830: il Bozzelli credette di avere scritto il codice di Solone che renderebbe lui immortale e il popolo felicissimo. La moltitudine senza discorrere altro, come udí pubblicata la legge nuova che costituiva lo stato, prese a festeggiare, andarono innanzi la reggia, e quantunque cadesse gran pioggia, vollero vedere il re, e salutarlo: egli comparve sul gran balcone, circondato dalla famiglia, dai ministri, e dai nobili servitori con le dorate livree, e fece molti inchini al popolo plaudente. Poi lo vidi uscire in un carrozzino scoperto con a fianco la moglie, e guidava egli i cavalli, e salutava accennando col capo: il popolo gli si affollò intorno, volevano torre i cavalli e tirar la carrozza a mano, ma egli tutto fuoco nel volto con rabbiosa e paurosa impazienza, gridando « Lasciate », e squas-

sando le redini e flagellando i cavalli, si fece dar la via terribilmente, e corse per la cittá. Per tutta la via Toledo si vedevano carrozze e carri con sopra ogni condizione di persone che agitavano bandiere e gridavano: e tra gli altri su di un carro vedevasi don Michele Viscusi vestito da popolano tra dodici popolani che rappresentavano i dodici quartieri della cittá, e tenevano ciascuno un gran cartello sul quale era scritto il nome ed il vanto del quartiere (1). La sera non interruppe le furiose feste ed il corso che durò gran parte della notte: i balconi tutti illuminati, i cittadini sui cocchi o a piedi agitavano torchi accesi, gridavano, si abbracciavano fra loro chiamandosi fratelli, abbracciavano soldati, gendarmi, birri. Il popolo minuto ed i fanciulli non sapendo che dovevano dire, e pur volendo gridare, e forse beffare, ripetevano « Vivooo, » voce senza idea, come senza idea era per essi quel mutamento di cose. Ma non si può dire che sentimento si provava all'udire molti popolani gridare: « Viva Italia! noi siamo italiani! » Quella parola Italia che prima era profferita da pochi ed in segreto, quella parola sentita da pochissimi e che era stata l'ultima e sacra parola profferita da tanti generosi che morirono, udita allora profferire e gridare dal popolo mi faceva

(1) Michele Viscusi, nato di civile condizione, piacevole, arguto, e beffardo, come napolitano, prese a predicare al popolo, e spiegargli che cosa fosse la costituzione. Il nostro popolo aborriva questo nome di costituzione, perché non intendeva altro che o re o repubblica, e ricordava i mali sofferti dal 1820, la venuta degli austriaci, le morti, le condanne, le rovine di molte famiglie. Andava don Michele nelle piazze piú popolose, e montato in alto parlava ad una gran moltitudine, che lo interrogavano, e gli rispondevano. « Sapete che è la costituzione? È come il giuoco del tocco. Il re è padrone del vino, e se lo può bere tutto se ha stomaco, ma se ne vuol dare ad altri deve avere il permesso del sotto-padrone che è il parlamento ». « La costituzione è come una rota di carro: il re sta in mezzo ed è il mozzo: i ministri sono i raggi, e il parlamento è il cerchio di ferro che stringe in mezzo ogni cosa. E cosí la rota cammina ». « *Don Michè, e addò cammina?* » « *Mappata di f...! ncoppa a le spalle noste* ». « *Embè?* » « *Embè che? Mo sentimmo lo circhio, primma sentevamo le pponte che ce trasevano dinto a le costate* ». « *Viva don Michele!* » Quest'uomo viveva con una donna che era la sua croce: gelosa, capricciosa, indomabile. Un giorno andò su le furie e corse ad un balcone per precipitarsi giú. Don Michele l'afferra per la vita, la trattiene, la calma: poi scende giú su la via, la chiama, ella si fa al balcone, ed egli le dice: « Ora se volete, madama, servitevi pure ».

sentire un brivido per la schiena, pei visceri, pel petto, e mi sforzava alle lagrime.

Nei giorni seguenti continuarono grida, luminarie, canti, musiche; ed una sera innanzi la reggia fu cantato un inno in onore del principe da molte signore e gentiluomini, e fu bellissimo. In questa ecco il carro del Mamone, tutto illuminato, e coi ritratti del Pagano, del Cirillo, e di altri del 1799. Il re l'ebbe come un insulto, e se ne sdegnò fieramente, e il povero Domenico Mamone Capria, che era un professore di chimica, e aveva fatto quel carro coi suoi giovani, ebbe dipoi a passare i guai suoi, che furono molti e grossi.

Dei mali sofferti per tanti anni si dava la colpa ai ministri, al confessore, e a taluno altro: dicevano che il re era buono, e generoso sino a dare spontaneo uno statuto costituzionale, ma era stato tradito, ingannato, non aveva saputo mai nulla dei dolori del popolo. Il Bozzelli stesso diceva a tutti: « Il re è un leale cavaliere, ha maniere incantevoli, ha ingegno non mediocre, è di buona fede, ve lo assicuro io, è piú costituzionale di noi ». « Neh! » rispondeva alcuno, « e noi per ventisette [1] anni non l'avevam conosciuto! » In tutti gli uomini di senno stava la ferma persuasione che il re era di mala fede, che tutti i Borboni per tradizione di famiglia rappresentano la monarchia assoluta che è stata la loro grandezza, che cedono sforzati da necessitá, ed all'occasione ripigliano il pieno potere, che Ferdinando aveva data la costituzione per imbrogliare le cose non per ordinarle, che chi pochi giorni innanzi aveva fatto bombardare Palermo, Messina, Reggio non era a un tratto diventato un angelo. « Stiamo attenti, smettiamo le feste, attendiamo a lo stato, ordiniamo la guardia nazionale, provvediamo a le provincie ». Ma le feste continuarono, anzi crebbero come si seppe che Carlo Alberto l'8 di febbraio e Leopoldo di Toscana il 10 avevano dato anche essi le loro costituzioni. Feste lí per la nostra, feste qui per le loro. La

(1) [Dovrebbe correggersi in *diciassette*.]

rivoluzione di Napoli cominciò con l'agitare de' fazzoletti, crebbe con le grida e le chiacchiere, doveva finire con le schioppettate.

Il 24 febbraio fu solennemente giurata la costituzione dal re nella chiesa di San Francesco di Paola che è dirimpetto la reggia. Il re vi andò a piedi tra due file di guardie nazionali, e vedendo tra queste un giovane Michele de Chiara che aveva la coccarda tricolore e gli andava da presso, gli disse: « Togliti cotesta coccarda: non sono i colori napoletani ». Il giovane se la cavò, e la pose in tasca. Giurò il re a voce alta, giurarono i principi reali, tutti gli alti uffiziali dello stato, e le milizie: molti siciliani che avevano uffici civili o militari in Napoli non vollero giurare, dicendo non sapere quale costituzione avrebbe la Sicilia. Furono altre feste ed allegrezze, ma i vecchi scrollavano il capo e dicevano: « Ha giurato, e spergiurerá come il nonno Ferdinando I ».

Dopo due giorni viene un corriere che chiede parlare al re e dargli un dispaccio: il maggiordomo dimanda: « Che novelle? » « Rivoluzione a Parigi, fuga di Luigi Filippo, repubblica in Francia ». « Madonna santissima! » gridò il maggiordomo e svenne. Questo fatto mi fu narrato da Carlo Poerio. Fu uno spavento, e molti dicevano tornare il 1793, ma gli anni non tornano, come gli uomini non rinascono.

Intanto il pensiero piú grave che occupava tutti era la Sicilia che rifiutava lo statuto napoletano del 10 febbraio, e rispondeva sempre volere la sua costituzione del 1812 accomodata ai tempi dal suo parlamento, voler essere un regno tutto diviso, indipendente, con un viceré che fosse o principe reale o cittadino siciliano, ed avesse poteri amplissimi, che i ministri sarebber nominati dal re ma stessero in Palermo, non piú milizie napoletane in Sicilia; che per gli affari comuni ai due regni sarebbe una commissione mista scelta tra i membri di ciascun parlamento. Queste condizioni parevano dure non pure al re, ma a parecchi napoletani e italiani, i quali dicevano e stampavano che la Sicilia separandosi da Napoli si separava dall'Italia, che questo sicilianismo era gretto, era

un rancore antico di Palermo contro Napoli che è metropoli del regno, che i popoli fratelli debbono unirsi con le leggi e le istituzioni simili che producono costumi e sentimenti simili, che le due costituzioni separerebbero piú del mare e per sempre i due popoli; che lo statuto del 10 febbraio era stato dato non per le grida di Napoli ma pel sangue di Palermo, lo accettassero adunque come loro conquista. Rispondevano i siciliani che essi non si separavano dall'Italia, che la loro indipendenza non nuoceva all'Italia la quale doveva unirsi in federazione non in un regno; che la loro costituzione non l'avevano mai perduta perché i popoli non perdono mai i loro diritti, ed ora l'avevano riconquistata col sangue non con le grida, che si toglierebbe ogni rancore, ogni cagione di odio se Napoli fosse sorella non padrona, che conoscevano il Borbone e non volevano neppure il bene che venisse da lui; che non volevano più vedere in Sicilia quei cari fratelli napoletani che avevano bombardate le loro cittá. Queste cose che in Sicilia si dicevano e si stampavano erano ripetute in Napoli da molti siciliani con parole accese, e dai calabresi di Reggio; onde le parti si aizzavano, i giovani pei caffé discutevano di politica, gridavano contro i ministri e contro tutti. Il re, che aveva contro i siciliani quello sdegno che si può immaginare, non parlava, lasciava fare i ministri, i quali indecisi e lenti trattavano questo affare, e cedevano a poco a poco, e i siciliani pretendevano. Il ministro Scovazzo che era siciliano diede le sue dimissioni. Si offerse compositore di pace lord Minto, legato straordinario inglese a le corti italiane, il quale stava da lungo tempo in Italia, e fu pregato di andare subito a Palermo ed egli partí, e molti sperarono e pochi sorrisero. Non conchiuse nulla; i siciliani non cessero d'un punto, anzi aggiunsero altre dimande: il nobile lord non tornò piú in Napoli, ma fece sapere la risposta del comitato. La Sicilia si staccò da Napoli: il suo parlamento si aprí in Palermo il 25 marzo. Ferdinando II fece una sua protesta, e aspettò tempo.

Il ministero, che non aveva saputo trovar modo di comporre la grande quistione della Sicilia, non cadde ma si tras-

formò; e di sette che erano i ministri ne comparvero dieci il giorno 6 marzo, perché si disse che i primi non erano d'accordo, e ci dovevano entrare piú liberali; e si volle anche dar luogo ad ambizioni novelle. E fu rimpastato cosí: il duca di Serra Capriola, presidente; il barone Bonanni agli affari ecclesiastici; il principe Dentice a le finanze; il principe di Torella all'agricoltura e commercio; il Bozzelli all'interno; il principe di Cariati agli affari esteri; degli Uberti alla guerra; Giacomo Savarese ai lavori pubblici; Carlo Poerio all'istruzione pubblica; Aurelio Saliceti a grazia e giustizia. Il Tofano salí a direttore di polizia, e in suo luogo a prefetto di polizia un altro avvocato Teodorico Cacace. E come se dieci fossero pochi, alcuni ministri si scelsero loro coadiutori con centocinquanta ducati al mese, e poi tutti vollero un *cencinquanta.*

Carlo Poerio mi offrí il posto di uffiziale di ripartimento, o capo divisione, nel ministero d'istruzione pubblica, io l'accettai, e fui nominato il 22 marzo. Ci stetti quasi due mesi, e non ricordo di aver fatto nulla, e pure avrei voluto fare qualche cosa. Mi trovai in una baraonda: tutti venivano, tutti chiedevano, e chi non chiedeva per sé raccomandava altri, o dava consigli; ed indi a pochi giorni uscí il Poerio, ed entrò ministro l'Imbriani, che non stette un mese e si ritirò, e il ministero fu preso da Carlo Troya: tre ministri in cinquanta giorni. Il 16 maggio me ne andai anch'io, e mandai la mia rinunzia al Bozzelli. Mi ricordo che in quei giorni ebbi un continuo capogiro, da professore diventato segretario non mi raccapezzavo piú.

Il rifatto ministero non poteva far cessare l'agitazione degli animi la quale ogni giorno cresceva. Si scomponeva la gran macchina del vecchio governo ma con poco senno: si toglievano i tristi, ma non si sapeva trovare i buoni per metterli al posto di quelli: i furbi rimasero; i nuovi spesso inetti non sapevano che fare: tutti chiacchieravano, nelle vie si gridava da tutti. Con le grida avevano ottenuto una costituzione, dunque con le grida ciascuno credeva di ottenere un posto. Nei circoli si faceva un gran parlare di tutte le cose, e chi aveva

lo scilinguagnolo piú spedito, e sfoderava disegni piú strani era piú applaudito. La stampa sfrenata pubblicava vergogne, calunnie, veritá, nefandezze, mordeva tutti. La plebe diceva: « E se non si lavora, e noi stiamo digiuni, che libertá è questa? Prima il re era uno e mangiava per uno: ora son mille e mangiano per mille. Bisogna che pensiamo ai fatti nostri, anche noi ». Nelle province i contadini invadevano e dividevano tra loro i terreni appartenenti al demanio, o a proprietari che se n'erano giá impossessati, ed erano odiati perché arricchiti per usure ed estorsioni: onde si udivano lamenti da tutte le parti. E in Napoli la plebe non avendo terre a dividere, meditava di assalire le case e saccheggiare come aveva fatto nel 1799. A questo scompiglio venne ad aggiungersi come olio a fiamma la narrazione che facevano i giornali della rivoluzione e della repubblica in Francia, i movimenti giá cominciati nell'Italia superiore, la costituzione data da Pio IX il 13 marzo per non poter far altro, la cacciata de' gesuiti da Genova: onde i cervelli andavano in visibilio, la costituzione non contentava piú nessuno, e dicevano bisognava dilagarla per non andare addirittura alla repubblica.

Tutto quel vociare che facevano i napoletani era come lo stridulo ronzio delle api quando vengono a zuffa tra loro: se vi getti un pugno di terra la battaglia finisce. Bisognava un pugno di terra per farli tacere e chetare, bisognava una mano forte, e non v'era; anzi uomini anche sennati dicevano che bisognava andare innanzi, e il ministro Saliceti osò consigliare il re di mettersi a capo della rivoluzione per padroneggiarla, e ricordarsi di Luigi XVI e di Napoleone, l'uno a la coda della rivoluzione vide sparire la monarchia nella repubblica, l'altro alla testa della rivoluzione fa sparire la repubblica nell'impero. Queste parole spiacquero al re, il quale credette di vedere nella faccia del Saliceti una somiglianza al Robespierre. Non ci volle altro per dirlo repubblicano terrorista. Era egli un uomo che andava diritto al suo scopo, breve nel dire e nel fare. Cominciò a scopare i magistrati indegni; e propose ai suoi colleghi questo decreto: « Tutti i gesuiti usciranno dal regno, i loro beni sono incamerati ».

I colleghi se ne spaventarono, « sí, no ». L'altro giorno gran popolo va a gridare innanzi a la porta de' gesuiti, i quali protetti dalle guardie nazionali, escono, vanno ad imbarcarsi, portano un vecchio ammalato sopra un seggiolone a spettacolo per commuovere il popolo. Sbarcano a Baia, e travestiti tornano in Napoli quelli che vogliono tornarvi. Di questa cacciata fu incolpato principalmente il Saliceti, che divenne segno all'odio di tutti i gesuitanti e lo spauracchio di tutti gli uomini fiacchi che sono la massima parte. Si temeva degli attruppamenti del popolo, si credeva che un giorno o l'altro proclamerebbero la repubblica, si volle proibirli con una legge provvisoria dichiarandoli reati contro lo stato e da disperderli subito con le fucilate. Il Saliceti non approvava la legge, e cercava dissuadere i colleghi: non poté andare al consiglio dei ministri perché ammalato: il presidente gli scrisse, andasse o rinunziasse. Il Saliceti capí, e mandò la sua rinunzia: fu ministro sette giorni. In suo luogo fu nominato il mio Giuseppe Marcarelli uomo ottimo e dolcissimo, che anch'egli comparí e disparve con gli altri. Quei ministri erano come le figure d'una lanterna magica. Fu fatta la legge, e non ebbe effetto, ché i tumulti crebbero, ed ogni giorno ed ogni ora vedevi una moltitudine di poltroni variamente vestiti con le gole spalancate gridare abbasso i ministri, abbasso questo e quell'altro impiegato. Il governo tremava di quelle voci, e delle ingiurie dei giornali tra i quali velenosissimo era un giornaletto intitolato *Mondo vecchio e mondo nuovo*.

Si spargeva che cacciati via i gesuiti si doveva cacciare ancora i frati di Sant'Alfonso, e quelli del Carmine. La plebe del Mercato che ama la sua antica chiesa del Carmine, e la sua madonna, e i frati che lí sono, si leva a rumore, in gran moltitudine, e viene verso via Toledo scagliando pietre, e preparando rovine: accorse la guardia nazionale che a fucilate la insegue e la sperde. La belva si era destata, e faceva terrore; onde il Bozzelli consigliò il re di pubblicare un decreto col quale la guardia nazionale aveva a protettrice la madonna del Carmine, e che quando sarebbe tutta vestita ed ordinata

anderebbe solennemente a visitare la madonna in quella chiesa. La plebe stette cheta, dissero pel decreto, io credo per le fucilate.

La legge provvisoria su la guardia nazionale fu pubblicata il 13 marzo; ma la guardia nazionale non fu mai né ordinata né istruita. Chiunque avesse fatto scrivere il suo nome ne' registri, si metteva una piastra d'ottone al cappello, e senz'altro era guardia nazionale. Nei primi giorni di febbraio era bello il vedere moltissimi nobili giovani assai pulitamente vestiti, dimenticar le delizie, gli spassi e persino le donne e comparire gioiosi col fucile in mano e mantener l'ordine e la quiete nella cittá; ma dopo un mese ogni tristo, ogni spia, ogni piú feccioso uomo prendeva il fucile, ed era guardia nazionale, e faceva ciò che ei voleva; ed uomini vigliacchi e malvagi ottennero gradi di ufficiali. Ci erano i buoni e i bravi, ma pochi.

Un'altra legge del 17 marzo scioglieva la gendarmeria: alcuni formarono i reggimenti detti dei carabinieri, altri furono guardie di sicurezza interna seguitando a trattar funi e manette. Questo scioglimento mise in gravi sospetti i soldati, ai quali si andava dicendo che si aveva in pensiero di sciogliere l'esercito perché la guardia nazionale bastava a tutto. I soldati vinti in Sicilia per inettezza di loro capitani, trafitti dalle ingiurie e dalle beffe che contro di loro scrivevano i siciliani, come tornarono in Napoli furono tenuti chiusi nei quartieri, raramente uscivano, e taluni di essi furono anche fischiati nelle vie. Si rodevano per questi sconsigliati ed ingiusti disprezzi, si rodevano a vedere le insegne di ufficiali su certi ometti di stoppa a cui dovevano fare il saluto militare. Chi pensa quanto è cocente la gelosia di mestiere non crederá lieve questa cagione di odio che l'esercito portava a la guardia nazionale. I soldati stavano cagneschi contro tutti i liberali; ma come conoscerli? dal vestito, e li chiamarono n a z i o n a l i. Vergogna, desiderio di vendetta, disprezzi, sospetti, gelosie, interesse, e poi star sempre su l'armi e palpitanti, non dormire, non posare, e chiusi come belve nei

quartieri dove era vietato leggere ogni carta, vietato parlare, vietato vedere cittadini: tutte queste cose li aspreggiavano, l'irritavano, li tenevano come mastini a la catena.

In quei giorni di marzo ecco rivoluzione a Vienna e fuga del ministro Metternich: sorge Milano e combatte gloriosamente per cinque giornate e scaccia gli austriaci; sorgono le cittá lombarde, sorge Venezia a la voce di Daniele Manin, e fa uscire lo straniero, sorgono Modena e Parma; Carlo Alberto re di Piemonte, leva la bandiera italiana, ed entra con un esercito in Lombardia: rivoluzione in Ungheria, in Boemia, in Baviera, in Sassonia, nel Wurtemberg, a Berlino, a Posen, in tutta la Germania: l'Europa si apre ed arde come un immenso vulcano. Anche oggi dopo tanti anni a ricordare quei tanti miracoli politici che cominciarono in Palermo il 12 gennaio, sento che il cuore mi palpita piú forte, e dico come dicevo allora: « Non è caso cotesto che muove nello stesso tempo tanti popoli d'Europa dalla Sicilia al Jutland; ma è un lavorío antico e nascosto che si è fatto nella coscienza di questi popoli che sofferivano gli stessi mali. Tornerá a niente tutto questo? Non è possibile: è fuoco che nasce di dentro, sono fatti necessari che nascono dalla coscienza. L'Europa si rinnova: avrá travagli, ma si rinnova certamente ». Allora parve sonata la grande ora del riscatto italiano: non vi fu gioia piú pura, speranza piú lieta, concorso di casi piú felice. Il nostro popolo sentí quasi per istinto che in Lombardia si decideva della libertá e della vita di tutti gl'Italiani, che il primo e piú sacro dovere di tutti era quello di prendere le armi e correre a scacciare lo straniero. Se saremo concordi e saremo tutti, chi ci resisterá?

Alcuni corsero al palazzo dell'ambasciatore austriaco, tolsero l'abborrito stemma dell'aquila, lo ruppero, lo bruciarono tra le grida di viva Italia, morte all'Austria. Biasimerei queste ire, ma ricordo i soldati austriaci frustare i carbonari, fustigare le donne nude, infilare i bambini a le baionette, e gridare « Porca italiana »; le scuso queste ire, e le biasimo soltanto perché si volsero sopra uno stemma.

Un'immensa moltitudine di popolo andò innanzi la reggia e gridò si mandassero soldati in Lombardia; andò in casa del Bozzelli a chiedere che il governo mandasse subito soldati in Lombardia, e desse le armi ai volontari: i nostri giovani davano i loro nomi per quella santa crociata, e di niente altro parlavano, niente altro desideravano che correre in Lombardia con la croce sul petto dell'uniforme nazionale. Cristina Trivulzi, principessa di Belgioioso, milanese, che allora era in Napoli, si fece guidatora di una schiera di giovani ardenti e con essi partí il 29 marzo. Fin dalla Sicilia, dalla implacabile Sicilia, vennero uomini generosi, e dimenticando ogni gara ed offesa, si abbracciarono coi napoletani, si chiamarono fratelli, e corsero insieme in Lombardia.

Tra le carte che io scriveva allora e che mi furono salvate da mia moglie, trovo una memoria di questi fatti, e queste parole: « E tanti sforzi generosi, e tanto sangue, e tanta virtú mostrata sará stato tutto vano? sará stato un sogno? Per Dio! E torneremo a le antiche angosce, alle antiche miserie, all'antica, obbrobriosa, nefanda, oscena servitú? No, no: Italia è stata svegliata da Dio: e o Dio non esiste, o Italia risorgerá. Io lo credo, io lo sento, io lo giuro, quantunque ora che scrivo l'austriaco sia tornato a Milano, e in Germania si sieno fatte feste e banchetti per la servitú d'Italia: il tedesco uscirá d'Italia. Io non odio i tedeschi, sieno liberi, sieno ricchi, sieno felici: amici sí, padroni no, per Dio, no, no: io odio e maledico e son pronto a dare mille volte la morte a chi vuol togliermi la patria, l'onore e il sacro nome d'italiano ».

All'ardore del popolo il governo si mostrava freddo e lento: onde crebbero gli sdegni e le ire contro ministri che furon chiamati traditori e cercati a morte. Era un garbuglio, era un viluppo di nodi, da non potersi sciogliere, sí tagliare d'un colpo, e non si ebbe forza né coraggio da tagliare. La guerra contro l'Austria era santa e necessaria: ma volere che questa guerra la facesse Ferdinando II, era una pazzia; credere di poterlo sforzare a farla, era una stoltezza; avrebbe

opposta ogni resistenza, avrebbe fatto il peggio, come fece, e se si fosse data un'occasione si sarebbe unito all'Austria. O bisognava rimaner napoletani, senza pensare all'Italia, e stare contenti a lo statuto del 10 febbraio senza andare piú in lá: o volendo combatter l'Austria e dilargar lo statuto bisognava cacciare Ferdinando, almeno ritorgli di mano tutto il potere che aveva su l'esercito, e lasciargli non altro che il nome di re. Egli aveva ragione quando diceva: « Lo statuto è giurato: bisogna mantenerlo intatto. Che direste voi se lo violassi io? e che debbo dire io se lo violate voi e dopo pochi giorni senza pure aspettare a vederne gli effetti? » Aveva ragione allora, ma quando poi lo violò egli, anzi lo annullò, fece vedere chiaramente che egli allora mentiva, e che il popolo giustamente diffidava di lui. In quelle agitazioni egli ricercò di consiglio il generale Carlo Filangieri, figliuolo d'illustre padre, rispettato per imprese di guerre al tempo di re Gioacchino, uomo di molto ingegno, e astuto, ma negoziante fallito, e però non piú pregiato dalla parte liberale come ei voleva. Costui disse al re: « Fate fare tutto ai ministri, voi fingete cedere ad ogni dimanda: una cosa dovete far voi, stringere a voi le milizie, e separarle dal popolo, anzi irritarle contro di esso: lasciate crescere il disordine e l'anarchia, anzi versate olio sul fuoco: ché quando il disordine sará intero, pochi uomini ordinati opprimeranno tutti: per tornare al servaggio bisogna abusare la libertá ». Il re si valse del consiglio, e rispose: « Mi hanno canzonato con le chiacchiere: questo mi duole piú di ogni altra cosa. A suo tempo risponderemo coi fatti ».

In uno di quei giorni Carlo Poerio mi disse: « Tra il popolo che grida, il re che inganna, e i ministri che non sanno quello che fanno, un galantuomo non ci può stare. Stamane ho dato la mia dimissione: e ti prometto che nella mia vita non accetterò piú mai un uffizio pubblico. Non doveva accettare il ministero, e me ne pento, perché chi ha cospirato con tanti, non può contentare le ambizioni di tanti. Rimani tu al tuo posto finché ti sará consentito dall'onore. Io anderò a la

Camera ». Lo avevano ingiuriato, avevan detto che Ferdinando gli dava i sigari e fumava lungamente con lui, e che egli era un traditore. Voci di plebe stolta e sfrenata. Pochi giorni appresso, su la fine di marzo, tutto il ministero non potendo reggere a la tempesta, si dimise senza aver fatto nulla di bene che rimanga: uomini non tristi, anzi rispettabili per molti versi, ma incapaci di governare in quelle burrasche: anche lo stesso Bozzelli a me parve sempre un vanitoso, non un malvagio come poi si disse. Napoletani non intesero che Napoli o doveva salvarsi con l'Italia, o con l'Italia cadere.

XXI

Segue la rivoluzione sino al 15 maggio.

La cittá era stranamente disordinata, senza autoritá di magistrati civili o militari, i ministri, non trovandosi ancora i successori, rimanevano al loro posto per ispedire gli affari piú necessari. Voci molte, ma nessun fatto reo. Dicevano mille cose: e chi potrebbe ridire tutti i propositi e gli spropositi di quei cervelli bollenti? Fu pubblicato un programma politico che brevemente manifestava i desiderî popolari, e ne fu detto autore il Saliceti. Riformare lo statuto; abolire la Camera dei pari, nome ed istituzione francese, che piaceva soltanto ai grandi ed ai nobili; riforma della legge elettorale, per iscegliere deputati non quelli soli che avevano censo, ma quanti erano capaci per ingegno e per esercizio di professione o arte liberale; mandare commessari nelle province con pieni poteri; la Camera de' deputati dover riformare lo statuto, guerra all'Austria, spedire immediatamente milizie e volontari in Lombardia.

Tornava allora in Napoli il generale Guglielmo Pepe, giá guidatore sfortunato dell'esercito napoletano nel 1821, esule onorato per ventisette anni. Accolto dal re con molte carezze ed onoranze, gli disse: « Guidate voi stesso l'esercito, che vi conosce e vi ama: andate voi in Lombardia, ché lí vincendo, come è certo, voi vincerete la Sicilia, e accheterete i tumulti di Napoli ». « Ma andare senza prima far patti con Carlo Alberto? » « Che patti! chi piú fará piú avrá: col vostro esercito vittorioso li detterete voi i patti. L'importante è vincere e scacciare gli austriaci, e chi piú presto si muove piú certo vince ». « Cotesto è l'importante », disse il re, e sorridendo mutò discorso. Si parlò del ministero, e il re lo pregò di trovargli

uomini da esser ministri. Il Pepe gli mandò alcuni nomi ed un programma: il re gli fece rispondere che i nomi non gli accettava, che il programma violava lo statuto: era il programma del Saliceti.

Fu dato l'incarico di comporre un ministero al generale Pignatelli, principe di Strongoli, vecchio, gentiluomo, debole. Gli corsero a casa persone d'ogni risma, ignoranti, ribaldi, spie degne di galera, e molti proposero se stessi: si scrivevano liste di nomi che a leggerle facevano ribrezzo, e si stampavano: scoppiarono le piú pazze ambizioni. Venne da me sinanche un bidello dell'universitá, Carlo Basile, che aveva stampato certe sue scempiaggini, e con quelle stampe a la mano mi disse: « Presentatemi al principe Pignatelli, proponetemi a ministro di pubblica istruzione, e vi farò vedere io come acconcerò le cose ». Ebbi a sudare per liberarmi da quel matto, che poi me ne volle sempre. Il Pignatelli ebbe il senno di volgersi ad un onesto uomo, a Carlo Troya, scrittore della *Storia d'Italia del medio evo*, che tutti rispettavano per l'ingegno e la dottrina, tutti amavano per la bontá dell'animo ed una vita intemerata. E quantunque egli fosse nuovo nelle cose del governare, e vecchio, e perduto di gotte, pure ebbe il coraggio di offerirsi, come egli stesso diceva, in olocausto alla sua patria, e si mise alla difficile opera. Chiamò in sua casa il marchese Luigi Dragonetti, Saverio Baldacchini, Casimiro de Lieto, Raffaele Conforti, Aurelio Saliceti, e il colonnello Gabriele Pepe, sannita, d'altra famiglia del generale, prode, dotto, intemerato, fiore di galantuomo e di patriota. Non furono di accordo: il Saliceti, il Conforti, il de Lieto volevano riforma dello statuto: gli altri dicevano di averlo giurato, e volerlo mantenere, si riformerebbe col tempo. I tre uscirono, poi uscí il Pepe, che dimandato disse la cosa schietta. Ecco si sparge che il Saliceti vuole la repubblica, ecco battere i tamburi l'allarme per tutta la cittá. Si raccoglie la guardia nazionale, le milizie escono armate dai quartieri e si schierano su le piazze: tutti temono oscuri pericoli. Taluni uffiziali della guardia nazionale propongono di andare innanzi

la reggia, e di gridare: «Abbasso il programma di Saliceti, viva lo statuto, viva la Camera dei pari»: la guardia nazionale non vuole, ed ebbe senno, perché sarebbe nato un conflitto. Quel bollore si acchetò: ma tutti erano stanchi, tutti sentivano il bisogno che cessasse quel disordine, quel tumulto continuo che si diffondeva nelle piazze, nelle case, e persin nella reggia, tutti volevano un governo pur che fosse, un ministero che facesse cessare quella stomachevole anarchia. Il buon Troya chiamò altri, e dopo molte chiacchiere compose un ministero cosí: esso Troya, presidente del consiglio, il marchese Luigi Dragonetti, agli affari esteri, Giovanni Vignali a grazia e giustizia, il generale degli Uberti ai lavori pubblici, il generale Raffaele del Giudice alla guerra e marina, il conte Pietro Ferretti anconitano, alle finanze, l'avvocato Giovanni d'Avossa all'interno, pochi giorni dopo, in luogo dell'Avossa ammalato, fu Raffaele Conforti, all'agricoltura e commercio il giovine professore Antonio Scialoia, all'istruzione pubblica Emilio Imbriani, agli affari ecclesiastici l'avvocato Francesco Paolo Ruggiero. Il re accettò tutti questi ministri, ed il loro programma pubblicato il 3 aprile, ed era questo: «Il censo de' deputati eguale a quello degli elettori; poteva essere deputato ogni uomo di capacitá anche senza censo; i collegi elettorali proporre i pari, il re sceglierne cinquanta; le due Camere di accordo col re avessero facoltá di svolgere lo statuto massime riguardo ai pari; inviare ministri per stringere la lega italiana; mandare subito un grosso nerbo di milizia a la guerra contro l'Austria, incontanente un reggimento per mare: i tre colori a le bandiere; affrettare l'armamento della guardia nazionale; mandare commessari ordinatori nelle province». Il re lesse e rilesse molte volte il programma, ad ogni articolo fece difficoltá protestando sempre che egli era per mantenere lo statuto, ed alla parola svolgere fece molto rumore, la ricercò nel vocabolario, disse che quello svolgere significa mutare, e che egli non voleva né poteva mutar niente; discusse un pezzo, uscí piú volte della camera dove si trovava, quasi cercando consiglio dentro, dove dissero che

stava il Filangieri; volle che la bandiera bianca borbonica fosse soltanto inquadrata da una lista verde e da una rossa; e infine approvò tutto, non potendo altro. E per allora si sfogò a mettere in canzone il nuovo ministero dicendo che il Troya era il presidente dei goti, il Vignali un protonotario, e che il Dragonetti ministro degli affari esteri aveva le notizie dal *Lampo*.

Col nuovo ministero chetarono un po' i rumori di piazza, e la cittá sperava ordine e governo. Innanzi tutto si pensò a la guerra e si allestirono altri battaglioni di volontari comandati dagli uffiziali Francesco Carrano, Francesco Materazzo, Rocco Vaccaro, e quel Cesare Rosaroll, che fu condannato a morte, e dopo di essere stato sedici anni nell'ergastolo ne usciva pieno di fede e di ardire, e andava a la guerra. Partivano questi volontari: partiva un battaglione del 10° reggimento di linea, e pochi giorni appresso un altro andò per mare a Livorno.

Furono mandati a Roma per trattare la lega italiana ministri plenipotenziari il principe di Colobrano, Biagio Gamboa, Casimiro de Lieto, che non conchiusero niente perché il papa nella famosa allocuzione che tenne ai cardinali nel concistoro del 29 aprile disse che egli non voleva far guerra a nessuno. Fu mandato a Carlo Alberto ministro plenipotenziario Pier Silvestro Leopardi con l'incarico di stabilire i patti dell'alleanza, e qual parte si voleva dare a noi del paese che si torrebbe all'Austria, e il Leopardi seguí il re a la guerra, e non si brigò molto dei patti.

Per mandare i volontari e i due battaglioni del 10° di linea, e poi spedire l'esercito il ministro della guerra Raffaele del Giudice dovette fare sforzi e fatiche incredibili per vincere gli ostacoli che il re apponeva. Ora voleva, ora non voleva mandare i soldati, ora diceva mandarne tanti quanti erano i volontari, ora destinava un reggimento ora un altro. Il ministro cercava armi, cercava munizioni, vesti, scarpe: non si trovava niente nei magàzzini, che pure erano fornitissimi. Il re che aveva per molti anni tenuto da sé e regolato quel mi-

nistero negava tutto, e dava il peggio, e tardi. Voleva dare il comando dell'esercito al Nunziante, o al Vial, o al Landi, poi disse: «Vogliono Guglielmo Pepe: ebbene questi è migliore degli altri perché fará un'altra frittata come quella che fece nel 1821». Il Pepe partí con dodici mila uomini su la fine di aprile, e con pochi napoletani sostenne l'onore d'Italia a Venezia.

Nel ministero dell'interno si lavorò a furia e si compilò una legge elettorale con cui poteva essere eletto deputato anche un mascalzone. «Ma che sorta di legge è cotesta?» dissi io ad un amico. «Cosí abbiamo gli uomini del nostro colore», mi rispose egli. Ed io: «Voi parlate sempre di colore, e non mai di sapore». Si fecero le elezioni il giorno 18 aprile, e furono migliori di quello che io credevo, ché in massima parte furono eletti uomini stimabili. Si stabilí il 1° maggio per l'apertura del parlamento, e poi si differí al 15 maggio. Si pensò lungamente dove allogare le due Camere del parlamento, e dopo molte discussioni si stabilí di allogarle nell'universitá; la Camera dei deputati nella gran sala del museo mineralogico, e la Camera dei pari nella gran sala della biblioteca. Io mi feci come un serpente: «Ma cotesto significa chiudere l'universitá. Ma chiese e conventi non ce ne sono? ma non avete l'immensa isola dei gesuiti, dove fu il parlamento nel 1820, e dove ce ne possono stare dieci non uno? ma i nostri antichi e tutti gl'italiani non tenevano nelle chiese i loro parlamenti? Chiudere con tavole gli scaffali dove sono i minerali è certamente un danno, pure i minerali non si guastano: ma i libri, ma tanti preziosi libri seppellirli cosí è distruggerli certamente». Io ripetevo queste cose nella sala della biblioteca all'architetto che dirigeva i lavori, e che levando le spalle mi disse queste proprie parole: «È provvisorio, non dura molto, ognuno lo capisce». Ed era vero pur troppo: questo c'era nella coscienza della moltitudine.

Nel ministero d'istruzione pubblica l'Imbriani fece un decreto col quale si toglieva ai vescovi ogni ingerenza nella istruzione: il re fece molte opposizioni, infine lo sottoscrisse;

ma questo decreto fu revocato ed annullato primo di tutti gli altri il 16 maggio. Altro che pensare agli studi, l'universitá era invasa dalle camere legislative, e si pensava mandare i giovani piuttosto a la guerra che a la scuola. Fu nominato Camillo de Meis direttore del collegio medico-cerusico, e non ricordo che fu fatta altra cosa d'importanza. Ma mi ricordo che si perdeva molto tempo e si facevano lunghissime chiacchiere pel teatro San Carlo, che con gli altri dipendeva dal ministero, e il duca di Caianiello che n'era il soprintendente, veniva ogni giorno e parlava parlava parlava di quel benedetto teatro, e si facevano mille disegni, e non si veniva mai a capo di nulla. Alcuni medici mi stomacavano. Veniva uno, e mi diceva corna di un altro, e mentre se n'andava, capitava quell'altro, si salutavano, si stringevano la mano, e poi l'altro mi diceva corna del primo. E cosí facevano molti, e io udivo e mi rodevo. Un giorno venne un prete che era rettore del collegio di musica, e mi disse che bisognava cacciar subito sei giovani che erano ribaldi, scostumati, degni di galera. Io mando pel Mercadante, che viene, e mi dice: « Questi sono i migliori giovani: non possono vedere i preti, ecco perché sono scostumati e cattivi. Ma che? vogliono gli artisti come i monaci? Poveri figli miei! i migliori, i piú ingegnosi, i piú bravi! » « Grazie, maestro, di questa vostra testimonianza che vale per mille ». Fu licenziato il prete che ne aveva fatte di molte, e gridava contro tutti perché non gridassero contro di lui.

Ci volevan danari, e si pensò al solito di fare un prestito, di tre milioni di ducati, dei quali due forzosi, uno volontario. Il prestito forzoso obbligava tutti i cittadini: l'altro no. Io feci l'offerta di un terzo del mio stipendio, e portai la carta scritta al ministro delle finanze, ma non potei parlargli perché aveva tanta gente intorno che chiedeva e strepitava che io ebbi pietá di lui, e diedi a carta ad un impiegato che gliela fece pervenire in mano. Il povero Ferretti la fece stampare, e mi lodò: io credetti di fare il mio dovere, ma rimasi solo, non ci fu altra offerta. Ma che offerte se tutti chiedevano di

essere ristorati dei danni patiti, di essere premiati de' meriti acquistati nella rivoluzione, del fiato gettato a gridare? E i modi del chiedere erano furiosi, osceni, pazzi. Uno presentò al Ferretti una sua dimanda a la punta d'un pugnale e il Ferretti dovette prenderla, leggerla, e promettere di provvedervi. Una triste donna di quelle che facevano da spie al Delcarretto e vivevano scroccando sussidi dagli altri ministri, chiedeva danari al Vignali, e dicendo egli non potere dargliene, colei gli diede uno schiaffo. Fu arrestata, ma liberata subito, tornò al suo tristo mestiere. Tutti i ministri erano oppressi dalle petulanti e superbe dimande di uomini che parevano ubbriachi, e volevano essere uditi per forza, pretendevano tutto per forza, e credevano la libertá un banchetto a cui ciascuno dovesse sedere e farsi una scorpacciata. Salivano tutte le scale, strepitavano in tutte le case: era un'anarchia brutta: e non v'era uomo sennato di qualsivoglia opinione che non desiderasse di vedere un governo forte, e non quei ministri avvocati che chiacchierando sempre di legalitá e di libertá, e avendo fede solo nelle chiacchiere, facevano andare ogni cosa a rotoli, e poi se ne spaventavano e davano le loro dimissioni, come fece il Ferretti a cui fu sostituito il Manna, e come fecero poi l'Imbriani per onorate cagioni, e il Ruggiero che si serbò a tempi migliori. Questa anarchia che il governo non sapeva frenare era mantenuta, favorita, stimolata da un potere occulto che poneva ostacoli ad ogni cosa. Coloro che piú strepitavano erano dopo alcun tempo riconosciuti come agenti provocatori, arnesi della vecchia polizia, e poi divennero famosi nella reazione: uno di costoro fu Nicola Barone. Il prete don Placido Baccher che nella chiesa del Gesú vecchio predicava a gran numero di bizzoche, diceva loro si raccomandassero a Dio perché egli vedeva avvicinarsi gli orrori, il sangue, il saccheggio del 1799. Alcuni preti spargevano che san Gennaro non farebbe il solito miracolo nei primi giorni di maggio: tre uffiziali della guardia nazionale, Giuseppe Avitabile, Giovanni La Cecilia, e Michele Sorgente andarono dal cardinale arcivescovo ammonendolo che

pregasse il santo di fare il miracolo, e il buon santo non si fece pregare lungamente, e fece il miracolo senza difficoltá. Si spargevano altre voci che i calabresi che stavano in Napoli volevano fare repubblica, e uccidere tutti i soldati, o rimandare gli svizzeri. Nel 10 maggio il canonico Paolo Pellicano, uno dei condannati di Reggio, che aveva molto parlato e molto promesso, e perché bello di persona era piaciuto ad alcune dame, ed era stato nominato coadiutore nel ministero degli affari ecclesiastici, dopo aver fatto un sermone nella chiesa del Gesú Nuovo, all'uscire fu assalito da due soldati di marina, ferito di vari colpi di baionetta, e campò la vita quasi per miracolo. I soldati in divisa, veduti, conosciuti, fuggirono via, e non furono mai puniti né processati. S'avvicinava il 15 maggio e tutti speravano che in quel giorno, occupandosi gli animi di nuove cose, cesserebbe quello scompiglio. Si doveva eleggere i pari. Delle quattordici province del regno solamente sette avevano nominati i pari: le altre non li volevano, e si astennero. Il re, che doveva fare la scelta chiamò i ministri, vi andò lo Scialoia con mandato de' suoi colleghi, e trovò tutti i grandi uffiziali di corte, che in quei giorni stavano sempre nella reggia. Il re lo condusse in una camera vicina, e serrò a chiave la porta dicendo: « Non facciamo udire i fatti nostri a questa gente: tutti mi darebbero noia per esser nominati: sono servitori e debbono stare da servitori ». Parole dettemi dallo stesso Scialoia.

Il giorno 13 maggio si lesse un manifesto che pubblicava la nomina di cinquanta pari, l'ordine del cerimoniale, e la formola del giuramento che dar dovevano i deputati ed i pari: ed era questo: « Io giuro di professare e di far professare la religione cattolica apostolica romana: giuro fedeltá al re del regno delle due Sicilie: giuro di osservare la costituzione conceduta dal re il 10 febbraio ». Chi ha scritto questo manifesto? Si corre dai ministri, si domanda, rispondono non saper nulla: dunque l'ha fatto il re. I deputati si raccolsero nel palazzo municipale di Monteoliveto per accordarsi tra loro su quello che avevano a fare, e tutti ricusarono quel giuramento

che negava la libertá di coscienza, negava la rivoluzione di Sicilia, negava il programma del 3 aprile: fecero sapere le loro ragioni ai ministri, i quali unanimi decisero ed ordinarono di non farsi alcun giuramento. E questo piacque. Ma il giorno appresso che fu il 14 maggio si seppe che quel giuramento era mantenuto, che il re lo voleva, che i ministri si erano invano adoperati a persuaderlo facendogli vedere i disordini e i pericoli che potrebbero nascere, e che infine avevano date le loro dimissioni, e il re aveva risposto: « No, non posso accettarle ora: dovete rimanere al vostro posto in mezzo a la tempesta suscitata da voi ». La concitazione degli animi era grande, e cresceva ad ogni ora, e pareva il montare della marea. I deputati, raccolti nella gran sala di Monteoliveto, consigliavano, parlavano, mandavano messaggi al ministero: e il ministero mandava or questo or quel ministro ai deputati con una nuova formola, che non era accettata. Nelle vie tutti parlavano, discutevano, ed era un andare, un venire, e talora grida e minacce. Io diceva tra me: « Si verrá al partito piú semplice, non giurare, e finiranno tutte queste voci ». Ero stanco di lavoro, di noia, di disgusto, mi sentivo un brivido di febbre, andai a casa, mi misi a letto, e mi addormentai.

Il mattino del 15 all'alba mi levo, odo un rumore sordo, che è? Stanotte hanno fatte le barricate. Prendo un fucile che avevo in casa ed esco. Innanzi al palazzo d'Angri in via Toledo incontro Giovanni la Cecilia che fuma e trascina una sciabola turca, gli dimando: « Che cosa è questa? » « Non vedi? la rivoluzione ». « Ma che rivoluzione? » Egli passò oltre, e non mi rispose, e forse gli parvi sciocco. Giungo al largo della Caritá, e vedo una barricata presso al palazzo del Nunzio, e giú di lontano ne vedo un'altra, e mi dissero che ce n'erano altre, una a Santa Brigida, e un'altra fortissima a San Ferdinando. C'era molta gente, e tutti armati e chi in divisa di guardia nazionale, chi in nero abito e nero cappello calabrese, facce sconvolte, diverse favelle e strane. « No », dicevano, « le barricate non s'hanno a disfare, e chi le tocca è un traditore, ed io gli tiro come a traditore ». « Le truppe stanno

pronte innanzi palazzo reale, e aspettano l'ordine di Ferdinando ». « Egli ci ha ingannati finora, e credo che con l'inganno riuscirá a sterminarci ». « Si mandino tutti i soldati in Lombardia, si dieno i castelli al popolo, e allora toglieremo le barricate ». Vidi ad un muro un cartello a stampa sottoscritto da Vincenzio Lanza vicepresidente della Camera de' deputati, col quale la Camera ringraziava la guardia nazionale dell'attitudine presa per tutelare la rappresentanza della nazione, e diceva che essendosi ottenuto l'intento, la invitava a disfare le barricate, per inaugurare l'atto solenne dell'apertura del parlamento. Mentre io leggeva quel cartello mi vidi accerchiato da parecchi che mi dicevano: « I nostri deputati sono ingannati, noi non li possiamo ubbidire. Le truppe stanno pronte laggiú, e le barricate non si possono disfare ». Ed uno con certi occhietti furbi soggiunse: « Curioso quel don Vincenzio Lanza! Sí, leviamo le barricate, e dopo tutto quello che c'è stato stanotte e ancora c'è, vestiamoci di gala, ed andiamo ad aprire il parlamento! » Io dicevo tra me: « E che ci è stato dunque? Chi ha ordinato di farle le barricate? E perché? » E non trovavo nessuno che potesse dirmi qualcosa. A un tratto vedo mio fratello Giovanni, armato anch'egli, che mi dice: « Sono stato in tua casa: tua moglie mi ha detto che eri uscito, ed io ti ho cercato lungamente, e voglio starti vicino ». « Sai nulla di quel che è stato stanotte? » « Grandi rumori a Monteoliveto, e le barricate ». « Niente altro? » « Niente ». In questo vedo avvicinarsi Gabriele Pepe, generale della guardia nazionale, io gli vo incontro, e gli dico: « Generale, perché la guardia nazionale non ubbidisce agli ordini della Camera? » Ed egli: « L'ho detto a questi signori, e non mi vogliono ascoltare. Provate voi, diteglielo voi ». « E che sono io, o generale, rispetto a voi? » Qui entra un giovane che io conosceva, e con gli occhi e il volto come di un matto, dice: « Chi parla di togliere le barricate, è un traditore, ed io gli tiro ». E appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale come chi scaccia una mosca, lievemente spinse in alto la punta del fucile, dicendo: « Non fate sciocchezze ». E voltò

le spalle, e messesi le mani dietro le reni, se ne andò via tranquillo. Io presi pel braccio quel giovane, e: « Sai tu chi è quell'uomo contro il cui petto impugnasti il fucile? Sai tu chi è Gabriele Pepe? È un prode soldato che ha il petto pieno di cicatrici, è colui che difese l'onore d'Italia contro il francese Lamartine che la insultava, è un grande e savio cittadino, è un uomo di virtú unica, innanzi al quale tu ed io dovremmo cadere in ginocchio ». Il giovane si fece pallidissimo, mi disse: « Oggi siamo tutti pazzi »; e dopo un poco pianse. Vive ancora, e forse leggerá queste parole che ho scritto.

Dopo alcun tempo vedo a caso il deputato Benedetto Musolino, e con lui vo a Monteoliveto seguito dal mio Giovanni, a cui lasciai il mio fucile, ed entrai nella gran sala, dove di mano in mano vennero gli altri deputati. « Insomma puoi dirmi tu che è avvenuto stanotte? » « Quel maledetto giuramento ha imbrogliato ogni cosa ». « E non saria meglio non darlo? » « Cosí penso anch'io, ma il re vuole che si giuri. Le pratiche durarono tutta la giornata di ieri, e verso sera venne qui il ministro Conforti, e lesse una nuova formola, che affermò scritta proprio dal re, e che non fu accettata. Egli se n'andò, e qui fu un tumulto indescrivile: tra noi si gridava, si proponeva mille cose, ma tutti concordi a non cedere: il popolo su la piazza con molte fiaccole accese gridava, applaudiva ad alcuni deputati che da quei balconi aringavano: 'coraggio, resistete, viva i deputati!' Verso tardi entrano da quella porta alcuni uomini con un uffiziale di guardia nazionale e dicono: 'Deputati, le truppe sono uscite dai quartieri, e stanno innanzi Palazzo: il popolo faccia le barricate'. E mille voci ripeterono 'barricate' ». « Anche i deputati? » « Alcuni sí. E tutta stanotte è stato un battere di tamburi, e gridare 'tradimento, alle armi', e si sono fatte le barricate che hai vedute ». « Ebbene, e poi come si è fatto dalla Camera quell'avviso che ordina disfarle? » « Verso la mezza notte il re finalmente ha ceduto, ha chiamato il ministro Troya, ed ha sottoscritto un decreto che contiene un'altra

formula di giuramento. Eccolo qui sul tavolo: 'Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltá al re costituzionale Ferdinando. Prometto e giuro di compiere con massimo zelo e con la massima probitá ed onoratezza le funzioni del mio mandato. Prometto e giuro di essere fedele alla costituzione quale sará svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col re, massimamente intorno alla Camera dei pari, come è detto nell'art. 5 del programma del 3 aprile. Cosí giuro e Iddio mi aiuti.' I ministri hanno presentato questo decreto alla Camera, che l'ha accettato, ed ha ordinato disfare le barricate. Essi ci hanno detto di aver pregato il re di far rientrare le truppe almeno nei cortili e nei giardini della reggia, di non farle vedere dal popolo cosí schierate nella piazza, ed egli non ha voluto. Ora siamo a questo punto: il re dice: 'Non ritiro i soldati se non disfate le barricate': il popolo dice: 'Non togliamo le barricate, se i soldati non si ritirano'. L'una parte non ha fede nell'altra». «E chi cederá?» «Il popolo no, né io glielo consiglierei. Se non cede egli, come finora ha ceduto, si verrá ad un conflitto, e la finiremo una volta con costui».

Mentre facevamo questo discorso erano poco piú delle undici del mattino, ed entrarono a furia nella sala alcuni dicendo: «È cominciato il fuoco, si combatte a San Ferdinando». E udimmo colpi di cannone. Dopo un poco entrò Filippo Capone con in mano una palla di cannone, e disse: «Ecco quello che ci manda Ferdinando». Vennero altri e dicevano: «Il popolo vince, i soldati fuggono». Ma il cannone che tonava diceva il contrario. In quella sala tutti si movevano, tutti parlavano stranamente commossi: alcuni proponevano dichiararsi Ferdinando nemico pubblico e decaduto dal trono, altri nominare un governo provvisorio; il Ricciardi propose nominarsi un comitato di pubblica sicurezza con poteri pieni ed assoluti, e furono nominati Ottavio marchese Tupputi, presidente, e membri Gaetano Giardini, Vincenzio Lanza, Gennaro Bellelli, Ferdinando Petruccelli. A questo punto io dissi al Musolino: «Tu rimarrai qui, e farai il tuo dovere come

deputato: io vado a fare il mio ». Uscii, e, ripreso il mio fucile, discesi su la via con mio fratello. Dai balconi del municipio furono gettati sulla via Toledo alcuni busti in gesso del re, e la gente applaudiva. Io mi voltai a quelli che a caso mi erano intorno, e dissi: « Che facciamo qui? andiamo dove si combatte ». E m'avviai seguito da cinque o sei sconosciuti. Quando fui innanzi al palazzo del principe di Montemiletto mi trovai solo con Giovanni. Sento chiamarmi a nome. « Dove vai? Vieni qui: piú innanzi ci è pericolo ». Era Filippo Cappelli di Reggio, che scende, mi piglia per un braccio, e dicendomi: « Combatteremo da le case: questo è deciso, cosí fanno tutti: non vedi che sulla via non c'è un'anima? » mi tira dentro al portone che fu chiuso, e montiamo su la casa del principe di Montemiletto, dove trovo Errico Sannia, un attore del teatro Fiorentini in veste di guardia nazionale, ed alcuni altri pochi sconosciuti. Mi fo ad un balcone. Il cielo era azzurro, splendeva un sole bellissimo, la via Toledo era deserta, le barricate senza uno che le difendesse, da palazzo tonava il cannone, e da tutte le case usciva un grido: « Morte al Borbone! » Io dico al Cappelli: « Al cannone si risponde con le grida ». « E con le fucilate ancora ». « Ma a che cosa servono, e che cosa sono quelle barricate? Sono barriere che fanno i fanciulli: un colpo di cannone le abbatte e le spazza. È stata una stoltezza farle, stoltezza farle qui nella via piú larga e diritta. Il popolo di Masaniello anche asserragliò le vie, e combatté: ma dove? dove le vie sono strette e non ci vanno né cannoni né cavalli, né ci guardano i castelli, e i soldati ci sarebbero schiacciati dalle case. Abbiamo fatte le barricate dove si passeggia, l'abbiamo fatte per imitare la Francia ». « Hai ragione, ma ora ci siamo, e bisogna fare il dovere ». « Faremo il dovere, ubbidiremo anche pochi stolti e pazzi! Dio voglia che non andiamo a rovina ».

Noi non vedevamo combattenti, udivamo di tanto in tanto il fuoco della moschetteria grosso e profondo.

Il principe di Montemiletto per naturale gentilezza di animo o per altro ci fece servire di rinfreschi: e mentre li

sorbivamo udimmo: « *Viv'o rre* », terribile grido della plebe che faceva il saccheggio, il grido del '99. I soldati svizzeri salivano per la via San Giacomo, e dal Palazzo Lieto che è dirimpetto quella via partirono alcuni colpi di fucile, a cui fu risposto col cannone che sfrantumò un angolo del palazzo, e poi da una fitta fucilata. Vedemmo allora gli svizzeri, che con un colpo di cannone aprirono il portone del palazzo, ed entrarono furibondi. Venne in quel punto il principe tutto smarrito, e ci disse: « Signori, vedete il palazzo Lieto, ogni resistenza è inutile: se tirate un colpo, saremo tutti scannati e la casa anderá a sacco e fuoco. Vi prego non per me, ma per mia moglie la principessa, che è da molto tempo ammalata, ed ora si dibatte in fiere convulsioni. Resistere ora è inutile, serbatevi a tempi migliori ». Lo spettacolo del palazzo Lieto, il fuoco che continuava, le grida della plebe acutissime, ci persuasero a rimanerci. Il principe ci fece passare in luogo segreto della casa, ed egli vestito da gentiluomo di camera del re, fece spalancare il portone, si presentò ai soldati, disse che in sua casa non vi erano guardie nazionali, e fu creduto e rispettato, e ringraziato ancora pel vino che fece distribuire. La sua casa non ebbe altro danno che da una palla di cannone che portò via un pezzo di pilastro di marmo che è a destra del portone, il quale pezzo fu poi subito rimesso, e ancora si vede.

In su l'ora tardi della notte, lasciati i fucili, uscimmo di lá, ed io andando per vie buie e deserte, lasciato mio fratello Giovanni, tornai a casa dove mia moglie e i miei figliuoli mi aspettavano.

Quella notte fu piena di angoscie. Nella cittá non appariva un lume, non si udiva una voce, pareva un sepolcro: era il silenzio della paura. Io avevo negli orecchi il grido di viva il re, e pensava: « Quanti saranno morti! E che sará dimani? La plebe è sfrenata, assalirá le case, scannerá quanti troverá. E tutto questo per pochi stolti scapigliati che hanno voluto le barricate, non per combattere no, ma per ispaurire un uomo che era sdegnato, e aveva soldati e cannoni, e animo

di Borbone, ed essi volevano farlo fuggire con le grida e le minacce. Gli hanno dato ciò che egli non aveva, la coscienza della sua forza: egli ci temeva, ora ci disprezza, perché ci ha veduti discordi, deboli, codardi. Hanno voluto fare la scimmia ai francesi, hanno creduto di far fuggire Ferdinando, come è fuggito Luigi Filippo. Volevate cacciarlo? ma un nemico non si caccia con le grida: dovevate preparare uomini, armi, ordini: chiamar genti dalle province, stabilire i comandi, pigliare i luoghi della cittá i piú acconci. Cento uomini bene ordinati e diretti avrebbero combattuto e vinto. Che fece Palermo! Che fece Milano! Che ha fatto Napoli? Le barricate! fanciullaggine sanguinosa. Non è stata Napoli, ma pochi pazzi ubbriachi che han perduto ogni cosa. E poi per quale idea si è venuto a questo? Pel giuramento, se si doveva svolgere o non svolgere lo statuto. O avvocati, anzi *paglietti*, voi meritate la servitú. Che sará domani? »

XXII

Dopo il 15 maggio.

Il dimani passai in casa di un vicino nostro amico, perché disse mia moglie: « Se verranno ad assalirci e non troveranno te, non vorranno fare male a me e ai due fanciulli ». Verso la sera venne mio fratello Alessandro, e volle condurmi seco a Scafati, e il giorno appresso il 17 ci condusse anche mia moglie e i miei figliuoli. Mia moglie mi disse come per la via di Portici aveva incontrato alcune compagnie di guardie reali, che portavano su le punte delle baionette parecchi berretti di guardie nazionali, e gridavano « Viva il re, mora la nazione », e pochi fanciulli cenciosi seguivano quei soldati; e come ella passò quasi per miracolo in mezzo a loro senza essere costretta a ripetere quel grido selvaggio. E Alessandro mi diceva che quando venne da me vide innanzi la reggia una gran moltitudine di femmine con tamburi e nacchere sonare, ballare, cantare, e ogni tanto gridare « Viva il re, mora la nazione », ed erano di Santa Lucia, e di altri quartieri bassi della cittá, e molte erano male femmine, e facevano baldoria coi soldati.

In Scafati avevo le triste novelle. Molte centinaia di prigionieri tratti in Castelnuovo, e quivi parecchi fucilati nel fossato del castello: i soldati entravano per le case e per le camere tirando fucilate, e uccisero donne e vecchi e fanciulli: due case bruciate in via Santa Brigida: palazzo Lieto bruciato e saccheggiato, e mentre le fiamme uscivano dei balconi, nel cortile soldati e lazzari arraffando si spartivano biancherie finissime: il caffé sotto il palazzo Buono bruciato e distrutto: palazzo Gravina, dove era il Circolo nazionale, bruciato, uccisovi anche una donna; per le vie della cittá vari cadaveri;

dai balconi e dalle finestre pendere panni bianchi in segno di pace. E i deputati? stettero sino all'ultimo, cedettero a la forza, si sciolsero ad un'intimazione del generale Nunziante, e al chiarore che dirimpetto mandava il palazzo Gravina in fiamme uscirono fra i soldati, e ciascuno prese la sua via. Quando cominciò il conflitto che fu dopo le undici del mattino, tutti i ministri corsero dal re a pregarlo ordinasse cessare il fuoco. « E voi ordinate disfare le barricate ». « Non abbiamo questo potere, nessuno piú ci ascolta ». « E nemmeno io posso far cessare il fuoco. Andate: io non ho piú bisogno di voi: ma preparatevi al *redde rationem* ». Lo Scialoia si slanciava per rispondere, il Conforti lo ritenne per un braccio, dicendo: « Che fai? perdi te e noi ». E tra i ghigni minacciosi dei cortegiani uscirono. Dimandai ad un mercante venuto da Napoli: « E la costituzione? » « Non ci pensate piú. Hanno messo lo stato d'assedio: Napoli è tutta occupata da soldati che comandano e si fanno ubbidire. Mi hanno detto che si è pubblicato un proclama del re, ma non l'ho letto, né ci credo. Le ferrovie sono chiuse, e non ci si transita piú: e a la stazione di Napoli ci sono soldati a cavallo che fanno la guardia con le pistole impugnate ». Intanto correvano molte voci: che alcuni paesi vicini si erano levati in armi; che la cittá di Salerno, il Cilento e tutta la provincia avevano preso le armi, e le genti venivano sopra Napoli, e le guidava Costabile Carducci che aveva fatta la rivoluzione in gennaio, e i ragazzi gridavano per le vie: « *Mo' vene don Costabile* »; e le donne dicevano: « *Mo' arriva don Costabile, e povere noi!* » E tutto il giorno e gran parte della notte io non udivo altro che « *don Costabile* », il gracidare dei ranocchi, e il rumore dei telai che in ogni casa tessevano tele di cotone delle quali c'è gran fabbrica in Scafati.

Dopo qualche giorno ebbi il proclama del 16 maggio. « Che i buoni cittadini si rassicurino. La piú grande vigilanza sará esercitata dal governo, affinché per l'avvenire alcun disordine non si riproduca, né nuovi ostacoli vengano ad opporsi al mantenimento ed al completo esercizio delle libertá

solennemente accordate dalla costituzione che Sua Maestá ha la ferma volontá di proteggere in tutta la loro inviolabile integritá ». Era sottoscritto dai nuovi ministri: il principe di Cariati, presidente, e ministro degli affari esteri, che aveva fama di galantuomo: il principe d'Ischitella della guerra, il generale Raffaele Carrascosa dei lavori pubblici, i quali tutti e due e il Nunziante avevano vinte le barricate; il principe di Torella, all'agricoltura e commercio, liberale moderato; il Bozzelli all'interno, irritato che gli avevano guasto lo statuto quasi gli avessero ucciso un figliuolo; Francesco Paolo Ruggiero, a le finanze, ministro in aprile, poi ritiratosi, fu veduto in abito di guardia nazionale presso le barricate, si presentò in abito nero a la reggia e fu ministro il 16 maggio. A questi, pochi giorni dopo furono aggiunti Nicola Gigli, per grazia e giustizia, buon professore privato di diritto, magistrato di nessun colore politico, uno di quelli che dicono: « servo chi mi paga »; e il duca di Serracapriola vicepresidente del consiglio di stato, di cui non si diceva male.

Mentre si scriveva questo proclama, anzi prima di scriverlo, il nuovo ministero nello stesso giorno 16 maggio richiamava la spedizione capitanata da Guglielmo Pepe, scioglieva la Camera, disarmava la guardia nazionale. Queste erano le condizioni che il re imponeva ai nuovi ministri, ed essi le accettavano. Disarmar quella guardia nazionale si doveva; sciogliere la Camera non ancora costituita legalmente, era forse una necessitá; ma richiamare le truppe dalla guerra fu un tradimento ribaldo, stolto, infame, vigliacco, e produsse disastri grandi all'Italia, ed altri dieci anni di servitú e di dolori. Il re volle quel richiamo: sí, ma voi altri príncipi, duchi ed avvocati ministri non dovevate volerlo voi, dovevate capire che quell'atto ruinava l'Italia, e non salvava Napoli. Re Ferdinando tradiva l'Italia credendo di salvare il suo regno: dodici anni dopo tutta Italia veniva sul regno e ne scacciava i Borboni. Tutte le colpe e le stoltezze umane hanno in sé stesse la cagione del castigo, che tosto o tardi viene immancabile.

Con un editto del 24 maggio il re diceva ai suoi amatissimi popoli: « La nostra fermissima ed immutabile volontá è di mantenere la costituzione del 10 febbraio, preservandola da ogni eccesso. Sola compatibile con i veri bisogni di questa parte d'Italia, essa sará l'arca santa che conserverá i diritti dei nostri amatissimi popoli e la nostra corona... Riprendete adunque le vostre abituali occupazioni, ed abbiate fede con tutta l'effusione del vostro cuore nella nostra lealtá, nella nostra religione, nel giuramento sacro spontaneo che noi abbiamo prestato ». Con decreti dello stesso giorno fu abrogata la legge elettorale del 3 aprile, richiamata in vigore la legge elettorale provvisoria del 29 febbraio, convocati i collegi pel 15 giugno, stabilito il luglio per l'apertura del parlamento.

Dunque la costituzione non era abolita; ma l'editto affermava troppo come fanno i bugiardi. Io ritornai in Napoli con la mia famiglia, mandai subito la mia rinunzia al Bozzelli, e ripresi ad insegnare privatamente. Mi rallegrai a riveder vivi e sani parecchi che si dicevano morti, ma ebbi gran dolore per tre giovani perduti. Angelo Santilli di venti anni, con capei biondi e lunghi, grandi occhi cilestri, e una grande mestizia sparsa sul volto, era un entusiasta che parlava al popolo e diceva cose che il popolo udiva ma poco intendeva: si trovò in una casa presso al palazzo Gravina che fu assalito dalle guardie reali, ed egli si pose a letto fingendosi ammalato; ma una scellerata vecchia disse ai soldati: « Questi è il predicatore », e fu ucciso. Un prete rettore del camposanto mi disse di aver veduto il cadavere ivi portato, che aveva la faccia contratta, contratte le mani, contratte le gambe, e tre grandi ferite di baionetta sul petto ed altre nel ventre. Povero Santilli! Vincenzo Melga, bello, ingegnoso, colto, tornato da un lungo viaggio, fu visto combattere da una casa in via Santa Brigida, e poi non se ne seppe piú nuova né vivo né morto. Invano ne cercò amorosamente il fratello Michele Melga: scomparve. Luigi La Vista giovine di alto ingegno e di alte speranze era col padre nell'Albergo dell'Allegria al largo della Caritá, e fu ucciso dagli svizzeri innanzi agli occhi

del povero padre. Ebbe un amico che ne scrisse la vita e ne pubblicò gli scritti, che fu il mio caro Pasquale Villari che fece questa buona e bella azione. Su lo stesso albergo fu preso Gabriele Pepe, il quale perché generale della guardia nazionale, fu insultato e percosso dagli svizzeri, che l'ammazzavano se un uffiziale non lo salvava e lo faceva menar prigione in Castel dell'Ovo.

Chi tirò il primo colpo? non si sa, né importa saperlo: fu reo non chi tirò il primo colpo ma chi fece le barricate. Armati di qua, armati di lá partí un colpo anche per caso, e cominciò la zuffa. Il 15 maggio fu l'ultima e necessaria conseguenza di tutte le dimostrazioni che si fecero il 27 gennaio, di tutte le grida di « morte » e di « abbasso » che si fecero nelle piazze, e che il governo non seppe né impedire né frenare, e governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uomini rispettabili per molti versi ebbero paura di offendere la libertá con uno squadrone di cavalleria, e la fecero andare a rovina. Ad un popolo come il napolitano che usciva da lunga servitú la libertá fu come un'imbriacatura, e ci voleva la forza per impedirlo di sfuriare in eccessi e per fargli tornare il senno. Per governare i popoli, per educare i fanciulli, e per curare i pazzi non basta la ragione e la parola, perché l'uomo ha pure quel della bestia, che vuol essere corretto con la forza. Questo non lo capirono quei governanti, ebbero paura di poche grida ed ingiurie, non seppero spiegare popolaritá, ed essi ebbero colpa di ciò che avvenne il 15 maggio come ha colpa l'educatore del male che fanno i fanciulli da lui non saputi correggere a tempo. Questa è l'opinione mia, e la dico schietta. Ferdinando aveva ragione a ridere di quei ministri, e a chiamarli responsabili di avere sfrenata la moltitudine. Il 15 maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i savi, un furbo ne profittò. Mettiamoci una mano sul petto, e diciamo il vero: la colpa l'ebbero tutti, ciascuno per la sua parte: il popolo fu pazzo, i governanti inesperti e fiacchi, il re malvagio e bugiardo.

Venivano le novelle. In tutte le province grande com-

mozione e sdegno per i casi di Napoli, che la fama narrava piú atroci: ma senza accordi, senza capi, senza un'idea quei moti furono facilmente repressi in varie cittá, anche perché molti dicevano che il re non aveva abolita la costituzione, anzi aveva convocato il parlamento pel 1° luglio, e spargevano i decreti reali. In Calabria gli sdegni scoppiarono piú gagliardi, come piú gagliarda è la natura di quelle genti che avevan fresca la memoria delle stragi del '44 e del '47, e vivo il sentimento della vendetta, e nessuna fede in Ferdinando. E però in Cosenza il 18 maggio fu creato un governo provvisorio, di cui fecero parte il colonnello Spina comandante le armi della provincia, e il maggiore Pianell che comandava un battaglione di cacciatori; e disarmarono i gendarmi; in Catanzaro il 19 fu stabilito un comitato di sicurezza preseduto dal barone G. Marsico intendente della provincia. E questo fecero per difendere la costituzione che credevano manomessa. Giuseppe Ricciardi rifuggito il 15 maggio con molti altri su le navi francesi che erano nella rada di Napoli, e andato a Malta, fece un ardito disegno: venne a Messina e prese accordi, sbarcò in Calabria, e passando per Nicastro e Catanzaro si fermò a Cosenza, dove in nome suo e di altri tre deputati Domenico Mauro, Eugenio de Riso, e Benedetto Musolino pubblicò un manifesto nel quale diceva: «I fatti di Napoli hanno distrutta la costituzione, hanno rotto ogni patto tra principe e popolo». Prima che il parlamento fosse sciolto dalla forza fu scritta una solenne protesta da molti deputati, con la quale promettevano di riunirsi dove e come avrebbero potuto. Essi dunque invitavano i loro colleghi a riunirsi in Cosenza il 15 giugno; e come mandatari della nazione chiamavano il popolo a prendere le armi. La rivoluzione che scoppiò in tutta la Calabria fu una conseguenza legittima della protesta del 15 maggio.

Altre novelle dall'Italia superiore. Il 22 maggio in Bologna il generale Guglielmo Pepe ebbe l'ordine, scritto il 16 dall'Ischitella ministro della guerra, che richiamava senza alcun ritardo le truppe napolitane ed i volontari, e se egli

non voleva ritenere il comando della ritirata, questo doveva essere affidato al generale Statella, che gli presentava quel dispaccio. Il Pepe addolorato e costernato di quella vergogna, e sapendo che i soldati non lo conoscevano né lo avrebbero ubbidito, rimise il comando allo Statella; ma i Bolognesi si levarono a rumore, lo Statella impaurito fuggí a Firenze, e il Pepe ripigliò il comando. Cercò spingere innanzi i soldati e farli passare il Po, ma essi tumultuarono non vollero ubbidire, e presero la via del ritorno. Il Pepe passava il Po con mille uomini tra soldati di linea e cacciatori, oltre trecento artiglieri, e con questa mano di generosi andò a Venezia. Il nostro 10° reggimento di linea che aveva combattuto a Montanara e Curtatone e con tanto valore a Goito il 29 maggio fu richiamato anch'esso e dovette tornare. I soldati ubbidiscono al re. Tutti i soldati piemontesi seguivano Carlo Alberto che coi suoi figliuoli combatteva contro gli austriaci per l'indipendenza d'Italia: i soldati napoletani ubbidirono al re quando li mandava con quella bandiera tricolore che essi avevano combattuta in Sicilia e in Calabria come ribelle, ubbidirono quando il re li richiamava. Pochi sentirono che il disubbidire era caritá di patria, era dovere piú alto ed onorato. Oggi dopo tanti anni io mi sento ancora commosso alla memoria di quel fatto, e mando una benedizione alla memoria di Guglielmo Pepe, un saluto a quegli uffiziali e soldati che magnanimi seguirono quel magnanimo, e salvarono almeno l'onore del nome napoletano. Nel ritorno il colonnello Lahalle si uccise con un colpo di pistola, il colonnello Testa morí di dolore: pochi ufficiali e sottoufficiali tornarono al Pepe in Bologna: tutti gli altri maledetti dalle popolazioni tra cui passavano, si ridussero nel regno, e sentendosi vituperati e spregiati perché avevano ubbidito al re, s'inviperarono fieramente e divennero nemici del popolo. Re Ferdinando riusciva cosí a separare l'esercito dal popolo, e farlo tutto suo.

Scrivevano dalle Calabrie, che verrebbero essi sopra Napoli a cacciare il Borbone; e forse il Ricciardi, come il cardinal Ruffo nel 1799, voleva sollevare le moltitudini calabresi

e ingrossando per via come una fiumana rovesciarsi sopra Napoli, e andare anche oltre: ma altri uomini, altri tempi, altra causa, ed egli non cardinale. La rivoluzione di Calabria era cosa molto grave, se fosse cresciuta: e però il governo pensò di opprimerla subito e con vigore. Ferdinando trovò subito soldati, armi, munizioni, vesti, scarpe, ogni cosa necessaria: e ai primi giorni di giugno partí per mare il generale Ferdinando Nunziante con quattromila uomini, sbarcò al Pizzo, si fermò in Monteleone: con duemila partí il generale Busacca, e sbarcato a Sapri prese la via delle Calabrie, e cosí le separò dalla Basilicata e dal Cilento che cominciavano a rumoreggiare: il generale Lanza con altri duemila uomini per terra prese la via consolare minacciando le popolazioni dintorno, e piú tardi si univa al Busacca. Cosí dunque i regi strinsero le Calabrie da ogni parte: i calabresi si apparecchiarono a resistere, e chiesero ai siciliani i promessi aiuti, e il giorno 15 giugno il piemontese Ribotti con seicento siciliani sbarcò a Paola, e il giorno seguente fu a Cosenza. E pure il Ribotti fece un grande errore a mettersi cosí tra il Nunziante, il Busacca e i due mari, senza pensare ad un modo di ritirata, ed essendo a capo di gente che non era soldati né decisa a vincere o morire. Se i siciliani avessero avuto senno e preveggenza dovevano mandare subito e prima dell'arrivo del Nunziante, una forte mano di uomini a Reggio dove era un debole presidio, e vinto questo facilmente venire su ingrossando ed occupare essi Monteleone; ma indugiarono, ed in ultimo presero il partito peggiore di cacciarsi proprio in mezzo ai nemici. La rivoluzione di Calabria non aveva un'idea potente su le moltitudini, dicevano di farla per mantenere la costituzione, e scacciare Ferdinando che l'aveva violata; non aveva capi e guidatori, ché il Ricciardi compito gentiluomo e liberale entusiasta faceva bei discorsi e larghi disegni, Domenico Mauro, scrittore di rabbuffate poesie e di versi ventosi, era tutto orgoglio e vanti e minacce: Pietro Mileti, antico uffiziale e maestro di scherma buono a combattere, ma di corto vedere, e facile ad accendersi: gli altri buone persone, colti,

generosi, stimabili per molti versi, ma non sapevano che fare. Lí si trattava di combattere soldati, e i soldati non li vincono poche centinaia, ma ci vuole tutto un popolo che tolga loro il vitto, che li molesti sempre e in ogni parte con imboscate e insidie, che faccia la guerra senza farsi vedere, e fuggendo e apparendo da ogni lato, e stancando il nemico non dandogli posa mai.

Intanto i giornali diffondevano le notizie, che il general Nunziante sul fiume Angitola era stato disfatto, i suoi tutti dispersi, egli morto: che il Nunziante era vivo, che i suoi soldati erano entrati in Filadelfia, e l'avevano saccheggiata, poi avevano saccheggiato il Pizzo, e uccise molte persone, fra le quali il padre di Benedetto Musolino che era un vecchio settuagenario, e il fratello Saverio, e avevano devastata interamente la casa: che calabresi e siciliani presso Spezzano avevano vinto il Busacca e costrettolo a ritirarsi in Castrovillari; poi che i regi si avanzavano vincitori, le bande si scioglievano, i siciliani s'imbarcavano, i comitati fuggivano, pochi si ritiravano su la Sila per resistere su quei monti ed aspettare occasioni migliori; che il Nunziante andava sopra Catanzaro con soldati feroci e ladri e sanguinari.

Mentre in Calabria si combatteva, in Napoli si apriva la Camera il primo giorno di luglio. Erano stati eletti gli stessi deputati che furono cacciati il 15 maggio, e alcune cittá non vollero rifare le elezioni perché non riconobbero l'atto che le annullava. E questo fu pruova di coraggio civile. Il 1° luglio adunque si apriva il parlamento, e non nella universitá che è in una stretta e remota via della cittá, ma nella sala della biblioteca che è nel palazzo del museo dove si va per via ampia e diritta facile ad esser tenuta da soldati e spazzata da cannoni.

Non ci veniva il re, ma suo delegato il presidente de' ministri duca di Serracapriola, un bell'uomo ed alto, ma con un brutto naso: egli lesse il discorso della corona, nel quale il re lamentava il disastro del 15 maggio, si rallegrava di veder riuniti i deputati, raccomandava di occuparsi delle leggi amministrative, dichiarava le sue immutabili intenzioni di mantenere ai popoli una libertá saggiamente limitata, e

invocava a testimone Dio e la storia. A questo discorso nessuno si commosse, salvo il duca che era sudato per aver letto; nessuno disse una parola. Dei centosessantaquattro deputati furono presenti solo settanta: dopo qualche giorno furono ottanta, ed elessero presidente l'avvocato Domenico Capitelli, vice-presidente Roberto Savarese. Fecero la risposta al discorso, e con temperate parole chiesero cambiamento di ministero, guerra per l'indipendenza italiana, leale esecuzione dello statuto. Furono tutti unanimi i centocinque deputati presenti ad approvare questa risposta, e dodici la portarono al re, che non volle riceverli, e li fece andar via, e vietò ai ministri di intervenire nelle tornate della Camera.

La Camera dei pari si riuní piú tardi, ai 19 di luglio, e fece anch'essa la sua risposta nella quale ringraziava il re per l'ordine che aveva ristabilito, e prometteva il suo aiuto per l'avvenire. Il solo principe di Strongoli, generoso vecchio, osò levare la voce e dire che la nazione nominando gli stessi deputati aveva giá condannato il governo, che il non aver mantenuto le promesse fatte nel programma del 3 aprile aveva prodotto il 15 maggio e la rivoluzione di Calabria; che era stato un errore grave richiamare le soldatesche dalla Lombardia; che pensassero i ministri, essendo repubblica in Francia, ad unire e salvare la monarchia in Italia. Il buon vecchio fu lodato da una parte, vituperato dall'altra, e poi costretto ad andare in esilio: quelle sue parole furono le sole che fanno ricordare la Camera dei pari.

Il Bozzelli soleva dire ai suoi amici che egli si trovava stretto in mezzo tra la Camera e la camerilla, l'una voleva troppo, l'altra negava tutto; e che egli, che voleva salvare qualche cosa, spiaceva agli uni ed agli altri. Cosí avviene sempre agli uomini che nelle rivoluzioni, mentre tutti corrono o in un verso o in un altro, vanno adagio; ei sono travolti e calpestati. Non s'accorse che egli fu un istrumento maneggiato dal re, il quale dopo un poco lo gettò via come ottuso, e prese i taglienti.

Che cosa era la camerilla? I borbonici che cospiravano contro la libertá avevano un gruppo di uomini che stavano

attorno al re. Era composto principalmente di uffiziali della guardia reale, che dimoravano sempre in Napoli, e facevano la guardia al palazzo; e ne era capo il principe di Turchiarolo, che desiderava il bastone di capitano delle guardie del corpo, uffizio tra i maggiori di corte, e che era vuoto, ed egli teneva quell'uffizio ma non il grado né gli onori. Costui abitava proprio in palazzo, e nelle regie stalle tra staffieri e servitori ragunava i piú devoti. Ai militari si aggiungevano vecchie birbe di polizia, e spie, e ribaldi di ogni specie purché provati fedeli. Erano potenti perché avevano le armi, ed avevano vinto il 15 maggio, e si erano uniti ed ordinati, e difendevano la causa del re; ma la maggior parte erano sciocchi ed ignoranti, e dicevano le grosse corbellerie, e un colonnello proponeva si facesse venire anche la flotta svizzera. Quegli uffiziali appartenenti a nobili o ricche famiglie erano stati educati dal prete, dai cocchieri e dalle ballerine, e si credevano onoratissimi a fare i regi servitori, e i regi sgherri. Fra essi ce n'eran dei furbi, che li guidavano un po', e saliti piú in alto, uscivano di quella fangaia. Il re lasciava fare, ma badava che non facessero troppo, non gli guastassero i suoi disegni, e talvolta li frenava, tanto per mostrar loro che il padrone era egli, comandava egli, e non si lasciava vincere la mano da nessuno.

La camerilla avrebbe voluto togliere subito lo statuto, accoppare tutti i liberali o almeno i capi, e governar con la sciabola, e odiava fieramente i deputati, e li chiamava i chiacchieroni, e piú volte proposero di uccidere quelli che parlavano piú arditi. Nella Camera il deputato Giuseppe Massari disse memorevoli parole ai ministri: «Noi dimentichiamo tutti i vostri errori e le vostre colpe, ad un solo patto, che mandiate subito il nostro esercito e le nostre navi a combattere per la causa italiana: aiutate la causa d'Italia, e noi vi perdoneremo, anzi vi benediremo». Il Bozzelli disse che egli per ragioni di civile prudenza non poteva rispondere. E che poteva dire egli ministro di Ferdinando II, che era il piú fiero nemico della causa italiana, e che avrebbe mandati i suoi soldati, sí, ma per aiuto all'Austria? E quando su fine di agosto si seppe la ritirata,

la sconfitta, la sventura di re Carlo Alberto, nella Camera si levò la voce: « Vadano i nostri soldati a rimettere la fortuna, ché c'è ancora Venezia che combatte ». I ministri non risposero. Il deputato marchese Luigi Dragonetti interpellava il ministro su le inique e feroci opere del governo nelle Calabrie: e il Bozzelli difendeva quelle opere come giuste ed inevitabili, e diceva che era liberale anch'egli, e sollevando i polsi: « Ho ancora qui i segni delle manette che piú volte mi hanno stretto i polsi ». E in questo dire e dimenarsi cade su gli scalini della tribuna. « Bene, bene, meritamente », fu gridato dalle tribune: questo fu il solo applauso che egli ebbe. Si levò inviperato, ed andò via. Surse il deputato Carlo Poerio, e narrò tutte le scelleratezze commesse nelle Calabrie, e l'eccidio di Filadelfia e del Pizzo, la ferocia de' soldati, i crudeli comandi del Nunziante. Dopo pochi giorni fu pubblicata nel giornale uffiziale una lettera dal Nunziante al ministro della guerra; nella quale erano molte ingiurie al Poerio ed alla Camera. Allora il magnanimo Poerio con suo grave discorso confermò i fatti che aveva prima narrati, e propose che la Camera dichiarasse come quelle ingiurie non giungevano a lei; e la proposta fu votata con appello nominale e fu vinta.

Era il giorno 13 luglio ed io vidi molte carrozze chiuse, che circondate da soldati a cavallo con le pistole in pugno presero la via di castel Sant'Elmo. Erano i capi delle milizie siciliane state in Calabria, e fatti prigionieri, che andavano ad essere sepolti in quel castello. Caduta la rivoluzione di Calabria, i siciliani fuggirono sopra alcuni piccoli legni, e dopo lunghi travagli mentre erano a poca distanza da Corfú e si tenevano salvi, furono sopraggiunti dal vapore napolelano lo *Stromboli*, comandato dal Salazar, e furono fatti prigionieri, ed erano circa seicento, tra i quali il Ribotti. Menati a Reggio, poi a Napoli, i capi furono gettati nei sotterranei di Sant'Elmo, gli altri mandati in galera: Giacomo Longo e Filippo delli Franci, perché antichi uffiziali dell'esercito napoletano, furono sottoposti al giudizio d'un consiglio di guerra. Carlo Poerio, come avvocato, si presentò a difenderli, e seb-

bene si vedesse intorno militari che lo minacciavano e lo schernivano, egli fece il suo dovere. Furono condannati a morte: per grazia all'ergastolo; stettero sepolti in un sotterraneo di torre d'Orlando in Gaeta sino al 1860. Giacomo Longo come ne usci corse a Capua dove si combatteva, fu ferito nella fronte, e cadde; si levò, fasciò la ferita, gridò, « viva l'Italia », e seguitò a combattere, finché fu ritratto dagli amici. Il Ribotti penò molti anni in castel Sant'Elmo: gli altri nelle galere prima, poi sulle isole. I deputati Scialoia e Conforti dicevano ai ministri: « Se i siciliani sono ribelli, giudicateli: se sono prigionieri di guerra trattateli come prigionieri ». E i ministri rispondevano con ingiurie ai siciliani, ai calabresi, ai deputati chiamandoli stolti e faziosi. Fra i prigionieri era Francesco Angherá, giudicato col Longo e il Delli Franci, ma assoluto perché aveva giá preso il suo congedo dalla milizia quando si messe a combattere per la rivoluzione. Assoluto sí, ma era tenuto nel carcere di San Francesco senza speranza di uscirne: onde egli, che piacevole uomo era, si travestí e sfigurò in modo che uscí dal carcere con molta franchezza e senza essere riconosciuto. Lo sdegno della polizia fu grande, e grandissime le risa dei liberali.

In quei giorni si vide passeggiare innanzi la reggia tra i militari un prete grosso della persona e vecchio e brutto; ed io lo vidi in mezzo a due uffiziali della guardia che cianciavano con lui e ridevano. Quel prete Vincenzo Peluso di Sapri aveva ucciso di sua mano il deputato Costabile Carducci, che sbarcava ad Acquafredda tra Sapri e Maratea, e gli aveva reciso il capo, e fattolo asciugare in un forno, lo aveva presentato in un paniere al re, e non pure non fu punito dell'assassinio, ma ebbe una pensione e carezze molte; e fu punito il procuratore generale Pasquale Scura che aveva dato ordine di fargli un processo, e se non fuggiva il povero Scura lo avrebbero arrestato. La moglie del Carducci, che era sorella di Giuseppe del Re, non seppe mai della morte del marito, ed era una pietá a vederla, a udirla che aspettava lettere dall'America dove le avevano detto che si era fuggito il Carducci.

XXIII

La reazione.

Re Ferdinando fu il primo de' príncipi di Europa a cominciare la reazione. Per nostra dissennatezza vinse il 15 maggio, e ripigliato il sentimento della sua forza, richiamò l'esercito di Lombardia, e subito si volse a domare l'insurrezione di Calabria. Come seppe la disfatta di Carlo Alberto, e il ritorno degli austriaci in Milano nei primi giorni di agosto, egli manda il Filangieri a riconquistare la Sicilia, proroga le Camere, e bandisce lo stato d'assedio in Napoli. Vince Messina con molto sangue, ed accetta un armistizio che gli viene proposto ed imposto dall'Inghilterra e dalla Francia: e intanto riforma il suo ministero, dá al Bozzelli come un'offa l'istruzione pubblica, e mette all'interno Raffaele Longobardi, fa prefetto di polizia un Gaetano Peccheneda, brutto e sozzo furfante, prete e sbirro, e schiuma di mariuolo. A la gioia per la presa di Messina successe lo sgomento per la rivoluzione di Vienna in ottobre; e poi la costituente in Toscana, e poi l'uccisione di Pellegrino Rossi in Roma il 15 novembre, e la fuga del papa che viene in Gaeta il 26 e la costituente italiana a Roma, e poi la novella che il 10 dicembre Luigi Napoleone Bonaparte è eletto presidente della repubblica francese. Fu forza temporeggiare, e prorogare per altro tempo le Camere sino il primo febbraio. Cominciava l'anno 1849. Il papa da Gaeta chiedeva aiuto a la Francia, all'Austria, a la Spagna, al re delle due Sicilie, che gli proffersero le loro armi; gliele profferse ancora il Piemonte, ed egli le ricusò. Intanto segue la battaglia di Novara il 23 marzo. Molti uffiziali in Napoli celebrano con un banchetto la vittoria degli austriaci: e il Filangieri andato primo a Gaeta a prendere congedo dal re e la benedizione del papa, tornava il 26 marzo a Messina e moveva l'esercito a domar la Sicilia;

il 7 aprile fu presa ed arsa Catania dove avvennero orribili fatti, poi furono sottomesse altre cittá, ultima Palermo si rese il 15 maggio 1849. Intanto francesi, austriaci, spagnuoli e napoletani movevano contro Roma. I francesi sono vinti il 30 aprile e fanno armistizio: i napoletani guidati da esso Ferdinando sono vinti a Velletri e tornano nel regno. Il 25 maggio gli austriaci entrano a Firenze, il 30 ⟨giugno⟩ i francesi in Roma: la rivoluzione è vinta in ogni parte. Re Ferdinando che ha vinto coi suoi soldati, attende a riordinare lo stato coi birri e coi giudici, ad arrestare, processare, condannare molte migliaia di persone: rimuta il ministero, non teme piú nulla, si lascia pregare con petizione di abolire la costituzione, ed egli non l'abolisce con decreto, ma non se ne cura piú e la dimentica. E pure ha paura: tutti i cancelli del palazzo reale sono muniti di cannoni: cannoni su la loggia del palazzo rimpetto San Ferdinando; cannoni su la consulta, oggi scuola di marina, cannoni su la caserma al gigante, cannoni su gli alti torrioni di Castelnuovo, cannoni su la via di San Martino sotto castel Sant'Elmo, cannoni incoronavano castel Sant'Elmo. Tutti questi cannoni avrebbero subissate dieci cittá, e non tirarono mai un colpo.

Martedí 5 settembre ⟨1848⟩ [1]. Il ministro Francesco Paolo Ruggiero nella Camera dei deputati lesse il decreto che prorogava il parlamento al 30 novembre: tutti l'attendevano, non risposero una parola, e andarono via. Tre ore dopo il mezzodí dalla contrada di Santa Lucia una moltitudine di plebe fecciosa, di donne e di fanciulli movevano dietro una bandiera bianca, e gridavano: «Viva il re, abbasso la costituzione». Passando innanzi la reggia, un capitano delle guardie reali voleva disperderli, ma altri ufficiali della camerilla comandarono di farli passare: onde seguitarono per tutta la via Toledo gridando quelle oscene grida. Io li vidi e riconobbi Nicola Funari, notissima spia, che li guidava: riconobbi fra essi il commessario di polizia Cioffi, e presso colui che portava la bandiera

(1) [Questo ritorno indietro mostra che queste pagine non ebbero l'ultima mano. *N. d. E.*]

vidi Nicola Merenda con uno stocco in mano. Costui era segretario generale della prefettura di polizia, e aveva dato due carlini per uno a quella gente, e non si vergognava di mostrarsi guidatore di quella sozza marmaglia che andava strillando e minacciando chiunque non rispondeva a quelle grida. La via Toledo era come diserta. Quella dimostrazione fu fatta dalla polizia; ed io vidi con gli occhi miei quei tre agenti di polizia che la guidavano. Al loro ritorno, i popolani che abitavano nel quartiere di Montecalvario sopra Toledo, sbucano dai vicoli, e gridando «Viva la costituzione», scagliano una grandine di sassi, e fanno fuggire quella plebaglia. Accorrono piccoli drappelli di soldati che tirano fucilate, ma i sassi volano da ogni parte, e i soldati si sparpagliano: i popolani ne disarmano alcuni, li percuotono, e li costringono a gridare «Viva la costituzione». Un arditissimo assalta il Cioffi, gli dá due schiaffi, gli strappa di mano la bandiera bianca, e lo percuote con l'asta: vede che un soldato gli ha spianato il fucile contro, si getta a terra, sorge salvo e fugge. Il Merenda si chiuse fra i suoi birri.

Sopravvennero altri soldati piú numerosi, i popolani si dispersero: tutto il quartiere di Montecalvario è chiuso ed assediato da soldati, i quali per il rimanente di quel giorno, e la notte, e il giorno appresso entrarono in tutte le case cercando armi e i rivoltosi.

Nel giorno 6, grossi drappelli di soldati a cavallo con le pistole impugnate percorsero via Toledo: allo sbocco di ogni vicolo è un drappello di armati che fermano ogni persona che passa di lá, e la ricerca nelle vesti, e arrestano parecchi. Innanzi la reggia sono aggruppati molti ufficiali e soldati, e aspettano qualche gran fatto. Intanto altri popolani si uniscono, vanno al Carmine da un tavernaio detto *monzú Arena* capo di realisti, birbone caro al re e alla camerilla: non lo trovano, invadono la casa, rompono tutte le masserizie, costringono il figlio e la moglie ad inginocchiarsi e a gridare «viva la costituzione». Il tavernaio era fuggito, e corse anelante a la reggia a narrare ogni cosa e subito escono soldati a cavallo, e corrono

verso il Carmine. I popolani si disperdono. Altri assaltano la casa dello Schiavone, il quale gittandosi da una finestra si rompe una gamba ed un braccio: il lazzaro Caporale che portava una bandiera bianca è inseguito, fugge in una casa, si afferra ad una fune per discendere in un pozzo e salvarsi, ma cade nell'acqua e si annega. Nella piazza della Pignasecca serrano le vie con panche e seggiole, poi con le pietre scavalcano due lancieri, e fanno fuggire gli altri. Insomma una parte del popolo, che erano specialmente artigiani, voleva la costituzione.

Quando il re seppe questi fatti si batté la fronte, e si volse inviperato a quelli che lo circondavano, e disse: «Mi avevate fatto credere che il popolo era tutto per me, ed io veggo molti che stanno contro di me». La camerilla sdegnata che la dimostrazione non era riuscita come ella voleva, e che il popolo non si era mostrato avverso a la costituzione, arrestò molti popolani, e fece loro un processo, che fu il processo del 5 settembre.

Il 7 settembre uscí un'ordinanza che vietava ogni dimostrazione e qualunque grida sotto qualunque bandiera. Il ministero muta: il Bozzelli passa all'istruzione pubblica: all'interno è chiamato Raffaele Longobardi, che giá aveva governato la Polizia, ed era magistrato: a prefetto di polizia Gaetano Peccheneda: il Merenda è allontanato dall'ufficio, che egli aveva proprio sporcato, ma ritiene il suo stipendio. La sera di quel giorno il telegrafo annunzia la presa di Messina. Per sette giorni si era combattuto a Messina con gran sangue, e rovine, e la cittá era mezzo distrutta.

Il giorno 8 settembre non si fa la solita festa di Piedigrotta dove andavano tanti soldati, e accorreva tanta gente: il re senza pompa va per mare a visitare la madonna, e a ringraziarla della conquista di Messina, e mentre egli prega, in Messina continua il saccheggio, l'incendio e la strage.

Venne la notizia che Demetrio Andruzzi, capitano di artiglieria, colto, bravo, liberale che aveva cospirato con noi nel '47, era morto combattendo contro Messina: partí da Napoli fieramente sdegnato contro i siciliani. L'Andruzzi era uomo di

azione, e non poteva patire le chiacchiere degli avvocati: era un uffiziale dell'esercito, e si sentiva ardere il cuore alle ingiurie e contumelie che i siciliani gettavano su tutti i soldati napoletani chiamandoli vigliacchi e sgherri e infami: era liberale, ma diceva che egli era nemico di quella libertá che in Sicilia faceva bollire in una pignatta la carne dei soldati uccisi, e mangiarla con la pasta. E se l'Andruzzi diceva questo, che pur troppo era vero, che dovevano dire gli altri uffiziali, e soldati stessi? erano non pure sdegnati, ma inferociti, e fecero cose orrende. Chi sa come sono fatti gli uomini, e come vengono in furore non tanto per ferite e morti che si dánno, quanto per le ingiurie che si scagliano, le quali pungono con dolore minuto, fitto, continuo, spiegherá come i soldati napoletani non vollero seguire il Pepe, e corsero in Sicilia e combatterono con accanimento e ferocia contro i cittadini. Fa piú male la lingua che il coltello. Troppo tardi si vide che non si doveva offendere con le parole chi aveva le armi in mano. E i siciliani in ingiurie trasmodarono piú che i napoletani, e piú patirono. No, io non diró mai quello che si è detto, ed è stata l'ultima calunnia, che l'esercito napoletano era un branco di vigliacchi feroci. Era un esercito come tutti gli altri, come il piemontese, come l'austriaco, come il francese, ubbidiva al re, aveva piena fede nel re, e questa è virtú e forza in un esercito; fece quello che tutti gli eserciti dei re hanno fatto nel mondo: la colpa fu nostra che lo inasprimmo con parole ingiuriose come fanno le femminette: fu nostra colpa che facemmo come il cane che morde la pietra non la mano che l'ha scagliata. Povero esercito napoletano, ingiuriato e calunniato da noi stessi! Le vittorie si attribuiscono giustamente al capitano, che è la mente motrice delle mille braccia; e perché le sconfitte, e le male azioni non si debbono attribuire anche al capitano? a quella mente suprema che se è perversa pervertisce tutti?

PARTE SECONDA

(FRAMMENTARIA)

(1849-1851)

I

LA NUOVA PRIGIONIA.

Santa Maria Apparente, 1849.

Ecco il 23 luglio, mia dolcissima e diletta Gigia, ecco compiuto un mese del mio arresto, ecco rinnovellati quei dolori che amareggiarono la nostra prima gioventú. Sopportiamoli con animo forte, e con quel cuore che indurammo a quelle terribili pruove. Noi non abbiamo a vergognare di nulla: questo ci deve confortare sopra ogni altra cosa. Intanto io credo che non mi arrechi vergogna il confessare che io sento profondo dolore essendo lontano da te, cara compagna della vita mia, che dividesti meco qualche raro e modestissimo piacere, ed infinite amarissime sventure. Senza di te io mi sento senza mezzo il cuore; e senza i cari figli miei io mi credo essere in un deserto. Cerco ingannare il mio cuore conversando con gli amici, ma una parola detta a caso, un'idea che mi trasvola innanzi la mente mi ricorda di te, de' figli, del nostro avvenire incerto e doloroso, ed io mi sento trascinare ad una cupa tristezza. Bisogna lottare, soffrire, sperare, lo so; ed io lotto, e soffro, e spero: ma non debbo rivelare i segreti dell'anima mia a te, che sei la mia cara compagna? Non affliggerti per questo, non impedirmi uno sfogo, che io non farei se sapessi che dovesse conturbarti. Il nostro amore, la nostra tenerissima e coniugale amicizia mi ti fa scrivere a questo modo, e rivelare i segreti del cuore. Non parlerei cosí se sapessi di parlare ad una donna volgare. Ma confidiamo:

questa volta la prigionia non sarà lunga (1), non sarà quella terribile agonia di tre anni e mezzo che sofferimmo altra volta.

Tu mi dici di scrivere, ed io vorrei scrivere, e mi sdegno contro me stesso quando non iscrivo qualche cosa, e sento un rimorso ardente di perdere molto tempo, ma, Gigia mia, la testa non mi regge, il cuore non è tranquillo, scriverei solo quello che qui non posso scrivere. Basta, io mi ricorderò di te, la tua immagine varrà a serenarmi la mente, a placarmi il cuore, a muovermi a scrivere. Tu, o mia Gigia, sei la cara consigliatrice mia, quella che mi spinge ad ogni bella impresa. Ti prometto adunque di contentarti.

Baciami i figli, abbiti un mio bacio, ed addio, o mia dilettissima Gigia, Luigi tuo.

---

(1) Egli sperava nella rivoluzione d'Ungheria.

II

Tre giorni in cappella.

Ergastolo di S. Stefano, 27 aprile 1851.

Alla moglie mia dilettissima,

Gli uomini fortunati sogliono offerire alle loro donne diversi doni e preziosi: io che sono uno sventurato non posso offerire altro a te, o cara compagna della mia vita e de' miei dolori, che la mesta descrizione delle nostre sventure, delle quali tu sofferisti la parte maggiore e piú amara. Ho potuto durare a scrivere, perché in questo abisso spaventevole di tutti i vizi, io sento che scende a me un angelo consolatore, che mi difende, mi assecura, mi solleva l'anima, mi riempie tutto il cuore, e non mi lascia spegnere quel poco lume d'ingegno che mi rimane. Quest'angelo è la tua immagine, o diletta mia: e tu insieme coi nostri figliuoli sei sempre presente all'anima mia, e mi dài vita e speranza. Eravam giovanetti entrambi, eravam giá lieti del nostro Raffaele, e la Giulia ti palpitava nel seno, quando la sventura ci colpí grave e lungamente; e poi datoci tanto spazio quanto bastava per farci sentire piú vivo il dolore di un altro colpo, ci ha percosso piú furiosa. Il mondo non sa, né vogliamo che sappia, tutte le nostre pene, e quanto ci costa la virtú. Ci hanno fatto ingoiare tutte le amarezze, ci hanno trafitti con tutte le punte del dolore, ci hanno tolto ogni cosa, ma non l'amor nostro: e l'amore ci sostiene e ci fa parer bella la stessa virtú. Io scrivo non per avere dal mondo una lode che non merito, o una pietá che m'irrita e m'offende; ma perché resti ai nostri

figliuoli, come utile insegnamento, la memoria delle nostre sventure. Poveri figli; che trista ereditá avranno da noi! Ma pure, o mia diletta, se essi impareranno da noi come si soffre, come si crede in Dio e si benedice anche nei dolori, come si perdona a chi stoltamente ci perseguita, non saranno scontenti di noi, e ci benediranno. I figliuoli altrui sieno fortunati, i nostri sien buoni. Se la fortuna si fará men rea, e mi concederá di rigustare le dolcezze della pace domestica, oh di quante cose io ti parlerò, e tu e i figli mi parlerete nelle ore soavi della sera, nel santuario della famiglia! Forse allora rileggeremo i *Tre giorni in cappella* e l'*Ergastolo di Santo Stefano* che ora ti mando; ed allora ti dirò con quanta fatica, con quanti timori, fra quanti strazi io scrissi. Per ora leggi, e credi che l'anima mia è con te, e co' nostri figlioli.

I

La causa dell'unitá italiana, trattata per otto mesi innanzi la corte criminale di Napoli, non potrá essere dimenticata da chi scrive la storia de' nostri tempi: e forse un giorno si saprá che vollero, che fecero, e che patirono alcuni uomini napoletani, e per quali vere ragioni e con quali arti furono condannati. Io non ho altro intendimento che di narrare semplicissimamente quello che sentii, che feci e che dissi con Filippo Agresti e Salvatore Faucitano, durante i tre giorni che stemmo condannati a morte in cappella.

La pubblica discussione di questa causa cominciò il 1° giugno 1850, e continuò per sei mesi, nel qual tempo fu da tutti osservato i giudici tacer sempre, il presidente stolto e furioso sragionar sempre: il procurator generale parlar rado, con poche formole e pochissime idee: i denunziatori e testimoni esser uomini pagati, perduti, scelleratissimi, noti per ogni piú brutta infamia: gli accusati serbar grave contegno e parlare non timidamente. Il procurator generale, che nell'accusa scritta aveva richiesto a morte tutti i quarantadue accusati, il 7 dicembre nelle sue orali conclusioni si contentò di richieder morte so-

lamente per sei, cioè per Nicola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Michele Pironti, Salvatore Faucitano; e per gli altri gravi pene di ferri; 30 anni per Carlo Poerio, Francesco Catalano, Cesare Braico. Dopo la requisitoria del procurator generale, noi richiesti a morte fummo separati dagli altri e piú ristretti: il Nisco, perché ammalato, ed il Barilla, perché prete, stettero nell'ospedale di San Francesco: noi quattro, che eravam nella Vicaria, fummo tratti dalla carcere dei nobili, e passammo in quella del popolo, in luogo detto il Provvisorio, dove sono molte stanze segrete: e fummo allogati in due stanze dette lo Sperone e Marco Perrone, dataci la facoltá di passeggiare in uno stretto corridoio, e bere un poco d'aria da un'alta finestra che è in fondo di esso. Ci fu conceduto di aver con noi, per farci qualche servigio, quel caro giovane di Vincenzo Esposito, sartore, e fra i quarantadue richiesto anch'egli a 19 anni di ferri. Io non descriverò la crudele agonia di due mesi che sofferimmo in quel luogo, le intere notti vegliate meditando e scrivendo le nostre difese, l'alterna vicenda di speranze e di timori che ci venivano date: le parole dei giudici a noi riferite dagli avvocati, le promesse che si farebbe giustizia, le voci diverse: perché la decisione fece tutto vano.

Finalmente il venerdí 31 gennaio 1851, tre ore dopo il mezzodí, i giudici si chiusero nella camera del consiglio per decidere, e noi discesi nel carcere fummo ristretti piú che nei giorni precedenti. Desinammo tranquillamente secondo il solito; e poiché fu venuta la sera, tutti e quattro prendemmo a ragionare. « Faranno giustizia? » « E lo speri? » « Io non credo che saranno tutti malvagi, e qualcuno di essi penserá all'avvenire ». « Costoro hanno un'altra logica ». « Ricordiamo che questa causa si è fatta per esempio pubblico, e che il governo ha necessitá di condanne per giustificare le sue azioni ». « Ebbene, io sono disposto a tutto ». « Nessuno di noi smentirá se stesso ». « A noi condanna, ad essi infamia ». « Io dico che da questa decisione dipende la libertá o la servitú del nostro paese: se avranno il coraggio di essere giusti, il governo non

fará piú cause, e dovrá cessare questa furia d'imprigionamenti e di processi». «Il governo conosce i suoi, e li ha scelti, costoro si brigan poco di patria, di libertá, di servitú, vogliono serbare la toga, e niente altro, son carnefici col soldo di cento otto ducati il mese». «Ma non tutti». «Tutti ribaldi, o vili; il magistrato è il primo puntello della libertá, perché la giustizia è la prima virtú degli stati: e questi sono primi strumenti della nostra servitú». «Ma tante promesse, tante assicurazioni, tante proteste!» «Arte di legisti». «Vedremo».

Mentre facevam questi discorsi udimmo su la volta della prigione un rumor grave come di seggioloni rimossi, e di un calpestio di piú persone. «Son dessi, dicemmo, ci stanno sul capo, e giudicano di noi. O se alcuno dicesse loro che noi siam qui». La camera del consiglio sta propriamente su la stanza dove noi eravamo.

Dopo alquanto tempo io prendendo una seggiola me la trovai rotta e disfatta tra le mani, e dissi sorridendo: «Brutto augurio questo per me». Filippo ricordò che c'eran brutti augúri per tutti, perché la sera precedente s'era rovesciato sul tavolino un candeliere d'olio. «L'ho rovesciato io, disse Faucitano, e male per me solo». E Filippo ridendo: «Non dubitate, c'impicheranno tutti». Ed io: «Oh, non s'è trovato ancora il campo per seminarvi quel canape che dovrá stringerci la gola». «Ma che uomo sei tu?» mi disse Michele. «Ora parli di cattivi augúri come una femminetta, ora sfidi la morte, e scherzi. Non sai che ora qui sopra si può formare il laccio per noi?» «Bah! non sanno farlo: l'avrebbon fatto prima: se lo fanno ora, si spezzerá nelle loro mani». «E se ci manderanno in galera?» «Il saggio sta bene in ogni luogo». «Ma neppure adesso vuoi finirla? Via parliamo d'altro». Io aveva il maggior gusto del mondo a contraddire il caro Michele, e con istrane parole e con qualche stravaganzella fargli venire un po' di stizza. Attaccavamo certi moccoli lunghi lunghi, nei quali talvolta c'era da imparare: egli strillava, io ridevo, poi ridevamo ambedue. Uomo carissimo, di bello ingegno, di molte e varie cognizioni, di cuore ottimo,

di costumi candidi, di fede rara nell'amicizia. Io non seguitai secondo il solito, perché pensai che questo diletto amico ignorava un'altra sua sventura, la morte d'un suo fratello sostegno e speranza della famiglia. Andammo a letto, e dormimmo placidamente.

2

La mattina del 1° febbraio ci levammo per tempo. Rompeva l'alba, ed io fattomi alla finestra del corridoio vidi nella strada un gendarme che rivolto ad un finestrone che mi stava sul capo, dimandò: « A che stanno? » ed udii una voce che rispose: « C'è tempo ancora ». Allora io pensai, e dissi tra me: « Giacché c'è tempo, usiamone bene: forse non potrò piú rivedere mia moglie; le scriverò l'ultima lettera ». E scrissi la seguente lettera, e la diedi a Vincenzo affinché in ogni caso l'avesse fatta pervenire a mia moglie.

1° febbraio 1851, ore 8 del mattino.

Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento che i giudici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

Se io sarò dannato a morte non potrò piú rivederti, né rivedere le viscere mie, i carissimi miei figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e, quello che piú fa maraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. O guai a me se questo cuore mi vincesse. Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull'amore de' nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirá se stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sará fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio de' martiri, morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaele,

alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sará vergogna che io sia morto sulle forche: voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai, che l'anima mia sará sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amava e come vi amo in questa ora terribile. Io lascio ai miei figliuoli l'esempio della mia vita ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti; riconoscere ad adorare Iddio: amare il lavoro; amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovanetti, tu a quindici anni con invidiata bellezza e con rara innocenza, ed io a vent'anni pieno il cuore di affetti, e di speranze, e con la mente avida di bellezza, di cui vedeva in te un esempío celeste, quando ambedue ci promettevamo una vita di amore, quando il mondo ci pareva cosí bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perché ci condurrebbe a negare la virtú, per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtú vera non produce che amarezze. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignitá di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero: io sono tranquillo perché credo in Dio e nella virtú. Io non tremo: deve tremare chi mi condanna, perché offende Dio.

Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure: so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con un sup-

plizio peggiore e piú crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell'anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da lui, sono tranquillo. Vedi io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena, il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me: anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia, e dàlle forza a sopportar questo dolore: mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali dai vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini; io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria, dá senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odii di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.

Mia Gigia, io non posso piú proseguire perché temo che il cuore non mi vinca: io non so se potrò piú rivederti.

Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo piú parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio, simile al primo bacio che ti diedi. Danne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia, benedicili per me: ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anche io. Addio.

Tuo marito: Luigi Settembrini.

Intanto domandammo ai custodi se ci era permesso di rivedere le nostre famiglie un'altra volta sola: ci risposero, che non era permesso, ma che alcuni nostri parenti erano andati dal commessario per questo. Indi a poco si riapre la porta, ed ecco mio figlio Raffaele, che mi abbraccia e dice: « Sono stato io dal procurator generale, e gli ho chiesto di vedere mio padre, ed egli lo ha permesso ». Entra mia moglie con la mia Giulietta, i miei fratelli, la moglie di Filippo, la moglie

ed un figliuolo di Salvatore Faucitano, ed un ispettore che ci dice: « Il permesso è per un quarto d'ora ». Povere donne! con quante amorose parole ci confortarono ad aver coraggio, esse che ne avevano piú bisogno di noi. Passò molto presto il quarto d'ora, diedi io stesso la lettera a mia moglie, le dissi alcuna mia volontá, abbracciai e benedissi i miei figliuoli. Il custode maggiore avvicinandosi a Filippo gli disse: « State allegri: io ho buone nuove: riuscirá bene per tutti ». Questo dabbene uomo, a nome Francesco Buonabitacolo, onesto, povero, pietoso, è peccato che faccia il custode, ed è fortuna che i prigionieri siano affidati a lui. Egli, e l'ispettore di polizia don Giulio Verduzio, uomo egregio ed amabile, ci fecero molti di quei favori che in altri tempi era follia sperare, o se n'aveva qualcuno con molto oro. Il governo non li ha perseguitati, perché non li ha conosciuti. Poiché i nostri furono partiti mi parve di avermi levato un gran peso di dosso, e ci ponemmo a passeggiare nel corridoio, ed aspettare. Era un'ora dopo il mezzodí, io mi feci alla finestra, ed ecco nella strada mio fratello Giuseppe, che mestamente con segni mi fa capire essersi pubblicata la decisione, dannati a morte tre, fra' quali uno co' baffi; e poi pronunziò la parola « Caserta », e partí. Compresi che mi aveva indicato Filippo Agresti: ma gli altri due? Vincenzo corre da Filippo, che si stava preparando la mensa, e gli disse esser tre i condannati a morte. E Filippo rispose freddamente continuando i suoi apparecchi: « Fra questi sono io, è bene che mangi prima ». Non aveva finite queste parole, non ancora aveva gustato un cucchiaio di brodo, che un custode ci dice d'uscire per ascoltar la sentenza. « Ma dove? su la Corte? dobbiamo mutar panni? » « No, qui fuori, nell'estracarcere ». Uscimmo dunque nell'estracarcere, dove tra otto custodi che ci guardavano, rimanemmo in piedi un'ora, tra le angosce piú crudeli. Tre dovevamo morire: ma chi tra noi? E perché questo ritardo, questa sevizia di tenerci tanto tempo incerti? Sospettammo si attendesse Nicola Nisco, o Felice Barilla da San Francesco. Ognuno temeva per sé, temeva pei compagni. Filippo mi si accostò, e piana-

mente mi disse: « Se io moro, scrivi ». Io m'intesi straziar l'anima e non risposi; Michele, che udí le parole, sospirò dolorosamente. Dimandavamo ai custodi chi erano i condannati a morte, ed essi si stringevano nelle spalle, e non rispondevano: ci facevamo allo sportellino della porta ed alla finestra per leggere in volto alle persone alcuna cosa, ma tutti ci guardavano un poco, e subito volgevano gli occhi. I gendarmi stavano schierati nel cortile; molti sbirri armati stavano fuori la porta del carcere. Infine vedemmo discendere alcuni dei nostri giudici de' quali tre, con F. Schenardi, spia reale e notissima, entrarono in una carrozza e partirono. Dopo di aver condannati tre uomini a morte, moltissimi ai ferri, sparsa la desolazione in molte famiglie, confermata la servitú della patria, e detto al governo: « Indicate e noi percuoteremo », andarono a godere nelle loro case i piaceri della mensa e del riposo, le carezze delle mogli e de' figliuoli, e la speranza di onori e di maggiori soldi.

Dopo una lunga ora di strazi ci fecero entrare nella stanza di udienza, e ci chiusero fra i due cancelli di ferro che ivi sono; fatti venire per udire la decisione ancora Giuseppe Caprio ed Emilio Mazza che stavano nella carcere comune del popolo. Dopo alquanti minuti entra un vecchio usciere seguito da vari ispettori, da custodi, da sbirri, e con le lagrime agli occhi e con voce tremante legge: « La Gran Corte condanna alla pena di morte Salvatore Faucitano, Luigi Settembrini, e Filippo Agresti », e si fermò. « Proseguite, » gli diss' io, « vogliamo sentir tutto ». Ed egli proseguí:

« La Gran Corte speciale di Napoli, a voti uniformi,

Ha condannato e condanna:

Salvatore Faucitano alla pena di morte, col secondo grado di pubblico esempio, da espiarlo in luogo pubblico, ed alla multa di ducati cinquecento;

Filippo Agresti alla pena di morte col laccio sulle forche, e col terzo grado di pubblico esempio, da espiarla in un pubblico luogo di questa capitale, non che alla multa di ducati mille;

Luigi Settembrini alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, da espiarla in pubblico luogo di questa capitale, ed alla multa di ducati seicento;

Felice Barilla alla pena dell'ergastolo, ed alla multa di ducati mille;

Emilio Mazza alla pena dell'ergastolo;

Niccola Nisco alla pena di anni trenta di ferri, ed alla multa di ducati mille;

Luciano Margherita alla pena di anni trenta di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Catalano alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Lorenzo Vellucci alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Cesare Braico alla pena di anni venticinque di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Carlo Poerio alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Michele Pironti alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Gaetano Romeo alla pena di anni ventiquattro di ferri, ed alla multa di ducati seicento;

Achille Vallo alla pena di anni venti di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Nardi alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Cocozza alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Giuseppe Caprio alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Vincenzo Dono alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Salvatore Colombo alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Gaetano Errichiello alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Cavaliere alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Giovanni de Simone alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Antonetti alla pena di anni diciannove di ferri, ed alla multa di ducati cinquecento;

Antonio Miele alla pena di anni sei di relegazione;

Raffaele Crispino alla pena di anni sei di relegazione;

Ferdinando Carafa alla pena di un anno di prigionia;

Ludovico Pacifico alla pena di un anno di prigionia;

Giuseppe Tedesco alla pena di un anno di prigionia;

Enrico Piterà alla pena di un anno di prigionia;

Giambattista Torassa alla pena di un anno di prigionia;

Pasquale Montella alla pena di giorni quindici di detenzione;

Nicola Molinaro alla multa di ducati cinquanta;

Condanna gl' individui di sopra mentovati, contro dei quali si è pronunziata la pena de' ferri, la relegazione e la prigionia, a dar malleveria di loro buona condotta in ducati cento per ciascuno, e per la durata di anni tre.

Condanna tutti solidamente alle spese del giudizio.

Veduto poi l'art. 280 legge di procedura penale concepito nei seguenti termini:

'Art. 280. Se la Gran Corte adotti la seconda risposta: non consta ecc., è nelle sue facoltá di disporre o che l'accusato sia messo in istato di libertá provvisoria, o pure che si prenda una istruzione piú ampia, ritenendo intanto l'accusato medesimo nello stato di arresto, o mettendolo in istato di libertá provvisoria con quel mandato o con quella cauzione che si creda conveniente; '

A voti uniformi;

Ordina che Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni di Giovanni, Onofrio Pallotta, Giambattista Sersale, Giovanni Miraglia, Vincenzo Esposito, e Niccola Muro siano messi in libertá provvisoria.

La presente decisione sará ristampata per estratto.

La esecuzione è affidata al pubblico ministero.

Fatto, e deciso nella camera di consiglio, a porte chiuse, in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione del dí 31 gennaio, e pubblicato all'udienza pubblica a norma della legge nel successivo mattino del primo febbraio mille ottocento cinquantuno in Napoli.

Firmati

NAVARRA Consigliere presidente
DEL VECCHIO Vice presidente
LASTARIA
CANOFARI
AMATO
RADICE
VITALE
MANDARINI } Giudici
ASCIONE Vice cancelliere ».

Dopo la lettura io dissi: « Ringraziate la corte in nome di Luigi Settembrini ». « Ringraziatela anche a nome di Agresti », rispose Filippo: e cosí dissero ancora il Faucitano, il Pironti, e gli altri. L'usciere andò via. Allora Filippo si tolse l'orologio e i denari che aveva in tasca, un anello che aveva al dito, diedelo a Michele e disse: « Darai questa alla mia povera Alina ». Io gli diedi anche il mio orologio ed alcune monete, e lo pregai di darlo a mia moglie. O che momento fu quello! Pironti piangendo a singhiozzi ci abbracciava, ci stringeva, diceva: « Luigi mio, Filippo mio, mio Salvatore, io voglio venire con voi, voglio morire con voi! perché mi hanno separato da voi? Ah, io non potrò rimanere senza di voi! » E quando lasciava uno per abbracciar l'altro, ci sentivamo stretti ed inondati di lagrime or da Vincenzo Esposito, or da Giuseppe Caprio, or da Emilio Mazza, che dicevano: « Perché soli tre a morte, e non tutti? » Io non so se i custodi o altra gente ci guardavano, e che sentivano: nessuno ci diceva alcuna cosa. Filippo disse a Michele: « Ricordati di te stesso, questo pianto sconviene ». Io confortava il povero

amico, confortava gli altri; ma poiché vidi che il dolore e le lagrime crescevano e che qualcuno avrebbe potuto goderne, dissi al custode: « Apri. Addio Michele, addio tutti ». E seguito dagli altri due entrai nell'estra-cappella. Erano due ore e mezzo dopo il mezzodí.

3

L'estra-cappella è una stanza oscura, che a destra ha la cappella chiusa da una porta, ed a sinistra prende lume da una stanzetta piú alta, che ha una finestra sporgente nel cortile. Alle pareti di questa stanzetta stanno appiccate con midolla di pane varie figure della vergine e dei santi, innanzi alle quali arde una lucerna posta su di un pezzo di legno conficcato nel muro. Qui stanno i condannati a morte. Entrati in questa stanzetta con quattro custodi, ed alcuni prigionieri serventi detti chiamatori, io dissi ad un custode: « Se devi ricercarmi le vesti, fa pure ». Egli si confondeva, non sapeva che fare, non voleva parlare. Poco dopo entra don Ciccio, il custode maggiore, e con le lagrime agli occhi ci dice: « Dovete spogliarvi e rivestirvi dei panni del fisco. Non vi turbate, perché è una formalitá. O Dio, che debbo io fare ed a chi ». Ci spogliarono di tutti i panni, e lasciateci solo le calzette e le scarpe, ci vestirono di una camicia, di un paio di calzoni e di una giubba di tela bionda, aspra di stecchi, e puzzolente di canape. Io per caso mi trovai in una tasca una letterina scrittami dalla mia Giulietta, la mostrai al custode maggiore, e risoluto gli dissi: « È una lettera di mia figlia, voglio ritenerla, morirò con essa in mano. » Ei rivolse la faccia e mi disse: « Ritenetela ». Io me la riposi sul cuore. Ci fecero sedere a terra, ci posero le pastoie delle traverse, e le ribadirono con aspri colpi di martello; pesavano piú di dodici rotoli, non ci facevano muovere un passo senza essere sostenuti, e con un fazzoletto tenevamo sospesi i grossi perni che dolorosamente pesavano su i talloni. Dimandammo i nostri mantelli per difenderci dal freddo: ci portarono mantelli di

altri prigionieri, ché noi non potevamo ritenere alcun abito nostro. Ci portarono e distesero a terra quei duri materassi di capecchio che dicono farti e n'avemmo due per ciascuno. Ci gettammo sopra questi farti Filippo ed io d'appresso, Salvatore di fronte a noi. Quelle pastoie pesavano assai, e ci raffreddavano i piedi. Poiché fummo distesi su quei strapuntini a terra, Salvatore disse: « Ci hanno vestiti da pazzi ». « No », risposi io, « da condannati a morte ». E Filippo: « È bene che questa noia durerá poco: se dimani non fosse domenica saremmo sbrigati tra ventiquattr'ore ». Ed io: « Aspetteremo fino a lunedí mattina ». Don Ciccio rispose: « Non dite questo, io spero che il Signore Iddio vi faccia la grazia. Oh, chi poteva credere questo di voi! » E pianse: i custodi e i chiamatori anche piangevano; noi dovemmo confortarli, ma alle nostre parole piú si addoloravano e si meravigliavano. Don Ciccio dimandò se volevamo alcun cibo o ristoro: noi lo ringraziammo: ma poiché seppe che Filippo era digiuno, disse: « Vi farò io una tazza di brodo: non dubitate di nulla: state in mano mia: la farò fare a mia moglie, e ve la porterò io ». Andò via, e noi restammo guardati a vista da due custodi e da due chiamatori: perché il condannato a morte non può muoversi, non può toccar nulla, tutto gli dev'essere porto dai custodi, i quali hanno stretto obbligo di guardarlo sempre fiso, di notare e riferire ogni movimento che faccia, ogni parola che dica. Filippo ed io talvolta parlavamo francese per non farci intendere.

Io mi volsi ad un custode, e dissi: « Quando verranno i Bianchi? » Ed egli: « Non so; ma non pensate a questo, o signore ». « Debbo pensarci », risposi io; e voltomi a Filippo gli dimandai come li riceverebbe. Ei mi rispose: « Come gentiluomo e come cristiano. Dei miei falli chiedo e chiederò sempre perdono a Dio: a loro dirò poco, perché non ho delitti e so quello che mi vorrebbero dire ». « Bene », diss'io, « con questa serenitá vedremo i Bianchi, li ascolteremo, saliremo il patibolo ». « Noi siamo cristiani, rispose Salvatore, e moriremo da cristiani ». « Dunque », diss'io, « ci vogliono far

morire? ma che intendono di fare? che sono tre capi? faranno morire l'idea? l'idea non muore mai, anzi ha vita e forza dalle persecuzioni. Miserabili! mi fanno pietá anche ora che ho i ferri ai piedi! » Filippo e Salvatore chiesero di fumare, ed avute ed accese le pipe seguitammo i nostri ragionamenti: i custodi ci chiesero permesso di fumare anch'essi ed ascoltavano. Filippo mi disse: « A me non fa paura la morte, perché l'ho veduta e sfidata molte volte nelle battaglie, non l'ho temuta quando assisteva i colerici in Marsiglia; e poi ho cinquantaquattr'anni: ma mi duole di te che se' giovane ». « O mio Filippo », risposi, « degl' infelici miei studi io non ho cavato altro frutto che conoscere le miserie della vita, e non temere altro che l'infamia. Io morirei contento se sapessi che il nostro sangue giovasse al nostro paese, fosse l'ultimo che qui si sparge; se nessun altro patisse, nessun altro piangesse; se tornasse la pace alla nostra patria sventurata ». « Oh sí », disse Filippo, « sí », disse Salvatore, « purché giovasse alla nostra patria mille volte morire. » E poi tutti dicemmo: « Gioverá senza dubbio ». « Io », soggiunse Filippo, « non ho altro dolore che per mia moglie, che, essendo francese, qui non ha, cioè non aveva altro sostegno che me: e per mio fratello che è vecchio e mi ama assai: ma tu sei padre di due bambini, Salvatore ne ha sette... » Salvatore sospirò; io risposi: « Iddio non abbandonerá i nostri figliuoli ». Qui tacemmo alquanto.

Io ringrazierò sempre Iddio che in quei terribili momenti mi diede una serenitá grande ed una forza di volontá da scacciarmi dalla mente l'immagine di mia moglie e de' miei figliuoli. Non so se questa sia debolezza; ma confesso ingenuamente che l'amore della famiglia mi avrebbe vinto, senza un nuovo coraggio che mi venne da Lui. Sentivo in me come due anime contrastanti. L'una affettuosamente crudele mi presentava le piú belle e liete ricordanze della mia vita, quando io amava ed era riamato, quando ottenni la diletta donna mia, quando mi nacquero i miei figliuoli, quando mi scherzavan su le ginocchia; mi rammentava l'angelico sorriso di quei pargoletti, le loro parole tanto care ai padri, e le mie

speranze che crescevano con essi, e quando la madre ed io li menavamo a passeggiare, e quando la sera io li baciava e benediceva prima che andassero a letto. Ed ora chi li benedirá? Chi avrá cura di loro? L'altra poi si faceva incontro a questa, e la combatteva: subito che nasceva un pensiero, lo vinceva; e mi faceva portar la mano alla fronte quasi per iscacciarlo. Io non so per qual legge della nostra mente quando abbiamo un dolore forte, deve sorgere in noi potentissima e vivissima la memoria dei passati piaceri, per darci maggior tormento col confronto, e lacerarci ogni fibrilla del cuore. Io volli vincere me stesso, e mi vinsi: nessuno seppe o sospettò la guerra che io sentii dentro, e che anche ora a ricordarla mi spaventa.

Dopo due ore tornò don Ciccio portando il brodo, e Filippo ne bevve solo due cucchiai. Io tornai a dimandare dei Bianchi, e don Ciccio rispose, che non v'era alcuna disposizione, e non sarebber venuti la sera. « E voi sempre co' Bianchi? io vi dico non temete ». « Temere? » risposi; « temano i malvagi, non noi: deve temere chi ci ha condannati: noi siamo traquilli perché crediamo in Dio, ed operammo la virtú ». « Oh certo », disse Filippo, « io non cambierei questi panni con la toga del presidente Navarra, che è tinta di sangue e d'infamie ». E quel dabben uomo: « Dio deve fare a me questa grazia, perché questo che hanno fatto a voi è stato... » « Dite », replicai, « un assassinio. Eppure non ci duole di noi, che siamo disposti a tutto e perdoniamo chi ci odia, ma ci duole che dopo di noi si fará lo stesso agli altri ». E Salvatore disse: « Non dubitate, questo è uno scherzo che vogliono far con noi, per vedere se abbiamo coraggio: io vi dico che riuscirá a nulla ». Filippo disse: « *Bien ou mal c'est égal*: io credo il contrario ». Vennero altri due custodi per dar lo scambio ai primi, che andarono via col custode maggiore, il quale andava ripetendo: « Che mi tocca di fare, che mi tocca di fare! ».

Cominciammo poi a discorrere dei nostri amici, ci rallegrammo che Michele non era con noi, e dicemmo che essi

dovevano sofferire piú di noi. « Oh » disse un custode, « questo è vero. Don Michele vi chiama sempre a nome, e pare un forsennato: il barone Poerio è afflittissimo, don Vincenzo Dono, don Cesare Braico, tutti ci domandano di voi, come state, che dite, che fate ». « Dite loro che noi stiamo tranquilli ». I custodi ed i chiamatori intendevano di confortarci narrandoci come essi avevano guardati altri condannati a morte per delitti comuni, dicendoci che il tale stava dove stavamo noi, e mentre mangiava gli fu partecipata la grazia; e che lí, in altro angolo della stanza, stava colui che uccise un ispettore di polizia, ed andò a morte. E cosí udendo i loro discorsi, e le consolazioni che credevano di darci, passò buona parte della notte. Infine stanchi ed addolorati dalle pastoie, che non ci lasciavano serbare altra posizione che la supina, cercammo d'addormentarci. Filippo e Salvatore dormirono profondamente: io stetti alcun'ora in uno stordimento doloroso.

4

La mattina della domenica 2 febbraio don Ciccio ci portò il caffé, e ci disse: « Ve lo manda don Michele, che vi saluta e vi dice di stare di buon animo. Egli è passato nella carcere comune de' nobili. Tutti gli altri vi salutano caramente ». Questi saluti ci furono carissimi, e ci sorprese come si portava il caffé a condannati a morte. Ci disponemmo ad aspettare i Bianchi, e credevamo che entrassero ogni volta che s'apriva la porta. Poco di poi ritornò don Ciccio, mi diede una lettera, e mi disse: « Vostro fratello, che vi manda questa, vi fa sapere che vostra moglie co' figliuoli, con la moglie del signor Agresti, con quella del signor Faucitano, e con un vostro fratello prete, sono partiti al momento per Caserta ». « O dabbene uomo, Iddio possa benedire te, i tuoi figliuoli, e tutta la tua famiglia, dacché non temesti di essere uomo, e desti una consolazione grande a tre condannati a morte ». Lo ringraziai, e lessi questa lettera:

« Carissimo Luigi mio, mio sventurato Luigi, Come stai?

Io sto bene e tranquilla, perché sicura che il re fará esso giustizia alla vostra innocenza. Addio, spero di rivederti subito. Non posso dilungarmi, perché qui in mia casa vi sono molte signore. Addio, mio buono, mio caro, mio sventurato Luigi. Tua moglie Gigia».

«Mio caro padre, io vi bacio la mano e beneditemi. Giulietta».

«Sventuratissimo padre mio, io vi abbraccio, state di buon animo e fidate in Dio, ché voi uscirete. Coraggio e costanza, perché non avete fatto nulla. Addio, amatissimo padre, beneditemi voi. Raffaele».

«Caro Filippo, io sto bene, spero che tu stai egualmente bene per quanto si può, ti prego stare di buon animo, giacché le notizie sono buone per t u t t i e t r e. Io sto a casa della signora Settembrini: se mi puoi scrivere, mi faresti grandissimo piacere. In casa tua tutti stanno bene fino a ieri sera, oggi anderò un momento io stessa per vederli. Alina Perret».

A stenti frenammo le lagrime e stemmo lungamente muti. Dipoi ci venne un custode gran parlatore, e a noi ben conosciuto, il quale dolendosi a suo modo, con parole, con gridi, con gesti, con dimenamenti di capo cercava di confortarci e diceva: «State di buon animo, la cosa riuscirá a nulla. Io son vecchio custode e conosco queste cose, come voi sapete leggere e scrivere. Voi avete avuto il caffé, avete avuto la lettera, non ci sono disposizioni pe' Bianchi: eh, sentite la voce de' chiamatori, giá è aperta l'udienza per gli altri detenuti. Dunque per ora non c'è niente, né ci sará niente. Lo vedrete: il re vi fará la grazia». «Cioè impedirá che si commetta un'ingiustizia». E qui incominciammo a ragionare su la cagione della nostra condanna; ed io dissi: «Dimmi, ché tu lo sai qual è stata la nostra condotta in carcere: a chi abbiamo fatto male? o piuttosto a chi non abbiamo fatto bene? Abbiamo pregato per gl'infelici, non mai per noi: ed anche gl'impiegati di polizia hanno dovuto lodarci e rispettarci». «Voi avete fatto bene non solo ai carcerati ma anche ai carcerieri: ed io sarò sempre obbligato al signor capitano Agresti

che parlò per me all'ispettore, e non mi fece pagar quella multa ». « Ebbene, quando non eravamo in carcere facevamo lo stesso. Non abbiam fatto male a nessuno, non odiamo nessuno; eppure ci hanno dipinti come scellerati, ci vogliono dividere dagli uomini come malefici, ci hanno condannati a morte. Ti pare che siamo scellerati? » « Gesú e Maria! che dite? voi? » « E sai perché ci chiamano tali? Sai chi ci ha ridotti a questo? Perché noi volevamo quella costituzione che fu giurata da tutti, quella costituzione che non è stata ancora abolita con un decreto, che c'è, e ci sará, ed un giorno sará rimessa: e guai a chi l'ha spergiurata e conculcata. Sai tu che cosa è la costituzione? Il popolo non ebbe tempo di capire il bene che essa produce, perché i nemici del popolo la fecero durar poco. Costituzione non significa togliere il re, come vi hanno fatto credere, ma onorarlo, rispettarlo, e farlo amare da tutti piú di prima, significa che il re conosca la veritá, i bisogni del popolo, e i desidèri della nazione non da quei grossi birboni che tiene attorno, e che lo ingannano; ma dalla voce dei deputati i quali insieme con lui fanno le leggi: significa che i ministri ed i grandi debbono dar conto delle loro azioni, e se fanno un'ingiustizia la debbono pagare: significa che ci debbono esser leggi, e non favori, non protezioni, non furti: significa che le rendite dello stato non si debbono spendere a capriccio, non debbono essere mangiate da pochi; perché queste rendite sono il sangue della nazione, son tutti i dazi che la nazione paga, e chiunque ha una casa, un palmo di terra, chiunque mangia, chiunque vive, tutti pagano. E che? tu dài roba tua, o roba rubata quando dài la roba dello stato, la roba di tutti? Se è roba di tutti, dunque tutti dobbiamo sapere come si spende e perché. E facendosi buone leggi tutti i figliuoli del popolo dovrebbero avere un'educazione, tutti dovrebbero imparare un'arte, tutti dovrebbero imparare gratuitamente a leggere e scrivere nelle scuole della sera o della domenica, si dovrebbe abolire la lotteria, e stabilire una cassa di risparmi: si dovrebbe provvedere che tutti lavorassero; che chi lavora meglio avesse un premio; che chi

è vecchio ed ammalato e non può lavorare non morisse di fame su le strade, ma avesse un ricovero, fosse nutrito, ed i figliuoli fossero educati. Tutte queste cose ed altre ancora si sarebbero fatte a poco a poco, se ci fosse stato tempo e buona fede. Sul principio ci fu un po' di disordine: sia pure. Se un uomo stato molti anni in criminale esce a camminare all'aria aperta, necessariamente deve cadere in deliquio: or non sarebbe pazzo e scellerato chi dicesse che quest'uomo non può piú camminare, e lo tornasse a chiudere nel criminale coi ferri ai piedi? Cosí hanno fatto a noi, che dopo ventotto anni di brutta schiavitú nel risorgere a moderata libertá facemmo alcuna cosa smoderatamente sul principio. Ma poi quai disordini accaddero? a chi fu fatto male? a chi fu torto un capello? E ti pare giustizia, ti par ordine, ti par pace, tranquillitá questa che ora godiamo? Tanta gente in carcere, tant'altri fuggiti all'estero, tante famiglie che piangono, tanta miseria per tutto, tanti uomini uccisi, tante cittá rovinate. Dunque ci hai messo in un criminale piú oscuro, e fra tormenti piú crudeli di prima: e tu sei buon governo? sei governo paterno e giusto? E se noi ci lamentiamo, ci chiami ribelli, cospiratori, repubblicani, ci fai accusare e condannare? » Disse Filippo: « Questi sono i nostri principii: queste cose che ora diciamo qui a voi, le abbiam dette sempre a tutti, e le diremo sino alla forca: e per questi desiderii siamo giunti a questo ». Ed il custode: « Oh se tutti sapessero queste belle cose, quante disgrazie non sarebbero avvenute! » Ed io: « Ma chi non vuole farle sapere? chi non vuole che il popolo s'istruisca? chi vuole opprimerlo e far tutto secondo suo capriccio? Aprite gli occhi, o miseri, ed almeno considerate perché moriamo, che volevamo, e che abbiamo fatto: almeno che il nostro sangue giovi al nostro paese. Povero paese! io non so dove sará condotto: e se fortuna per poco volgerá la ruota, quante vendette, quant'ira, quanto sangue, quanta desolazione! E perché? e per chi? Oh povero paese nostro! » Di queste cose parlammo assai: i custodi ed i chiamatori ci ascoltavano con attenta maraviglia, sospiravano e dicevano: « Avete ragione ».

Dopo questa lezione di politica ne facemmo un'altra di morale. Venne un altro custode, giovane imberbe, che non aveva piú di venti anni. Gli dimandammo da quanto tempo era custode. « Da quattro mesi ». « Hai soldo? » « Niente ». « E come vivi? » « Con quello che mi regalano ». « Cioè con quello che ti fai regalare, strappi dagl' infelici. E prima che arte facevi? » « Ero salassatore, aveva bottega, viveva: la gente veniva da me, perché mio padre era esattore de' diritti di piazza: ma mio padre perdé l'uffizio, la gente m'abbandonò, io vendetti ogni cosa, e disperato mi posi a fare il carceriere ». « Ma non potevi entrare come garzone di bottega, e lucrar piú che non lucri adesso? Hai lasciato un mestiere di sollevar gli uomini ed hai preso quello di tormentarli? Che vergogna per te che hai vent'anni fare il carceriere e per niente? E che farai a quaranta? » Disse che stava cercando un posto di salassatore in un ospedale, e promise di lasciar subito le chiavi.

Erano giá passati tre quarti della giornata, e non avendo veduto né i Bianchi né altra persona, stavamo tra dubbi e speranze. Io non potendo piú star disteso su i duri farti, volli levarmi un poco, e piano piano mi accostai alla finestra. Da lontano mi venne veduto Francesco Catalano che stava con la moglie presso una ferrata dell'udienza dei nobili: e cacciata la mano fuori, salutai. A questo saluto fu risposto con molto agitar di mani e di fazzoletti: chiamai Filippo e Salvatore che salutarono anch'essi. Riconoscemmo Michele Pironti, Carlo Poerio, Vincenzo Dono, Cesare Braico ed altri. « Allegramente », gridarono, « coraggio, e non dubitate ». Noi rispondemmo di star bene e tranquilli. Quanto ci furon cari quei saluti e quelle parole! I soldati svizzeri si erano fermati nel cortile e guardavano la nostra finestra: sopravvenne altra gente pietosamente curiosa: onde noi per non essere di spettacolo ci riponemmo a giacere. Indi ad un poco udimmo entrar nel cortile una carrozza. Faucitano disse ad un chiamatore di guardare chi fosse: e quegli, poiché guardò alcun poco, disse che eran prigionieri venuti dalle provincie. Di poi sapemmo

che in quella carrozza eran venuti da Santa Maria i carnefici perché il carnefice di Napoli era morto da qualche mese.

La sera vennero due giovani custodi puliti e rispettosi. Con costoro parlammo di varie cose. Salvatore, che è uomo piacevolissimo e facondo napolitano, pieno di motti, narrò molte sue avventure, e cantò ancora un canzoncino mezzo tedesco. Filippo parlò de' suoi viaggi in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, de' vari usi e costumi di quei paesi. I due custodi non si persuadevano come stavamo cosí sereni.

Volemmo addormentarci. Io dopo una fiera lotta con i miei affetti e con le care memorie della mia famiglia, chiusi gli occhi; ma fui desto dolorosamente da un gran battere di ferri della finestra, fatto da un chiamatore da noi beneficato, il quale dacché eravamo entrati in cappella, non so se per zelo o per crudeltá, batteva con piú forza. Filippo a un tratto si leva a sedere, e con una voce ed una stizza che mai la maggiore disse a quel tristo la piú grande villania del mondo: « Siamo ferrati, siamo guardati a vista, e tu batti cosí crudelmente? Se domani non mi taglieranno il capo, io ti romperò le braccia ». Il chiamatore si nascose nella stanza oscura, i custodi rimasero balordi, e poi ci chiesero perdono per lui. Mi ricordai di Cesare tra i corsari. Non potetti piú gustare una stilla di sonno.

5

Ed ecco il giorno di lunedí 3 febbraio. Don Ciccio venne a portare il caffé, che fu differente da quello del giorno innanzi, e non fu permesso a Michele di mandarcelo. Dunque ci stringono: brutto segno. Stavamo attenti alle piccolissime cose. Dopo che si fu partito, sentimmo un odore di zucchero bruciato e d'incenso, ed un rumore di gente che va e viene. Dimandammo che cosa fosse, ed un custode rispose che si facevano i soliti suffumigi. Noi osservammo che i suffumigi non si fanno di lunedí, né di zucchero e d'incenso: onde capimmo che erano venuti i Bianchi. Mentre stavamo tra dubbi

e dispettosi pensieri, non comprendendo questi indugi, e poi questa subita venuta, torna il custode maggiore e dice: « Il commessario vuole fuori i signori Agresti e Settembrini: levatevi, venite ». Salvatore rispose: « Ed io non son degno di essere chiamato dal commessario? » E non disse più. Un terribile lampo mi venne alla mente, guardai il povero Salvatore, e sostenuto da due chiamatori, uscii in quella stanza dove il sabato avevamo aspettato un'ora. Vi trovai il commessario, molta gente, ed il procurator generale, il quale vedendomi divenne pallidissimo, e mi disse: « Don Luigi... in questo stato! » Io fiutando del tabacco che aveva tra le dita risposi: « Son sereno come il primo giorno ». Egli rivolse la faccia quasi per celarmi il suo dolore: poi volto ai custodi comandò mi togliessero i ferri. Dovetti sedermi a terra, e mentre mi sferravano, io gli dimandai: « E Faucitano? » Egli si restrinse nelle spalle: ed io dissi: « Povero Salvatore, ha sette figli! » Tutti stavano muti, e mi guardavano. Poiché mi furon tolti i ferri, mi levai, e dissi: « Finalmente son padrone delle mie gambe! » Venne Filippo portato in braccio da un chiamatore e fumando; gettò il sigaro, fu sferrato anch'egli, e non disse altro che: « Gli abiti sono indecenti, ma io non ci ho che fare ». Il procurator generale ci fece rientrar nella stanza che prima occupavamo, e volle vederci rivestire de' nostri panni. Filippo disse che la chiave del suo baule l'aveva Vincenzo Esposito, che subito fu mandato a chiamare, e venne, e senza badare ad altri ci abbracciò inondandoci di lagrime. Mentre Filippo si rivestiva il procurator generale stringendo le labbra e dimenando il capo mi guardava fiso, ed io lui senza far motto. Non so che cosa allora sentiva e pensava, ma mi pareva commosso molto. Poiché ci vide rivestiti disse: « Per ora non posso dirvi nulla; spero di ritornare ». Ci salutò ed andò via con tutti gli altri.

Rimanemmo soli con Vincenzo che non si saziava di abbracciarci e di piangere: e ci narrava il dolore de' compagni e specialmente del carissimo Michele quando ci dividemmo, e quanto vide i nostri panni. « In tutto Napoli, in tutto il carcere

si è pregato per voi: tutti i carcerati sono stati nella chiesa pregando e facendo voti ai santi: i piú poveri si hanno venduto mezzo pane ed hanno comperato i ceri: ora si prega per don Salvatore ». Queste parole ci fecero piangere di tenerezza: ed allora piangemmo la prima volta.

Io non so dire da quante punte crudeli ci fu lacerato il cuore in quel giorno terribile, vedendoci divisi dal caro Salvatore. Ne dimandavamo ogni momento i custodi, i quali or ci rispondevano che i Bianchi lo avevan condotto nella cappella; ora che non si voleva confessare e parlava sempre dei figli: ora che non aveva voluto provare nemmeno una stilla d'acqua. Ne dimandammo don Ciccio, il quale ci diceva. « Io non ho cuore di andare da lui: che posso dirgli? come confortarlo? » Filippo ricordò come nella causa dei militari nel 1822 i soli Morelli e Silvati furono decapitati, e disse: « Con noi faranno lo stesso: hanno scelto Faucitano ». Piú tardi don Ciccio mi portò una lettera di mio fratello Giovanni che mi diceva che le nostre mogli erano a Caserta, che per Filippo e per me la condanna di morte era solamente sospesa, che il procurator generale aveva combattuto con tutti per aiutarci. Io mi feci al finestrone del corridoio e salutai il mio caro Giovanni, che mi risalutò con un mesto sorriso ed andò via. Intanto molto popolo e tutta la gente che passava fermavasi per guardarci: onde dovemmo lasciar quella finestra: ma udivamo le confuse voci della moltitudine, che dispersa dalla sentinella si riuniva piú lontano. Mentre nella nostra stanza parlavamo della sospensione, e dicevamo: « Chi sa se non ci hanno tratti dalla cappella per maggior tormento; e non ci condurranno ivi piú tardi »; ecco entrare subitamente don Ciccio, correre alla finestra, guardare per tutto e dimandarci: « Dove sono le corna? » « Che cosa sono coteste corna? » « Sí, le corna: uno sbirro le ha vedute: uno sbirro ha detto al commessario che voi avete ricevuto la grazia, ed avete messe le corna per insultare il re » « Noi? ». « Il commessario è sdegnato con me, e mi ha mandato per verificare il fatto ». Dopo molto cercare per tutte le segrete che sono in quel corridoio,

fu trovato che un prigioniero, che stava nella segreta piú lontana dalla nostra e detta l'Asprinio, volendo chiamare un suo parente che passava, aveva cacciato un fazzoletto fuori la ferrata: e quel fazzoletto ad una fantasia sbirresca era sembrato un corno, ed un oltraggio che noi facevamo al re. Con simile fantasia, con simile logica fu compilato il nostro processo, e noi fummo condannati a morte da uomini che per anima, per cuore e per perfidia sono similissimi a quello sbirro. Quel povero prigioniero per contentare il commessario e lo sbirro fu battuto, ferrato, e messo in altra piú trista segreta: e solamente dopo molte nostre preghiere, ed aver mostrata e chiarita l'innocenza del fatto, fu liberato dal nuovo tormento.

Vincenzo fu chiamato ed andò nel carcere dei nobili: poi ritornò e ci diede questa lettera: « Miei carissimi Luigi e Filippo. Iddio sia benedetto che ci ha liberati da queste angosce crudeli! ora con le lagrime della gioia vi abbracciamo, e speriamo di breve, fra qualche ora, stringervi al cuore qui fra noi. Solo dello sventurato Salvatore ci stringe pensiero, ma confidiamo che anche per lui si mitighi il crudele destino. A te, mio Filippo, rendo il tuo anello, esso è stato di buon augurio tra le mani del tuo amico: lo porrai tu stesso in dito alla signora Alina come memoria delle mie lagrime. Ed a te ed al buon Luigi rendo gli oriuoli. Tutti gli amici qui vi stringono al cuore con me. O miei amici, coraggio, speriamo che di breve fossimo consolati. Un bacio, miei carissimi. Ah questo giorno sará sacro nella mia vita! Vostro affezionatissimo Michele ».

Dipoi Vincenzo ci disse che egli e gli altri assoluti dalla corte dovevano a momenti uscire di prigione: il povero giovane piangeva, e non voleva lasciarci, diceva che egli non poteva uscire mentre noi eravamo ancora in pericolo, e Salvatore in cappella: ma dovette uscire. Passammo il resto di quel giorno e la sera tra le angosce e gli strazi piú fieri. « Si sono fatte molte piccole cause politiche, moltissimi sono stati assoluti e dichiarati innocenti dalla corte criminale e dal

consiglio di guerra, sono ancora in prigione da vari mesi: e i nostri compagni assoluti l'altr'ieri sono liberati oggi!... Dunque si vuol mostrare che si esegue subito la sentenza, chi a morte, chi ai ferri, chi a casa sua». «Povero Salvatore! vittima dell'altrui stoltezza! O chi avrá cuore di sentire dimani le voci di quelli che grideranno le sante messe per l'anima sua! Quelle voci forse saranno udite dalla moglie, dai figli, dai parenti. O povero Salvatore! oh! ci avessero fatto morire tutti e tre! E chi sa se non ci ricondurranno da lui! se non saremo serbati a morir dopo di lui!» Cosí dicevamo Filippo ed io rimasti soli, e seduti presso ad un tavolino nel silenzio di quella notte terribile. Non trovavamo loco, non sapevamo che dire, dimandavam sempre i custodi se vi era qualche novitá. Finalmente un'ora dopo la mezzanotte, si apre la porta, entra un custode, dice: «È venuto il procurator generale: Faucitano ha ricevuto la grazia: datemi de' panni per rivestirlo». Ringraziammo Iddio, e dopo un quarto d'ora abbracciammo il buon Salvatore, che entrò con gli occhi smarriti. Il procuratore generale con altra gente entrò anch'egli nella nostra stanza, e cavandosi il cappello ci disse: «Signori, il re vi fa la grazia della sola vita: io griderò sempre: Viva il re, viva Ferdinando secondo». Noi ci cavammo le berrette, ed io risposi: «Ringraziamo il re che ha impedita una grande ingiustizia: ringraziamo la corte che ci ha condannati nella sua giustizia: ringraziamo voi, o signore: e ringraziamo ancora la nostra coscienza che non ci rimprovera alcun delitto». Ed egli rispose: «Bene o male che sia, la corte ha giudicato, e non bisogna parlarne: io ho fatto il dover mio e son lieto di avervi annunziata la grazia». Voleva farci salassare, darci un ristoro: noi sorridendo lo ringraziammo, lo salutammo, e rimasti soli ci demmo a ristorare il povero Salvatore.

Poiché fu ristorato alquanto con una tazza di caffé preparatagli da Filippo, tornato sereno disse: «Io non ho voluto gustar nulla di quello che mi offerivano, perché temeva non mi avessero dato qualche cosa per stordirmi, ed io voleva morire con tutti i sensi». «Ma è vero che non ti volevi con-

fessare?» «Chi ha detto questo? Dopo una mezz'ora che ci siamo divisi, sono venuti i Bianchi, mi hanno messo in mano un crocifisso che io ho baciato, e mi hanno condotto nella cappella. Mi hanno detto se voleva confessarmi, ed io ho risposto di sí, e ribaciando il crocifisso ho soggiunto: ‘Io mi confesso a questo Dio, gli chiedo perdono de' falli miei, gli raccomando l'anima mia, gli raccomando la sconsolata famiglia mia’. Mi dicevano di non pensare alla famiglia, ma all'anima; ed io rispondeva che doveva pensare ai figli miei, perché Iddio mi ha fatto padre: ed il mio testamento è quel processo che essi leggeranno un giorno. ‘Siete venuti per consolare me, ma sapete quanti sono i condannati a morte? siamo otto, sette figli ed io. Essi moriranno ogni giorno, ogni ora, ogni momento. Andate a confortare i figli miei’. Mi rispondevano che essi anderebbero, che la congregazione de' Bianchi penserebbe per loro. ‘Ma come li conforterete? restituirete ad essi il padre? siete padri voi?’ Mi dicevano che offerissi le mie pene a Gesú. ‘Sí, diceva io, Gesú è stato sempre il mio esempio. Dimandate il tal prete e vi dirá che io sono stato sempre, sempre buon cristano. Ma Gesú fu crocifisso dai giudei, ed io sono crocifisso dai cristiani’. Dimandai loro di andare al patibolo senza benda agli occhi: essi non volevano, dicendomi che doveva andare tutto raccolto ne' pensieri dell'anima, ché avrei potuto vedere qualche persona che mi avesse turbato. Ed io risposi loro che voleva vedere il sole e il cielo per l'ultima volta, voleva vedere i volti de' miei cittadini, e se tra la folla v'era qualcuno de' miei figliuoli, io lo benediceva prima di morire».

«Ed a queste parole che dicevano essi?» «Che potevano dire? piangevano, sospiravano profondamente, stavano con le braccia piegate innanzi al petto. Mi hanno fatto udire la messa: mi hanno tenuto una giornata: io ho parlato piú di loro. Infine la voce mi mancava, i ferri mi davan dolore ai piedi, li ho pregati di lasciarmi, ed essi mi hanno ricondotto ed aiutato a gettarmi su i farti. Mi hanno benedetto, e lasciato il crocifisso. M'annoiava di udire i pianti ed i conforti de'

custodi, ed ho finto di dormire. E stando cosí udivo un rumor di tavole che si caricavano sopra una carretta, e le voci dei carnefici che si disponevano a preparare il palco. Dopo la mezza notte è venuto il procurator generale, e mi ha chiamato: io gli ho risposto che mi lasciasse dormire. Mi ha domandato come stavo: io ho risposto: ‘ Come mi avete ridotto ’. Mi ha detto di levarmi, ed io: ‘ Signor procurator generale Angelillo, se siete angelo per me, ditemi subito ogni cosa, ché io non mi sbigottisco, se no, lasciatemi tranquillo ’. Mi ha fatto scoprire, ed ha pianto: m'ha fatto levare i ferri, e m'ha condotto da voi ». Qui Filippo gli disse: « Per te era stata cucita anche una veste gialla, perché tu dovevi andare alla guillottina col secondo grado di pubblico esempio: noi alla forca col terzo grado cioè scalzi e vestiti di nero ». « Basta, diss'io ora siam vivi e sani: ci è stata data la sola vita, e questa ci basta per ora ». Filippo preparò per Salvatore un'altra tazza di caffé, e fumando ci ponemmo ad aspettare il giorno.

6

Spuntava l'alba del giorno 4 febbraio, e gran gente era intorno la prigione, ed altra andava per vedere il palco, che giá era stato disfatto. Rivedemmo Giuseppe Caprio che abbracciandoci con gran pianto e facendo forza per baciarci le mani, ci disse: « Tutti i carcerati hanno voluto che io vi baciassi le mani per loro: per tre notti e tre giorni non si è mangiato, non si è dormito; tutti han detto rosari e litanie, hanno pregato per voi, e non v'è santo in paradiso che non abbia avuto voti e preghiere. Saputa la grazia, è stata una festa ». Io mi sentiva la gola stretta, e non poteva rispondere. Poi venne la moglie di esso Caprio con un figliuoletto, e la moglie di Salvatore Colombo: io non so dire quanto affetto ci dimostrarono queste buone donne popolane, le quali avevan vegliato tutta la notte innanzi la prigione, dolenti piú della nostra sorte che di quella dei loro mariti, condannati a 19 anni di ferri. Lo stesso custode, col quale avevamo parlato della co-

stituzione, ci condusse due suoi figliuoli a visitarci. Il buon custode maggiore e l'egregio don Giulio non seppero negare a nessuno de' nostri parenti ed amici di vederci. Rividi primamente il mio diletto fratello Alessandro, e lo strinsi al petto con gran tenerezza. Piú tardi abbracciai i miei figliuoli e mia moglie. O che momento, o che tumulto d'affetti, o che strette di cuore! I figli mi abbracciavano, mi stringevano, piangevano: e quella sventurata, pallidissima, con la faccia impietrita, volgeva gli occhi intorno piú sdegnati che addolorati, e non parlava. Ella sola mentre tutti erano stranamente commossi, ella sola non mostrava di fuori alcuna commozione, e mi faceva spavento. « Stai bene! » ella mi disse. « Sí, sto bene: e tu come stai, tu diletta mia? » « Oh, sto bene perché sei vivo ». Ma quella faccia, quei fieri occhi, quel pallore, quell'apparente calma mi facevano tremare, mi mostravano un dolore terribile e profondo, perché io solo conosco l'anima sua, ed ella invano mi nascondeva quello che sentiva dentro. Non pianse, non sorrise mai in tutto quel giorno, solamente mi guardava e mi stringeva forte la mano. Mi disse: « Sono stata a Caserta, coi figli, con Giuseppe e Vincenzo tuoi fratelli, con la signora Agresti, con la moglie e due figli di Faucitano. Tu me lo avevi vietato, ma io ho voluto andarvi: perché l'avvocato Marini-Serra andato per chieder grazia non fu ricevuto. Trovammo ordini severissimi del re che non vuol vedere né ascoltare nessuno: andammo a Capua dal cardinale Cosenza, e quel santo uomo ci accolse come padre e come amico; e, perché malato, scrisse al re, pregando per voi: e ci disse di dare la lettera al vescovo di Caserta per presentarla al re. Andammo da questo vescovo che è anche un ottimo pastore ed acceso di caritá, e questi andò subito a palazzo, ma neppure egli fu ricevuto: onde lasciata la lettera del cardinale ad un ciambellano, ci disse che sperassimo bene, e tornassimo in Napoli. Noi tornammo iersera, lasciando in Caserta tuo fratello prete Vincenzo, che è tornato stanotte recando la nuova della grazia. Questo si è fatto. Tu sei vivo: ringraziamo Iddio ». Io mi sentivo scoppiare il petto. Vennero

gli altri miei cari fratelli Giuseppe, Giovanni, Vincenzo. Venne il buon fratello di Filippo, e la moglie; la quale francescamente, o per dir meglio convulsivamente sorridendo, abbracciò il marito e gli disse: « *Mon ami, tu as sauvée la tête, à présent tout est rien* ». Allora sapemmo molte cose.

Il 21 gennaio, cioè dieci giorni innanzi la decisione, il re con un suo rescritto aveva disposto, che essendovi condanne di morte, se ne eseguisse la metá: se fossimo stati sei condannati a morte, quanti ne aveva richiesti il procurator generale, dovevamo morir tre; se quattro, due, se due, uno: e specialmente i capi; e non v'era speranza di grazia, non luogo a pietá ed a preghiere di chi avesse voluto pregare. Fatta la decisione, e condannati a morte noi tre, il procurator generale presentò alla corte il reale rescritto. La corte consultò un'ora (ed ecco perché aspettammo un'ora la lettura della decisione), e non trovava la metá dei tre. Io che era il secondo condannato avrei dovuto esser diviso per metá, come il fanciullo di Salomone. Finalmente la corte, osservando che Agresti ed io avevamo avuti cinque voti di morte tra otto, e Faucitano sei, decise che pel solo Faucitano si eseguisse la condanna. Questo espediente spiacque al ministro di grazia e giustizia, spiacque al governo che voleva i capi nostri. Il procurator generale ebbe rimproveri perché dopo la decisione presentò il rescritto alla corte: se l'avesse fatto prima, la corte avrebbe appaiato il numero de' condannati a morte, e certamente io non vivrei, né ora scriverei. Fu bontá; fu sciocchezza del procurator generale, non so. Iddio si serve spesso degli sciocchi e de' buoni. Il procurator generale combattuto, confuso, incerto, non sa che fare, infine esegue ciò che la corte aveva stabilito, viene a noi e ci fa togliere i ferri. Salvati per errore noi, che eravamo piú odiati, fu fatta grazia a Salvatore per stizza.

Intanto udiamo un grande mormorio nella strada, ed il popolo che grida. « La moglie di Faucitano ». Venne questa povera donna accompagnata dai figliuoli, dalla sorella, da altre donne, dal fratello di Salvatore. Ella aveva perduta la

conoscenza, non vedeva e non riconosceva piú il marito, che l'era vicino, e la chiamava a nome. « Dove è Salvatore mio? » ella diceva. « Sono venuti i Bianchi a prenderlo? perché se lo prendono? io gli voglio parlare per l'ultima volta. Che ha detto il cardinale? » Chiamava mia moglie, chiamava la signora Agresti, e dimandava del marito. Povera donna! stette piú ore in questo stato miserando, furono vani i soccorsi che le demmo e si divise dal marito senza poterlo riconoscere.

Molte persone ignote chiedevano di vederci; e noi pregammo don Giulio di non lasciare entrare altri che i parenti. O buon don Giulio! quanto fece per noi, quanto dolore sentí per noi! Ma ecco due ignoti, che son preceduti da un custode, il quale ci dice: « Questi due signori, amici del direttore di polizia, son venuti per vedervi ». Filippo rispose: « E che siam bestie curiose noi? » Eran due brutte facce stupide, che tosto andaron via.

Vennero gli avvocati G. de Vivo, Biagio Russo, Francesco Bax, e l'egregio Federico Castriota, che tanto aveva fatto e detto per noi. Ci dissero: « Il procurator generale vi fa sapere che alle 3 pomeridiane partirete: voi anderete all'ergastolo, gli altri ai ferri ». « E non ci si leggerá la grazia? » « Nulla: un ordine è venuto come fulmine: tutto è pronto: onde voi preparatevi ». Molti de' nostri partirono per prepararci il necessario. Non vidi Amilcare Lauria, ottimo difensor mio e di Filippo, perché egli non ebbe cuore di vederci.

Quando i miei figliuoli udirono che io andava all'ergastolo, mi corsero innanzi, e abbracciandomi e piangendo, dicevano: « Non vi vedremo piú ». La madre li sgridò per quel pianto sconveniente: io li racconsolai, dissi che fidassero in Dio, obbedissero la madre, si ricordassero di essere figliuoli miei. Essi, con la madre, ed i miei fratelli assistettero al nostro pranzo. Non dirò che sentii e che dissi in quei momenti, perché sono segreti del cuore. Mia moglie mi stava vicino, i figli mangiavano con me.

Intanto ci fu annunziato di dover partire. Uscimmo fuori il carcere, dove trovammo legati i nostri amici che ci abbrac-

ciarono come se fossimo risuscitati dal sepolcro. Fummo appaiati con le manette, e con una fune che univa le coppie: e detto addio agli altri prigionieri che ci salutavano, a don Ciccio ed a don Giulio che stavan muti, tra due fila di gendarmi movemmo. Noi conoscevamo tutti questi gendarmi, perché essi durante la discussione della causa ci avevano custoditi. Il capo disse loro di andare adagio, e di non maltrattare il popolo. Noi dicemmo che si tenessero presso a noi, usassero buone maniere col popolo e non dubitassero. All'uscir dalla Vicaria gran folla di gente si accalcava nelle strade e dalle finestre: ci accompagnavano, ci seguivano, ci precedevano. Noi eravamo ventitrè condannati. Filippo ed io eravamo additati da molti; e molti dimandavano chi era Carlo Poerio, che tre anni prima era stato ministro. « Eccolo è legato con quell'altro signore che era giudice criminale, ed ora va in galera con lui, e si chiama Michele Pironti ». Ci condussero per le strade della Nunziata, del Lavinaio, del Carmine, del Mercato, della Marina, forse per farci insultare dalla plebaglia che abita in quei luoghi. Ma la stolta speranza andò fallita: un solo mascalzone gridò: « Viva Ferdinando II »; ma nessuno gli rispose, anzi vidi che molti lo guardarono biecamente, perché insultava la sventura. Giunti alla porta della darsena vedemmo le persone delle nostre famiglie che dalle carrozze ci guardavano, ci salutavano, e ci davano l'ultimo addio. Salutai mia moglie, i miei figliuoli, i miei fratelli, ed Alessandro che non mi si era partito dal fianco. Entrati nella darsena eravamo osservati con altri occhi, ed ancora con altri affetti: vedemmo che da alcune finestre del reale palazzo eravamo sbirciati con lenti e cannocchiali da alcune persone che non potemmo distinguere. I gendarmi ci consegnarono ai soldati di marina, e ci disciolsero. Io ringraziai il loro capo di quello che tutti avevano fatto per noi: essi ci chiesero perdono del tristo uffizio che avevan dovuto adempiere, e ci augurarono ogni bene.

Fummo incatenati ed accoppiati alla presenza di moltissimi uffiziali di marina e di alcuni generali che ci guardavan

Tutti, fuorché noi ergastolani, dovettero spogliarsi dei loro abiti e vestire una giubba rossa, un paio di calzoni ed una berretta di colore oscuro; e portarsi in mano una lunga tela di lana grossa nera, ch'è materasso e copertoio de' forzati. Fummo gettati in una barcaccia da carboni, dalla quale dovemmo dire i nostri nomi e le nostre qualitá personali: poi fummo fatti salire sul vapore il Nettuno, e discesi in una stanza a prua, dove stemmo stivati come negri. I nuovi abiti, e la fioca luce non ci facevano piú riconoscere tra noi: le catene ci facevano dolore, ad ogni movimento davano un rumore sinistro. Gettati sul pavimento, passammo una notte d'inferno: dolorosissima per me che da tre giorni non aveva chiusi gli occhi. Giungemmo innanzi Nisida. La mattina del 5 per tempissimo diciotto dei nostri compagni discesero. Il Barilla, perché prete, quantunque condannato all'ergastolo, avrebbe dovuto andare in Nisida: ma la fretta di mandarci via non aveva fatto badare a nulla: ed il Barilla ed il Mazza rimasero con noi. Io non dirò quanto fu penosa quella separazione. Abbracciai tutti, abbracciai Carlo Poerio, e Michele, il quale mi richiamò, ma io lo fuggii. Furono chiusi nel bagno di Nisida, dove fu sciolto l'orribile accoppiamento, e ciascuno ebbe una catena a quattro maglie (1). Noi destinati all'ergastolo di Santo Stefano non potemmo partire perché il mare era turbato, e restammo sull'ancora. Io era accoppiato con Filippo, Salvatore con Emilio Mazza: Felice Barilla non aveva alcun legame, perché prete. Rimasti noi cinque avemmo alcune gentilezze dal comandante del vapore signor Alfieri, e dal colonnello signor Salazar mandato dal re per condurci: ci fu data una stanzina su la coperta, ci diedero acqua per lavarci le mani e la faccia, ci diedero pranzo, ci permisero passeggiare su la coperta: ci dissero che erano dolenti di non

(1) Dopo dodici giorni Carlo Poerio, Michele Pironti, Cesare Braico, Vincenzo Dono, Gaetano Errichiello, e Nicola Nisco, ammalato nell'ospedale, furono gettati nel bagno d'Ischia, accoppiati dalle catene, senza letti, senz'aria, senza luce, privi di ogni cosa. Gli altri dodici sono stati trascinati a piedi, e sepolti nel bagno di Pescara.

poterci fare altro. I soldati stessi cominciarono a riguardarci benignamente, e poi a parlarci di varie cose. Passeggiando io riguardava la felicissima collina di Posilipo, e distinsi il casino che io abitava con la mia famigliuola, dove gustai tante pure gioie: ed additai a Filippo le strade e le campagne dove egli ed io con le nostre mogli ed altri diletti amici facemmo belle e liete passeggiate.

Stati un giorno innanzi Nisida, la notte partimmo, ed all'alba del giorno 6 febbraio giungemmo a Santo Stefano.

III

Al Signor Amilcare * Lauria, avvocato.

Molte volte nei passati giorni io ho voluto scrivere, o amoroso mio difensore, e piú che difensore mio rarissimo amico; ma non ho potuto, perché aveva il cuore chiuso, e l'affetto grande non trovava parole. Ora che vi presento una copia del discorso che io lessi ai miei giudici, vi scrivo perché sento il bisogno di aprirvi tutto l'animo mio, e di dirvi almeno una parte di quello che io sento per Voi.

Io non vi conosceva, ma vi scelsi a mio difensore, perché la fama vi dava una lode rara ed invidiabile nei nostri tempi, la lode di onesto e di cordato; perché il buon padre mio m'insegnava a rispettare l'illustre padre vostro; e perché la prima volta che io giovinetto entrai nell'Universitá volli udire l'affettuosa eloquenza di Francesco Lauria: e da quel giorno il nome di Lauria fu sacro per me. Né la fama, né mio padre, né il mio cuore m'ingannarono: Voi siete stato mio difensore, mio presidio, mio amico, mio vanto. E difendendomi, come avete fatto, avete dimostrata verissima quella sentenza degli antichi, che la fonte dell'ingegno e dell'eloquenza è il cuore, il vero oratore è l'uomo cordato.

Avete voluto prestarmi l'opera vostra gratuitamente: ed invero l'opera degli avvocati comuni può essere compensata, la vostra non mai. Se la fortuna mi ha tolto ogni cosa, e non mi dá, né mi promette altro che dolori di ogni sorte, essa non ha potere sul cuore: il mio cuore è mio, ed in esso siete Voi. Dovunque le sventure e le tempeste mi porteranno a trascinare o a spezzare questa vita dolorosa, io mi ricorderò sempre di Voi e delle vostre virtú: se ne ricorderanno i miei figliuoli, se ne ricorderá la mia famiglia, se ne ricorderanno

tutti gli uomini onesti, i quali vedendovi diranno: « Ecco un uomo che mostra come la virtú non è morta, né fuggita dalla terra ».

Mio egregio amico, concedetemi che io vi chiami con questo santo nome, io mi sento affettuosamente legato ed obbligato non solamente a Voi, ma ai vostri fratelli, ed a tutti coloro che portano il vostro nome.

Vivete lungamente all'amore ed alla stima de' buoni, al presidio de' mesti accusati, e siate certo che vi ama, vi rispetta, vi sará sempre grato con tutta la sua famiglia l'amico vostro sventurato

Di Castel Capuano il dí 20 gennaio 1851.

Luigi Settembrini.

IV

A Sua Eminenza il Cardinale Cosenza Arcivescovo di Capua.

Ringrazio di tutto cuore Vostra Eminenza che con tanto acceso ed apostolico zelo si è adoperato per me e per i miei sventurati compagni Filippo Agresti e Salvatore Faucitano presso la maestá del re: e ringrazio e benedico Iddio, che ha toccato il cuore del principe con la potente parola del suo pastore. Un partito credendo alle calunnie di pochi sciagurati mi ha detto uomo tristo, ed un tribunale mi ha condannato a morte; nondimeno io ho per me la mia coscienza ed il giudizio di Dio. Vostra Eminenza ben sa che in tempi di civili discordie, il giudizio degli uomini è torbido e confuso, molti buoni compariscono malvagi, e molti malvagi buoni: ma affinché conosca qual uomo io mi sia, e giudichi di me non secondo le voci di poco volgo, ma con quella sapienza e quella serenitá di affetti che solo gli uomini evangelici serbano nelle tempeste politiche, si degni di leggere quella difesa che io recitai ai miei giudici, i quali pur piansero e mi condannarono. Leggala Vostra Eminenza, e preghi Iddio per me e per i miei compagni, affinché in questo luogo terribile in mezzo a terribili uomini e terribili delitti, ci mantenga il cuore e l'anima pura, affinché dove tutti lo maledicono noi possiamo benedirlo sempre, ed offerire a Lui in olocausto tutti questi immensi ed immeritati dolori. Leggala, e poi dica al principe un'altra parola per noi. Se per calmare gli sdegni di parte, se per ritornare la pace al nostro paese, se per far cessare tanti dolori, tante lagrime, e tante e sí diverse sventure, bastassero le nostre pene ed il sangue nostro, noi volentieri offeriamo i nostri capi. Sia di noi quello che Iddio ha destinato, quello che il principe vorrá: ma che le nostre

lagrime sieno le ultime, che nessun altro soffra quello che noi soffriamo: sia pace a tutto il reame, e noi saremo lieti di bere noi soli il calice di tutte le amarezze. Questi sono, o Eminentissimo, i nostri sentimenti, e vorremmo che l'augusto principe li conoscesse: preghiamo non per noi, ma per la gloria sua, per la pace di tutti. Vostra Eminenza che è dotata di tante virtú vere e cristiane, e che è l'ottimo tra i pastori, voglia portare innanzi al trono questi sinceri nostri desiderii e la benedetta parola di pace, ché Iddio e gli uomini gliene daranno merito.

Riverente coi miei compagni di sventura di Vostra Eminenza

Ergastolo di Santo Stefano
10 febbraio 1851.

Devotiss. obb. servitori
Luigi Settembrini, Filippo Agresti
Salvatore Faucitano.

V

AL PITTORE FLORIANO PIETROCOLA.

Vi ringrazio, o gentile artista, del ritratto di mia moglie fatto da voi: e se io fossi da tanto loderei l'arte squisita e mirabile con cui l'avete condotto. Forse molti vi avranno detto, ed avrete detto voi stesso, che non somiglia perfettamente a cotesta sventurata, a cui lunghi e continui dolori hanno lasciato lividi solchi sul volto: ma io vi dico diversamente. Io so che le arti belle, massime la vostra nobilissima, spesso sono divinatrici, riguardano nel cielo piú che sulla terra, e dal cielo traggono quelle forme che invano si cercherebbero fra gli uomini. Voi quasi divinando avete dipinta la cara compagna della mia vita, come io la vidi fiorente giovinetta: onde questa immagine mi ha destata nell'anima una dolcezza inesplicabile di carissima ricordanza. Voi non sapete che dono mi avete fatto. Il presente per me è tristissimo, ed io vivo solo di ricordanze: e però ritrarre la mia buona Gigia quale è sarebbe stato offerirmi il dolore presente: ritrarla come avete fatto voi è un ricondurmi ai lieti tempi trascorsi, e confortarmi con soavi speranze. O benedette le arti consolatrici della umanitá sofferente, e che vengono a rallegrare anche un sepolto in un ergastolo: e benedetto voi, o gentile, che con l'arte vostra avete data tanta consolazione ad uno che soffre!

Torno adunque a ringraziarvi con tutto il cuore. Vi son grato per questo dono, vi amo perché siete artista, vi rispetto perché non temete di accostarvi alla sventura.

24 marzo 1851, ergastolo di Santo Stefano.

Luigi Settembrini.

VI

Racconto di mia moglie.

Mio caro e sventurato Luigi,

Con indicibile piacere e dolore ho letto la narrazione che tu mi hai fatto di ciò che soffristi in quei terribili tre giorni. La lettura non mi ha fatto chiudere gli occhi questa notte, mi ha di nuovo squarciate le innumerabili piaghe che porto nel cuore, mi ha fatto sospirare amaramente e poi sono caduta in un'angoscia mortale, e mi si è fatto presente tutto ciò che io feci e soffrii in quei tre giorni. Io non conosceva bene tutto quello che ti avvenne, perché subito dopo che uscisti dalla cappella si comandò che fossi sepolto nell'ergastolo e noi non potemmo scambievolmente narrarci le angosce sofferte.

Ora che tu mi hai fatte note le pene tue, voglio che tu conosca le mie, acciocché la memoria delle nostre sventure resti comeereditá ai nostri figliuoli che un giorno impareranno da noi a soffrire con coraggio e dignitá. Dal primo giorno che divenimmo marito e moglie altro non ricordiamo che carceri, persecuzioni, condanna a morte ed ergastolo: e chi sa quali altri dolori mi staranno conservati! Sí, Luigi mio, io penso al futuro, e quando mi sento l'anima oppressa mi vengono terribili pensieri, e dico tra me: « Sono questi gli ultimi dolori che io soffro? che avverrá di nostro figlio? sará felice, ovvero avrá la sorte del padre? andrò io piú visitando carceri, castelli e galere? udrò piú condanne di morte? » Ahi che a questo pensiero io non reggo. Spesso vado richiamando antiche illusioni per ingannare me stessa, ma vano mi riesce ogni tentativo di consolazione, quei miei tristi pensieri mi tornano sempre dinanzi brutti e scuri.

Guardo il mio Raffaello, lo vedo giá grande di quattordici anni, ed incomincia ad essere uomo: egli sente fortemente le scelleraggini che tu hai ricevute dagli uomini e spesso ne freme: egli mi guarda, mi vede pallida e scarna, e mi dice: « O povera mamma mia, come vi hanno ridotta i dolori! » La Giulia mi consola e dice: « Mamma, un giorno di questi all'improvviso ci vedremo papá innanzi: non dubitate: voi farete una buona vita ». E cosí, o mio Luigi, io passo i miei giorni fra timori e speranze.

Tutto il passato mi sembra una favola avvenuta ad altre persone, poiché mi sembra impossibile che sia avvenuto a me. Io non ho cuore di ricordarmi il passato, ma pure voglio fare forza a me stessa: ed Iddio mi dará forza di scrivere i miei dolori, come me la diede per soffrirli. E poi non siamo noi compagni di ogni dolore? Non mi hai tu scritto tutto perché sai che io ho la forza di leggerlo? Sí, Luigi mio, il cuore della tua Gigia è sempre lo stesso: se si è consumato il mio corpo, in questo io non ho colpa; ma l'anima mia sará sempre salda fino alla morte. La tua povera Gigia non ha avuto altro nel mondo che un'anima instancabile nel soffrire: e pare che la natura mi abbia fatto cosí perché io era destinata compagna di un uomo che dovea soffrire tutta la sua vita. Se dunque è cosí, leggi questa mia povera scrittura. Ma che dico? Chi sa quando ci rivedremo, chi sa quando tu potrai leggere questa lettera lunga lunga che io ti scrivo per consolarmi coi miei stessi dolori. Io non ho altra mira che di narrarti quello che ho sofferto, e di farlo tenere a mente ai nostri figliuoli.

Il sabato 1° febbraio, dopo che ti lasciai, scendendo le scale con la signora Agresti, io l'esortai a venirsene in mia casa, come quella che è piú vicina alla Vicaria, per avere il commodo di tornare subito ad ascoltare la decisione della vostra e nostra sorte, perché noi credevamo di poterla ascoltare. La signora acconsentí e venne meco. Quali fossero i discorsi che noi povere disgraziate facevamo, lascio a te l'immaginarli. Un silenzio per tutto il paese, un lutto generale, squallidi volti, una mestizia indicibile. Quelli che ci conoscevano,

ci guardavano, ed additandoci dicevano: « Povere signore, poveri ragazzi! » Se incontravamo persona amica, appena aveva forza di domandarci: « Come state? come sta vostro marito? » Dopo le mie risposte, diceva: « Non temete, o signora, e sperate in Dio ». Io rispondeva: « E di che debbo temere? Non avete intesa la discussione della causa, e le difese? che cosa è contraria a mio marito? » « Nulla di contrario, ma ricordatevi quanto vostro marito è odiato ». « Lo so, replicava io: sará condannato ai ferri perché si chiama Luigi Settembrini, ma tutto il mondo sa che viene assassinato, che giá sono designate le vittime. Egli sará condannato ai ferri, ma quelli che lo condanneranno avranno infamia eterna, ed i loro figli per vergogna dovranno prendere altro cognome ». Mi rispondeva con sospiri: « Faccia Dio che sia condannato ai ferri! » La signora ed io facevamo molta maraviglia come si poteva temere condanna maggiore dei ferri. « In veritá io vedo brutti segni; tutti sono in gran timore; si teme di morte; ma chi sará condannato a morte? Non conosciamo noi il processo? non abbiamo udite le difese degli avvocati? non abbiamo udita la difesa che si ha fatta Luigi? Tutto è analizzato, tutto è chiarito: perché dobbiamo temere? Sono certa che non usciranno di carcere se non quando Iddio avrá pietá di questo sventurato paese. Non credo che i giudici saranno tanto scellerati, non credo che si giungerá a tanto; ma se non fossero capaci di tutto non sarebbero giudici in questi tempi: ma non sono tutti crudeli..... ». Mentre cosí parlavamo nel mezzo del cammino una donna ci avvisò che alcune signore ci chiamavano. Ci volgemmo e vedemmo la signora Cecilia moglie di Vincenzo Dono tuo compagno di causa; e la sorella. Giunsero a noi mezzo convulse e preseci tutte per braccio, dicevamo: « O che giorno è questo per noi! sino a che non sapremo la decisione staremo come morte ». Pure ci davamo coraggio scambievolmente, e pregavamo Iddio che avesse dato lume a chi stava decidendo della nostra sorte. La signora Cecilia mi narrò come a stenti aveva potuto vedere il marito per poco, ed io le narrai come aveva trovate maggiori difficoltá per ve-

derti, e come infine dopo di aver parlato invano col commessario, dopo non aver voluto ascoltare gli avvocati che mi consigliavano di ritirarmi, Raffaello aveva ottenuto il permesso dal procurator generale, ed io ti aveva veduto; come tu mi desti quella lettera che io aveva in mano, e non aveva letta ancora. La buona Cecilia mi guardava con gli occhi pieni di lagrime e mi disse: « Stiamoci tutti uniti in mia casa, che è la piú vicina alla Vicaria: acciocché appena anderanno i gendarmi a San Francesco per prendere mio marito e gli altri e condurli ad ascoltare la decisione, noi saremo subito avvisate ed andremo anche noi ». Mi piacque ed andammo tutti in casa Dono accompagnate da Giovanni tuo fratello.

Sedemmo ad un divano tutte aggravate di mestizia, perché uno era il dolore di tutte. Ondeggiavamo in mille pensieri, in mille palpiti, ognuno di noi sospirava, pensava, diceva: « Chi sa che avranno deciso i giudici! O Dio mio, e qual colpo ci toccherá di sentire fra breve! questo giorno deciderá della nostra sorte ». Lo zio di Cecilia, vecchio e venerando sacerdote, ci consolava con fatti della sacra scrittura e con esempi di santi, e ci animava e ci esortava a sperare in Dio padre degli oppressi. Cosí passammo quelle amare ore con le orecchie tese, ad ogni suono di campanello il cuore ci palpitava, e dimandavamo: « Chi è? è aperta la camera? » ci rispondevano: « Non ancora ». La signora Cecilia con tutta quella ottima famiglia ci obbligò a prendere un brodo: sedemmo a tavola: ma che cibo? Il brodo non volea scendere in gola. Ci guardavamo, e dicevamo cogli occhi: « Che sará! quando finiranno queste agonie? » Ecco un suono di campanello; io dimando: « Che cosa è? è qualche avviso? » Cecilia rientrò, e mi rispose che non era nulla: ma io la vidi turbata, vidi la famiglia turbata, nessuno gustava cibo, la smania cresceva, io mi levo dalla tavola e vedo la Giulietta, che viene a me e dice: « Mamma, zio Vincenzo è fuori seduto da molto tempo, e dice che vi sono brutte cose per papá ». Corro io fuori come una forsennata, non bado piú a nessuno, vedo Vincenzo... Luigi mio, io non reggo piú a continuare, io

ricordo di quale spada fu trafitto il mio cuore in quel momento, sento anche adesso quel dolore: mi sento stringere l'anima: sospendo lo scrivere.

« Adunque », dimando a Vincenzo tuo fratello prete, « la decisione? » Egli risponde: « Che debbo dirti? » « Per caritá », gli dissi, « dimmi, levami da queste angosce ». Mi dice: « Luigi, Agresti, e Faucitano condannati a morte ». « A morte! gridai io, ed è possibile questo? O scellerati magistrati, per non perdere la pagnotta si hanno bagnate le mani nel sangue di uomini troppo conosciuti per virtú e per morale »! Queste sole parole io dissi con poche lagrime, e poi non piansi mai piú, ché gli occhi ed il cuore mi si impietrarono, e non potetti piangere mai. La povera signora Agresti sedeva in un angolo della stanza e singhiozzava: il sacerdote zio delle signore, tuo fratello prete e Giovanni piangevano; piangeva Cecilia, piangeva sua madre, e la sorella presa da forte convulsione sbatteva, e gridava, e nessuno poteva tenerla; i figli nostri, i cari figli nostri, piangevano e gridavano. La Giulia mi diceva: « Mamma, andiamo a vendicare papá: mammá, mammá, non ci fate morire papá: date a me un coltello: gli scellerati debbono morire, non papá mio che è uomo giusto ». Raffaello diceva: « Come noi resteremo senza padre? tra ventiquattro ore non avremo piú padre? O padre mio, e che male avete fatto? perché dovete morire? O fate morire anche a me! » E tutti e due dicevano: « Mamma, andate a dire ai giudici che facessero morire noi, e salvassero papá nostro ». O mio Luigi, io non posso dirti che cosa doveva soffrire il cuore di una madre nel sentire queste parole dai figli, e come io mi sentiva striturata dal dolore. Chi può dirti che scena fu quella! pure dopo di averli fatto sfogare un poco il dolore, comandai loro che non facessero piú strepiti e che soffrissero con piú dignitá. Quel santo sacerdote esortava i poveri figli a sperare in Dio e nella Vergine. Tutti gli altri stavano concentrati in atto di terribile dolore. Io cominciai a pensare profondamente, e poi presi a leggere la tua lettera che sino a quel punto aveva tenuto nascosta. E cosí immersa in quel dolore me ne

tornai a casa. Arrivata a casa, tuo fratello Vincenzo mi disse come tuo fratello Peppino con gli avvocati era andato a Caserta. Questa parola « Caserta » mi fece tremare. « Si va a domandare grazia dal re: dunque veramente Luigi è condannato a morte? giá è stato condotto in cappella. E si avrá la grazia? » Tutto questo io meditava, e rare volte parlava. Vincenzo tuo fratello volle leggere la tua lettera ad alta voce: piangeva egli e chi l'ascoltava. Poi cominciò a venire molta gente, molte persone che io non aveva mai vedute; poche persone amiche io vidi, ché molte non ebbero il coraggio di vedermi in quello stato. Infine la mia casa divenne sede di pianto e di dolore: tu ancora vivo eri pianto come morto. La sera dovetti pormi a letto perché mi sentiva aggravata la testa da forte dolore. Dopo un poco venne da me l'egregio avvocato Castriota, e pieno di affetto e di dolore mi assicurava della grazia per te e pel signor Agresti, mettendo in dubbio quella pel Faucitano: io sentiva dolore per tutti, sperava e non sperava, e mi sentiva straziare. Volle leggere la tua lettera e pianse e si costernò molto, me ne domandò una copia, che io poi gliela mandai. Andato via il signor Castriota, io restai con i figli, e con l'Agresti. Tutta la notte, e che notte fu quella, non facemmo altro che considerare il vostro stato, e sospirando chiamavamo il dí novello. Fatto giorno incomincia di nuovo la molta gente ad andare e venire: e sapemmo che gli avvocati erano tornati la sera a quattr'ore di notte da Caserta, ma non erano stati ricevuti dal re; che il signor Marini Serra aveva mandato al re un foglio, ed il re lo aveva accolto bene. Ed ecco un altro raggio di speranza: ma venne tosto spenta ogni luce, perché ci fu detto che il re aveva dato ordine di non fare entrare nel palazzo le famiglie dei condannati. Peppino tuo fratello era rimasto in Caserta sperando farci ottenere un'udienza. Giovanni andava spesso alla strada ferrata per sapere qualche nuova, e non sapeva mai niente. Molta gente andava alla strada ferrata: ed ecco si sparse la voce che la grazia era fatta, e giunse questa nuova anche nelle prigioni di San Francesco e di Santa Maria Aprente, dove si cantarono preghiere, rosari, litanie, tedeum.

Alcuni venivano a congratularsi con me; ed io diceva loro: « Per caritá, non mi tormentate con queste voci: mio cognato non è ancora tornato da Caserta, mio marito è ancora in cappella: come è venuta questa grazia? » O mio Luigi, che dolore sentimmo a sapere che voi eravate ferrati e vestiti dei panni del fisco! La gente piú cresceva in mia casa: tutti facevano compagnia al nostro dolore. Una impareggiabile signora estera rimase in mia compagnia per molte ore. Oh come grondavano di lacrime i suoi occhi! Mi prendeva le mani ed esclamava: « Povera amica mia sventurata; come sento il vostro dolore! »

Verso il mezzodí ti mandai quella letterina ed i figli ti scrissero anche essi. Sentimmo che i giudici si erano riuniti in casa dell'empio presidente Navarra per quel rescritto che tu sai. Intanto il giorno si avanzava, i palpiti crescevano, nulla di positivo si vedeva, se non grande desiderio in tutti di vedervi presto fuori pericolo di morte.

Mentre cosí stavamo giunse un foglio scrittomi da Michele Pironti e Carlo Poerio dicendomi le seguenti cose:

Stimatissima e venerata signora Raffaella,

Qui sono giunte notizie di dolorose perplessitá in cui vi hanno gettate notizie contradittorie; io mi affretto a scrivervi per liberarvene. Qui non vi ha nulla di mutato da ieri, è falso che siasi data nessuna disposizione, anzi il mio carissimo e diletto Luigi con Filippo e Faucitano poco fa li abbiamo veduti, e tutto predice che in breve li riabbracceremo tra noi. La signora Dono sará giá da voi; se non ancora è giunta vi dò la notizia della principessa Torchiarolo, cioè che la grazia è giá fatta.

Vivete di buon animo, infelice e generosa donna, io spero vedervi ben tosto presso il mio dolcissimo amico. Un bacio ai cari ragazzi e credetemi

vostro dev. ed affez. servo
Michele Pironti.

P. S. Ore 23 1/2. La grazia è giunta in Napoli, ed è presso il ministro di giustizia. Giá gl'ispettori straordinari ch'erano di guardia sono stati richiamati con una pressante. La notizia è certa.

Rispettabilissima signora,

State di buon animo, e tenete per certo che tutte le funeste apprensioni sono allontanate. La notizia è certa, e viene da tre fonti diverse.

Accogliete i sensi della mia venerazione per la vostra maschia virtú, e credetemi per la vita

vostro affez. servo
Carlo Poerio.

Verso mezz'ora di notte tuo fratello Vincenzo viene e dice: « Peppino ha scritto che voi tutte dovete andare subito a Caserta, perché l'affare prende brutta piega: vestitevi, ch'egli adesso verrá con la carrozza, e si andrá ». O Luigi mio, che parole furono quelle per noi. Debbo confessarti che in quel momento perdetti tutte le forze, m'intesi un gelo alla fronte, e le ginocchia che mi tremavano. Giulietta tremava da capo a piedi, e diceva: « Mamma, e di notte dove andremo? » « Figlia mia, andiamo a fare il piú grande sacrifizio, andiamo a Caserta a domandare al re la testa di tuo padre ». « Mammá », diceva essa, « e se il re non vuole sentirci, che sará di papá? » « Figlia, se il re non vuole sentirci, vuole la testa di tuo padre; e dopo domani a quest'ora sarai orfana, e senza il padre tuo, ma vestiti subito, ed andiamo in nome di Dio ». Raffaello stava irritatissimo, e diceva di non volere pregare, e non volere venire a Caserta. In quel momento venne l'ottima ed amorosa duchessa C. che sgridò Raffaello, e mi diede a colpa che io aveva fatto passare una giornata senza correre a Caserta, poi piena di dolcezza mi disse: « Andate, andate, si tratta di salvare la testa di vostro marito, del padre de' vostri

figli ». Oh quanto mi confortò quella buona signora! subito mandammo a chiamare la moglie di Faucitano, che venne con suo cognato e tre figli, povere creaturine innocenti che furono svegliate dal sonno: e come io le vidi mi sentii tutta commossa. Durante tutto questo tempo la signora Agresti stava tutta concentrata, pensierosa e spettatrice di quanto accadeva in mia casa.

Il gran concorso di gente mi dava grande fastidio, ci porgevano gli abiti, i cappelli, ci accompagnavano coi lumi per le scale, con grande pianto di tutti.

Scesi giú, le carrozze erano accerchiate di gente; in una ci ponemmo la signora Agresti, io coi nostri due figli e Vincenzo e Peppino tuoi fratelli: nell'altra la moglie, i figli, ed il fratello di Faucitano. Erano due ore di notte: il viaggio fu silenzioso, nessuno disse una parola, di tanto in tanto gettavamo sospiri. Dopo tre ore giungemmo a Caserta. La notte, quel gran palazzo, quella grande largura, le sentinelle chiuse in certi cappotti con cappucci bianchi, che li coprivano da capo a piedi, un silenzio generale, tutto faceva terrore, io mi sentiva stringere il cuore, e diceva fra me stessa: « E perché mi trovo qui di notte? Ah io sono qui per domandare la vita del mio Luigi. O mio Dio, dammi forza, aiutami, e dá forza a quello sventurato! Chi sa ora che fa, che dice, che pensa, se pensa che io sono qui! » Entrammo nel palazzo reale: Peppino fece chiamare un capitano e gli domandò di poter parlare al re, o al segretario del re signor Corsi, il quale poche ore innanzi gli avea consigliato di condurre le famiglie, farle vedere dal re sottomesse ed umiliate. Il capitano rispose che non si poteva passare alcuno avviso nè al re né a Corsi, perché erano a tavola. Peppino seguitava a parlare: noi tremavamo di freddo, e stavamo vicino una sentinella che ci dimandò: « Voi siete le famiglie dei condannati a morte? » « Sí » rispondemmo, « e siamo venute per parlare al re ». « Mi pare difficile », riprese, « perché vi sono ordini contrari, e neppure i vostri avvocati sono stati ricevuti. Ma sperate in Dio che tutto può ». Noi all'udire le umane parole

del soldato ringraziammo Iddio che non eravamo scacciate con le armi. Quel giovine dabbene vedendoci tremare pel freddo ci fece entrare nella sua garitta, ch'era ben grande, e fremendo diceva: « Ha finito coi calabresi, ed ha cominciato coi napoletani. Io non posso farvi portare una sedia, né darvi un soccorso, perché appena il re vede fare un atto di umanitá dice, che anche noi siamo della pasta, e guai a noi ». « Lo so », dissi io, « lo so, oggi, e qui l'umanitá è peccato ». Peppino ci fece sentire che non v'era da sperare per quella notte, e che bisognava aspettare il dimani.

Cercammo di trovare un albergo, ma nessuno volle ricevere le famiglie de' condannati a morte. « Ma come », diceva Peppino, « non avete letti, non una stanza in un albergo cosí grande? » « Non abbiamo niente: ma voi chi siete, che venite da Napoli a quest'ora? che siete venuti a fare? » « A te che importa a sapere de' fatti altrui? » « Non ho letti, andate via ». Respinti da ogni parte, fermati in mezzo la piazza di Caserta, intirizziti dal freddo con cinque bambini, non sapevamo che risoluzione prendere, era passata la mezza notte, ci ricoverammo nelle carrozze. Ma il freddo grande, la puzza della stalla vicina, la stanchezza de' corpi, i dolori che ci tormentavano, i tre bambini di Faucitano gittati vicino alla madre, i figli nostri vicino a me, noi non potevamo nemmeno poggiare la testa. Tutto era terrore quella notte: il nostro stato avrebbe intenerito i piú duri sassi. Il re tutto conosceva, come ci fu detto la mattina. Ci fu detto che un trattore intenerito del nostro stato ci offeriva una stanza senza letti, perché non ne aveva. Noi vi andammo per stare almeno al coperto. Quel povero uomo ci diede due materassini, dove facemmo coricare i nostri bambini, e noi ci mettemmo a sedere sopra sedie. Io mirava quei bambini, e mi sentiva squartare il cuore, specialmente i figli di Faucitano che dormivano mi facevano piú pietá de' figli miei, perché erano piú piccoli. La povera Mariannina moglie di Faucitano non cessava mai di piangere, il fratello don Gennaro pel dolore era sfigurato: la signora Agresti piangeva e stava immobile; i tuoi fratelli piangevano

anche essi: ed avevano sui loro volti un pallore di morte: io mi sentiva il cuore arido come legno, gli occhi mi ardevano, l'anima piena di terrore, guardava tutto, e considerava, ed immaginava di vederti in mezzo ai Bianchi, con l'abito di tela e ferrato, come aveva inteso il giorno innanzi: giá sentiva le voci delle sante messe, giá vedeva innalzato il palco, e vedeva te bendato che camminavi, e poi salivi il palco. O Dio, Dio! che quadro funesto mi stava innanzi! Di tanto in tanto sollevava il capo, che teneva appoggiato ad una sedia che mi stava innanzi, per vedere se spuntava il giorno, e non spuntava mai. Finalmente vidi l'alba: allora tutti mettemmo un profondo sospiro, chiedemmo un po' di acqua per lavarci, aprimmo il balcone, e si svegliarono tutt'i nostri figli.

La moglie ed il fratello di Faucitano stavano in un angolo della stanza, non cessavano mai di piangere. Io secondo che piú cresceva il dolore ed il timore, mi sentiva piú vogliosa di operare, e dissi a Peppino: « Facciamo qualche cosa e facciamo subito, sai tu che Luigi a quest'ora si trova coi Bianchi? » « Lo so », rispose Peppino, « ma che possiamo fare a quest'ora? non prima delle undici potremo vedere qualche persona ». A questo la moglie di Faucitano dá un grido, e mi dice: « Come i Bianchi? che mi volete far morire? » Io la guardai con maraviglia, perché credeva che avesse capito le conseguenze della condanna: ma la povera donna allora lo capí, e da quel punto cadde in uno stato di stupiditá, di delirio, di pazzia: e di tanto in tanto mi domandava: « Sono andati i Bianchi da Salvatore? » e non diceva altro, e piangeva. Io cercai di darle speranza, di farle capire tutt'altro; ma l'infelice non aveva forza né di capire né di soffrire, Vincenzo tuo fratello prete propose di andare dal cardinale Cosenza, arcivescovo di Capua, ch'è un santo uomo, per pregarlo di farci avere subito una udienza dal re. Seguimmo il consiglio, e cosí infervorati subito prendemmo due carrozze per Capua.

Giungemmo a Capua verso le otto del mattino, il cardinale diceva la messa; i servitori ci fecero sedere in una stanza,

poi in un'altra, nella quale il cardinale dopo la messa veniva a fare il suo ringraziamento. Noi attendevamo in quella stanza fredda piú di un'ora senza pronunziare una parola. Uno, non so se cameriere o segretario, sedette anch'egli e non so se a caso o per malizia, per prendere parole con noi, disse: « Questa mattina alle dieci si fa giustizia in Napoli ». Tutti tremammo a quelle parole; io vidi tutte le facce piú incadaverite di prima. Peppino rispose: « No, sará domani non oggi, assicuratevi ». Quegli riprese, che stamane sará l'esecuzione, perché è venuta una persona da Napoli, e lo ha detto. Nessuno rispose. Io m'intesi un gelo per tutta la persona e dubitava s'era vero quello che sentiva, il cuore mi agonizzava, io diceva tra me: « Sará questo un inganno che mi hanno fatto dicendomi un giorno per un altro e facendomi allontanare da Napoli. Come dice costui, io sto qui, e Luigi si sta preparando per salire il palco. O mio caro Luigi, e che cosa starai soffrendo a quest'ora? dove ti troverai? a che starai pensando? ti ricordi della tua Gigia, e de' figli tuoi? Ah, noi piú non ci vedremo. Mio Dio, dàgli forza per soffrire, e non fargli capire in che punto si trova. Dio mio, dàgli speranza, dàgli aiuto, consolagli il cuore. Ed il cardinale ancora non si vede! e che ci dirá quando esce? » Mentre io diceva fra me queste cose ecco il cardinale, il quale subito che ci vide disse: « Io nella messa ho pregato Dio per voi ». Queste parole, la sua dolce fisonomia, mi animarono un poco, Vincenzo il prete e Peppino gli parlarono, gli parlai anche io, le mogli di Agresti e di Faucitano piangevano. Io dissi quel che poteva dirgli una moglie ed una madre disgraziata, ed in quello stato. In prima egli rispose di non potere far nulla e diceva. « Andate questa sera nella cappella reale dove sono le quarantore e tutti possono entrare, e là vedrete il re, e lo pregherete ». « Dio mio », io risposi, « come? si tratta di vita, mio marito si trova in cappella, dimani a quest'ora piú non esisterá, e noi tre mogli sventurate saremo vedove, ed i nostri figli non avranno padre. Il re ha dato ordine di non fare entrare le famiglie de' condannati, non vuole neppure vederci: come

possiamo parlargli? Vostra Eminenza deve far tutto ». Il cardinale commosso grandemente, guardava noi ed i nostri figliuoli pietosamente, poi disse: « Scendiamo tutti in chiesa, andiamo a pregare Dio voi ed io; vediamo che cosa il Signore m' ispira ». Poi ad un tratto dice: « Oh mi è venuto un altro pensiero. Adesso scriverò una lettera al re, e voi la porterete al vescovo di Caserta, il quale gliela presenterá ». Noi fummo contenti, ché piú di questo non desideravamo. Scrisse la lettera, la quale come poi ci disse il vescovo di Caserta, pareva dettata dallo spirito santo, ed il vescovo di Caserta la lesse con grande commozione di animo. Consegnandoci dunque la lettera ci fece sopra molte benedizioni, benedisse anche noi, e disse: « Andate, io non diffido di questa lettera, andate in pace ». Poi prese per mano i nostri figli, guardò la moglie di Faucitano, e disse: « Voi siete la madre di sette figli? » Mariannina rispose piú con le lagrime che con le parole.

Ritornammo a Caserta, benedicendo quel santo pastore, quell'uomo di Dio che ci aveva data una speranza, che ci aveva detto: « Andate in pace ». Andammo dal vescovo di Caserta, che ci fu anche egli benigno: gli demmo la lettera, ed egli senza mettere tempo in mezzo rispose: « Adesso corro a palazzo ». Andammo innanzi la reggia, dove una persona mi si fe' innanzi e mi dice: « Non temete piú, vostro cognato Giovanni ha scritto che Luigi ed Agresti sono sferrati, usciti dalla cappella, e sono nella stanza dov'erano ». Io non gli credetti. Giunse per la strada ferrata una donna da Napoli che accertava esservi sospensione per due meno che pel Faucitano. Mariannina l'intese, e disse: « Dunque per Salvatore non vi è grazia? dunque solo mio marito è rimasto co' Bianchi? » La donna diceva di aver veduti i Bianchi. Io le raccomandai a non dire altro per non uccidere quella sventurata, alla quale io dava tutti i conforti che io poteva, e l'assicurava che la grazia dovea essere intera. Intanto vedo la carrozza di monsignore che veniva a palazzo, gli corro incontro e gli dico: « Monsignore, corre voce che vi sia sospensione per due, e non per Faucitano, se ciò è vero pregate il re per

Faucitano ch'è padre di sette figli ». Monsignore esclamò: « Per caritá non mi dite niente piú: io adesso moro; che cosa è avvenuto questa mattina? io non ho piú sangue alle vene. Faccia Dio, faccia Dio ». E cosí entrò nella reggia, ma non poté parlare subito col re, perché stava in consiglio di stato; parlò prima con la regina, ed attese che il re uscisse per poco dal consiglio per non so quale cagione, per fargli dare la lettera del cardinale.

Mentre questo accadeva nel palazzo noi stavamo fuori aspettando. Intanto sapemmo che il fratello di Faucitano, che non era venuto a Capua con noi, era stato arrestato e costretto a tornarsene in Napoli, dove fu libero. L'ora s'avanzava, il sole mi faceva male agli occhi, il freddo, il vento e la stanchezza non mi facevano reggere in piedi, cercai di sedermi su di un poggiuolo ch'è a piè del muro del palazzo, e vicino mi sedettero tutt'i bambini che si mangiavano delle ciambelle. Certi uffiziali ci videro, parlarono all'orecchio delle sentinelle, che con brutti modi ci cacciarono da quel luogo. Io che non mi reggeva cercai entrare in carrozza, ma anche le carrozze furono respinte ed allontanate. Stemmo dunque sulla via fino a ventiquattr'ore. Monsignore se n'era tornato a casa; il consiglio di stato finí assai tardi: speravamo di sapere qualche cosa; ma udimmo che il re era uscito a passeggiare, e che al ritorno andava alle quarantore. Disperate tornammo da monsignore, il quale ci consigliò di partire, e ci promise che dopo la benedizione sarebbe tornato dal re; e se il re si ostinava egli sarebbe andato a Capua la notte istessa ed avrebbe condotto il cardinale a pregarlo. Ci promise tutto, e volle che restasse in Caserta tuo fratello prete per fargli sapere una risposta. Lo ringraziammo, lasciammo Vincenzo e partimmo, dopo aver passato una notte ed un giorno in mezzo alla via, senza trovare un conforto, un tetto, una persona pietosa. Oh, mi ricorderò sempre della terribile Caserta!

Giungemmo in Napoli a tre ore di notte. Mariannina coi figli andò a casa sua. Io, i figli, la signora Agresti, i fratelli tuoi andammo a casa mia, dove trovai molta gente che mi

aspettavano, mi vennero incontro coi lumi, mi dicevano della sospensione, e che ti avevano veduto ad una finestra, e che tu dimandavi di me e de' figli. La signora Agresti se ne tornò a casa sua: io pregai tutti a lasciarmi sola.

Dopo alquanto tempo venne don Gennaro Faucitano, e mi disse: « Signora, sapete che hanno preparata la guillottina per mio fratello? io l'ho veduta con gli occhi miei, e si sono mandati gli avvisi per le sante messe ». Questo fu un altro colpo; nondimeno io gli narrai ogni cosa, e gli dissi la promessa del vescovo, e lo confortai come meglio poteva. Cosí andò via; io mi gettai sul letto, e stava con gli occhi aperti, e con le orecchie intente. Verso sette ore di notte sento salire le scale, poi la voce di Vincenzo, il quale entra e dice: « La grazia per tutti: monsignore è sceso dal re a tre ore di notte, e mi ha detto che ha fatto grande fatica a persuaderlo. Io l'ho ringraziato, sono montato in calesse, e sono corso. Sono stato dalla famiglia di Faucitano, ma la moglie ha accolto questa notizia con indifferenza, non l'ha capita, perché la sventurata ha perduto il senno ».

Quantunque fossi molto stanca, non potetti chiudere gli occhi il resto della notte, e guardava i figli che dormivano a me vicino, e sulle loro facce io vedeva il terrore vinto dalla stanchezza: erano pallidi come cera. Io pensava: « Domani vedrò Luigi: ma sará vero che lo vedrò? sará vero ch'egli non muore? e se ora mi ingannano? Oh dimani, vedrò tutto con gli occhi miei ». Quanti timori, quanti pensieri, quante angosce in quella notte! All'alba balzai dal letto, si levarono i figli che erano storditi e spaventati. Intesi nel cortile certe donne che dicevano: « Avete inteso una voce delle sante messe ». « Come? » diss'io, « si parla di sante messe? che cosa è cotesta? » Intanto sento nella strada una voce straziante che grida: « Accompagnamo questa anima con le sante messe! » Oh mio Dio, o Dio mio, e che cosa io sentii in quel momento! come mi fu straziato il cuore! che amarezza, che morte fu quella. Allora perdei tutta la speranza, e come forsennata io dissi: « Ah! non solo Faucitano ma anche Luigi

mio va a morte. Io ho inteso le sante messe, ecco tutto compiuto. Mio Dio, dammi forza per soffrire questo acerbo dolore che mi spezza l'anima, dá forza al mio Luigi. Anch'egli ha udito le sante messe, e che dirá? Giá l'ora si avvicina, dunque Luigi piú non esiste? ed è possibile? O Luigi mio, in che stato si trova il tuo cuore? A quest'ora tu pensi a tua moglie, ai figlí tuoi? Ah! tu hai preveduta la tua sorte, e stavi preparato a tutto prima di decidersi la tua causa come ho veduto dalla lettera che mi consegnasti sabato. Tu da uomo sagace tutto antivedevi perché conoscevi che uomini sono i giudici, e che voleva il governo. O scellerati! ma tu sei giusto, tu muori come morirono i santi martiri, tu muori per aver troppo amato questa patria infelice. Ed i figli? poveri figli miei, non avete piú padre, non avete che il nome di vostro padre, nome onorato». Mentre stava in quella agonia, ecco venire una persona e mi dice che ti aveva veduto alla finestra e che tu volevi vedermi coi figli. Io corsi subito, e venimmo tutti: mi parevano mille anni di vederti, ringraziava Dio, ringraziava la beata Vergine e diceva: « O mio Gesú crocifisso, tu agonizzasti tre ore, io ho agonizzato tre giorni. Abbi pietá del mio Luigi, abbi pietá de' figli miei, abbi pietá di me povera donna abbandonata ».

Era martedí, era il 4 febbraio, erano le nove del mattino quando io ti rividi vivo e ti abbracciai.

Tutti piangevano, io sola non piangeva, e ti guardava perché temeva ancora di perderti. Tu mi guardavi, mi domandavi come stava, ti addoloravi vedendomi quasi impietrita: io ringraziava Dio che mi aveva dato tanta forza da sostenere tanti dolori: io non poteva sentire altre angosce, e però io era impietrita.

Mentre io mi proponeva di non lasciarti per quella giornata, ecco l'ordine di presta partenza. Io ti dimandai: « Per dove? » Tu mi rispondesti: « Andiamo sepolti per sempre in un ergastolo; ma non ti addolorare, c'è un Dio per noi: fida nel tempo, e nella umanitá che cammina ». Ed io ti dissi: « Dopo che ti ho veduto condannato a morte, posso sentire

altro dolore?» Io ricordo tutte le parole che dicesti in quel momento. Tu mi dicesti: «Ti raccomando la tua salute ed i nostri figli». E rivolgendoti ai figli: «Figli miei, dicesti, voi non avete piú padre, perché io sarò chiuso in un ergastolo, e chi sa per quanti anni non ci vedremo. Non piangete, perché i vili piangono, vostra madre non piange, ubbidite a vostra madre, amatela, assistetela, non vi resta che lei. Siate buoni, siate virtuosi, pensate che l'anima mia è sempre con voi: pensa, o Raffaele che sventura è venuta nella tua famiglia; se vuoi vendicare tuo padre, affaticati a studiare, diventa uomo dabbene e virtuoso, e cosí lo vendicherai, perché i nemici di tuo padre ti vorrebbero vedere ignorante e malvagio. Ricordati queste tre parole: Dio, patria, onore. E tu, o mia Giulietta, ricorda queste parole, non allontanarti mai da tua madre, statti sempre vicino a lei, sí buona, sí pietosa, ricordati che sei figlia mia, sei figlia di tua madre». Queste furono le ultime parole che dicesti ai tuoi figli. Io le ricordo ed i poveri figli piangevano.

Venne l'ora della partenza, ci demmo l'ultimo bacio e l'ultimo addio; tu benedicesti i figli, e fummo divisi.

Io con la signora Agresti, la signora Dono, ed altre mogli de' tuoi compagni di sventura, ed altre donne pietose ti aspettai nel cortile della Vicaria. Vidi scendere la lunga catena, tu andavi legato con Agresti. Oh come si commossero nel vedermi quelle anime generose! Oh con che sentimento mi strinsero la mano e mi diedero un addio il barone Poerio e Vincenzo Dono! Essi a me io a loro dicevamo: «Coraggio, coraggio». L'anima mia aveva mille commozioni, mi sentiva la gola stretta.

Dopo che passaste tutti, noi prendemmo le carrozze, e vi accompagnammo fino alla darsena. Lá mi levai nella carrozza, ti vidi l'ultima volta, salutasti me ed i figli, e dicesti col volto, con gli occhi, col fazzoletto tante cose, entrasti e non ti vedemmo piú.

Con le altre donne disgraziate ci mettemmo in un battello per vedervi sul vapore: ma non potemmo avvicinarci, e tor-

nammo a terra; dove trovammo un gran popolo che piangeva e dimandava, ed avrebbe voluto vedervi. Venivano attorno a noi; onde io mi congedai dalle amiche sventurate, e con Peppino tuo fratello salii in carrozza, e tornai a casa dove cercai un poco di solitudine. Rimasi sola coi cari figli miei nella casa piena di lutto. Rimasi miseramente mesta ed addolorata; e tale sará, o mio carissimo Luigi, la tua sventurata moglie sintanto che Iddio non ti restituisce a me ed ai cari figli nostri, che sono rimasti senza padre.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE DEL PRIMO VOLUME

PARTE PRIMA

(1813-1849).

PARTE SECONDA

(FRAMMENTARIA)

(1849-1851).